LE

SEI COMMEDIE DI TERENZIO

RECATE IN VOLGAR FIORENTINO

DA ANTONIO CESARI.

LE SEI COMMEDIE

DI TERENZIO

RECATE IN VOLGAR FIORENTINO

DA ANTONIO CESARI

CON NOTE.

POSTOCI INNANZI UN RAGIONAMENTO

CIOÈ

DIFESA DELLO STIL COMICO FIORENTINO.

PRIMA EDIZIONE NAPOLITANA.

La Donna d' Andro.

NAPOLI,
DALLA STAMPERIA E CARTIERA DEL FIBRENO
Largo S. Domenico Maggiore N.° 3.
1834.

AVVERTIMENTO

Per rendere questo libro di minor spesa e volume abbiamo divisato di tralasciare al tutto il testo latino, che è molto agevole a procacciare. E perocchè molte delle note dal Cesari aggiunte a queste commedie si riferiscono interamente al testo, credemmo di far cosa utile per l' intelligenza di esse di riportare in ciascuna ogni volta tutta la sentenza latina, sulla quale cade l' osservazione del traduttore. Quanto al punteggiamento poi ci siam tenuti fedelissimamente all' edizione fatta dal Cesari medesimo, perchè nulla del suo mancasse o fosse in menoma guisa alterato.

Se ne sono tirate tre sole çopie in carta reale di colore chamois.

AL CHIARISSIMO E GENTILISSIMO CAVALIERE

IL SIG. CONTE

GIOVANNI DANESE BURI

ANTONIO CESARI

D. O.

Egli è buon tempo passato, gentilissimo Signor Conte, che voi mi concedeste l' onore di dedicarvi le sei Commedie di Terenzio, che io divisava di recare in volgar Fiorentino; e nell' anno medesimo stampate vi presentai la Donna d'Andro, *e 'l* Punitore di se stesso. *Rimanevano da tradurre le altre quattro: ma sì la difficoltà dell' opera, e sì le troppe altre faccende, che mi sopravvennero, mi fecero procedere così lentamente al lavoro, che mi fu di bisogno soprastar fino ad ora, ad averle tutte e sei traslatate. Questa scusa concedetemi che mi vaglia, a purgarmi dalla taccia di negligente a rendervi le cose vostre: e ben voglio sperare, che*

la gentilezza vostra vorrà benignamente ricevere, comechè tardo, questo atto della fede mia e devozione. Nella edizion prima delle due, io non posi mente a tradurre altresì il prologo di ciascheduna; ed anche, riandandole trovai qua e là, come avviene, dove credetti poter migliorare; e da ultimo mi occorsero eziandio alcune osservazioni, che utilissime mi parevano da farsi, in maniera di note. io dunque posi mano a farvi tutti questi miglioramenti, che forse mi daranno meglio fornito l' ufizio della obbligazion mia. Ciò portava una nuova edizione delle due già stampate; le quali ora colle altre quattro a voi presento, in forma e carattere, che forse sarà meglio gradito. Ma un' altra cosa ho io al presente, che più mi fa confidare del gradimento vostro. In questo tempo di mezzo il Signor Conte Girolamo figliuol vostro è venuto crescendo negli anni; e (la mercè del Signor D. Cesare Bresciani maestro suo) negli studi delle belle lettere è proceduto cotanto innanzi, che appena è da credere che tanto voi medesimo ne speraste. Egli è dunque venuto a tal termine, che questa traduzion mia di tale Scrittore, che egli dee aver sempre alle mani, gli dee poter essere non poco utile, e però tornargli assai cara. e ciò fa, che troppo più cara altresì debba essere a Voi, che ogni bene di cosiffatto figliuolo vostro avete carissimo. Or questo vantaggio, che portò il tempo di mezzo, non avrei avuto io, presentandovi questa mia Operetta, essendo egli nei sette anni, o in quel torno; quando questa consolazione non potevamo avere nè Voi, nè egli, nè io. così non accade male nel mondo, che qualche bene non ne provenga. Desidero che questi miei augurj abbiano l' effetto loro; e pregandovi di ricevere colla usata benignità vostra questo mio presente, alla vostra buona grazia mi raccomando.

A' DISCRETI LETTORI.

Credo far non piccola utilità agli studiosi delle due lingue, pubblicando queste Commedie di tanto maestro. Questo studio delle belle lettere non è così piccola e vana cosa, come la dicono alcuni: e senza voler qui provarlo, assai cel mostra la costante opinione e stima, che ne fu sempre tra le colte persone: che nelle pubbliche scuole, con gli studi più gravi, eziandio di queste ordinarono professori, che a' giovani le insegnassero. Ma ne abbiam testimonio più autorevole e reverendo, il sacro Concilio di Trento: il quale per sola la ragion della latina lingua bellissima, concede da leggere gli scrittori del secol d'Augusto; comechè tutti non sieno Terenzio, nè Virgilio Marone. Or essendo Terenzio nelle sue commedie per tutto onesto (salvo qualche piccolo cenno: al che ho io trovato riparo), voltandolo io nel volgar Fiorentino, avrò per la mia parte ajutato il nobile proponimento di que' sapientissimi Padri del Concilio; cioè che, siccome i giovani hanno in questo aureo scrittore uno specchio di latina eleganza; così abbiano altresì nella traduzion mia un qualche sentore delle grazie e bellezze del Fiorentino linguaggio, le quali ne' Comici del cinquecento non possono gustare senza pericolo. Ma e parmi altresì, che il leggere al vivo espresse le voglie, le passioni e i lor movimenti, debba altrui essere di scuola assai utile; sì veramente che i vizi non sieno dipinti per forma, che debbano solleticare, e la virtù tenga sempre la signoria; come è in queste di Terenzio: nelle quali se talora il giovane scapestrato la dà per mezzo; v'è però il padre, o il zio, talora anche il servo

che il morde e 'l condanna, e studiasi di ravviarlo a bene dalla mala pratica: sicchè la virtù e la ragione la vincono. Cotesta utilità fu veduta altresì da un dottissimo e santissimo Vescovo della Francia, Benigno Bossuet, il quale al Delfino, di cui era educatore e maestro, spiegava Terenzio, e queste cose appunto, che io dissi, come utilissime gli facea accuratamente notare. Voglio portar qui un brano di quella sua lettera *De institutione Delphini*, dove questo medesimo racconta a Papa Innocenzo XI. « In » Terenzio non si può altresì dire, con quanto di- » letto ed utilità sua si ricreasse, occorrendogli quelle » vive immagini dell' umana vita. Ben vedea le lu- » singhe ingannevoli del piacere e delle male fem- » mine; vedea i ciechi furori de' giovani, per le truffe, » o sollecitazioni d' un tristo servo, a rompicollo so- » spinti giù per gli sdruccioli, ovvero dall' ardore » della passione tirati a non veder più via, nè par- » tito: i quali non sarebbono più tornati alla pace » di prima, se non se riconducendosi al loro do- » vere. Adunque il Principe sottilmente notava, come » quell' eccellente maestro, rappresentando i costumi » di ciascuna età, e la diversa indole degli affetti, » così aggiustatamente disegnava co' propri lineamenti » ciascun personaggio, che tuttavia conservava la » proprietà ne' concetti, la convenienza delle cose, » e quella avvenentezza, che a così fatti scritti è » peculiarmente richiesta. Nè già per tutto ciò io avea » rispetto in nessun luogo a quell' elegante poeta; » sicchè io non ripigliassi altresì que' luoghi, dove » egli mostrava qualche po' di licenza: confessando » tuttavia di maravigliarmi, che nè più de' comici » nostri fosse una libertà e procacità troppo mag- » giore; detestandogli quel disonesto modo di scri- » vere, come peste sicurissima de' costumi. » Certo io non farò il ragguaglio de' nostri Comici con Terenzio. solamente scriverò quel, che Cicerone dice di que' buoni commedianti de' tempi suoi, che l' one-

stà e 'l pudore aveano imparato da' vecchi, e servato: *Scenicorum quidem mos tantam habet, veteri disciplina, verecundiam; ut in scenam sine subligaculo prodeat nemo: verentur enim, ne si quo casu evenerit, ut corporis partes quaedam aperiantur, aspiciantur non decore.* De Off. l. 1. c. 36. Il ragguaglio non ha bisogno di troppo comento.

Or io sarei tentato di affermare, che coloro a' quali tanto dilettano le commedie rappresentate in teatro; dove, se non sempre l' oscenità vi tiene il primo luogo, certo il pudore vi tiene l' ultimo le più volte; e certamente la forte lusinga dell' azione animata sì dagli attori, sì dalle attrici, ogni cosa spesso corrompe; sarebbono da condurre a leggere queste di Terenzio: le quali (senza la lingua e l' eleganza maravigliosa) libere da quel fascino, rappresentano moderatamente le passioni all' anima, che tutta riposata le vede, colla ragion libera di sè e colla mente serena; e però delle cose l' uom prende la conoscenza diritta e sincera, e riceve il natio giudizio del peccato e della virtù. Questo pare il solo caso, che la commedia si possa dire, maestra della vita: perchè il vizio, mostratoci qual è laido e vituperoso, non è imbellettato dalle grazie dell' azione, ma ritien sua natura; e la virtù per contrario. dove nelle odierne commedie, signoreggiando il piacere de' sensi dalle circostanze dileticato, l' uomo frantende le cose, e ride così del vizio, come della virtù: ed è ben altro vedere l' amore in essere, colle parole vive, con gli atteggiamenti, con le smanie, e gli occhi lampeggianti delle persone, che fanno esso atto della passione; ed altro è leggerlo freddamente scritto sopra una carta, siccome cosa lontana. So ben io, che il poeta può descrivere ogni passione con colori ed atti sì vivi, che per poco ne torni il medesimo, come a vederla: ma, senza che Terenzio è sempre onestissimo, e le cose anche non affatto oneste, mette in parole pudiche; se in qualche poca cosa egli ta-

lor trasanda, io protesto fino ad ora, che io ho coperto sempre la cosa, o al tutto levata via, senza offender punto l'interezza della sua favola.

Desidero, che il bene che io ho veduto, e propostomi in questa mia fatica, abbia veramente l'effetto. E perocchè una censura fatta già alla prima di queste Commedie da me pubblicata, mi diede cagione di difendere lo stil Comico Fiorentino; il che a' giovani qualche utilità potrebbe portare; ho voluto questa mia Difesa ristampar qui: che certo miglior luogo e più proprio non potrebbe aver quella mia scrittura, che mettendola innanzi alla traduzion delle stesse Commedie, la quale diede materia alla suddetta censura.

RAGIONAMENTO

OVVERO

DIFESA

DELLO STIL COMICO FIORENTINO

SCRITTA L'ANNO MDCCCVII.

Non è poi vero, che la critica, anche irragionevole, o ingiusta, sia sempre la mala cosa, che pare: anzi se ne può trarre de' beni assai; perocchè a cagione di vendicare la verità, ella vi è ripescata più diligentemente; e più sottilmente trattata, acquista poi vie maggior lume e bellezza. Ciò m'è intervenuto, non son troppi anni, per una cotal mia Inscrizione fatta alla Vergine Assunta; che avendo io scritto *Virgini in caelum receptae*, e non parendo ad un cotale ben detto, mi convenne rifarmi sopra queste parole; e più tritamente e distesamente cercatane la ragione, le salvai dalla taccia di poco latine, e disusate; in guisa che il fatto rimase chiarito, e il mio avversario non mal soddisfatto. Ora a somigliante briga mi veggo condotto dai Signori, che scrivono in Padova il Giornale della Italiana letteratura; nel quale è censurata la *Donna d'Andro* di Terenzio, da me recata in volgar Fiorentino l'anno 1805. Io che non soglio legger giornali, non riseppi la cosa mai: se non che, dopo alcun tempo un amico tenero dell'onor mio, mi portò esso giornale; e fattolmi leggere, al tutto mi confortò, che dovessi rispondere; se non per risguardo di me, almeno per onore della buona lingua Toscana, a cui screditare in fine in fine tiravano tutti que' colpi. la qual ragione parendomi troppo forte, per essa singolarmente a scrivere mi sono condotto. E nondimeno io lasciai (qual che ne fusse la cagione) dormire la mia scrittura non picciol tempo, nè di metterla in luce io m'avea pure un pensiero. ma la inaspettata ventura del vedermi coronata dall'Accademia Italiana di Livorno la

mia Dissertazione, sopra lo stato della lingua Italiana, me n' ha desto il pensiero, e non poco anche la voglia; trovando questa mia Difesa aver con la Dissertazione un soggetto medesimo, e mirare ad un medesimo fine; e però poter meritare dalla Accademia la medesima approvazione. Io dunque la metto in luce con molta fidanza; veggendomi sostenuto da tanta autorità, e dal giudizio di sì dotte persone: al qual (pare a me) non potrebbe senza vergogna da nessuno essere contraddetto.

I. Io porterò, la prima cosa, il sunto di quella censura. Si dice; che io, non pure ho scritto Fiorentino, come avea promesso; ma che li personaggi di quella Commedia *hanno in lor soli raccolto tutto il Fiorentinismo addosso;* tanto io l' avea caricata di quelle maniere. In secondo luogo; io ho errato a scegliere quel volgare, voltando Terenzio: questo aver usato una lingua dignitosa e grave; ed essere il mio stile *troppo discosto dalla accennata maestà; pieno di allusioni, di modi, di proverbi troppo speziali, e propri della plebe. Che io fo parlare il linguaggio del basso popolo indistintamente a tutti i personaggi della Commedia . . . fino ad alterarne il senso;* e se ne recano per esempio alcuni luoghi, senza gli *altri mille*, i quali si lasciano: donde raccolgono, essermi io proposto *uno scopo fallace.* Oltre a ciò, ci notano per errori alcuni anacronismi da me usati, per servire alla lingua; e sono confortato a scriver *in buon Italiano*, e non nel *volgar Fiorentino.* Or eccomi a rendere di me ragione, colla maggior brevità e chiarezza che io sappia.

II. Innanzi tratto, parmi da diffinire l'ufizio del traduttore. Io credo adunque, dover chi volta d'una lingua in un' altra, rendere, e conservare intera la sentenza, e quasi l' atteggiamento dell' autor suo in tutto; dalla lingua in fuori, nella qual lo trasporta; questa egli si serba tutta per sè, con pieno diritto d'usare le proprietà e maniere di lei, dicendo le cose medesime con altre parole, e con tutti i fornimenti del suo linguaggio. Così voltava Cicerone dal Greco: *Nec converti ut interpres, sed sententiis iisdem, et eorum formis tamquam figuris; verbis ad nostram consuetudinem aptis (De opt. gen. Oratorum).* E san Girolamo grandissimo letterato, a

cui eziandio non mancavano i suoi censori; « *Ego enim*, dice, *non solum fateor, sed libera voce profiteor, me in interpretatione Graecorum ec. non verbum verbo, sed sensum exprimere de sensu: habeoque hujus rei magistrum, Tullium; qui Protagoram Platonis, et Oeconomiam Xenophontis, Aeschinis ac Demosthenis duas inter se orationes pulcherrimas transtulit. Quanta in illis praetermiserit, quanta addiderit, quanta mutaverit, ut proprietates alterius linguae suis proprietatibus explicaret, non est hujus sermonis dicere etc. Sed et Horatius, vir acutus et doctus, hoc idem in Arte poetica erudito interpreti praecipit;* Nec verbum verbo curabis reddere fidus Interpres. » quantunque Orazio per avventura volesse dir altro. Ciascheduna lingua ha sue proprietà e bellezze; e con tradurre le altrui scritture, si mette l'una in gara con l'altra, e si arricchisce la propria delle ricchezze straniere; per modo, che i chiari scrittori, che con piacere leggevansi in un linguaggio, i medesimi si leggano con non minore nel nostro. *Plauto, Cecilio, Terenzio* (dice il Cavalier Vannetti, *Osserv. sopra Orazio. Tom. 1. facc. 7.*) *allorchè traslatavano le commedie de' Greci, oltre al sollazzo ed ammaestramento del popolo, non attendevano egli forse alla emulazione dell' Attica piacevolezza, ed alla gloria della Romana favella? E di vero: que' letterati, che anche amavan la patria, non leggevano men volentieri queste versioni, che gli originali.* Iidem Andriam et Synephebos (scrive Tullio: *De opt. gen. Oratorum* C. VI.), nec minus Terentium et Coecilium, quam Menandrum legunt. *A questo fine mirò Cicerone medesimo, nel traslatare le Orazioni dette di sopra; di mostrare agli eruditi col più perfetto ragguaglio de' parlari e delle figure, che per lui si potesse, la diritta forma della eloquenza Attica nel linguaggio di Roma.*

III. Appresso a questo, è da considerare; che la commedia (secondo Cicerone, Orazio, Jason Denores, l'Einsio, l' Albergati, ed ogni altro che ne trattò), essendo una rappresentazione di notabili faccende, tra mezzane e private persone, ed anche volgari; porta di sua natura un parlar mezzano ed umile, adatto a' personaggi e alle cose; cioè in sustanza, il linguaggio del popolo.

Io ne recherò un testimonio, che li miei Avversari non potranno non avere in altissima reverenza. questo è il gran Forcellini nel suo aureo Vocabolario, alla V. *Commoedia. Poema dramaticum civium et vulgi actiones stilo populari imitans, non sine salibus et jocis. Ejus finis est, vitae privatae exemplum proponere, ut inde mores suos quisque corrigat.* E conciossiachè nella commedia siano introdotti a parlare padroni, servi, figliuoli, cortigiane, ruffiani, ed altri di simil taglia, fra loro; e non come a cosa pensata, ma secondo che vien loro alla lingua: i loro ragionari debbono di necessità essere familiari e pedestri: posciachè parlando alla dimestica con chicchessia, anche non affatto del volgo, sottosopra si parla sempre umilmente, senza raffinatura, nè squisitezza. E di vero, Terenzio (anche con tutto quel grave, di che, forse per esserci forestiera, a noi sente la lingua Latina) tiene anch' egli questo linguaggio. Io vo' toccar qui parecchi de' modi popolareschi, senza uscire della sua Andrese: *Dictum puta — Expecto quid velis — Quin uno verbo dic, quid me velis — Heus puer! dic, sodes — O factum bene! beasti — Hem! quid est? — Quam timeo quorsum evadas! — Quid ais? — Quid? cedo — Credo manibus pedibusque obnixe omnia facturum — Inceptio est amentium, non amantium — Fabulae! — Pereo funditus — Aliquid monstri alunt — Id mihi visus est dicere, Abi cito, suspende te — Audin? verbum unum cave de nuptiis; ne ad morbum hoc etiam — Teneo — Qui homo est qui me..? O, Pamphile, — Obtundis, tametsi intelligo — Rogo. negat vidisse — Non cohaerent — Non recte accipis — Ridiculum caput! — Tu fac apud te ut sies — Hem! serva — Probe! — Sum verus? Nihil ne? hem — Potis es mihi verum dicere? — In portu navigo — Quid agam habeo — Dari tibi verba censes — Iubeo Chremetem — Te ipsum quaerebam — Atque eccum — Hem! numnam periimus? Optume inquam factum — Hem astutias! — O! tibi ego ut credam? furcifer;* e cent'altri. Donde apparisce, aver Terenzio usato il linguaggio a commedia più conveniente; cioè quello del popolo: chi non vuol dire, che egli troppo goffamente mancasse alla ragione, e alla legge dello stil comico, e benchè la lingua Latina comunemente vada in cappa, come avvez-

za allo splendore della Repubblica, sotto la qual fiorì; certamente Terenzio dee aver parlato, e parlò il più umil linguaggio che gli desse la propria lingua. Or quantunque Plauto sia di lui più libero, motteggevole, e forse anche dissoluto; ciò è vero, rispetto a' concetti ridicoli, ed agli accozzamenti bizzarri, non quanto a voci ed a lingua. e saria da leggere il paragone, che di questi due comici infra di loro, fa il Vannetti, alla faccia 160. del secondo Tomo delle sue Osservazioni sopra Orazio. Ora dopo le dette cose, non mi sembra rimaner più dubbio alcuno, qual maniera di stile a me convenisse di scegliere, a far che Terenzio parli Toscano: certamente lo stil popolare della mia lingua, come egli l'usò della sua. E posciachè il volgar Fiorentino ha cotali grazie, che punto non cedono alla lingua di Roma: e (quello che è più) avendo noi molti autori eccellenti, che questo solo volgare, schiusine tutti gli altri, recarono nelle pulite scritture, e ne scrisser commedie; e queste essendo sommamente a' nobili ed a' letterati piaciute, e di comune consentimento di tutta Italia, ricevute nel corpo della lingua, e prese ad imitar da coloro, che nella posterità voleano viver con fama; poteva io, o doveva a questo solo linguaggio non appigliarmi? e domando anche; se, vivendo Terenzio, e volendo darci nella nostra lingua le sue commedie, avrebbe ragionevolmente dovuto in altra recarle, che nel volgar Fiorentino?

IV. E or non serve per avventura questo volgare a rendere tutta intera la sentenza, e serbarle tutto suo atto e valore? anzi dovendo lo stil comico sentir del vivace, dello spiritoso, del beffardo, del risentito, secondo le passioni a cui serve; qual altra lingua vi si affà meglio della Fiorentina, colle sue capresterie, motti vibrati, proverbi efficacissimi, metafore, sali, allusioni, che in due tratti dipingono proprio la cosa, anzi te la fanno sentire e toccare? *Hoccine agis?* dice Simone a Davo, che ascoltava sbadigliando. e in Fiorentino, *Se' tu costì?* come a dire, *Se' tu dove sei?* o *altrove?* Se già con l'*Hoccine agis,* non volea tastarlo, se favorisse il figliuolo nel suo amorazzo: nel qual caso direbbesi, *Gli tien' tu il sacco?* E or chi non sente la vivezza di questa metafora? e *Nihil me fallis: Ti conosco mal'erba:* ovvero, *Tu m'hai ad inse-*

gnare a conoscere i polli miei, e l'altro. *Mihi quidem non fit verisimile: La cosa non m'ha aria di verità. Tu si hic sis, aliter sentias: Stu fossi ne' miei piedi, diresti altro. Obtundis: Mi togli il capo. Non recte accipis: Tu non mi pigli la cosa (* o, *il panno) pel verso. Non cohaerent: Queste cose non si tengono. Tum illae turbae fient: Allora ne sarà il Diavolo. Hic reddes omnia, quae nunc sunt certa ei consilia, incerta ut sient: Con questo voi gli sventate il disegno. Fac apud te ut sis: Statemi in cervello. Quasi de improviso, respice ad eum: Voltatevi a lui, fatevi nuovo. Obmutuit: Egli è di sasso. Omnes sibi malle melius esse quam alteri: Stringe più la camicia che la gonnella. Hoc male habet virum: All' amico ciò non va a sangue. Profecto sic est: La cosa è qui, in fede mia. Hac non successit? alia aggrediemur via: Non questa? un'altra. Hoc jam inventum dabo: Io ci troverò qualche stiva. Quin jam habeo (consilium): Vi dico, che tengo buono in mano.* Ma che più? Il Davanzati colle sole maniere del volgar suo forte, risentito e preciso, ci diede Toscana la grave storia di Tacito: e se nella brevità il superò; nella forza, valore e nerbo, mettendo in conto ogni cosa, il pareggiò. io rimetto i lettori alle sue tre lettere, poste innanzi all'Opera; due a Baccio Valori, e la terza agli Accademici Alterati, ed alle postille, che egli seminò ne' primi sei libri degli Annali; dove ritocca spesso la eccellenza di quel suo volgare, ad esprimere vivamente le fattezze dell'Autor suo. io starò contento a soli due luoghi. *Ann. L.* 1. *C.* 65. *Simul haec; et cum delectis scindit agmen, equisque maxime vulnera ingerit. Illi sanguine suo, et lubrico paludum lapsantes, excussis rectoribus, disijcere obvios, proterere jacentes. plurimus circa Aquilas labor etc. Così detto, col fior de' suoi sdrucì ne' nostri, ferendo massimamente i cavalli; i quali in quel terreno, di sangue loro e di loto molliccio, davano stramazzate, o sprangavano calci, scavalcavano l'uomo, sbaragliavano i circostanti, calpestavano i caduti; intorno alle Aquile fu il travaglio ec. E L.* 3. *c.* 1. *Nihil intermissa navigatione hiberni maris, Corcyram applicuit: Navigò di verno, a golfo lanciato, a Corfù.* Ma io sarei infinito, ed ho altro che più mi stringe, ed è il forte della critica del Giornale.

V. Il volgar Fiorentino, si dice, è *basso e triviale; ma-*

nieracce grossolane, troppo discoste dalla maestà di Terenzio. Prima di tutto, ho già dimostrato, umile e popolare dover essere il linguaggio della commedia: e se Terenzio non sembra popolar tanto, quanto que' Signori vorrebbono, egli ne è però quanto quella lingua gliel comportava. La Fiorentina ha essa pure il suo stile usato dal popolo, già ridotto a regolato costrutto, e ricevuto nelle colte scritture: e questo doveva io prendere, avendo ogni lingua suoi propri modi e proprietà peculiari, che rimangono inviolabili al diritto del traduttore. per la qual cosa, sia più, o meno bassa la lingua Toscana, ella è l'usata del popolo; e basta. Ma onde, e perchè è egli così vile e plebeo il volgar Fiorentino? e chi l'ha detto a que' discreti Signori? I proverbi, i motti, le allusioni, che fanno la più leggiadra parte di quel volgare, non son egli tratti da cose comuni, dalle naturali qualità, e da tutto quello, che a qualunque onesto e nobile uomo accade di dire, o di fare ne' piccioli usi della vita privata? nè però alcuno si crede così parlando essere villano, plebeo, taverniere. Anzi il ridicolo, che suole e dee aver la commedia, non fa grandissimo luogo ed acconcio a que' tragetti, e partiti di motteggevole ragionare? *La botte non dà altro vino, che la si abbia — Non c'è uovo, che non guazzi — Me la caricavano netta, come un bacin da barbiere — Oggi voglio cavarne le mani — Egli non è ancora all'insalata — Io posso andar a cercar del prete — Del senno di poi sono piene le fosse — Vendere il sol di Luglio — Non è ancora ito a letto, chi ha avere la mala notte;* e cento altre maniere di cotal fatta, che allo stil comico suggellano sì per punto, e vi ridono con tanto garbo. dov'è la sconcezza, la viltà e laidezza in queste maniere? E laddove cotali bellezze, e grazie di nativa singolar leggiadria, furono già da' primi uomini e più gentili riconosciute e gustate nelle Fiorentine commedie, e poterono intrattener con diletto degno di Principe, gli animi de' gran Duchi de' Medici, grandissimi conoscitori d'ogni bello, e d'ogni eleganza; ora sono rigettate, e come ciarpe e bruttura, volute sequestrare e sbandire dalle scritture? Questo è il guadagno, che hanno fatto le lettere: che per la tristizia e miseria di questo secolo miterino, ci bisogni mostrare, che le gemme non son pantano. Ma io vo' dir

per opposito; che Terenzio medesimo dovrebbe in questo fatto alla lingua, ed a' comici Fiorentini portar invidia: che a far parlar il popolo con sale, vivacità, leggiadria, cotesta lingua vale ed opera sì, che a gran pezza la latina medesima non ci arriva. di che il Bonciario, grande scrittor d'Oltramonti (di colà ci vengono i conoscitori di tanta bellezza), citato dall'Albergati (*della Commedia, facc.* 9. *Trivigi* 1772.) non dubitò di affermare; *Le Commedie Toscane vincer di lunga mano le Greche, e le Latine, che a noi son rimase.* Anche il Salvini ne reca il testimonio di Quintiliano, il quale diceva; che la commedia Romana non asseguiva *illam, solis concessam Atticis, venerem.* e in questo la Fiorentina lingua ha tutto il sapore dell'Attica. Ma entri qui per me il Davanzati colla sua postilla al Cap. 36. del Lib. I. de'suoi Annali. Essendo egli a quel luogo del suo Tacito, nel quale Germanico, per orrore del veder da'soldati tentar la sua fede contra del Principe, avea il proprio pugnale voltatosi al petto per volersi ferire, ed alcuni vel confortavano; *Feriret hortabantur;* ed egli avendo voltato così: *Diceano, Ficca, ficca;* ci fa questa nota, un po'riscaldato. « Se io uscirò di mia natura, di non riprendere mai alcuno, siami qui perdonato. Quel Muzio, che venne di Capo d'Istria in Firenze, a parlare e scrivere di questa patria villanamente, e insegnarci favellare, con la sferza in mano di quelle sue pedantesche Battaglie, farebbe ceffo a questa Fiorentineria (che così le proprietà nostre appella, con barbarismo goffo, e suo), censurerebbe così; *Confortavanlo che si ferisse.* Sapavamcelo. ma quel porre innanzi agli occhi, è gran virtù di parlare; per la quale Dante, altro che *Lucerna del mondo,* nel suo Poema non pur grave, ma sacro, usò con ragione. E lascia dire chi quindi, tra le tante bellezze eterne, lo dice indegno. Chenti sono, e quali le bassezze d'Omero! Il dire a Giunone *Occhi di Bue,* a Minerva, *di Civetta,* è niente. Il nostro Tacito sì severo si lasciò ire, per dipignere l'imprudenza di Cotta Messalino, a quel *Tiberiolus meus.* Ad altri non è paruto indegnità della storia; contare, che Domiziano Imperadore infilzava le mosche negli spilletti: che Commodo tracannava vino nel teatro, e'l popolo gridava *Prò prò:* ed ei lo frecciava, quasi Ercole gli Stinfalidi. e tenea un ca-

po di struzolo alzato nella sinistra, e la spada sanguinosa nella destra; e scotendo la testa feroce, volea che ognuno spiritasse: onde alcuni, che non potean tener le risa, mangiaron foglie della loro grillanda dello alloro, per vomitare, e parer di rider del vomito: che l'esercito di Severo in Arabia non potea nella bocca riarsa spicciare altra parola, che, *Acqua, acqua:* che Geta s'avventò al collo a Giulia gridando, *Mamma, mamma.* Se adunque i sì fatti, per forte rappresentare, scendono a bassezze sì fatte: ben posso io errar con loro, e qui dire, *Ficca, ficca:* che risponde a quel *ficcarsi il pugnale nel petto,* detto poco di sopra. » In un'altra postilla, alle parole da sè usate: *Ci si snoccioli in contanti,* dice; « Sì fatte voci e maniere proverbiose, in bocca di persone basse alterate, molto convengono, e più esprimono: mettono innanzi agli occhi, e fanno la cosa presente. » A questo altro modo, da lui usato, *Due nipotini col guscio in capo,* per lo Latino, *Rudem adhuc nepotem,* dice; « Le metafore nel favellare, sono stelle che scintillano. il nostro volgare ne è pieno, e felice ec. Con questa metafora il parlare è più affettuoso, breve e chiaro; e non so, che la metafora faccia bassezza; anzi mostra destrezza d'ingegno, nel trovare il simile nel dissimile. » Alla voce *Spulezzare* (per *Dileguarsi della gente*), nota; « Volar via, come pula. e non volete, che sì bella metafora popolare entri nelle scritture? » Altrove: « Credo che, dall'empio, e'l disonesto, e'l sordido in fuori, quanto i nobili dicono, si possa anche scrivere nobilmente, a suo luogo e tempo, da persona giudiziosa. » Sul fine del Lib. 6. degli Annali; « La lingua nostra ne è (di questi sali, e grazie) vaga e piena. Sono cosa gentile, e fanno nell'uditore più effetti buoni: impara senza fatica quello, che non avrebbe trovato egli; maravigliasi, rallegrasi, e pargli essere amato; perchè chi noi non amiamo, non ci curiamo di tener allegro. » Ma nella sua terza lettera agli Accademici Alterati, vie meglio; « La fiorentina (lingua) propria, che si favella, è ricca di partiti, voci, e modi spiritosi d'abbreviare; che quasi tragetti di strade, o scorci di pittura, esprimono accennando, de'quali ce ne troverete di molti ec. A me è stato più agevole il distendere, e molto piacevole il far vivere alcune di esse proprietà, che si per-

dono, per non essere chi le ardisca scrivere, per paura della bassezza. Intorno alla quale m'occorre dire; che ogui città si piglia le proprietà sue, or una or l'altra, secondo che vengon dette dagli ingegnosi: la plebe subito le raccoglie; e se la Nobiltà le riceve, passano in uso; e non son più plebee, ma proprie di quella città, e degne d'entrare nella Reggia delle scritture nobili: come nelle camere de' gran Signori i gran Ministri, benchè nati vili; perchè la virtù gli ha fatti nobilissimi. » Ora, vedendo noi questo volgar Fiorentino aver preso sì grande stato nelle scritture di tanti eccellenti Comici Fiorentini; esser piaciuto, o piacer tanto alle sagge e dotte persone, ed anche a' dì nostri da non pochi con molta lode imitato; non so intendere, come dopo le ragioni da me sopra recate, e l'approvazione di sì autorevoli uomini, egli debba essere così schiuso anche dallo stil più umile, che abbian le lettere, come è quello della commedia; nè come que' Signori possano affermare, *che il Romano teatro se ne avrebbe* (cioè, *sarebbe*) *offeso; nè Terenzio usò questa indiscrezione.* che dicono mai? Terenzio parlò colla lingua del popol di Roma, come dovea in una commedia; ed io con quella di Firenze. chi si dee offendere, perchè il popolo parli la propria lingua? Se ne offendeano forse i Duchi di Toscana, a sentir quello del Cecchi e del Lasca? *Fabulae!* Il perchè essendo io certo; che almeno per questo rispetto, la mia *Donna d'Andro* sarebbe approvata dal Davanzati, dal Lasca, e dal Cecchi, e da que' valentuomini; io non mi vergogno di tenermi col loro giudizio, lasciando altrui pensare e dire quello che vogliono. Quanto poi a quello, che mi si oppone; aver io *fatto parlare il linguaggio del basso popolo indistintamente a tutti i personaggi;* ho detto già, che lo stile della commedia è popolare; sicchè è sempre il popolo, che parla. Il padrone, verbigrazia, avrà concetti e sentenze più ragionevoli della fante e del servo: e questa è parte e debito dell'autore; e Terenzio gli ha fatti parlare, secondo lor grado: ma la lingua è quella medesima, e le stesse maniere; che parlando alla domestica, come lor viene in bocca, parlano padroni e servi ad un modo. Nulla di vile e sordido; il resto vivace, faceto, ridicolo, tratto da cose comuni e alla mano, come tutti ragionano.

VI. Ma io ho commesso però de' goffi anacronismi: *Sarò qui fra due Credi.* O, si sapeva allora il Simbolo della fede? Veramente gli Apostoli (o chi che altro sia stato) non l'aveano anche scritto. ma ciò poco monta. Quando a Roma sentivano le commedie di Menandro, da Terenzio voltate in Latino, come non dicean eglino; Cotesto è un grosso anacronismo? in Atene niun parlava Latino. L'udienza, che ben sapeva, quella essere una versione, si godea i begli accidenti e le truffe di Grecia, senza far punto caso della nuova lingua, nella quale le erano porte: anzi le gustava vie meglio, descritte nel patrio loro linguaggio. I *due Credi* in Toscano, non vagliono nè il Simbolo, nè il Paternostro: sì bene, *In un attimo, in due minuti.* Egli è un dir proverbiale, che pigliasi a senso, non a parole; e chiunque sa quella lingua, così l'intende, e al materiale anacronismo non bada. Ma avess'io anche detto *In due minuti,* o simile; egli era tuttavia un anacronismo medesimo, a far che Terenzio comechessia parlasse Toscano: e così a dire *In due Credi,* come *In due minuti,* convien saltare dal secolo di Terenzio fino al mille cinquecento. Certo non mi mancavano modi da dir quel medesimo: ma egli fu una mia bizzarria; la quale però non feci già di mio capo, ma dietro l'esempio del Davanzati: il quale avendo, in luogo di *Strage,* o *Macello,* usato *Un vespro Siciliano* nel Tacito, se ne scusa così *(Ann. L. 1. C. 48.);* « Concedasi alla somiglianza del fatto l'anacronismo; come a' pittori i Santi di vari secoli insieme ragionare, e la Vergine adorare. Quel fatto è passato a noi in proverbio; e come proverbio è qui usato, non come storia. Mitridate fece a tutti i Romani un simil giuoco: ma non è a noi passato in proverbio. Oltre a ciò; ben posso io usare tale anacronismo, poichè T. Livio l'usò; facendo nel secondo libro lamentarsi uno, tenuto per debito in certa dura sorte di prigione, chiamata *Ergastuli,* usati al tempo di Livio, ma non di quel prigione. V. il Lipsio, negli Eletti, *Lib. 2, C. 15.* » Parmi essere ben giustificatomi, almeno con l'esempio ed autorità d'un tant'uomo. quantunque i Signori del Giornale, per non passarla a me, ne appùntino esso Davanzati: il che non è poi una ciancia.

VII. Se non che, que' Signori ci scuoprono verso il fine

assai chiaramente, quello che gli ha condotti a così carminare la mia traduzione: ed è la vaghezza, e la speranza che mostrano di abbassare, e tor credito alla buona lingua, ed agli autori del miglior secolo. Essi dicono aperto, che in fin delle fini, quegli scrittori e le loro Fiorentinerie, non sono più in uso; anzi son tanto oscuri e ad intendere malagevoli, quanto esso Terenzio: il che è uno sconfortare, e scoraggiare i giovani da quello studio, e allettarli al libero e dissoluto scrivere, che ha preso forma a'dì nostri. Ma la prima cosa, io dico; che lo screditare la lingua di quel tempo è un'ingiuria, che propriamente non è fatta a me; anzi a'più famosi e dotti uomini de'tempi andati; facendoli passare per tanti storditi, che diedero tanto credito e lode di bellezza, brio, forza e colore ad una lingua, che non meritava un centesimo di quelle lodi. è un'ingiuria fatta a quegli altri grand'uomini; che rifacendosi fino alla sorgente, sopra le opere di quegli antichi scrittori, riformarono la barbarie del quattrocento; de'quali primo fu il Bembo, poi il Salviati, il Mambelli, il Bartoli, il Buommattei, e più altri. è un'ingiuria agli Accademici della Crusca; che con infinito travaglio (come io medesimo posso, per avventura meglio che nessun altro, testificare) esposero il frutto di lunghissimi studi nel loro Vocabolario, che compilarono per bene dell'Italia, e del mondo. è finalmente un'ingiuria fatta agl'Italiani tutti, e a'letterati dell'universo; i quali approvarono, e ricevettero quegli autori per maestri del bello scrivere; e s'accordarono a scegliere per lo migliore, anzi solo elegante e leggiadro, il parlar Fiorentino, da esser solo adoperato nelle dotte scritture, ogn'altro dialetto Italico rifiutando.

VIII. Or dopo un sì generale consentimento, chi mai ardirebbe di voler abbattere tanta mole d'autorità e di ragione? e per lo studio d'una lingua sì bella, metter ne' giovani la vaghezza d'un'altra lingua, che non riconosce autorità, nè legge di sorte alcuna; ma tutta dimora nel poter dire ciascuno quello che vuole; e ridere a chi gli cita contro regole e autori, e gli domanda esempi di ciò che ha detto. Di questo passo, si verrà a torre affatto la lingua, o imbastardirla per forma, che infra pochi anni nessuno la debba poter intendere; anzi a dividerla e smem-

brarla in tante lingue incerte e vaganti, quanti saranno i capricci di chiunque vorrà formar voci e maniere di suo cervello: a che si è messo man troppo bene. E se que' Signori dicessero, che e'non intendono a questo; egli potrebbe esser vero. ma ciò che monta? quando da que' loro principj, la conseguenza e l'effetto ne vien da sè. Che certo (o essi l'intendono, o no) disvezzati i giovani, anzi stornati dallo studio di que' maestri, che loro sono messi in ischerno; come riceveran nella mente le forme natìe, e le maniere legittime della lingua? e d'altra parte, impregnata loro la mente di que'nuovi mostri di parole, costrutti, e maniere barbare, che ogni dì peggio si cacciano nelle scritture; e lusingati dalla velenosa dolcezza di libertà, che li assolve dalla fatica dello studiare; e innuzzoliti dal plauso, che è loro mandato dietro, di belli e vaghi scrittori; come non dovranno essi tener sodo nel preso partito, e come non ne dovrà essere in breve corrotto affatto l'Italiano linguaggio? Egli è un bel dire; che essi vogliono la libertà, non il *libertinaggio:* il che non è poi altro, che vender parole a chi non vede più in là. Dicesi nel Giornale; che la lingua Fiorentina è disusata ed oscura; e che il Lippi e'l Buonarroti e quegli altri, non sono troppo gustati nè letti fuor di Toscana. or come non dee esser così? da che la lingua per poco non istudiasi da nessuno. Ma se, per non volere studiar le lingue, riescono oscure; e se per esser oscure, son da lasciare: dunque è da lasciar eziandio lo studio della lingua Latina, di Terenzio, e degli altri; perchè in fatto il Giornale confessa, che sono oscuri altrettanto: *E sarà sempre vero, che il dialetto Fiorentino del cinquecento ha quasi lo stesso bisogno di traduzione e d'annotazioni, che l'antico linguaggio di Terenzio.* Qui prego i lettori di por mente a quell'aggiunto d'*Antico*, dato a Terenzio: il che par messovi, per rilegarlo con Ennio e Pacuvio; dov'egli è tutto molle e gentile. In oltre; chi avrebbe creduto che di Padova si dovesse sentire, Terenzio avere bisogno di traduzione? da quella Padova, che ci diede i Morgagni, i Facciolati, i Forcellini, i Poleni, i Pontedera, i Sibiliati; e che tuttavia ci conserva il Costa, sì celebre per la perizia della Greca lingua e Latina: da quella Padova infine, nella quale troppo meglio, che in altre città d'Italia, fiorì ab antico lo

studio e la scienza dell'aurea latinità. Il vero è; che lo studio delle lingue è cosa di molta pena, e di lungo travaglio; e pochi vogliono quella briga: e la via più corta di cessar quella noja, e la vergogna del non sapere la nostra, si è, lo schernire e abbattere quello studio; ed a quella appigliarsi che nulla costa, imparandosi da'giornali, e da ogni altro libro, che si dia loro fra mano. Del resto, se alcuni amano questa lingua (e in Verona ce n'ha più d'uno, e di due: e il confessano que'medesimi, che più ce ne debbono portar invidia), e ci hanno fatto di lunghi studi e profondi, e ricevutone nell'animo il sapore ed il sugo: scrivendo poi essi secondo quell'indole, e sugli esempi di que'maestri, hanno diritto di dire a chi non gli intende; *Cercate, studiate, e intenderete.* E questo diritto avrà certo quel Signor Negri, e quel Signor Abate Colombo; de'quali ho veduto novelle Fiorentinamente scritte, che possono andare con quelle del Lasca; e questo secondo ha saputo anche assai ben contraffare tutto esso, lo stile del Novellino. questo diritto lo ebbe certo il Vannetti; dalla cui morte troppo immatura ha preso la presente baldanza il partito della barbarie; le cui opere immortali possono a molti de'nostri insegnare a scriver Toscano, e debbono far tacere tutti coloro, che non possono bene imitarlo. Ma frattanto, siccome per non essere intesa da molti, non si vuole però sbandire la bella lingua Latina, nè mandar fra le ciarpe Cicerone e Terenzio; così nè anche la lingua, e gli scrittori Fiorentini. Sicchè il Giornale non potea meglio difendere, in quel medesimo che la combatte, la causa del Fiorentino linguaggio; siccome fece, pareggiandolo col Latino; e facendone sapere, quello che non sapevamo, esser loro altrettanto oscuri i Fioretti di S. Francesco, come Terenzio. Quel Ser cotal poi, che ha messo i Comici Fiorentini in un fascio col Magagnò e col Ruzzante, potea dir questo e peggio, a sua posta: che non è alcuno, il quale non rida di tali suoi scerpelloni; e la fama di que'grand'uomini è sicura abbastanza, nè teme il costoro ringhiare: *Ma ella s'è beata, e ciò non ode.*

IX. Il Magagnò e'l Ruzzante non possono accusare persona del mondo, se (da'lor Padovani e Veneziani in fuori, nel cui dialetto hanno scritto) nessuno gl'intende: perchè non c'è al mondo legge, nè debito d'imparar que'dia-

letti, che sono rimasi sempre in quel peculiar popolo, e come rozzi e barbari furono sbanditi dalle nobili e dotte scritture. sì può il Cecchi, il Buonarroti ed il Lasca accusare di negligenza, o d'ignoranza tutti coloro, che essendosi messi e volendo essere fra i letterati, non intendono il Fiorentino loro linguaggio: perchè essendo quel bellissimo volgare, per consentimento de' dotti, ricevuto nel corpo dell' altra lingua Toscana; e questa essendo il comune linguaggio, nel quale i puliti scrittori s'accordarono che fosse da scrivere, per essere intesi da tutti; ne seguita, che chi nol sa e non l'intende, dee accusar se medesimo; e non addossar alla lingua la colpa, che tutta è sua. Questa universalità di lingua comune fra i dotti, fu riconosciuta per necessaria anche dall'Abate Bettinelli, il quale, volendo far luogo nella lingua anche a tutti i dialetti d'Italia, avea proposto; che ciascuna città dovesse comporre un suo Vocabolario delle voci e modi del popolo; e che poi per opera di sagge e discrete persone, sostenute in ciò ed ajutate dal Principe, sceveratone da quella massa e raccolto il buono, e 'l più atto per natural simiglianza ad entrar nella lingua; se ne componesse un Tesoro universal di linguaggio Italiano. Questa veramente sarebbe stata la bella pensata: quantunque il signor Napione, che ce l'ha fatto sapere, non ci faccia però grande assegnamento sopra, nè molto ne speri. Riman dunque fermo; che questa lingua comune per gli scrittori, ci vuol essere al tutto; e che chiunque siasi che in essa scriva, ha ragione d'esigere d'esser inteso da tutti. ora perciocchè nella massa della lingua dotta d'Italia ha gran luogo anche il Volgar Fiorentino; e molti scrittori ne abbiamo, leggiadri e gentili, dal Vocabolario, e da tutta Italia per maestri riconosciuti; nè il partito dal Bettinelli proposto, non ebbe effetto; riman la lingua Toscana col Fiorentino dialetto nell'antica sua possessione.

X. Raccogliendo ora le cose dette fin qui; Da che io volea voltar la *Donna d'Andro* in Toscano, io dovea usare della mia lingua, modi e maniere: ed essendo lo stile della commedia, per natura e per legge, pedestre ed umile, sì nella latina, come in ogni altra lingua; io dovea scegliere il volgar Fiorentino, che è popolare, e l'usato da tutti i Comici Toscani, che han buona voce: anzi, es-

sendo questo pieno di grazie, vezzi e bizzarrie, serve meglio che nessun altro al ridicolo della commedia. e se Terenzio per l'indole della sua lingua, non può così berteggiare, come un Toscano, gran mercè di questo alla lingua Fiorentina. Le maniere volgari Fiorentine non sono vili e plebee, ma leggiadre, vive, pungenti: onde non v'era forse altra lingua, più acconcia a voltar Terenzio di questa. il perchè io non debbo aver preso cattivo partito, appigliandomi a questo volgare. E se non ho imitato l'*Andria* del Machiavello, come il Giornale mi ci conforta, egli è stato, che il Cecchi a gran pezza l'avanza di gentilezza, brio, garbo, colore: nè anche quella versione non è da porre con le altre Commedie di lui. Nè di ciò alcuno stiasi a mio detto; anzi la legga, e ne sarà chiaro. Ma posciachè io sono mandato imparare dal Machiavello, hanno però letto que' Signori la *Mandragola*, e la *Clizia* di questo autore? E se lettala; qual differenza ci hanno trovata dallo stile degli altri Comici, da me imitati? io vorrei bene, che mel dicessero. Ma che appello io pur Fiorentini? L'Ariosto è ben Ferrarese; ed è tal poeta, che io non dubito, che anche a que' Signori debba piacere. or in quale stile scrisse egli le sue commedie; la *Cassaria* in prosa ed in verso, i *Suppositi* pure in prosa ed in verso, la *Lena*, il *Negromante*, la *Scolastica?* Non certo nello stil del suo *Orlando*, non delle *Satire* non delle *Rime;* ma sì in quello del volgar Fiorentino; il quale egli avea molto bene apparato nella sua dimora in Firenze; e troppo meglio, credo io, negli scrittor Fiorentini. Or che resta dunque da più accusarmi? dappoichè autori, da' miei avversari approvati, sono meco del medesimo sentimento. Di quali *lascivie del parlar Toscano* s'intendesse dire il Lasca, i cui versi sono portati contro di me, io nol so dire. questo so, che egli non potea intendere delle usate da me, perchè sono appunto le sue; quelle cioè, che io presi dalla sua *Gelosia*, dalla *Spiritata*, da' *Parentadi*, dalla *Strega*, dalla *Sibilla*, dalla *Pinzochera*, dall'*Arzigogolo:* e però il Lasca non m'era da citar contro; chi l'ha letto, ed inteso.

XI. Che poi io abbia troppo caricato l'orza, e rovesciato addosso a' personaggi della commedia tutto il Fiorentinismo; egli potrebbe troppo esser vero: e di questo

io mi sto al giudizio de' dotti, ed esperti in questo linguaggio. e mi sia perdonato, se con la debita riverenza, io dico; che i Signori del Giornale non possono a ragione esigere, ch' io mi stia al loro. Essi mi vorranno concedere, che altri uon potrebbe di chechessia dar diritta sentenza, dov'egli non fosse in quella tal arte, o scienza molto profondo: e però quel calzolajo n'ebbe dirittamente quella puntura, *Ne sutor ultra crepidas.* Ora io non posso credere, che eglino abbiano troppo studiato in una lingua, della quale mostrano di far sì poco capitale, anzi la screditano ed avviliscono. onde, come io non ardirei dar giudizio della lingua da loro usata nella censura contro di me; in cui confesso di non aver mai fatto nessuno studio; e così essi non debbono poter giudicare della mia. Ma grazie a Dio, che finalmente un'autorità al tutto insuperabile ha posto il suggello ad ogni quistione. io parlo del Decreto della Maestà del Re nostro, de' 13. Gennajo di questo anno; nel quale, mostrando aperto il real suo favore alla nostra lingua, invita, e con premio degno di lui provoca gl'Italiani a dar opera, di guardare co' loro scritti la *purezza della Lingua Italiana.* e così sarà finito il dire, e l'inutile battagliare.

LETTERA

AL CHIARISS. E GENTILISS. SIG. CONTE

GIOVANNI DANESE BURI

PREMESSA ALLA PRIMA EDIZIONE

ANTONIO CESARI

D. Q.

In questi tempi ne' quali, come Voi gentilissimo Signor Conte, avrete potuto sentire, m' è bandita la croce addosso da alcuni, a' quali duol troppo, che io mi mostri sì tenero del bello scriver Toscano, al tutto m' è bisogno provvedermi di buona difesa, se mai io fo pensiero di metter in luce qualche cosa del mio. or vedete, io sono nel caso. Egli mi s' è a questi dì tocca la fantasia di provarmi, se per ventura io sapessi scrivere in quello stile, o dialetto, che usarono i Comici Fiorentini; il quale a dir vero, m' è ito a sangue oltre modo: tanto egli m' è paruto vago, aggraziato, e condito di sì care salse e sì ghiotte, che in bocca me ne venia l' acquolina. E veramente quel de' Toscani Comici è un genere di linguaggio tutto lor proprio, che sta affatto da sè; ed ha cotali suoi modi, vezzi, capresterie, che per niente non s' avverrebbono ad altro genere di scrittura. Nel che (siami lecito il dirlo) la lingua Toscana ha vantaggio dalla Latina; la quale per natural genio, o indole va sempre in cappa, nè par che degni di mai recarsi in farsetto: il che noi legger-

mente possiam vedere in Terenzio; nel quale, comecchè il concetto sia ridicolo e comico (e in Plauto tuttavia più), nondimeno il material della lingua v' è sottosopra grave, e sostenuto così, che ottimamente s' acconcerebbe ad una orazione: il che non è del Toscano. Per venir dunque a capo di quella fantasia, ho tolto a tradurre in volgar Fiorentino, e in su lo stile del Cecchi, la Donna d'Andro *di Terenzio: e sembrandomi, che mi fosse venuto fatto non pessimamente, avvisai anche, che a' giovani studiosi dell' una e dell' altra lingua potesse per avventura tornare in qualche utilità: e però al tutto deliberai di stamparla. Ma parendomi esser certo, che a tutti nè il mio pensier, nè lo stile sarebbe piaciuto; credetti, come da prima accennai, dover provvedermi di tal protettore, al quale io dovessi ragionevolmente credere, che questa cosa mia non fosse per dispiacere; ed il cui credito ed autorità potesse la buona causa, e 'l mio scritto difendere e sostenere: e Voi foste appunto, gentilissimo Signor mio. Se non fosse anche, che tutti sanno, quanto io sia per natura alieno dall' adulare, Voi medesimo, e la fama delle vostre virtù leggermente mi libererebbono da tal sospetto. L' altezza del vostro ingegno, l' acutezza di vostra mente, lo studio ed amore alle lettere, la delicata tempera del vostro spirito, fatto alla gentilezza ed alla eleganza, sono cose notissime a tutti coloro, a' quali voi siete noto: il perchè tutti s' accorderanno a credere e dire; che in un tempo medesimo ho fatto ragione a Voi, ed a me benissimo provveduto. Adunque io vi presento per ora questa prima Commedia di Terenzio, come un saggio delle altre sue sorelle, che la potrebbono seguitare, qualora io vedessi a questa primogenita far quelle buone accoglienze, che la approvazione e protezion vostra mi fa sperare: e già tutte fin da quest' ora a Voi, come cosa vostra, le dedico e raccomando. Nessuno m' accusi, che io abbia ad uomo in troppo maggiori cose occupato, offerta una ciancia per passatempo. Io credo anzi, che a nessun altro meglio convenga, o più bisogni sollazzo, che a quelli, che il più ed il meglio della lor vita consumano in gravi studj, ed utili esercizj per la lor patria. Ricevete con la usata benignità vostra questo piccol presente; e abbiatemivi per caldamente raccomandato.*

LA

DONNA D'ANDRO

COMMEDIA

PRIMA

ARGOMENTO

Pamfilo, figliuolo di Simone, ama Glicerio giovane, creduta sorella di una Criside Andrese, e le promette di sposarla. Suo padre avea proposto di dargli Filumena, figliuola di Creme, al quale n'avea fatta promessa: ma avendo Creme sentito di quell'amore, nega di dargliela più. Simone, per tastar il figliuolo, finge le nozze di Filumena. Pamfilo per li conforti di Davo servo, finge d'essere acconcio di prenderla. Simone induce Creme a riconcedergliela: ma questi, veduto un figliuolo nato di Pamfilo, spicca affatto. Finalmente, trovato che questa Glicerio era sua figliuola, la dà a Pamfilo; e Filumena ad un Carino giovane, che la amava.

PROLOGO

Come prima il Poeta fermò l'animo a scrivere, si credette, di ciò senza più bisognargli darsi pensiero; cioè come le sue commedie piacessero al popolo. ma egli se ne truova ora tutt'altro. conciossiachè egli dee gittar l'opera de' suoi prologhi, non a contar l'argomento della commedia, sì a ribattere le calunnie d'un vecchio poeta 1: ma ponete mente quello, che gli è posto a vizio. Menandro scrisse la Donna d'Andro, e la Perinzia. chi ha ben inteso qual s'è l'una di questa, le ha ambedue, l'argomento non è troppo diverso; sì l'elocuzione e lo stile. Il Poeta confessa d'aver trasportate quelle cose dalla Perinzia, che si avvenivano alla sua Donna d'Andro, e fattone come di cosa sua. Di ciò lo vituperano; e sopra di questo contendono, non esser così da guastare le altrui commedie. Affè sì: per voler esser saputi, ed e' sanno nulla: conciossiachè accusando Terenzio, altresì accusano Nevio, Plauto, Ennio, da' quali egli fece ritratto 2: la cui trascuratezza egli ama meglio di seguitare, che la costoro ignobile accuratezza. Del resto io gli ammonisco, che per innanzi si dieno pace, e restino di mordere, se non vogliono vedersi spiattellare i loro svarioni. Voi siatemi favorevoli, ed ascoltate benignamente, per conoscere ben la cosa; e da questa fare argomento, se a lui resti nulla a sperare delle commedie, che egli tuttavia farà per innanzi; cioè se voi abbiate ascoltarle, o rimandarle colle fischiate.

1. Era un certo Lusco Lavinio, suo emulo e malvogliente; di cui spesso parla ne' prologhi delle seguenti Commedie.
2. *Auctores habet.* potrebbe altresì voltarsi: *Col cui esempio si sostiene.*

PERSONAGGI

SIMONE *Vecchio*
PAMFILO *suo Figliuolo*
SOSIA *Liberto*
CREME *Vecchio*
GLICERIO *creduta Sorella di Criside*
CARINO *Giovane*
BIRRIA *suo Servo*
DAVO *servo di Simone*
MISIDE *fante di Glicerio*
CRITO *Forestiere*
DROMO *Staffilatore*
LESBIA *Levatrice*

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

SIMONE. SOSIA.

Sim. Voi altri portate dentro coteste cose: sgombrate. Sosia, sta pur costì; t'ho a dir due parole.
Sos. Fate conto d'avermele dette: che queste cose sieno governate bene, eh?
Sim. Anzi altro.
Sos. Di che altro più vi potrebbe servir [1] l'abilità mia?
Sim. Non mi bisogna, a quel che ho in capo, questa tua abilità: sì quell'altre, che in te ho sempre trovate; Fede, e Tener in te.
Sos. Dite pur sù.
Sim. [2] Dacchè io ti comperai fanciullo, tu m'hai trovato sempre, come ben sai, dolce e ragionevol padrone. di servo t'ho fatto mio liberto, perocchè servistimi con amorevolezza. T'ho pagato del meglio ch'io avessi.
Sos. Me ne ricordava.
Sim. Non mi rimuto dal fatto.
Sos. Ho piacere se niente ho fatto, o fo, che vi piaccia; e vi sono obbligato, che l'abbiate gradito. Una cosa mi duole; che a ricordarmelo ora, par che vogliate rimproverarmi, che io me ne sia dimentico. Ma che non dite oramai in una parola, [3] a quello che vogliate servirvi de' fatti miei?
Sim. Tanto farò. E innanzi tratto ti fo sapere, che queste nozze non son daddovero, come tu credi.
Sos. Perchè dunque ne date vista?

Sim. Intenderai tutto da capo; e così saprai la vita del mio figliuolo, il disegno che ci ho fatto, e quello, che in questa faccenda io voglia da te. Come egli uscì di fanciullo, ebbe modo di prendersi libertà. senza questo, come poter conoscere nè indovinare l'indole sua, mentre l'età, il timore, il maestro il tenevano indietro?

Sos. È vero.

Sim. Di quelle cose, che i più giovanetti sogliono fare, di applicarsi a qualche esercizio; come mantener cavalli, cani da caccia, andar a' filosofi; egli a nessuna di queste poneva 4 troppo più amore, che ad un'altra: usarle tutte mezzanamente. Io ne godea.

Sos. Nè a torto: imperocchè io credo, nulla esser nella vita più utile, che il non dar mai nel troppo.

Sim. Queste erano le sue maniere: tutti sofferire e tollerar leggermente; con chicch' egli si fosse, accomodarsi ad ognuno; andar loro a' versi; ritroso a nessuno, nè loro mettersi innanzi. Così agevolmente senza invidia s'acquista lode, e si fanno gli amici.

Sos. Egli si governò saviamente: perocchè a' dì nostri la cortigianeria amici, la verità accatta odio.

Sim. In questo mezzo una certa femmina, sarà tre anni, si tramutò di Andro qua presso, costrettavi da povertà, e disamore de' suoi; bella presenza di donna, nel fior dell' età.

Sos. Ahimè! non vorrei che questa Andrese fosse il corvo dalle male nuove.

Sim. Costei sulle prime faceva onesta vita, in fatiche e sottili spese, guadagnando la vita a filare ed a tessere. Ma oggi un amante, dimani un'altro; ugnerle le mani: ella (come son fatti gli uomini, che dalla fatica al bel tempo sdrucciolan senza spinta) tenne l'invito, e fece bottega. Quei che l'amavano, per caso, come interviene, ci menarono in brigata il mio figliuolo. Io tosto fra me: egli ha dato nel laccio; 5 è ferito. La mattina io appostava i loro valletti, che venivano e tornavano; Ehi! ragazzo, di grazia, chi fu jeri con Criside? che così ha nome quella Andrese.

Sos. Buono.

Sim. Rispondevano; Fedro, Clinia, o Nicerato: perchè tutti e tre costoro l'amavano. Orsù, e Panfilo? Che?

rispondevano: pagò lo scotto, cenò. E' me ne godeva l'animo. Il medesimo io faceva l'altro dì; e trovava sempre, che Pamfilo non ci aveva che fare. E veramente mi parea aver di lui tanto in mano, da crederlo un grand' esempio di continenza 6: perchè rimescolarsi con siffatte persone, e non appiccarsegliene; credi pure, che egli si vuole aver bene fermo il chiodo. Nè questa cosa piaceva a me solamente; ma tutti a una voce darmi mille benedizioni, e congratularsi della mia sorte, che avessi un figliuolo di tal natura. Vuo'tu altro? Creme sospinto da questa fama, vienc egli primo a me, profferendo al mio figliuolo per moglie l'unica figliuola sua, con bonissima dote. Mi piacque; gli diedi la mano, e s'è posto questo giorno alle nozze.

Sos. Che difficoltà dunque c'è, ch'elle non sien daddovero?

Sim. Lo saprai. Pochi giorni dopo fatte le dette cose, muor questa Criside nostra vicina.

Sos. Pur beato! m'avete riavuto: 7 la mi faceva temere.

Sim. Il figliuolo tornava quivi spesso con que'che l'amavano; ordinava anch'egli il mortorio, malinconioso, e talora piangeva: di che me ne parve bene. Io diceva meco; Egli per un po di dimestichezza avuta seco, tanto dolor porta della costei morte: che farebbe, avendola amata? e che farà di me, suo padre? Vedi bella natural cuor dolce! Che più? Io medesimo per amore di lui, vo al funerale, non avendoci anche sospetto alcuno di male.

Sos. 8 Ohimè! che è stato?

Sim. Attendi pure. Si leva il morto; noi ci moviamo. Intanto fra le donne che v'erano, mi vien veduta una giovinozza di presenza...

Sos. Bella eh?

Sim. E d'un viso così modesto e gentile, che nulla più. E tra perchè questa m'era paruta dolersi più, e perchè la m'avea un'aria più nobile, e grave delle altre, mi fo all'orecchio delle serventi; Chi è colei? Sorella di Criside, mi rispondono. Me ne sentii rimescolar tutto. Ah! ah! (dico) ecco donde quelle lagrime, e quella pietà!

Sos. Come mi batte il cuore, che la cosa non finisca bene!

Sim. Intanto il funerale andava: noi dietro. Vegnamo al sepolcro: si mette sul fuoco; si fa il piagnisteo. In-

tanto questa sua sorella improvvedutamente s'accosta alla fiamma, che quasi. . . Allora Panfilo, cadutogli il cuore, manifestò l'amor suo, così bene dissimulato e coperto. Accorre; la piglia a traverso, e, Che fai, dice, o mia Glicerio? come ti vai tu a perdere? Ed ella (per forma, che ben si pareva un amore molto bene avviato) con gran dimestichezza, gli si lascia cadere in collo piangendo.

Sos. Domin, che odo!

Sim. Torno di là sdegnato e trafitto. ma non mi pareva aver bastevol ragione di rimproverargliele. M'avria potuto rispondere; Che ho fatto io; o padre, o commesso di male? Io ho ritenuta e salvata chi voleva gittarsi nel fuoco. la risposta è ragionevole.

Sos. Voi dite bene: perchè se voi gridate chi salvò ad uno la vita, che fareste, avendo rubato, o battuto altrui?

Sim. L'altro dì, vien da me Creme, facendomi mille tragedie: sè aver trovato di Pamfilo la maggior ribalderia; che egli avea questa forestiera per moglie. Io rinnegar il cielo, che non è vero. egli, Anzi sì. Nell'ultimo e' si spicca da me colla conclusione, che della figliuola io ne poteva far fuori.

Sos. 9 A cotesto, non faceste voi al figliuolo il dovere?

Sim. Non me ne parve aver anche ragion forte abbastanza.

Sos. O, come così?

Sim. Egli avria detto; Voi stesso, o padre, m'avete già recato all'ultimo di queste cose. io 10 sono alla vigilia di dover vivere a modò altrui; lasciatemi questo po' di resto vivere al mio.

Sos. Quando vorrete dunque fargliene sentir mai più?

Sim. Se egli per costei amore non voglia tor moglie, quello fia il primo peccato da gastigarnelo. Ed ora appunto io fo ordine, d'avere per queste finte nozze vera cagion di sgridarlo: e nel medesimo tempo, se quell'impiccato di Davo sta ordinando qualche tranello, ne cavi pure le mani, quando dalle sue girandole io non temo nulla. Il quale io credo ci si metterà tutto, a piè e a cavallo; e più per dar noja a me, che per far servigio al mio figliuolo.

Sos. Perchè cotesto?

Sim. Dimandi? La botte non può dar altro vino, che la si abbia. ma se io m'accorgo di nulla... Ma lasciam ire. Se la cosa succeda come voglio io, che Pamfilo non

ci metta difficoltà, mi rimane da pregar Creme; e spero, la cosa riuscirà a capello. Ora è tuo dovere di ajutar la mostra di queste nozze, atterrir Davo, e aver ben l'occhio al figliuolo, che cosa si faccia, e che partito prendano insieme.

Sos. Ho inteso: tanto farò. Oggimai entriamo.

Sim. Va innanzi: io ti verrò dietro.

SCENA II.

SIMONE. DAVO.

Sim. Io non ho un dubbio al mondo, che 'l figliuolo dice di nò. Così ho sentito che anche Davo temeva, poichè ebbe inteso che si facean queste nozze. Ma eccolo, che esce di casa.

Dav. (*parla fra sè*) Guardava ben io, che la cosa s'andasse così netta. questa bontà del padrone mi diede sempre sospetto, che non dovesse poi finir bene. Egli sente che al figliuolo non si vuol dargli più moglie; e non ce ne fa un motto, nè mostra che ciò gli dolga.

Sim. (*fra sè*) Ma il farà adesso; e per forma, che ti scotterà, come penso, non poco.

Dav. Egli l'ha fatto perchè noi, levata via così la paura e il sospetto, ci lasciassimo menare a falsa galloria; ed egli intanto carpirci, mentre ce la pigliam consolata, tagliandoci il tempo da pensar al come scounciar queste nozze. Vedi astuzia!

Sim. Che dice questo manigoldo?

Dav. Egli è il padrone: non m'era avvisto.

Sim. Davo.

Dav. Oh! che volete?

Sim. Orsù, vien qua.

Dav. Che vuol costui?

Sim. Che dì tu?

Dav. Di che?

Sim. Dimandi? Si bucina che il mio figliuolo sia innamorato.

Dav. (*fra sè*) Appunto: la gente si dà di questi fastidi;

Sim. Se' tu costì? o dove?

Dav. Costì, e qui, come volete.

Sim. Ma io sarei padre irragionevole a cercar ora di queste cose. Abbiasi fatto fino ad ora che volle: facc'egli. mentre il tempo gliele comportava, l' ho lasciato così soddisfarsi. Il dì d' oggi porta altri costumi, e vuole altra vita. D' ora innanzi io dimando, anzi (se va bene il dirlo) ti prego, o Davo, che egli oggimai rimettasi in via.

Dav. Che volete inferire?

Sim. Gli innamorati non vogliono sentir parlare di moglie.

Dav Così dicono.

Sim. Se poi s' aggiusti loro per ajuto qualche dabben maestro, le più delle volte, essendo infermicci, la danno per la peggiore.

Dav. Affè io non v' intendo.

Sim. Non m' intendi, eh?

Dav. Vi dico di nò. io son Davo, non Edipo.

Sim. Sicchè tu vuoi, che il resto tel dica chiaro.

Dav. Appunto cotesto.

Sim. Fa che oggi io m'accorga, che tu dai punto di spalla a stornar queste nozze, o che vuoi in ciò far mostra della tua furberia; se dopo una satolla di frustate, non ti caccio a girar la macina, finchè tu muoja: e vedi con questo patto ed auspicio 1, che se io te ne cavo più, ci sia messo io per te. Ha'mi tu inteso non ancor bene affatto?

Dav. Anzi non mai meglio: tanto avete questa volta parlato chiaro, senza prender punto la volta.

Sim. In ogni altra cosa, ve', più leggermente io torrei d'essere uccellato, che in questa.

Dav. Piano, di grazia, a' ma' passi.

Sim. Tu vuoi il giambo eh! ti conosco mal'erba. Ma ti avviso, che tu guardi bene a quello che fai: che poi non avessi a dire; Egli non mi fu detto innanzi. prenditi guardia.

SCENA III.

DAVO.

Ti so dire, o Davo [1], che qui non ha luogo tener le mani alla cintola, e dormire al fuoco, per quello che ho inteso testè dal vecchio, a conto di queste nozze; [2] le quali, se io non so ben cansarle con qualche astuzia, o me, o il padrone rovinano: ed io non so quello ch'i'm'abbia a fare; se ajutar il padrone, o cedere al vecchio. Se quello abbandono, mi sembra ammazzarlo: se gli dò di collo, so quello che mi ho ad aspettare. Aggirare il vecchio è difficile: e già egli ha sentito di questo amore. Egli mi ha animo addosso; e mi apposta, che non gli rompa il filo di queste nozze. Se egli se ne addà, io son morto. Ma che? se egli vuole, mancano scuse! o per dritto o per torto egli mi getta a capitombolo nel mulino [3]. A tutti questi mali s'aggiunge; che questa Andrese; sia amica, o moglie di Panfilo; è grossa di lui: ed è in vero pregio dell'opera il sentire le loro valenterie. castelli in aria, di matti, non d'amanti! Checchè ella partorisca, hanno risoluto di allevarlo, e compongono fra di loro una certa girandola; Che questa donna è Ateniese: Un certo vecchio mercante ruppe già all'isola d'Andro; ivi morì; e che questa picciolina, senza padre, gittata sulla via, il padre di Criside la si raccolse. Ciance! Questa cosa non m'ha aria di verità: pure la favola a loro piace. Ma ecco Miside [4] esce di casa la donna. Io vo'andar in piazza per trovar Panfilo; che il padre non lo carpisse, prima ch'io l'abbia informato di questo affare.

SCENA IV.

MISIDE.

(uscendo parla ad Archilli, che è in casa)

Si sì, Archilli, ho inteso già quello che vuoi: che ti meni qua Lesbia. Ma diavolo! quella briacona sfacciatella? a colei affidar una donna di primo parto? Pur la merrò. Guata improntitudine di quella vecchiaccia! perchè trincano insieme. O Dei, fate che quella poverina abbia forza di partorire; e che colei possa fallare in altre donne piuttosto. Ma io veggo Pamfilo rimescolato: che sarà mai? Soprasterò, per sentire che diavol porti questo corruccio.

SCENA V.

PAMFILO. MISIDE.

Pamf. Era egli cosa cotesta da farla, nè da pensarla pure un uomo? questo è dovere di padre?

Mis. Che sarà ciò?

Pamf. Può far Dio e 'l mondo! se questa non è villania, qual sarà? Egli era deliberato di darmi moglie oggi: non dovea farlomi intender prima? non comunicarmelo?

Mis. Lassa me! che sento!

Pamf. E Creme? avea pur detto di non volermi più dar la figliuola: ora egli s'è mutato, perchè vede che io non mi son rimutato io. Così dunque s'è incapato di volermi pur, lasso! strappare dalla mia Glicerio? il che se succede, io sono morto sotterrato. Vogliam noi dire, che ci sia uomo al mondo più sfortunato e tristo di me? Poffar Dio e 'l mondo! Non troverò io dunque via, da cessare questo parentado di Creme? In quante forme sono io malmenato e schernito! Già s'è fra loro fatto, e conchiuso ogni cosa: ecco, ripudiato, sono ri-

cerco. Come così? se già non è quel che temo: qualche diavoleria ci dee esser sotto: non potendo ficcarla ad altri, fanno capo da me.

Mis. Ahimè! queste parole m'hanno fatto cadere il cuore della paura.

Pamf. Perchè poi, che cosa dirò io del padre? Doh! una cosa di tanto rilievo, era da farla così per ciancia? Passando egli, ch'i'era in piazza testè; Pamfilo, mi dice, oggi tu dei menar moglie: torna a casa, metti a ordine. Io mel credetti dirmi, Vatti impicca subito. Restai di ghiaccio. e credi tu, che io potessi profferir una sillaba? portar una scusa, nè anche frivola, falsa, cattiva? perdei la favella. Doh! avessilo io saputo prima! Che arestu fatto? direbbe taluno. Qualcosa, per non fare tuttavia questa. Ma ora che farò io innanzi tratto? tante cure m'assediano, tirandomi da cento parti: amore, misericordia di costei, il sollecitar delle nozze: anche la vergogna che ho del padre, il qual fino ad ora con tanta indulgenza mi lasciò soddisfarmi: che io gli contraddica? ahimè! io non so al tutto che farmi.

Mis. Povera di me! dove riuscirà egli questo Non so? Al tutto qui si vuol fare, che o costui a lei, o io a lui di lei dica qualcosa. mentre egli sta in bilico, con un soffio gli si potria dar il tratto di qua, o di là.

Pamf. Chi parla costì? o Miside, buon dì.

Mis. Buon anno, o Pamfilo.

Pamf. Come sta?

Mis. Dimandi? presole le doglie del parto: ed è anche in pena, la poveretta, sapendo che questo giorno già s'era posto alle nozze. or ella ha paura, che tu nolla abbandoni.

Pamf. Che? potrei io nè anche pensarlo? Patirei io, che per mia cagione fosse ingannata colei, che mi diede in mano il cuore, e tutta la vita sua? E se io l'ho in luogo della più cara moglie del mondo, lascere' io andar a male, costrettavi da povertà, quella bella indole, educata e allevata tanto pudicamente? nol farei mai.

Mis. Sì, s'egli stesse in te solo: ma io non so, come tu saprai star sodo alla forza.

Pamf. M'hai tu per così dappoco, anzi ingrato, disumano, bestia? che nè la dimestichezza, nè l'amore, nè la

vergogna m'abbiano a toccar punto, nè farmele osservar la promessa?

MIS. Questa sola cosa sò io; che ella meritò già, che tu ti ricordassi di lei.

PAMF. Mi ricordassi? Ah Miside, Miside! io ho qui tuttavia scritto nel cuore quello, che di Glicerio mi disse Criside. Era già in termine di morte. mi chiama. io vò a lei. voi altre in disparte. noi soli: ed ella; O mio Panfilo, tu ben vedi la costei bellezza ed età; e non ignori, come per l'una e l'altra ne stiano la onestà e 'l fatto suo. Di che, per questa destra, per questa tua indole, per la tua fede, e per la costei orfanezza ti scongiuro, non voler rigettarla nè abbandonarla. Se io t'amai per fratello, e se costei sopra tutti te solo ebbe caro, se avestila in ogni cosa a te compiacente, io ti dò a lei per marito, amico, tutore, e padre. in te deposito questi nostri beni, e raccomandola alla tua fede. Qui me la consegna in mano, e muor di presente. Io l'ho ricevuta, e la mi guarderò.

MIS. Così spero io di certo.

PAMF. Ma tu come vien' da lei?

MIS. Vo per la levatrice.

PAMF. Corri; ed, odi tu? delle nozze nè una parola, ve': che tu non le dessi più dolor, che la si abbia.

MIS. Tanto farò.

ANNOTAZIONI ALL'ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

1. *Quid est Quod tibi mea ars efficere hoc possit amplius?* — Ars. Questo è nome contratto dal Greco *Aretes*, che vale Virtù. or qui sta meglio inteso per *Abilità* (che sottosopra è virtù), che per *Arte*; come avea scritto nella prima edizione; chi ben riguarda alla risposta di Simone: *Non mi bisogna....questa tua abilità; si quelle altre... Fede, e Tener in te;* le quali non sono propriamente Arti, ma Abilità. E non sarebbe anche mal detto *Qualità*.

2. *Dacchè io ti comprai fanciullo*, ec. Questo ricordar i servigi e le amorevolezze di Sosia, e l'amor del padrone a lui, e la libertà concedutagli, è qui posto per mostrar ragionevole il conferirgli, che fa i più gelosi secreti di casa sua: essendo questo servo in casa di Simone quel medesimo, che era Tirone con M. Tullio.

3. *A quello che vogliate* ec. Nota questo modo, in vece di dire *A che vogliate:* che è a' Comici usitatissimo, ed agli altri di quel buon secolo. Cecch. Dissim. 2. 2. *Tu non m' hai detto, a quello che tu ti voglia servire del fatto mio.* Bocc. g. 6. n. 7. *Domandò.... quello che a lei domandasse :* quid quaereret.

4. *Horum ille nihil egregie praeter caetera Studebat*— Egregie. Come a dire, *In ispezialtà*: come cosa cavata dal gregge, e separata per sua nobiltà. Nello stesso senso usasi *Eximie* Hecyr. 1. 1. *Utin' eximium neminem habeam?* dal Verbo *Eximere : Cavar fuori, Carpire.*

5. *Habet*. Verbo proprio de' gladiatori, quando sono feriti.

6 *Perchè rimescolarsi* ec. Ha ragione il vecchio di farne le maraviglie, da che sel credeva così. ma e' non era in fatti, perchè non poteva essere.

7. *La mi faceva temere.* Questo *La* per *Ella*, è da questo stil comico, non punto altro.

8. *Hem! quid est?* — Questo *Hem!* è fatto da' Latini servire a diversi effetti, e convien intenderlo per discrezione. I Toscani ne hanno più dovizia, come potrà vedersi in queste Commedie.

9. *Non tu ibi gnatum?* — Ibi Cioè, *A questo termine. A cotesto*, risponde a capello, ed è più comico.

10 *Sono alla vigilia.* Quanto ha più del comico questo modo, che 'l *Prope adest!*

SCENA II.

1. *Auspicio*. Ci mette anche l'augurio per dar più fermezza al patto. Gli antichi riconoscevano nell'augurio il consentir degli Dei: e però era rato, e quasi sacro, ogni cosa fatta con augurio. il che dicevano *Auspicato aliquid facere*.

SCENA III.

1. *Enimvero, Dave, nihil loci est segnitiae, neque socordiae* — NIHIL LOCI EST. Questa è frase Latina passata in Toscana: *Aver luogo, Far luogo*; per *Esser bisogno, Volersi adoperare*. Vedi il Vocabolario della Crusca.

2. *Quae si non astu providentur, me, aut herum pessundabunt*. Questo medesimo verso, è nel Formione A. 1. Sc. 4. dove io l'hò voltato per altro modo, che non feci qua.

3. *Praecipitem me in pistrinum dabit*. Modo toscano:
E giù dal collo della ripa dura
Supin si diede alla pendente roccia,
ha Dante, Inf. 23. per *Si calò, Si gittò giù*. ma usasi neutro passivo.

4. *Mysis ab ea egreditur*. E questo altresì è modo divenuto Toscano: *Uscire da uno*; per, *Di casa il tale*. Vit. SS. Pad. 2. 251. *Una mattina uscendo egli da una di quelle* ec. Ne abbiamo anche esempio nel Vangelo di S. Marco V. 35. *Veniunt ab archisynagogo*, cioè *Di casa il Principe della Sinagoga*; come ha eziaudio il testo Greco.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

CARINO. BIRRIA. PAMFILO.

Car. Che dì tu, Birria? Colei si dà oggi moglie a Pamfilo, eh?
Bir. Appunto.
Car. Come lo sai?
Bir. Testè in piazza da Davo.
Car. Ahimè lasso! Io sono stato fino ad ora [1] tenuto sulla fune, o dal timore, o dalla speranza: ora che questa m'è tolta, io sono scorato così del dolore, che non mi sento.
Bir. Deh! per Giove, o Carino; posciachè non può essere quello che volete, fate di voler quello che può.
Car. Io non voglio altro che Filumena, io.
Bir. Deh! quanto fareste meglio a dar opera di cavarvi dell'animo questo farnetico, piuttostochè così soffiar voi medesimo in questo fuoco, senza costrutto!
Car. [2] A chi è sano costa poco il dare de'buon'conforti al malato: se tu fossi ne'miei piedi, diresti altro.
Bir. Bembè, come volete.
Car. Ma ecco là Pamfilo. io sono fermo di tentar tutte le prove prima di morire.
Bir. *(fra sè)* Che vorrà far poi?
Car. Lo pregherò, lo scongiurerò, gli aprirò il mio amore. Io otterrò, spero, che almeno egli differisca le nozze per qualche giorno, in questo mezzo qualcosa sarà, spero io.
Bir. Questo Qualcosa, sarà un bel niente.

CAR. Che dì tu, Birria, l'investo io?

BIR. Perchè nò? se niente otteneste, egli saprà d'aver il drudo bello ed acconcio, prendendola egli.

CAR. Mal che Dio ti dia, con questo tuo sospetto, ribaldo!

PAMF. O, vedi là Carino. Dio ti dia bene.

CAR. E tu sii il ben venuto, o Pamfilo. Io vengo a te per ajuto, consiglio, speranza, e salute.

PAMF. Affè; nè sono io in grado di darti consiglio, nè il caso d'ajutarti. ma pur che è questo?

CAR. Oggi tu meni moglie, eh?

PAMF. Così dicono.

CAR. Se tu fai cotesto, o Pamfilo, questa è l'ultima volta che tu mi vedi.

PAMF. Come così?

CAR. Eimè! io mi vergogno di dirlo: diglicle tu, Birria.

BIR. Vel dirò io.

PAMF. Dì su, escine.

BIR. Questi ama la sposa vostra.

PAMF. Io ti so dire, che noi siamo accordati. Olà dimmi; avestu mai a fare con lei, o Carino?

CAR. Ah! Pamfilo, niente.

PAMF. Quanto avrei pagato!

CAR. Dunque per l'amicizia, e per l'amor nostro, ti prego la prima cosa, che nolla prenda.

PAMF. Ci farò opera.

CAR. Ma se tu nol puoi fare, o se queste nozze ti sono a cuore...

PAMF. A cuore?

CAR. Almeno soprastà qualche giorno, tanto che io me ne vada ovcchessia, per non vedere...

PAMF. Senti oggimai. Io non credo essere d'uomo onesto, [3] esigere che altri gli sappia grado di tal servigio, che e'non gli ha fatto. Io procaccio più di cessar queste nozze, che non tu d'arrivarvi.

CAR. Tu m'hai risuscitato.

PAMF. Dunque se o tu, o cotesto Birria potete far opera, che ella ti sia data; operate, fingete, ordinate, fate voi; io farò pure, che ella non mi sia data a me.

CAR. Non occorre altro.

PAMF. Io veggo Davo in buon punto. io mi fondo bene sopra i costui consigli.

Car. *(parla a Birria)* Ma tu non sai dirmi punto altro, che quello che non fa per me. Levatimi dinanzi.

Bir. Tanto farò; e della buona voglia.

SCENA II.

DAVO. CARINO. PAMFILO.

Dav. Poffar del mondo! *(parla da sè)* che novelle ho da dargli! Ma dove potrei trovar Pamfilo, per cavarlo di questa paura, e metterlo in cielo?

Car. *(parla a Pamfilo)* Egli è allegro: non so perchè.

Pamf. Ah niente. Egli non ha ancora saputo dove stia il fatto.

Dav. Io non dubito, se egli ha sentito che suo padre gli ha dato donna, che ora...

Car. Odi tu?

Dav. Mi cerca trangosciato per tutto Atene. ma dove ne cercherò io? o per qual via mi metterò prima?

Car. Che non te gli scopri?

Dav. Io vo..

Pamf. Davo, vien qua, fermati.

Dav. Chi è, che mi..? O Pamfilo! io cercava appunto di voi. O buono! Carino. ambedue a tempo: andava per voi.

Pamf. O Davo, sono spacciato.

Dav. No Dio: ascoltatemi.

Car. Son morto.

Dav. Se io, so, di che avete paura.

Pamf. Io certo sono al lumicino.

Dav. E so anche, di che voi.

Pamf. Le nozze mi...

Dav. Anche questo io sapeva.

Pamf. Oggi...

Dav. M'avete stracco. io so ogni cosa. Voi temete di torla; e voi di non averla.

Car. Tu hai la cosa.

Pamf. Appunto.

Dav. E questo Appunto non vale una man di noccioli. state a mia fidanza.

Pamf. Deh! il più tosto che puoi, cavami questa spina, che io non trovo luogo.

Dav. Eccomivi; ve la cavo. Creme non vi dà altramenti la sua figliuola.

Pamf. Come lo sai?

Dav. Io il so. Vostro padre mi prende, e mi dice, che oggi vuol darvi moglie; e cotali altre cose, che qui non han luogo. Issofatto io volando corro per voi in piazza, per contarvi il fatto. Non avendovi trovato, monto quivi sur un rialto: guardo attorno. non vi veggo nè qui, nè quivi. Per caso mi dà innanzi il costui Birria. Gli domando. nol vidi. Fui per bestemmiare il cielo. Penso a trovare qualche stiva: e nel tornare, il fatto medesimo m'ha messo in sospetto. O bello! un po di cenetta: egli malinconoso: nozze alla rotta. queste cose non 1 tengono.

Pamf. A che proposito questo?

Dav. Corro tosto da Creme. giunto là, non veggo anima davanti alla porta. buono!

Pamf. Tu di bene. Tira innanzi.

Dav. Mi fermo quivi. in questo mezzo niun entra, niun esce; niuna matrona; nelle stanze nessun parato, non un zitto. Sì mi son fatto presso, e guardato dentro.

Pamf. Intendo. buon segno.

Dav. Parvi che queste cose dicano nozze?

Pamf. Mi par di no.

Dav. Mi pare, voi dite? Voi siete cattivo loico, egli è certo. Anche, partendo di là, m'acconto col ragazzo di Creme. un'insalatuzza, ed alcuni pescetti minuti, per da cena al vecchio.

Car. Oggimai tu mi cavasti da questo fondo, o Davo.

Dav. Nulla affatto.

Car. Come no? non dicesti, che al tutto egli non gliele dà?

Dav. Alloccaccio! come se, per non darla egli a costui, voi la doveste aver voi. Se non fate opera, se non pregate gli amici del vecchio, non brogliate...

Car. Tu hai ragione. Tanto farò: benchè veramente più volte sono tornato colle trombe nel sacco. Addio.

SCENA III.

PAMFILO. DAVO.

Pamf. Che disegno ci fa dunque mio padre? perchè ne fa egli questa dimostrazione?
Dav. Vel dirò io. Se egli vi garrisse ora, per avergli Creme negata la figliuola, prima d'aver saputo come voi siate acconcio a coteste nozze; egli dee veder di per sè, che farebbe troppo gran villania. Ma se voi gli dite di non volerla, ed egli ve ne rovescerà in capo la colpa: ed allora [1] ne saranno i gridori.
Pamf. Vorrestu ch' io mi v'acconciassi?
Dav. Pamfilo, egli è vostro padre. la cosa è pericolosa.. Poi la donna non ha persona, che per lei sia. detto fatto: gli mancherebbono scuse, per cacciarla della città?
Pamf. Cacciarla?
Dav. E subito.
Pamf. Dì su dunque: che pensi ch'io faccia?
Dav. Dite di prenderla.
Pamf. Frate, sì!
Dav. Che è?
Pamf. Io di prenderla?
Dav. Perchè nò?
Pamf. Nol farò mai.
Dav. Deh, non siate così provano.
Pamf. Deh, non mi persuadere.
Dav. Pensate a quello, che ne seguirà.
Pamf. Che io sia spiccato di là, e inchiodato qua.
Dav. Non è vero. Perchè io fo pensiero, che il padre vi dica: Voglio che tu oggi meni moglie. e voi rispondetegli; Io la menerò. Dimandovi; di che potrebbe egli garrirvi? In cotesta maniera voi fate sventare i suoi disegni, senza un pericolo al mondo. Imperocchè non c'è pericolo alcuno, che Creme sia mai per darvi la figliuola: nè per ritenerlo nel suo proponimento, non fia bisogno che voi vi leviate dalla vostra pratica. Dite dunque al padre di volerla: così gli togliete cagione di potersi ragionevolmente crucciare con voi. Imperocchè,

quanto alla vostra speranza, [2] di dire; Nessuno darebbe moglie a un mio pari: io ve la getto a terra in un soffio. vostro padre ve ne troverebbe una senza dote, piuttosto, che lasciarvi andar a male così. Ma intanto se egli vi trova acconcio alla sua volontà, voi così il farete sbadato; e per agio andrà cercando d'un'altra. in questo mezzo avverrà qualcosa di bene.

Pamf. Il credi tu?

Dav. Più certo, ch'io non son qui.

Pamf. Guarda bene dove mi metti.

Dav. Quando sarà fornito il dire?

Pamf. [3] Io andrò co'tuoi piedi. Ma vedi bene, che egli non sappia, ch'io ho un figliuolo di lei: perocchè io le ho promesso di allevarlo.

Dav. Vah! temeraria impresa!

Pamf. Ella m'ha scongiurato, che le dessi questa parola, per caparra che non l'abbandonerei.

Dav. Si farà opera. Ma ecco là vostro padre. fate che non si accorga, che voi siate tristo.

SCENA IV.

SIMONE. DAVO. PAMFILO.

Sim. Torno per vedere (*parla da sè*) quel che e'si facciano, o qual partito si prendano.

Dav. Costui si tien sicuro, che voi gli dite di nò. egli viene dondechessia a cosa pensata; credo da qualche solitudine: spera d'aver composta una predica [1] da convertirvi. Però fate di starmi in cervello.

Pamf. Fatto sta, se io potrò.

Dav. Credetemi, vi dico, Pamfilo; se voi dite di torla, voi non avrete ad entrar seco in due parole [2] oggi.

SCENA V.

BIRRIA. SIMONE. DAVO. PAMFILO.

Bir. Il padrone (*parla fra sè*) [1] vuol che io mi scioperi, per avvertire a Pamfilo, e per saper come egli si gover-

ni di queste nozze: e però io [2] gli sono venuto dietro fin qui. Ma eccolo alle mani con Davo. a sentire.

Sim. Sono qui ambedue.

Dav. (*parla sempre, senza farsi vedere*) Su: attento.

Sim. Pamfilo.

Dav. Voltatevi a lui: fatevi uomo nuovo.

Pamf. O vè! il Padre.

Dav. O, bene!

Sim. Io voglio, come t'ho detto, che oggi tu prenda moglie.

Bir. [3] Sto a veder com'egli risponda, a proposito di casa nostra.

Pamf. Mettetemi qua, o là; io non sarò mai per guastare.

Bir. Affogaggine!

Dav. Egli è di sasso.

Bir. Che ha detto mai?

Sim. Tu fai il dovere, a concedermi di grazia quel che io domando.

Dav. L'ho detto io?

Bir. A quel che sento, il mio padrone ha avuta la gambata.

Sim. Va dentro ora; acciocchè al bisogno non ti facessi aspettare.

Pamf. Eccomi.

Bir. Non c'è dunque via, nè verso da trovar fede in nessuno? Ma dice ben il proverbio: [4] Stringe più la camicia, che la gonnella. Io l'ho veduta quella fanciulla; e mi ricorda, è assai bella: onde se Pamfilo la vuol meglio per sè, che per il padrone [5], non ha tutto il torto. Io vo a rapportargliele [6]; per avere qual nuova tal mancia.

SCENA VI.

DAVO. SIMONE.

Dav. Costui crede, che io sia restato qui per caricargliene alcuna.

Sim. Che ci conta il nostro Davo?

Dav. Nè più, nè meno della prima volta.

Sim. Niente eh? da vero?

Dav. Niente affatto.

Sim. Pure io m'aspettava qualcosa.

Dav. La speranza v'ha detto male. (intendo: ciò non va a sangue all'amico).

Sim. Si potrebbe saper da te un vero?

Dav. Niente più facile.

Sim. Dì: queste nozze gli dispiacciono punto, per cagione di questa forestiera?

Dav. Nulla in fede mia: e se anche un due, o tre giorni egli se n'è sentito; sapete bene; il dolor passerà. Egli medesimo ripensando seco, [1] ha preso poi il panno pel verso.

Sim. Ne lo lodo.

Dav. Mentre gli fu conceduto, e gnene comportava l'età, la amò; ed anche di secreto, per buon riguardo al suo onore, come un pro'giovane dee fare. ora ha da tor moglie, ed egli alla moglie s'è volto.

Sim. Egli m'è parso malinconichetto.

Dav. Niente affatto per questo. ma egli ha altro da dolersi di voi.

Sim. Che sarà?

Dav. Una fanciullezza.

Sim. E quale?

Dav. O, niente.

Sim. Escine; dì, che è?

Dav. Egli dice, che la spesa è assai magra. [2]

Sim. Chi? Io?

Dav. Voi. Appena, dic'egli, dieci soldi in un pranzo. fa egli vista di dar donna al figliuolo? Chi invitere' io di que' del mio tempo alla cena, massime in tal giorno? E se ho a dirvela, voi la tirate troppo sottile: non ve ne posso lodare.

Sim. Taci...

Dav. Gli ho tocco il tasto (*fra sè*)

Sim. [3] Vedrò io bene, come la cosa vada a dovere. Ma che domin c'è qui? che mulina questo furfante? Poichè se qui cova nulla, credi pure che egli è capomaestro.

ANNOTAZIONI ALL'ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

1. *Tenuto sulla fune*. Forse questo è il senso dell'*attentus*, come dicesse *distentus*; da che ora il timore, ed or la speranza tiravan costui ad aspettare, o fuggire ciò, che desiderava, o abborriva, e'l Toscano *Tener sulla fune*, è Tener altrui sospeso nell' aspettazione di checchessia: ed anche sente della tensione. Potrebbe anche dirsi, *Angosciato fra la speranza, e'l timore*.

2. *A chi è sano ec. A buon confortatore non dolse mai testa;* è il proverbio Toscano.

3. *Esigere che ec.* Nelle Vit. SS. Pad. 2. 8. questa sentenza è spressa così: *L' esigere, che gli sia imputato grazia di tal servigio*, *che* ec: il che rasenta meglio il latino.

SCENA II.

1. *Non tengono*. È tratto dalla pania, o altra materia tenace: onde fu fatto il proverbio, *La pania non tenne*, per dire la beffe non ebbe effetto. E saria stato detto anche meglio, *Non si tengono*; ovvero, *Non si tengono insieme*, che spiegava meglio il *cohaerent*; tolto dallo star collegate le parti d'una cosa. V. il Vocabolario alla voce Tenere §. XIII.

SCENA III.

1. *i gridori*. Nella prima edizione avea fatto, *Allora ne sarà il diavolo:* ma ho mutato così, per servar la forza del Latino, *tum illae turbae' fient*. Quell'*illae* dà enfasi al concetto; come dicesse, Ne sarà quel gridore, che Dio vel dica. Ora l'articolo posto a' *Gridori*, ha la medesima efficacia per avventura, che l'*illae* Latino, e dice cosa forte e gagliarda. Dove Tacito, parlando delle Aquile dell'esercito de'Romani, che per lo terren molliccio, non si poteano piantare e tener ben diritte, dice; *plurimus circa aquilas labor:* e'l Davanzati traduce così; *Intorno alle aquile fu il travaglio*, che rende il concetto a capello, e vale un dire; Infinito intorno alle aquile fu il travaglio. Queste sono quelle minuzie, che formano l'eleganza: chi sa ben collocarle.

2. *Imperocchè quanto alla vostra speranza di dire ec.* Pam-

filo si confidava, che per li suoi mali costumi, nessun padre fosse per dargli figliuola a moglie: così egli sarebbe continuato colla sua Glicerio. Davo gli sventa questa speranza così; E'ci son troppi de'padri, che non avendo, o per miseria non volendo dar dote alle figliuole, tolgono di affogarle, dandole con uno starnuto a qualche feccia di birbante. Davo parlava meglio, che da servo.

3. *Io andrò co'tuoi piedi*. Cioè, Farò come tu vuoi. Grande efficacia di questi parlari popolareschi. il Latino non ne ha i dieci per cento de'nostri.

SCENA IV.

1. *Da convertirvi*. Questo verbo è più proprio, ed ha più del comico, per l'allusione alla Predica, che il *differat te*.

2. *Commutaturum verbum*. È il nostro Barattar parole.

SCENA V.

1. *Herus me relictis rebus, jussit ec. — Relictis rebus. Ch'io mi scioperi:* è modo più appropriato a servo, che sono chiamati Opere, sì nel Latino, come nel nostro linguaggio.

2. *Gli sono venuto dietro*. Saria stato bel dire anche questo, *L'ho codiato*: che è il proprio verbo.

3. *Sto a vedere*. È bene usato eziandio per *Sentire*. Bocc. g. 7. n. 2. *Giannello, il quale stava con gli orecchi levati per vedere, se ec.* Quantunque il vero senso qui è di *Sapere, Ritrarre*, o simile.

4. *Strigne più ec.* I Toscani con questi proverbi escono di grandi stretti. non credo che i Latini abbiano a pezza di siffatti vantaggi.

5. Il Boccaccio, in *Gisippo*, ha la stessa sentenza in simil maniera: *Qualunque altro l'avesse* (Sofronia) . . , *l'avrebbe egli a sè amata più tosto, che a te:* che è costrutto Latino.

6. *Per avere ec.* Qui il Toscano parmi vantaggiar il Latino *(ut pro hoc malo mihi det malum)*. Vada per tante altre, che ho peggiorato: diceva Messer Bernardo.

SCENA VI.

1. *Ha preso il panno pel verso*. Chi non dirà; questi proverbi spiegare la cosa due tanti più vivamente?

2. Nota malizia di servo! Viene a dirgli: Se queste nozze

son vere; voi siete ben gretto e taccagno. Se false; e voi non sapete mantener la finzione, ma vi scuoprite.

3. *Vedrò ec.* Questo *Vedere* ha senso di *Provvedere*, *Ordinare le cose ec.* Lasc. Spirit. 1. 1. *Voglio vedere, se per via di orazione io me gli posso levar d'addosso* (i diavoli): che è il *videro* di Terenzio.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

MISIDE. DAVO. SIMONE. LESBIA. GLICERIO.

Mis. Sopra la mia fede, o Lesbia, tu ti se' apposta. un uomo fedele a donna, egli è come [1] cercar funghi in Arno.
Sim. Cotesta fante viene da quella Andrese. che dì tu?
Dav. È vero.
Mis. Pur questo Pamfilo...
Sim. Che vorrà dire adesso?
Mis. Le ha dato parola.
Sim. Doh!
Dav. Fosse costui sordo, o quella perdesse il fiato!
Mis. Imperocchè, qual si fosse il parto, ha dato ordine [2] che sia allevato.
Sim. Poffar Giove! che odo io! la cosa è spacciata, se costei dice il vero.
Les. Buona indole di giovane! a quel che tu dì.
Mis. Bonissima. ma vien' su meco, che non ti facessi aspettare.
Les. Eccomi. *(partono)*
Dav. Qual riparo troverò io a questo male?
Sim. Che ho mai sentito! tanto poco cervello?.. d'una forestiera?.. Ah ah! ora intendo: io ho compreso. baccellone che fui!
Dav. Che cosa dice d'aver compreso costui?
Sim. Questa è la prima giarda, che costui mi voleva attaccare. e'fingono che costei sia sopra parto, per fare uno spaventacchio a Cremete.

Gli. *(si sente da dentro guaire)* Giunone Lucina, ajutami: per Dio, salvami.

Sim. Cazzica! così presto? Baje! dacchè ella m'ha sentito qua alla sua porta, l'ha più fretta, che colui che muor di notte. O Davo, tu non hai ben compartite le cose a' suoi tempi.

Dav. Io?

Sim. Che? ti se' forse dimentico del tuo scolare?

Dav. Io non intendo quello, che vogliate inferire.

Sim. *(fra sè)* Se costui, essendo vere le nozze, investivami alla sprovvista, vedi quante me ne caricava, ma or la cosa va a suo rischio: io dormo fra due guanciali.

SCENA II.

LESBIA. SIMONE. DAVO.

Les. Infino ad ora *(parla ad Archilli, che è dentro)*, o Archilli, costei ha tutti i segnali consueti di parto felice. La prima cosa, farai lavar queste robe: poi datele bere quel che v'ho detto, col resto che io ordinai. io sarò qui in due Credi. Capperi! bel bamboccione, che la ha fatto a Pamfilo! Io prego Dio che e' campi; perchè egli è un dabben giovane, che s'è fatto coscienza di far villania a questa buona giovanotta.

Sim. Chi è che, conoscendoti, non s'accorgesse, anche questa essere tua farina?

Dav. Che vorrà dire?

Sim. Chè non ordinare in casa il bisognevole per la partoriente? ma come n'è uscita, grida dalla strada a quelle di dentro. Così vuo' tu, o Davo, la baja de' fatti miei? ovvero mi tien'tu tanto bue, da uccellarmi così alla scoperta? almeno un pò di discrezione, per dar vista di temermi. Ma se io risappia... ti prometto...

Dav. Gnaffe, ed io ti prometto, che costui prende un granchio egli, non io.

Sim. Non te l'ho io comandato? non minacciato, che tu non ci facessi opera? ebbe egli punto rispetto? giovò egli nulla? Pensi tu ch'io ti creda che costei abbia avuto un figliuolo di Pamfilo?

Dav. Ora intendo dove egli falla. m'è balzata la palla in mano.

Sim. Che non parli?

Dav. Come volete voi crederlo? quasi che già non vi sia stato riferito, che le cose stanno appunto così.

Sim. Riferito? chi?

Dav. Ah! voi dunque ve l'avete inteso da per voi, che questa è una favola?

Sim. Vuoi tu il giambo?

Dav. Dunque vi è stato detto. perchè, come vi s'è egli messo questo sospetto?

Sim. Come? perchè io conosco i polli miei.

Dav. Questo è un dire, che la beffa l'ho composta io.

Sim. Cotesto: ed io il so.

Dav. Padrone, voi non mi conoscete anche bene, chi io mi sia.

Sim. No eh?

Dav. Ma se io mi fò a narrarvi qualcosa, e voi subito credete che io v'inganni.

Sim. Male lingue!

Dav. E però vi prometto, che io non ardisco aprir bocca.

Sim. Questa sola cosa so'io; che qui non ha partorito persona.

Dav. Voi dunque l'avete saputa? E nondimeno testè porteranno un bambino qua sulla porta. Padrone, io vel voglio aver detto infino ad ora, perchè lo sappiate; sicchè non abbiate poi a dirmi; Davo, questo è un tuo tranello. Io voglio al tutto cavarvi di capo questa opinione di me.

Sim. Donde sai tu questo?

Dav. L'ho sentito dire, e ne sono certo. io ho cento ragioni, che mi ribadiscono questa opinione. La prima cosa; costei disse d'esser gravida di Pamfilo: e questo s'è trovato falso. In oltre; ora, veduto che a casa si fa apparecchio di nozze, si manda subito a lei una fante, che vada per la levatrice, e che a un tempo porti un bambino. Elle intendono, che se non riesce loro, che voi veggiate il fanciullo, le nozze staranno ferme.

Sim. Vedi cose, che tu mi conti! Ma avendo tu scoperta questa trama, come nol dicestu issofatto a Pamfilo?

Dav. E chi l'ha dunque sviato da Glicerio, se non que-

sto petto? imperocchè noi sapevamo ben noi, quanto egli ne fosse fradicio. Ora egli ha l'animo a tor moglie. Nell'ultimo, lasciate far me. voi intanto trattenete pur la pratica di queste nozze, come vi veggo fare: e spero che gli Dei daranno lor buona uscita. [1]

Sim. Or va pure in casa: ivi aspettami, e ordina quel che bisogna. *(Davo parte)* [2] Io non so ben risolvermi ancora de' costui fatti, nè so se queste cose sieno però tutte vere: ma ciò poco monta. [3] Quel che io ho caro sopra tutto è, che lo stesso Pamfilo me l'ha promesso. [4] Ora a trovar Creme: vedrò d'aver da lui la moglie al figliuolo. Se ciò mi riesce; che voglio io meglio, che cavarne oggi le mani? Imperocchè se il figliuolo si ritraesse dalla promessa, che dubbio c'è, ch'io a ragione nol ci potessi costringere? Ma ecco Cremete medesimo, che mi dà innanzi in buon punto.

SCENA III.

SIMONE. CREME.

Sim. O Creme, tu sii il ben venuto.

Cre. Oh! appunto te.

Sim. Ed io te.

Cre. Iddio mi ti ha mandato innanzi. Furono da me alcuni, che affermavano aver inteso da te, che oggi la mia figliuola si sposava al tuo figliuolo. Vengo a vedere, se tu, o eglino abbiano perduto il cervello.

Sim. Ascoltami un poco; e saprai quello, che io voglio da te, e ciò che tu vuoi sapere.

Cre. Al nome d'Iddio; io son qui.

Sim. Per Dio, o Creme, e per la nostra amicizia [1] la qual da fanciulli è venuta crescendo con gli anni, e per l'unica figliuola tua, e per lo figliuol mio (la cui salute è tutta posta nelle tue mani) ti prego, che in questo fatto tu mi dia ajuto; e che queste nozze, come elle eran per essere, così si facciano.

Cre. Ah lascia le preghiere da lato; quasi che preghiere a te bisognassero, per aver da me questa cosa. o mi credi tu un altro da quando io gliele dava? Se egli è

del bene di noi due che le nozze si facciano, e tu falla chiamare. ma se quindi n'è per tutt'e due più mal che bene; io ti prego che tu provvegga, come ne siamo accomodati ambedue; come se ella fosse tua, ed io padre di Pamfilo.

Sim. Anzi pure per questo voglio io, e ti domando, o Creme, che elle si facciano: e nol ti dimanderei, se non ci vedessi il buono.

Cre. E quale?

Sim. Pamfilo è alle rotte con Glicerio.

Cre. Ombè.

Sim. E di sì santa ragione, che io spero che e' se ne possa spiccare.

Cre. Eh! baje!

Sim. La cosa è qui, in fede mia.

Cre. La cosa in fede mia è, come io la ti dirò; Gli sdegni degli amanti [2] sono riprese dell'amore. [3]

Sim. Bene. ed io ti prego che noi, mentre abbiam tempo, togliamo al male la volta; finchè la passione è assopita da' lor gridori: prima che le costoro malizie, e le simulate lagrime riconducano l'animo di lui infermo a misericordia [4], diamogli moglie. Io spero. o Creme, che egli preso all'amor legittimo, e alla compagnia della vita, sia per ispiccarsi da questa pania.

Cre. A te par cotesto: ma io credo: che nè egli potrà durarla con lei, nè io portarmela in pace.

Sim. Ma questo come puoi tu saperlo, prima di farne la prova?

Cre. Diavolo! son prove queste, da farle in una figliuola!

Sim. Vedi. alla fin delle fini, il peggio che ne potesse seguire, si riduce (cessilo Dio) al divorzio. Ma se il figliuolo rinsavisca, vedi beni che ce ne vengono. tu avresti restituito un figlinolo all'amico, a te procurato un genero fedele, alla figliuola un marito.

Cre. Che vogliam dire? Se tu se' così fermo, che questo sia il caso: io non intendo, che a mia cagione tu abbi meno un briciol di questo bene.

Sim. A ragione, o Creme, io ti ho stimato sempre un dassai.

Cre. Ma che era quello, che tu dicevi?

Sim. A qual proposito?

Cre. Sì: come sai tu, che egli erano in rotta?
Sim. Davo medesimo me l'ha detto, che è il maruffino de' loro imbrogli: egli stesso mi conforta di sollecitar al possibile queste nozze. Credi tu che egli il facesse, se non fosse certo, esservi il ripieno dell'animo del figliuolo? Ma aspetta: tu il sentirai dalla bocca proprio di lui. Olà, fate venir qua Davo. se non che, ecco: vedilo, che esce fuori.

SCENA IV.

DAVO. SIMONE. CREME.

Dav. Io veniva da voi.
Sim. Che è stato?
Dav. Perchè non farla venire oggimai, prima che si faccia più notte?
Sim. L'hai tu sentito? O Davo, io testè ebbi sospetto di te così un poco, che alla maniera di tutti i servi, tu volessi levarmi in barca, vedendo il figliuolo intabaccato.
Dav. Io far coteste cose?
Sim. Io ne sospettava: e però sopra questo dubbio, io vi ho tenuto nascosto quello, che or ti dirò.
Dav. Or che è?
Sim. Sta pur a udire; poichè io sono quasi per aggiustarti fede.
Dav. Finalmente voi vi siete chiarito, chi io mi sia.
Sim. Queste nozze non dovevano aver effetto.
Dav. Come non dovevano?
Sim. Ma io ne ho fatta dimostrazione, per tastarvi.
Dav. Che mai mi contate!
Sim. La cosa è in questi termini.
Dav. Guata mò! io non ci ho veduto mai dentro. doh! sottil malizia!
Sim. Or odi. come io t'ho mandato in casa, ed ecco quest'uomo opportunamente mi si dà innanzi.
Dav. (*parla fra sè*) Ahi! saremmo noi forse alle ventitre ore?
Sim. Gli racconto quello, che tu dianzi a me.
Dav. Che sento!

Sim. Il prego per la figliuola; e a malo stento la mi concede.
Dav. Sono perduto.
Sim. Ehi là! che hai tu detto?
Dav. Che la cosa non si poteva meglio.
Sim. Oggimai da lui più non resta.
Dav. Io me ne vo a casa, a far mettere in ordine, e torno a darvene la nuova.
Sim. Ora conciossiachè tu solo, o Davo, m'abbi racconce tu queste nozze, io ti prego...
Dav. Sì certo: io solo.
Sim. Che tu voglia tuttavia studiarti di raddrizzarmi il figliuolo.
Dav. Io vi farò ogni opera, in fede mia.
Sim. Tu 'l potresti far meglio adesso, che egli è riversato.
Dav. Datevene pace.
Sim. Alto dunque: dov'è egli ora?
Dav. Miracolo, se e' non è in casa.
Sim. Andrò io a lui, e gli dirò quel medesimo, che a te. *(entra in casa)*
Dav. Io sono disfatto. Che fo io, che non vo per la più pressa al mulino? Non mi è rimaso luogo a preghiere: ho guasto ogni cosa; beffato il padrone; il figliuolo sospinto io in queste nozze; anzi operato io medesimo che si facessero, contro l'espettazione e volontà sua. Togli! belle astuzie! che se io stava, non mi incogliea questo male. Ma vedi là lui medesimo. io non ho scampo. Avessi almen qui, donde gittarmi giù a rompicollo!

SCENA V.

PAMFILO. DAVO.

Pamf. Dov'è quel capestro, che m'ha assassinato?
Dav. Son morto.
Pamf. Ma ciò, confessolo, ben mi sta: che fui sì dappoco, e tanto fuor di cervello. era mai da affidare tutto lo stato mio ad un servo vigliacco? ora ne sono pagato. Ma egli non la coglierà così netta però.
Dav. *(fra sè)* Io so che non avrò a perir più, se io scampo di questa.

Pamf. Or che dirò al padre? dirogli di non volerla, che gliel promisi testè? con qual viso potre' io farlo? Io non so che farmi di me.

Dav. (*fra sè*) Nè anche io di me, [1] alle guagnele. pur vi penso di forza. Gli prometterò di trovargli qualche appicco, per dare una lungagnola a questo male.

Pamf. Oh!

Dav. Egli m' ha visto.

Pamf. Fatti in qua, uom dabbene. che dì tu ora? vedi tu in qual ginepraio, tristo a me! gittaronmi i tuoi consigli?

Dav. Ma io ve ne caverò.

Pamf. Tu me ne caverai, eh?

Dav. Senza fallo, o Pamfilo.

Pamf. Sì, come testè.

Dav. Anzi vie meglio, siccome spero.

Pamf. Doh! che io ti creda, impiccato? tu cavarmi da questo fondo sì disperato? Togli! di chi mi fida' io? che dal più tranquillo stato del mondo, gittastimi in queste nozze. E or nol ti diss'io, che la cosa sarebbe succeduta così? [2]

Dav. Dicestelmi.

Pamf. Or che meriterestu?

Dav. Le forche. ma lasciatemi raccorre il fiato; e ci troverò qualche stiva.

Pamf. Ahimè! perchè non ho io tempo da pagartene, come vorrei? ma ora, non che da vendicarmi di te, appena ho tempo da pensare a' casi miei.

ANNOTAZIONI ALL' ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

1. *Cercar funghi in Arno*. A questo, che ad alcuni parve vizio di anacronismo, di portar proverbj Toscani in Romana commedia, s'è risposto nella Difesa dello stil Comico. La Commedia è Romana, come la lingua: ma la mia traduzione è Toscana. Terenzio i suoi; io uso i miei modi e proverbj.

2. *Che sia allevato*. tutti sanno la crudeltà usata presso i gentili, di ammazzare i loro parti, che non volessero mantenere. A questi termini si conduce l'uomo, senza la rivelazione. altro che cantarci i panegirici della ragione!

SCENA II.

1. *Uscita*. Vedi artifizio di fine ribaldo: come ha aggirato, e dove condotto il padrone!

2. *Io non so ben risolvermi ec. Non impulit me, haec nunc omnino ut crederem*.. Chi non dirà, questi tragetti vantaggiar non poco il latino?

3. *Illud mihi multo maximum est ec*. Questo *Magnus* e *Maximus*, in questo senso di *Caro*, *Di pregio*, *Che vale a qualche cosa*; non fu per avventura notato dal Forcellini nel gran Vocabolario. Ci mancava anche in senso di *Aver forza*, *efficacia a checchessia* (che ha però affinità col senso di sopra): ed io, con qualche altra voce, il mandai a que' Compilatori di Padova, da essere aggiunto alla seconda edizione del Vocabolario suddetto. Cicer. Ep. ad fam. 3. lib. 4. *Haec tibi ad levandas molestias magna esse debent*. Ed Oraz. 2. de lege Agrar. contra Rullum, nell'esordio: *Hoc tam insigne beneficium, Quirites, cum ad animi mei fructum, atque laetitiam duco esse permagnum, tum ad curam sollicitudinemque multo magis*.

4. *Or a trovar Creme*. Note quest' altro tragetto Toscano, efficacissimo.

SCENA III.

1. *La qual da fanciulli ec*. Gran forza ha da muoverci a far checchessia la memoria della fanciullezza nostra, perchè ci è ricordata cosa carissima. e l'amicizia altresì continuata fin da fanciulli, provando un amor assai forte, dà gran cagione, perchè dall' amico ci sia fatto piacere.

2. *Sono riprese dell' amore*. Dice vero: perchè rappacificandosi poi gli amanti, l'amore ci par più pregevole e via più dolce, quando ci sembra averlo racquistato: ed anche perchè l'amante ridonando l'amor suo, crede far cosa più nobile e cara all'altro, e meno meritata da lui. e però fra cotali persone gli sdegni sono rappicchi, e richiami dell'amore.

3. *Amantium irae amoris reintegratio est*. Bello questo *irae... est*, per rispetto al *redintegratio*: in siffatti costrutti potendosi accordar il verbo con qual si vuol meglio de' due numeri. Il medesimo è del Toscano. Dant. Inf. 8. *Le mura mi parea che ferro fosse*. Fior S. Franc. 33. *I letti loro si era la piana terra*.

4. Detto sentitamente, perchè la misericordia è la usata mezzana nell'amore. Ciò è provato nell' Aminta del Tasso. e l'Amor medesimo promette nel Prologo,

Aspetterò, che la pietà mollisca
Quel duro gielo, che d'intorno al core
Le ha ristretto il rigor dell' onestate.

SCENA IV.

1. *Io veniva da voi*. Solita lusinga ed arte de' servi, per guadagnarsi i padroni: affettar sempre grande studio e sollecitudine de' loro piaceri. Davo pensava a tutt' altro, che al padrone. uscendo di casa, si scontra in lui; ed egli tosto; *Io veniva da voi*.

SCENA V.

1. *Alle guagnele*. Vedi mala natura de' servi; a cui nulla importa mai di male che abbian fatto, o altri patisca a lor colpa. ma nè gran fatto si tribolano di ciò, che temono per se medesimi: come gente trasandata e d'animo vile, senza sentimento di gentilezza.

2. *Così*. Pamfilo accusa or se medesimo d'aver creduto al servo, perchè gli disse male il consiglio di lui, e tuttavia si fiderà a lui, se trovi qualcosa di meglio, e lo loderà, e benedirà. Così l'uom giudica delle cose.

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

CARINO. PAMFILO. DAVO.

Car. È egli credibile? è egli da dire? che ci possa esser uomo nato in tanta malizia, da godere del male altrui, ed all'altrui spese acconciarsi egli? Buona gente, eh? anzi feccia di ribaldi! Egli, che testè si vergognavano di negare un nonnulla; poi, come sia venuto il tempo d'osservar le promesse, stretti dalla necessità, si scuoprono, e temono di..; e tuttavia il bisogno li costringe a fallire. Allora svergognatamente rispondono; Chi sei tu? che hai tu a far meco? come a te la mia..? Ben vedi; la prima a toccarmi è la pelle. Pure se tu lor domandi; Dov'è la fede? [1] fanno faccia di pallottola. Qui dove era da averne, non ne hanno; dove non facea luogo, ivi sentono i rossori. Ma che farò? l'affronto io? fommi render ragione di questa sua villania? Io gli risciacquerò bene un bucato. Ma dirà alcuno; Tu avresti fatto alla neve [2]. anzi assai: almeno io gli arò messo in corpo un cocomero, e cavatomi questa voglia.

Pamf. Carino, senza volerlo (se Dio non ci mette la mano egli) io ho rovinato te e me.

Car. Senza volerlo, eh? finalmente ti venne trovata buona ragione: hai osservata la fede.

Pamf. Come a dire?

Car. E vuoi tuttavia uccellarmi con queste parole?

Pamf. Che hai? dì.

Car. Dappoichè io t'ho detto d'amarla io, la t'è comin-

ciata a piacere a te. Ahi lasso me! che io faceva ragione dell'animo tuo dal mio.

Pamf. Tu t'inganni.

Car. O non t'è egli paruto d'averne un piacere sodo abbastanza, se anche non lusingavi con vana speranza il mio amore, tenendomi sulla fune? Abbilati pure.

Pamf. Ch'io l'abbia? Tu non sai dunque in quali angosce, misero a me! io viva; e quali amarezze m'abbia procurato questo mio manigoldo co' suoi consigli.

Car. Maraviglia! egli ritrae da te.

Pamf. Tu non diresti così, se me conoscessi, e 'l mio amore.

Car. Io il conosco troppo. tu fosti a parole testè con tuo padre: ed egli è teco adirato, perchè non ti ha potuto recare a prenderla.

Pamf. Egli c'è altro: di che tu non sai tutte le mie disgrazie. Queste nozze non si ordinavano punto per me; nè c'era persona al mondo, che la mi volesse dare per moglie.

Car. Il so: ti fu fatta violenza dalla tua volontà.

Pamf. Sta: tu non sai ancora l'intero.

Car. Io so per altro, che tu la prendi per donna.

Pamf. Tu m'hai fradicio. Odi. Egli non rifinava di farmi pressa, perchè io dicessi al padre di torla, predicarmi, subbillarmi; tanto ch'egli mi ci ha tirato.

Car. Chi fu costui?

Pamf. Davo.

Car. Davo?

Pamf. Sì, Davo ogni cosa.

Car. A qual fine?

Pamf. Che ne so io? questo so io bene, che dì tanto mi volle male Iddio, che io mi lasciai inzampognare dalle sue parole.

Car. È vero, o Davo?

Dav. Vero.

Car. Doh! che dì ora, ribaldo? che ti possa incogliere il mal che meriti! Vah! dimmi; se tutti i nemici di Pamfilo avesser voluto cacciarlo in tal parentado, gli aveano egli a dare altro consiglio?

Dav. Mi sono ingannato; ma non son morto.

Car. Lo so io bene.

Dav. Non questa? un'altra. se già non credeste, che per [3] averci detto questa non troppo buono, la non potesse poi prendere una piega migliore.

Pamf. Anzi più, e meglio: perchè io credo per fermo, che (laddove tu vi facessi di buono) per un mogliazzo m'acconceresti di due.

Dav. Pamfilo, io per la mia condizione ho debito con voi, di lavorar di mani e di piedi, e di dì, e di notte mettere a sbaraglio la vita per farvi del bene: a voi sta di perdonarmi, se nulla riesce contro la vostra speranza. Quella che io fo non esce a bene? [4] ma io mi spoglio però in farsetto. Se no: e voi trovate altro di meglio, e non fate conto di me.

Pamf. Die'l volesse! ma tu ritornami d'onde m'hai cavato.

Dav. Lo farò.

Pamf. O, qui ti voglio.

Dav. Oh! state. l'uscio di Glicerio è stato tocco.

Pamf. Che fa questo a te?

Dav. Io vo cercando...

Pamf. Doh! asino! a bell'otta!

Dav. Pure ve la darò bella e trovata.

SCENA II.

MISIDE. PAMFILO. CARINO. DAVO.

Mis. Sì sì: *(parla a Glicerio, che è dentro)* dovechè egli sia, vedrò di trovarlo e meco menarti il tuo Pamfilo. ma tu in questo mezzo, anima mia, non ti voler consumare.

Pamf. Miside.

Mis. Chi è?... O Pamfilo! a tempo mi date innanzi.

Pamf. Che è stato?

Mis. La padrona mi disse di pregarvi, se voi l'amate, di venire tosto da lei: dice che muor di vedervi.

Pamf. Vah! son diserto; la piaga si rincrudisce. Tante angosce ella ed io, infelici! per tua cagione. Ecco la mi manda chiamare, perchè ha sentito delle nozze.

Car. Le quali si sarebbono leggermente [1] cessate, se costui avesse cessato egli.

Dav. Via pure: costui non é riscaldato da sè abbastanza; soffiate nel fuoco.

Mis. Questo è appunto, in fede mia, perchè la poveretta non trova luogo.

Pamf. Miside, [2] io fo'giuro d'assassino, per quanti Dei ci ha, che io non l'abbandonerò: nò, se io sapessi di dovermi acquistar l'odio di tutto il mondo. Io l'ho voluta; la m'è tocca; le sue maniere mi si affanno. canchero a quanti ci vogliono [3] dispiccare insieme. nessuno, dalla morte in fuori, me la torrà.

Mis. Sono riavuta.

Pamf. Apolline non ha mai data più vera risposta di questa. Se egli può essere, che mio padre creda, non essere restato per me, che queste nozze avessero effetto, bene con Dio: ma se non può; io farò, quello che sarà troppo facile, che egli creda pure, che egli è restato per me. Qual ti pajo io?

Car. Rovinato, come me.

Dav. Io vo cercando partito.

Car. Tu se'un valent'uomo.

Pamf. Io veggo il colpo, che tu tenti.

Dav. E in questo medesimo io vi riuscirò meglío a pan, che a farina. 4

Pamf. E'si vorrebbe certo.

Dav. Vi dico, ch'io tengo buono in mano.

Car. Che cosa è?

Dav. Io l'ho per Pamfilo, non per voi: che già non credeste...

Car. Io n'ho d'avanzo.

Pamf. Che vuoi tu fare? dì su.

Dav. Io temo aver oggi carestia di tempo, a quel che ho da fare: pensate, se io n'ho da perdere in chiacchiere. Voi ritiratevi di qua, che mi guastereste. 5

Pamf. Io andrò a trovar costei.

Dav. E voi? per dove vi moverete?

Car. Vuo'tu, che io dica il vero?

Dav. Che non sù, oggimai? egli m'incomincia una predica.

Car. Che sarà poi di me?

Dav. Improntaccio! non vi basta, che quanto io tengo in collo [6] a costui le nozze, tanto io lascio più a voi di questo resticciuolo di giorno?

Car. Davo: ma pure...
Dav. Che volete?
Car. Fa ch'io l'abbia.
Dav. Uccellaccio!
Car. Se nulla ti venisse fatto, t'aspetto qua.
Dav. A che fare? Io non saprei che.
Car. Nondimeno, se qualcosa...
Dav. Orsù, io verrò.
Car. Se mai qualcosa, io sarò in casa.
Dav. Tu, Miside, mentre torno, aspettami qua un poco.
Mis. Perchè?
Dav. Perchè sì.
Mis. Non mi tener a piuolo.
Dav. Son qui in un attimo, dico.

SCENA III.

MISIDE.

Mis. Che egli non s'abbia mai a poter dire, Io son qui! Iddio m'ajuti! io mi credeva, che la mia padrona avesse di questo Pamfilo [1] venticinque soldi per lira, un amico, un amante, un marito, apparecchiato a tutto per lei. Togli ora! che dolor, poverina, ha ella di lui! Affè più è disgrazia questa, che quella non è stata ventura. Ma ecco Davo che esce. Dì, galantuomo, che fai tu? dove porti tu cotesto fanciullo?

SCENA IV.

DAVO con un bambino in mano. MISIDE.

Dav. Miside, qui mi fa bisogno la tua pronta memoria, ed astuzia.
Mis. Che vorrai fare?
Dav. Te'spacciatamente da me cotesto, e ponlo dinanzi a casa nostra.
Mis. Domin fallo! in terra?

Dav. Piglia costì dall'ara delle verbene, e fagliene un lettuccio.

Mis. Che nol fai tu?

Dav. Perchè, se mai dovessi giurar al padrone di non averloci posto io, il possa far in coscienza.

Mis. Ombè! Vedi, uomo d'anima, che tu mi riesci oggi!

Dav. Muoviti; su tosto: e poi intenderai quello che tu hai da fare... Poffar Giove!

Mis. Che è?

Dav. Il padre della sposa, che viene a guastarmi. Ripudio il disegno, che ci avea fatto prima.

Mis. Io non intendo.

Dav. Farò vista di sboccare di qua a destra. tu sta avvertita di rispondermi a verso, secondo che fia bisogno.

Mis. Io non capisco che cosa tu vuogli fare. ma se in niente ti bisogna l'opera mia, dove tu vegga meglio, io mi starò qui: che io non vo' guastare gli attenti vostri.

SCENA V.

CREME. DAVO. MISIDE.

Cre. Ritorno [1] da apparecchiare il bisognevole per le nozze della figliuola, per mandar chiamare... Ma che è questo? affè, un fanciullo. O buona donna, ha'lovi messo tu?

Mis. Dove diavol si può esser fitto costui?

Cre. Non mi rispondi?

Mis. Togli! io nol veggo nè qui, nè qua. Ah! misera me! colui m'ha piantata qui, e datola a gambe.

Dav. (*fingendo non veder Creme*) O Dei, misericordia! che guazzabugli in piazza! quanta gente ivi a parole! anche il vivere costa un occhio. Io non so che altro mi dire.

Mis. Perchè lasciarmi qui sola?

Dav. Oh! che è questa intemerata? Olà, Miside, questo fanciullo cui è? e chi portatolo qua?

Mis. Hai tu perduto il cervello, che me ne dimandi?

Dav. Chi vuo' tu ch'io ne domandi, che qui non è anima nata?

Cre. Or cui puote egli esser mai?
Dav. Ci sarà verso, che tu rispondi a ciò ch'io dimando?
Mis. Doh!
Dav. Passa qui a man destra.
Mis. Tu farnetichi: non fosti desso tu?
Dav. Se tu mi farai una parola più di quello che ti domando... guarda bene
Mis. Tu fai villania.
Dav. Cui è egli? parla chiaro.
Mis. Di casa vostra.
Dav. Ah! ah! ah! maraviglia! che una donna di mondo ha sì poca vergogna.
Cre. Questa fante, per quanto intendo, è di casa l'Andrese.
Dav. Tanto vi abbiamo noi aria di zughi, da voler la baja de' fatti nostri?
Cre. Arrivai a tempo.
Dav. Alto oggimai, leva via quel fanciullo da quella porta. (*piano*) Sta: non ti muovere di costì.
Mis. Ti venga il fistolo: che tu mi hai fatta spiritare. va alle forche.
Dav. Parlo io a te, o nò?
Mis. Che vuoi?
Dav. E pur ne dimandi? parla: cui è questo fanciullo, che tu hai messo qua? escine.
Mis. Tu nol sai, neh?
Dav. Lascia andar quello che so: rispondi a quel che dimando.
Mis. Del vostro...
Dav. Di qual vostro?
Mis. Di Pamfilo.
Dav. Vah? come? di Pamfilo?
Mis. Oh! guarda un poco: forse non è?
Cre. Avea ben io ragione di fuggir queste nozze.
Dav. O ribalderia da forche!
Mis. Che schiamazzi tu?
Dav. Non è egli quello, che io vidi jeri portar qua da voi sulla sera?
Mis. Doh! viso di sei!
Dav. Vero. io vidi Cantara con una soffoggiata sotto.
Mis. Ringraziato Dio, che al parto erano presenti delle dabben femmine.

Dav. Ti so dire, che ella non sa che uomo sia colui, per cui rispetto ha composta questa favola. Se Creme vedesse il fanciullo sulla porta, non gli darà mai la figliuola... Giuro, e' gliele darà tanto meglio.

Cre. *(fra sè)* Non io, alla fè di Giove.

Dav. Ma intanto, perchè tu il sappia, se tu non levi di qua il fanciullo, non so a che mi tengo, che io nol getto là in mezzo la strada, e te ivi medesimo non voltolo nella bruttura.

Mis. Io scommetto, che tu se' ubriaco.

Dav. Una truffa tira l'altra. sento anche bucinarsi, che costei è cittadina d'Atene.

Cre. Odi qua!

Dav. Per la legge sarà costretto a sposarla.

Mis. Eh! dì un poco; non è ella cittadina, nò?

Cre. Io era per dar, non volendo, in un malo scherzo.

Dav. Chi parla qui? O, Creme! a tempo mi date innanzi. Sentite..

Cre. Io ho già sentito ogni cosa.

Dav. Ogni cosa?

Cre. Tu odi: sentito tutto da capo.

Dav. Udiste ladroncelleria? non sarebbe da mandar costei quinci alle stinche? Questi è quel desso, sai? *(parla a Miside)* che tu non credessi, che Davo volesse il giambo di te.

Mis. Poverina a me! O buon vecchio, io vi giuro, ho detto la verità.

Cre. Io son ben chiarito. Simone è in casa?

Dav. Egli è dentro. *(Creme va in casa)*

Mis. Doh! tristo ghiotto! tien' le mani a te. se io non fo assapere ogni cosa appunto a Glicerio..

Dav. Doh! intronatella! non vedi bel colpo, che ho fatto?

Mis. Che ne so io?

Dav. Questi è il suocero. non c'era altra via, da fargli sapere quello che bisognava.

Mis. Vah! Avessilmi detto. [2]

Dav. Credi tu, esser piccola differenza da far le cose a mano, a farle come le dà l'animo, e la natura?

SCENA VI.

CRITO. MISIDE. DAVO.

Cri. In questa piazza mi fu detto, che stava Criside; quella, che amò meglio far qui masserizia di male acquisto, che nella patria viver povera onestamente. Per la costei morte, i suoi beni per legge [1] ricascano a me. Ma io veggo a cui domandarne. O voi: Iddio vi faccia bene.

Mis. Domine ajutaci! chi veggo io? È egli Crito, cugino di Criside? Egli è desso.

Cri. O Miside, tu sii la ben venuta.

Mis. E voi il ben trovato, o Crito.

Cri. Così eh?... Criside... poveretta!

Mis. Vero troppo: e noi poverine ha diserte.

Cri. E voi? come ve la passate qui? in modo da contentarvene?

Mis. Noi? come possiamo il meglio, giacchè (come si dice) non possiamo come vorremmo.

Cri. Di Glicerio che n'è? ha ella però trovati li suoi parenti?

Mis. Così fuss'egli?

Cri. Non ancora dunque? Io son capitato qui in mal punto. che se io il sapeva, io non tornava qua, sopra la mia fede, altramenti. Imperocchè ella fu sempre reputata e chiamata sorella di Criside; e però dee esser venuta in possesso de'beni di lei. Or a me, che son qui forestiero, quanto debba esser facile ed utile l'andar dietro ai piati, mel dicono gli altrui esempi. Anche, io fo ragione, che ella abbia alcun amico, che sia per lei; imperocchè partì di colà grandicella. mancherà chi mi chiami un paltonier giuntatore, che va uccellando le eredità! poi, non mi va all'animo di lasciarla nuda.

Mis. Ottimo forestiere, per Giove! O Crito, tu tien'del- l'antico.

Cri. Menami a lei, ch'io la vegga, dacchè son qui.

Mis. E della buona voglia.

Dav. Io andrò con loro; che io non voglio, che ora il vecchio mi vegga.

ANNOTAZIONI ALL'ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

1. *fanno faccia di pallottola*. La pallottola non ha faccia: e *Non aver faccia*, è *Non vergognarsi;* perchè nella faccia sta la vergogna.

2. *alla neve*. Proverbio Toscano, tratto dal gittarsi contro la neve l'uno all'altro: e vale *Non far cosa che vaglia*, ovvero *Non cavarne costrutto*.

3. *per averci detto non troppo buono. Non successit*, è quel desso. Nel Novellino quel cieco, sentendo che, affettando il pane la moglie, uscivano tornesi, le dice; *Or pure affetta, mentre che ti dice buono*.

4. *ma io mi spoglio in farsetto*. Quanto più leggiadro e comico è questo, del *facio sedulo !*

SCENA II.

1. *cessate*. S'è renduto il medesimo verbo in doppio senso, come nel Latino. *Cessare le nozze* (attivamente) è, *Schivarle*. Altri *cessa* (neutralmente), quando *resta* di fare qualcosa.

2. *fo giuro d'assassino. Per omnes tibi adjuro Deos*, starebbe ottimamente nella più grave orazione: dove questo modo Toscano niuno userebbe, fuori della commedia.

3. *Dispiccare insieme. Insieme*, per *Uno dall'altro*.. Vedine esempio nelle Vit. SS. Pad. 2. 117. *Sentiva* (il diavolo) *gran tormento, perchè egli non gli avea potuti far partire insieme*.

4. *a farina*. Questa maniera di dire, importa, *Farò più e meglio, che non isperate*.

5. Vedi natura di servo. Costui, che sentendosi testè in fallo, era tutto raumiliato; ora che un bel partito gli dà innanzi, si ringalluzza, e piglia orgoglio contro il padrone.

6. *in collo*. Parmi bella metafora, a spiegare il *promoveo*. e or non saria stato altrettanto bella e comica, a dire *quanto io allungo (o tiro) il collo alle costui nozze?* Queste sono capresterie Fiorentine, che a me toccano l'ugola; agli altri, non so.

SCENA III.

1. *venticinque soldi per lira.* Ecco qui altro modo popolare, che val tant'oro nelle commedie. il *summum bonum* starebbe altresì ottimamente nel libro *De natura Deorum*, ovvero, *De finibus bonorum et malorum*, di M. Tullio.

SCENA V.

1. *Da apparecchiare.* Questo *Da* co'verbi tornare, Venire ec. rende appunto il *postquam* de' Latini. così dicesi, *Vengo da udir messa, Torno da desinare*, eccetera.

2. *Avessilmi detto.* È tutto il *praediceres*. Simile è nel Pecor. g. 4. n. 1. *Io non ti darò un danajo. avessigli tolti, quando io te gli volli far dare.* Che è un dire, *Che non torgliti ec.?* ovvero, *Dovevi torgliti ec.* Cecch. Dot. 2. 4. *Sai tu, come dicon quelle (mogli), che non possono dire, Io ci arrecai tanto (di dote)? I' non ti venni dietro: tu sapevi quel ch'io aveva: s'io non ti piacevo, non mi avessi tolta.* E così qui Miside vuol dire a Davo, *Che non dirmelo innanzi?*

SCENA VI.

1. *ricascano.* Verbo proprio dell'eredità, come anche *Scadere*. Cecch. Dot. 2. 5. *Dite, che dopo la morte di una mia zia, mi ricaschi bene per dumila, o tremila.*

FINE DELL'ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

SIMONE. CREME.

Cre. Abbastanza oggimai, abbastanza t'ho provata, o Simone, la mia amicizia. bastiti il rischio, nel quale io era già entrato: resta di più pregarmi. mentre voglio pur farti piacere, io fui per affogar la figliuola.

Sim. Anzi or più che mai, ti prego e scongiuro; che il benefizio, al quale hai già posto mano colle parole, tu il mi suggelli con l'opera.

Cre. Deh! vedi quanto ti faccia irragionevole cotesta voglia di pur venire al tuo intento; che non pensi nè a quello che tu dimandi, nè fino a qual termine a me si convenga di farti servigio. che se tu ci pensassi, tu ti rimarresti di darmi questa stracca d'ingiurie.

Sim. Di quali?

Cre. Doh! mel dimandi? Tu mi hai recato a dare ad un giovane innamorato d'un'altra, lontano da voler moglie, la mia figliuola (perch'ella poi si rimanesse o in guerra, o i puntelli), per far bene al tuo figliuolo con danno e dolor della mia. l'hai ottenuto; io v'era entrato, mentre che ci stava il dovere. ora non ci sta più; datti pace. Si dice che ella è cittadina d'Atene: nato un figliuolo. non ci far più disegno.

Sim. Per Dio ti prego, che tu non ti lasci così volgere a dar fede a coloro, a' quali torna conto, che mio figliuolo sia una schiuma di birbone. Tutte queste cose furono composte e ordinate, per amor delle nozze: a tor loro la cagione per cui le fanno, si rimarrebbero.

Cre. Tu se' ingannato. io medesimo ho visto Davo alle mani colla fante.

Sim. Lo sò.

Cre. Ti dico, che e' facevano daddovero; che niun di loro s'era accorto com'io ci fossi.

Sim. Lo credo: e già Davo me n'avea prima avvertito, che elle così farebbono. anzi, io non so come, tel volea dire testè, e tu cavastimi di cervello.

SCENA II.

DAVO. CREME. SIMONE. DROMO.

Dav. Vi dico, *(esce parlando a quelli d'entro)* che oggimai non dovete temer di nulla..

Cre, Vedi là Davo.

Sim. Di qual casa vien egli?

Dav. Sì per l'opera mia, e sì di quel forestiere.

Sim. Che diavol vorrà esser questo?

Dav. Non m'è incontro mai di veder uomo, che capitasse in miglior punto.

Sim. Tristo! di chi si loda egli?

Dav. Ogni cosa è in sicuro.

Sim. Gli parlo io, o no?

Dav. Quello è il padrone: che farò?

Sim. Bene venga, galantuomo.

Dav. O vedi! Simone... O, il nostro Creme! in casa tutto è in ordine.

Cre. Tu ci hai fatto opera molto bene.

Dav. Quando volete, fatela pur venire.

Sim. Buono, buono! non manca altro. Orsù, rispondi; che faccenda hai tu costì?

Dav. Io?

Sim. Chi dunque?

Dav. Io?

Sim. Tu, dico.

Dav. Io c'era entrato testè...

Sim. Come se io ti domandassi, quanto tempo sia.

Dav. Insieme col vostro figliuolo. [1]

Sim. Dunque c'è dentro Pamfilo? a rovinarmi. Dì su. non mi avevi tu detto, che erano alle rotte fra loro? manigoldo.
Dav. Tant'è.
Sim. Come è egli dunque costì?
Cre. Che pensi tu, che egli...? e'si bisticciano insieme. *(ironicamente)*
Dav. Anzi voi sentirete ora, o Creme, una maschia [2] furfanteria. È venuto testè non so qual vecchio (vedetel colà) prosuntuoso, scaltrito; a vederlo il credereste qualche gran baccalare: ha un'aria grave e burbera; parla con [3] persuasione.
Sim. Or che vorrai dire?
Dav. Io? niente, se non quello che l'ho sentito dire.
Sim. Che è poi?
Dav. Dice, che egli sa, come Glicerio è cittadina d'Atene.
Sim. Dromo, olà, Dromo.
Dav. Che è?
Sim. Dromo, dico.
Dav. Vien qua, odi.
Sim. Se tu fiati anche.. o Dromo.
Dav. Senti, ti dico.
Dro. Che volete?
Sim. Leva costui di peso: su, spacciatamente.
Dro. Chi?
Sim. Davo.
Dav. Perchè?
Sim. Perchè così voglio. levalo oggimai.
Dav. Che ho fatto io?
Sim. Levalo.
Dav. Se trovate, che io abbia detto cosa, che non sia, impiccatemi,
Sim. Tu dì al sordo. Io ti farò uscir di passo io. *(a Dromo)*
Dav. Quand'anche trovaste la cosa vera?
Sim. Quand'anche... abbi cura di guardarlo legato. ed, odi qua, stringilo per forma, che stia in quattro gambe. su oggimai. oggi se io campo, insegnerò a te qual rischio sia a levar in barca il padrone, ed a colui il padre.
Cre. Deh! non voler essere tanto crudele.
Sim. Bontà del figliuolo eh, Creme? e non senti punto pietà di me? Avere per costui cagione tanto travaglio!

Vien pure, o Pamfilo; vien fuora, o Pamfilo: di che hai tu vergogna?

SCENA III.

PAMFILO. SIMONE. CREME.

Pamf. Chi mi chiama..? son rovinato: è il padre.
Sim. Che dì tu? feccia...?
Cre. No diavolo! digli anzi quello, che hai a dire, e nol bestemmiare così.
Sim. Come se a cotesta gioja si potesse oggimai dir troppo. Dì sù: dillo. è ella cittadina Glicerio?
Pamf. Questa è la voce che corre.
Sim. Voce che corre? o viso sfrontato! E sai, se egli pensa nè anche a quello che dice! si pente egli del fatto? ha egli mostro un segno di vergogna nel viso? Diavolo! che egli sia così bestia, che contra il costume de' cittadini, contra le leggi, e'l voler di suo padre, egli pur voglia costei, per essere vituperato!
Pamf. Ahi misero me!
Sim. Adesso eh finalmente tu'l senti, o Pamfilo? Allora, quando ti sei deliberato di cavarti a ogni patto questa tua voglia, in quel dì appunto si è verificata questa parola di te. Ma che fo io? che mi consumo? che tribolo la mia vecchiaja per la costui mattezza? forse per far io la penitenza del suo peccato? Se l'abbia pure; vada; viva con lei.
Pamf. O mio padre.
Sim. Che, mio padre? come se tu di padre avessi bisogno. Casa, moglie, figliuoli ti se' trovati a dispetto di lui. S'è messo in campo chi dicesse, lei esser cittadina. faccia egli.
Pamf. O Padre, posso io... due parole...?
Sim. Che vorrai dire?
Cre. Tuttavia ascoltalo.
Sim. Che io l'ascolti? che debbo ascoltare, o Creme?
Cre. Lascialo dir però.
Sim. Dica pure; sono contento.
Pamf. Io confesso, che amo costei: e se ciò è peccato, an-

che questo confesso. Io commettomi, o padre, a te: impommi quella penitenza che vuoi. Comanda. vuo'tu che io meni moglie? che io abbandoni costei? mi vi acconcerò al possibile. D'una sola cosa ti prego; che tu non voglia credere, che questo vecchio l'abbia fatto venir in scena io. Lasciamiti scusare, e condurtelo qua davanti.

Sim. Condurmelo?

Pamf. Lascia, o padre.

Cre. Egli domanda cosa ragionevole: concedigliele.

Pamf. Lasciami aver da te questa grazia.

Sim. Me ne contento. Io torrei di patire qualunque cosa, sol che io trovassi, che questo mio Pamfilo [1] non m'inganna.

Cre. Per piccola penitenza, il padre si passa d'ogni gran [2] peccato.

SCENA IV.

CRITO. CREME. SIMONE. PAMFILO.

Cri. Non ti stancar a pregarmi (*uscendo parla a Lesbia, che è in casa*). qualunque s'è l'una di queste ragioni da sè, mel farebbe fare; o per riguardo di te, o perchè egli è la verità, o perchè io voglio questo bene a Glicerio.

Cre. Sarebbe mai quel che io veggo, Crito da Andro? io non traveggo; è desso.

Cri. Dio ti dia bene, o Creme.

Cre. Come tu qui? non se' però uso...

Cri. Portò il caso. ma è questi Simone?

Cre. Per appunto.

Sim. Domandavi tu di me? Doh! se' tu colui, che dice, Glicerio essere cittadina di qui?

Cri. Che? il negate voi?

Sim. Tu se' venuto qua molto ben all'ordine.

Cri. Perchè dite voi cotesto?

Sim. Dimandi? speravi tu di far cotali cose a man salva? Sei tu qui a tirar l'ajuolo a'giovanetti nobilmente educati, non pratichi del mondo? sollicitandoli, e lusingandoli con belle parole?...

Cri. Siete voi in cervello?
Sim. E tirandoli a sposar le donne di mondo?
Pamf. Son rovinato. Io temo che questo forestiere non sia per [1] reggere questa puntaglia.
Cre. Tu non parleresti così, se conoscessi quest'uomo, o Simone. [2] egli è un'anima di Messer Domeneddio.
Sim. Questi un'anima.di..? uno che prima d'ora non è stato mai qui, viene adesso così in tempo, e per appunto nel conchiudere il parentado? a costui saria da credere. o Creme?
Pamf. Se non che io ho paura di mio padre, io avrei da fargli toccar la cosa con mano.
Sim. Giuntatore!
Cri. Piano, piano.
Cre. Egli è tagliato così, o Crito: lasciati dire.
Cri. Sia che si vuole; se egli seguita a dir quello che gli piace; egli ne avrà da me di quelle; che non gli piaceranno. Io guasto i fatti vostri? io fo pratiche? O non vorrete voi acconciarvi a quel che vi sconcia? imperocchè se le cose che ho dette sian vere, o no, voi l'intenderete ora. Un certo cittadino d'Atene un pezzo fa avendo rotto in mare, fu gittato ad Andro, e con lui questa fanciulla piccolina. Quegli, perduto il suo, di primo colpo s'abboccò nel padre di Criside.
Sim. Odi qua, che carota!
Cre. Lascialo dire.
Cri. A questo modo eh? e' m' ha fradicio.
Cre. Tira innanzi.
Cri. Quegli che lo raccolse, era mio parente. ivi io seppi da lui, che egli era Ateniese. quivi morì.
Cre. Il suo nome?
Cri. Il nome non ti saprei su due piedi.. Fania.
Cre. Ohimè! son morto.
Cri. Certo mi par, che così avesse nome. Questo so ben di certo, che egli dicea d'essere Ramnese.
Cre. Oh Giove!
Cri. Queste medesime cose molti altri di Andro allora le intesero.
Cre. Faccia Dio, che sia ciò che io spero. Eh, dimmi, Crito; quel cotale dicea però, che quella fosse sua figliuola?

Cri. Niente.
Cre. Cui dunque?
Cri. D' un suo fratello.
Cre. Ella è la mia, come io son qui.
Cri. Che di tu?
Sim. E tu?
Pamf. (Pamfilo sta in orecchi).
Sim. Come tel credi tu?
Cre. Quel Fania fu mio fratello.
Sim. Io lo sapeva, e lo so.
Cre. Egli per fuggir la guerra, partì di qua per venire a me in Asia. egli non si arrischiò di lasciarla qui. d' allora in qua questa è la prima volta che io ho novelle di lui.
Pamf. Io son fuori del secolo: sentomi rimescolare di paura, speranza, allegrezza, per questa sì grande, maravigliosa, e repentina ventura.
Sim. Certo io mi congratulo teco, che per tante prove ella sia riconosciuta per tua.
Pamf. [3] Vel credo, o padre.
Cre. Mi resta tuttavia uno scrupolo, che mi sconcia.
Pamf. Mal abbia questa vostra sofisticheria! voi cercate il nodo nel giunco.
Cri. Che è cotesto?
Cre. Il nome non quadra.
Cri. Veramente da puttina ne aveva un altro.
Cre. Qual fu, Crito? ve ne ricorda?
Cri. Io ne cercava per appunto.
Pamf. Patirò io, che la costui smemorataggine ritardimi questo piacere? potendo io di ciò acconciarmi da me? no certo. Ehi! Creme: quel che voi cercate, è Pasibula.
Cri. Appuntino.
Cre. Ella è dessa.
Pamf. Io l' ho sentito da lei così una volta, [4] come mille.
Sim. Creme, io son ben certo, che tu sii certissimo d' averci tutti racconsolati.
Cre. Così Dio m' ajuti, come io vel credo.
Pamf. Or che resta, o padre?
Sim. L'accidente medesimo mi ti ha già ritornato in grazia.
Pamf. [5] O bel padre! Quanto alla moglie, come io l'ho tenuta, Creme [6] nè pon, nè leva.

Cre. La cosa è troppo ragionevole: se già il padre non avesse che apporre. .

Pamf. 7 Come a dire? . .

Sim. Appunto. . .

Cre. La dote, o Pamfilo, è dieci talenti.

Pamf. Mi sottoscrivo.

Cre. Io corro dalla figliuola. Olà, Crito vien meco: perchè io penso, che ella non mi conoscerà.

Sim. Che non farla portar qui?

Pamf. Voi dite saviamente. Io darò a Davo questa faccenda.

Sim. Egli non può.

Pamf. Come nò?

Sim. Perchè egli ha un'altra faccenda e più grave per sè.

Pamf. Quale?

Sim. Egli è legato.

Pamf. Padre, egli non fu legato [8] a dovere.

Sim. Io non aveva ordinato a questo modo.

Pamf. Deh! fatelo sciorre.

Sim. Va: sarà fatto.

Pamf. Ma tosto.

Sim. Eccomi, io vò.

Pamf. O lieto giorno e felice!

SCENA V.

CARINO. PAMFILO.

Car. Vengo a veder, che cosa Pamfilo voglia fare. ma eccolo.

Pamf. Vi sarà forse chi creda, che io non creda queste cose per vere. io godo intanto che le sono la vera verità. Io fo pensiero, che la vita degli Dei sia immortale per questo, che egli sono sicuri de' lor diletti. or io son divenuto immortale, se a questa mia allegrezza non sopravviene dolore. Ma chi vorrei io meglio aver qui, per raccontargli questo mio bene?

Car. Che allegrezza è quella?

Pamf. Veggo Davo: non c'è persona nel mondo, che

meglio volessi di lui; perocchè io so, che costui godrà di cuore della mia [1] allegrezza.

SCENA VI.

DAVO. PAMFILO. CARINO.

Dav. Dove sarà mai questo Pamfilo?
Pamf. Davo.
Dav. Chi mi..?
Pamf. Son io.
Dav. O Pamfilo.
Pamf. Tu non sai accidente, che m'è intervenuto.
Dav. No io: so bene quello, che è intervenuto a me.
Pamf. Eh! anch' io lo so.
Dav. Cose che intervengono agli uomini: che voi risapeste prima il male che è tocco a me, di quello che io il bene, che è tocco a voi.
Pamf. La mia Glicerio ha trovato i suoi parenti.
Dav. O questa è bella!
Car. Sto a vedere.
Pamf. Il padre è tutto nostro.
Dav. Chi?
Pamf. Creme.
Dav. Buona novella!
Pamf. Non c'è più difficoltà alcuna, che io la tolga per donna.
Car. Sogna forse costui quello, che voleva vegliando?
Pamf. Quanto al fanciullo poi, o Davo...
Dav. Non mi dite nulla: [1] egli è nato vestito.
Car. Se queste cose son vere, io sono in porto. Gli parlerò.
Pamf. Chi è questi?.. O, Carino, giungi a tempo meglio che l'arrosto.
Car. Ho piacere.
Pamf. Ombè! Hai tu sentito?
Car. Ogni cosa. Ora sta a te: dacchè sei venuto al tuo intento, pensa anche a me. Creme è tutto cosa tua; io son certo, che egli farà per te carte false.
Pamf. L'avrò a cuore. Vedi; noi baderemmo troppo, ad aspettarlo finchè egli esca. Seguitami dentro da Glicerio

per ora. Tu, Davo, va a casa; corri; manda per chi la portino. via di qua. che stai? che badi?

Dav. Io vo. Voi non gli aspettate, finchè eschino fuori. 'dentro si raffermeranno le nozze, e si conchiuderà se altro resta da fare. Fate segno d' allegrezza.

ANNOTAZIONI ALL'ATTO QUINTO.

SCENA II.

1. *col vostro figliuolo*. Odi pronta malizia di servo. sentendosi compreso dal padrone, ammantella la colpa sua con quella del figliuolo di lui: quasi dicesse; *Il rispetto al figliuol vostro mi ci ha condotto*.

2. *furfanteria*. Bella rivolta, che fa qui Davo a Creme, per tagliare il discorso col padrone; ed anche per far intendergli ciò che vuole, e rimuover da sè l'accusa, caricandola a un altro.

3. *persuasione*. Vedi mescuglio di buone e ree qualità; che costui conta di questo vecchio; per mantener ciò che avea detto della furfanteria, e ad un tempo acquistarsi fede da' vecchi a un bisogno.

SCENA III.

1. *non m'inganna*. Sentita e vera sentenza di padre! Maraviglioso è Terenzio nel mantenere il proprio de' suoi personaggi.

2. *peccato*. Come ribadisce tuttavia il chiodo con quest'altra sentenza tutta vera d'un padre! Par che di qua abbia tolta Dante quell'altra bellissima, che da Virgilio fa dire a sè, il quale aveva di poca colpa mostrato grande rossore: *Maggior peccato men vergogna lava;* cioè, Con minor vergogna avresti purgato maggior colpa, che non fu questa tua.

SCENA IV.

1. *reggere questa puntaglia*. A fatica sarebbesi trovato altro Verbo, che così appuntino rispondesse al *substet* di Terenzio.

2. *Egli è un'anima ec. Egli è uomo d'anima*, sarebbe altresì detto bene in istil grave, come l'ha il Passavanti. *Anima di Messer Domeneddio*, è pretto comico.

3. *Vel credo, Padre*. Pamfilo non aspetta che Creme risponda, ma il preoccupa, per acquistar grazia dal padre, veggendo dove riusciva questo riconoscimento.

4. *come mille*. È il medesimo, come *le mille volte;* ma l'altro ha un'aria tutta comica.

5. *O bel padre!* Questo è l'*O lepidum patrem! Dammi la mano, bel maestro*, dice il Passavanti: che è motto da accattar benevolenza.

6. *nè pon, nè leva*. Egli è come a dire, *Lascia la cosa co-*

m'è. Dante lo usò in somigliante senso: *Presso, o lontano là nè pon nè leva* (parla del veder Dio in paradiso: dove non fa più l'esser vicino, o lontano); cioè *Non isconcia*.

7. *Come a dire?* Queste parole si vogliono accompagnare co'cenni, ed è un parlar muto. Pamfilo accenna al padre colle dita, quanta sarà la dote: e il padre risponde approvando. Di che Creme accortosi, ferma la dote in dieci talenti.

8. *a dovere*. Il padre rappacificato berteggia col figliuolo, coll'equivoco *Recte;* che vuol dire *Con giustizia* (e così l'intendea Pamfilo), ed anche *Bene, Forte, Di santa ragione*. or Simone risponde; *Io non ho ordinato, che Davo non fosse legato bene; anzi di santa ragione, come un bufolo*. L'equivoco parmi aver ritenuto coll'*a dovere*.

SCENA V.

1. *allegrezza*. Deh, come la pensiam noi! mutiamo giudizî e linguaggio sopra le cose medesime, secondo che elle ci piacciono, o nò, mutate le circostanze. Questo Davo era, a detto di Pamfilo, un manigoldo, la sua ruina, quando per isbaglio gli avea guasto il piacer suo. ora egli è l'amico, il buono, il bello. Ed è pure servato il costume della giovinezza, incostante e leggieri.

SCENA VI.

1. *Egli è nato vestito*. Chi non faria vezzi a questo bel proverbio, che ti dà così bene in iscorcio tutta la sentenza Latina?

FINE DELLA DONNA D'ANDRO.

LO

EAVTONTIMORUMENOS

OVVERO

IL

PUNITORE DI SE STESSO

COMMEDIA

SECONDA

LETTERA

AL CHIARISSIMO SIG. CONTE

GIOVANNI DANESE BURI

PREMESSA ALLA PRIMA EDIZIONE

ANTONIO CESARI

D. O.

Eccovi, gentilissimo Signore, la seconda delle sei sorelle, io vo' dire delle commedie di Terenzio; che dopo la Donna d'Andro, *a voi si presenta vestita a uso di Fiorentina, per ricrearvi a nome di chi le ha messo in dosso le nuove fogge. Questa è veramente un po' spiritaticcia, e anzi che no maninconosetta; siccome colei, che ci mette in iscena un vecchio, il quale s'è messo in capo di tribolarsi con durissima penitenza, per aver fatto un po' di grida ad un suo figliuolo, che faceva all'amore: di che la commedia ha preso il nome di* Punitor di se stesso. *Nondimeno voi ci vedrete anche dei giovani in tutt'altri pensieri; e soprattutto un servo, che colle più sottili malizie di fino birbante rischiarerà la scena, e la caverà di corrotto. Or che direte Voi, che questa commedia (o sia che ella abbia da sè migliori fattezze, o che la mi sia venuta vestita meglio dell'altra) assai mi va a genio più che la prima, e m'ha aria da dover a voi pure meglio piacere? ma comechè sia la cosa, io ne lascerò a voi il giudicarne. Voi intanto*

vedete come io mi vo travagliando, a veder s' io potessi acquistare a questa benedetta lingua Toscana tanto di nome, e di credito; o piuttosto assicurarle così l'anticò possesso della sua signoria, che almeno fra noi non resti più alcuno (e certo pochissimi ne son rimasi) che non l'ami ed apprezzi, e non voglia darsi la pena di studiar bene, e cercare le sue bellezze, per trasportare nei proprj scritti le grazie della natia sua venustà. Io so bene che voi siete uno di questi: chè la chiarezza di vostra mente v' ha fatto assai ben conoscere la crusca dal fior di farina; e la squisitezza del vostro gusto vi fa sentire nelle Toscane grazie il diletto medesimo che sentite in Cicerone, e in Terenzio: diletto riserbato ai soli nobili ingegni, dove ai grossi si vuol dar pure del macco. E or che direte voi, che da alcuni pochi si alza la verga contra i Maestri di questa lingua; e si appunta e suggella or questo, or quel modo da loro usato, levandosi in maestri e staffilatori di quelli, che il mondo ha sempre riconosciuti per modelli di quello scrivere? nè la prescrizione sì lungamente confermata dal giudizio di tutti i dotti, non basta a guardar loro sicuro e fermo il possesso di questa gloria? Pur fu detto da alcuni, aver il Boccaccio commesso un solecismo solenne, accordando Persona *con il* quale, *quantunque quella persona fosse un uomo: e simile errore hanno trovato anche in Dante (vedete che egli tentano un colpo, da divenirne immortali): e non veggono, che per simil ragione la potrebbono attaccar ad Orazio, che accordò* Monstrum *con* quae, *perchè quel mostro era Cleopatra (Lib. I. Od. XXXVII.). Ma egli s' appropria bene a costoro il Fiorentino proverbio, che E' danno de' pugni in cielo. Or voi, Signor Conte, dovete farmi ragione, che io a così dire non posso, nè debbo esser mosso da privato interesse: che la lingua Toscana non è cosa mia, ma dell' Italia, e del mondo. ben amerei, che questo privilegio, che il ciel diede a noi Italiani, d' aver avuto da quegli scrittori una lingua dolce, leggiadra, forte, efficace niente men della greca, e della latina, non ci fosse mandato a male da quei medesimi, a cui più importar dovrebbe di conservarlosi. Voi continuate a farle onor come fate, ed a favorire le picciole mie fatiche, e loro crescere credito e autorità. Abbiatemi per tutto vostro; ed apparecchiato ad ogni vostro piacere.*

ARGOMENTO

Menedemo padre di Clinia, veduto questo suo figliuolo innamorato di certa giovane Antifila, per soverchia asprezza di riprensioni il reca a fuggirsi di casa, e mettersi al soldo. Il Padre propone di vendicar in sè questa colpa con perpetue fatiche da servo. In questo mezzo Clinia ritorna; e per paura del padre, si ripara in casa di Clitifone suo amico, il quale amava una Bacchide cortigiana. Di là Clinia manda per la sua Antifila: ma Siro, per dar modo a Clitifone di aver seco Bacchide, che Creme suo padre non ne sentisse, ordina che Bacchide venga fingendosi l'amica di Clinia, e meni seco Antifila per fanticella. Intanto Siro con suoi ingegni cava da Creme le dieci mine, che Clitifone avea promesse alla Cortigiana. Qui Antifila si trova esser figliuola di Creme: si scuoprono le truffe di Siro. Antifila si dà a Clinia; e Clitifone s'induce a tor moglie.

PROLOGO

Nessuno si maravigli, perchè il Poeta abbia dato ad un vecchio questa parte, che era da un giovane. La ragione dirò qui sotto: innanzi tratto dirò, a che sono venuto qua. Oggi vi reciterò l'Eavtontimorumenon, commedia Greca di colpo fatta Latina: così d'una che era, ora sono due. Ella non fu mai rappresentata, siccome udiste, e ne sapete il nome. Chi l'abbia composta, e scritta in Greco, direi, se a'più di voi nol credessi esser noto. Or in due parole dirò il perchè io abbia tolto ad imparar questo dramma. Il poeta mi volle Oratore, non Prologo [1]: a voi dà la parte di giudici, a me di attore. Ma l'attore colla sua facondia varrà tanto, quanto nel ragionevolmente divisar l'opera, sarà valuto colui, che a me scrisse questa diceria, che ho da recitare. Conciossiachè quanto alla vòce, che dieder fuori alcuni malevoli; Lui aver guaste molte commedie Greche, facendone poche Latine; egli non nega il fatto, nè se ne pente, anzi pensa di farne tuttavia per innanzi. Egli ha esempio di buoni autori, che gli fa credere di poter fare quel medesimo, che essi hanno fatto. Quanto poi all'altra cosa, che va dicendo quel suo malvogliente vecchio Poeta [2]; Lui di tratto essersi vòlto a coltivar la poesia comica, ajutato da ingegnosi amici, non dal proprio valore; egli ne lascia a voi il giudizio. la vostra sentenza vincerà il partito. Il perchè io voglio aver pregato tutti voi; che non lasciate aver più di peso il dir de'malevoli, che de'discreti. Fate d'esser benigni. date modo di venir sù, a chi ne dà a voi di veder commedie nuove senza scempiezze. Il che non vorrei, che prendesse come detto a sè quel co-

1. Rende ora ragione perchè un vecchio reciti il Prologo. dovendo far da Oratore, la parte conveniva meglio a lui, che ad un giovane.
2. È quel medesimo, di cui parlò nel Prologo della *Donna D'Andro*.

tale, che testè fece il popolo cessare ad un servo, che correa per la strada (o era egli da incommodarsi per un balordo?). De'costui scerpelloni si parlerà per innanzi, quando usciranno nuove commedie; ove egli non finisca di mordere. Siatemi cortesi: datemi agio di condur questa a fine pacificamente, servando silenzio. Or debbo io sempre mettere in iscena un servo che fugge, un vecchio incipriguito, un parasito diluviatore, un calunniator petulante, un avaro pollastriere, gridando a testa e trafelando? Passatemi per buono un riguardo alla mia età, sicchè in parte mi sia scemata fatica: conciossiachè que' che oggi scrivono le nuove commedie, non ne hanno nessuno alla mia vecchiezza. se e' ce n'è alcuna di molta fatica, si fa capo a me: se una di poca, ella è tosto raccomandata ad altro Corpo [3] di istrioni. Questa è di puro Latino. voi sperimentate quello, che nell'uno e nell'altro genere possa il mio ingegno. Se io non ho mai tenuto alto il traffico dell'arte mia; se ho messo in conto del maggior guadagno il servire a'vostri piaceri, il più che potessi; datene in me testimonio, acciocchè di qua i giovani piglino eccitamento di procacciar meglio per voi, che per sè medesimi.

3. *Sin levis est, ad alium mox defertur gregem* — Questa voce *Grex* è propria del corpo de'Commedianti, che oggi dicesi *Compagnia*. Nel Grutero è questa Iscrizione: *Pyladi. pantomimo. ornamentis. decurionalib. ornato. Grex. Romanus. ob. merita. ejus.*

PERSONAGGI

MENEDEMO *Vecchio*
CLINIA *suo Figliuolo*
CREME *Vecchio*
SOSTRATA *sua Moglie*
CLITIFONE *loro Figliuolo*
ANTIFILA *Amica di Clinia*
BACCHIDE *Amica di Clitifone*
FRIGIA *Fanticella di Bacchide*
BALIA
SIRO *Servo di Creme*
DROMONE *Servo di Menedemo*

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

CREME. MENEDEMO.

Cre. Quantunque cotesta conoscenza nostra sia d'assai piccol tempo davanti, nè d'altro nata, che dall'aver tu compro costì vicino un podere, nè fra noi quasi altra faccenda sia stata mai; nondimeno, sia la tua bontà, sia la vicinanza (grandi appicchi , come io credo, dell'amicizia), m'inducono ad ammonirti a sicurtà e alla domestica di una cosa, la qual come pare a me, tu fai, contro a quel che la tua età e la condizione comportano. [1] Imperocchè dimmi, in fè d'Iddio , e di galantuomo, che disegno fai tu? ovvero che procacci tu mai? Tu sei ne'sessant'anni, o più là, come si pare all'uscio [2]; non è qui attorno chi abbia miglior podere, o che più vaglia del tuo; servi a bizzeffe. e nondimeno tu ti se' così fitto, a far tu medesimo i lor lavori, [3] come stu fossi il Podestà di Sinigaglia. Io non esco mai sì a buon'otta, nè sì a notte ritorno a casa, che io non ti trovi qui nel tuo fondo zappare, arare, portar checchessia. infine tu non ti dai un riposo al mondo, nè ti hai punto cura. Io ben so, che queste non son però zuccherine. Ma tu dirai; Io mi do pena 4, come i lavori vadano innanzi. Se il travaglio, che tu metti a lavorar tu medesimo, lo spendessi in sollecitar l'opere, tu n'avresti lavoro più vantaggiato.

Men. Tanto tempo t'avanza, o Creme, delle tue faccen-

de, che n'hai tuttavia da perdere nell'altrui, che a te punto non appartengono [5]?

Cre. Io sono uomo: nè so cosa umana, che non m'appartenga. Fa tuo conto, che io t'ammonisca, ovvero ti domandi di questa cosa; per farla io, se ella sta bene; o per isconfortartene, se altramenti.

Men. E' me ne giova così [6]: tu fa quello, che ti vien meglio.

Cre. Diavolo! c'è dunque persona, cui giovi di ammazzarsi?

Men. Io son quel desso.

Cre. S'egli ti è incolto disgrazia, e' me ne sa male: pur dalla fuori: che è stato? Dì, te ne prego; che penitenza è cotesta, che tu ti dai?

Men. Hui! hui! hui!

Cre. Non pianger no: anzi, sia che si vuole, fa che io lo sappia [7]. Non mel tacere: parla a sicurtà. credimi, dico; o con buone parole, o con consigli, o con opera ti farò qualcosa di bene.

Men. Dunque tu 'l vuoi sapere [8]?

Cre. Sì; e per la cagion, che t'ho detto. [9]

Men. Si dirà.

Cre. Frattanto pon giù cotesti raschielli. non ti dar più travaglio.

Men. Cotesto non farò mai.

Cre. Che fai tu così?

Men. Sostieni, che io non mi lasci avere un respiro.

Cre. Nol patirò mai, ti dico.

Men. Ah! tu non fai il dovere.

Cre. Domine! di che peso!

Men. Così ho meritato.

Cre. Oggimai escine: parla.

Men. Io ho un figliuolo unico, sul fior degli anni. . . Ahimè! che dissi io d'averlo? anzi io l'ebbi, o Creme: ora se io l'abbia o no, non so io medesimo.

Cre. Come così?

Men. Odi pure. È qui una vecchia forestiera di Corinto. della costei figliuola egli s'accese sì fieramente, che quasi la si teneva per moglie: e ciò senza sentirne io punto nulla. Come io riseppi la cosa; ed io trattarnelo senza umanità, nè come si conveniva all'animo infermo del

giovanetto; [10] ma con dure maniere, come usati sono i padri. Io gli gridava attorno ogni dì; « Speri tu forse » di poter tuttavia far le cose, che tu fai, avendo io » tuo padre aperti questi occhi; di aver un'amica, son » per dire, in luogo di moglie? tu se' errato, o Clinia, » se te lo credi, e non conosci anche bene tuo padre. » Io intendo, che tanto tu porti il nome di mio fi- » gliuolo, quanto tu viva convenientemente a un tuo » pari. altramenti, so io quello, che ho a farmi di te. » Ma se tu fai questo, egli è che tu noti nel lardo. quan- » do io era di tuo tempo, io non faceva all'amore: ma » per povertà passai quinci in Asia; ed ivi nella mili- » zia avanzatomi bene di gloria, e di roba. » Nell'ultimo la cosa riuscì qui: il giovane sdegnato di sentirsi fare ogni dì in capo la stessa tragedia, gittossi per disperato. Egli s'avvisò, che io per l'età e per l'amore, dovessi sapere e veder meglio il suo bene, che non egli da sè. [11] Egli passò in Asia al soldo del Re, o Creme.

Cre. Che sento mai!

Men. Egli fuggì di celato da me, fa ora tre mesi.

Cre. Voi n'avete la vostra colpa ambedue. tuttavia in questo fatto egli ha dato segno di rispettoso, e non punto vile.

Men. Come io ebbi la cosa da coloro, a' quali egli l'avea conferita, torno a casa tutto del dolore rimescolato, e mezzo fuor di me per l'affanno. Mi seggo: accorrono i servi, per cavarmi le suole: gli altri veggo in faccenda: chi rifà le letta, chi ordina la cena: ciascuno per la sua parte si studia, per mitigarmi quell'amarezza. Vedendo ciò, io dicea fra me stesso: Vedi qua, tanta gente sono in travaglio per amor di me solo, per soddisfar a me solo? tante serve per farmi le robe? tante spese in casa pure per me? È l'unico figliuol mio, al quale similmente s'aspettava d'esserne accomodato, o anche più; perchè a quella età più si avvengono queste comodità; poveretto, io l'ho colla bestialità mia [12] cacciato di casa. io sarei da frustare, se il comportassi. Anzi in mentre che egli lontano dalla patria per la mia crudeltà, tapinando farà quella vita; ed io sopra la vita mia ne pagherò a lui la pena, lavorando, risparmiando, e facendo masserizia per lui. Ed al tutto ci

ho messo mano. non lasciai in casa cencio di nulla, non un vasello, non una roba: ho spazzato ogni cosa. Serve, servi (da quelli in fuori che lavorando la terra, con poco si guadagnasser la vita) tutto messo in vendita; posto l'APPIGIONASI a tutte le case. sommi arrecato in contanti, fino a forse quindici talenti; e compratone questo podere, dove sto lavorando. Ho fatto ragione; tanto dover io essere meno ingiusto verso il figliuolo, quanto io mi macerassi, o Creme; nè esser dovere di darmi gocciolo di piacere, s'egli ci torni salvo a goderne meco la parte sua. 13

CRE. Ben veggo io, che tu se' tenero de' tuoi figliuoli, e quello di buona pasta; chi bene il pigliasse pel verso. Ma tu nol conoscevi troppo bene, nè egli te. dove ciò avvenga, si tribola. Tu non gli hai mostro mai, quanto l'avessi caro; ed egli non si ardì a conferirti quelle cose, che erano da comunicare ad un padre. se ciò fosse stato, non t'incoglieva questo accidente. 14

MEN. Tu dì la cosa. il confesso; troppo gran peccato fu il mio.

CRE. Tuttavia io ne spero ben per innanzi, o Menedemo; e tengo per fermo, che non istarà troppo a tornarti a casa in buon essere.

MEN. Volesselo Iddio!

CRE. E lo farà. Ora se tu n'hai l'agio, conciossiachè noi qui siamo per carnovale, io ti voglio meco stasera.

MEN. Non posso.

CRE. Perchè no? di grazia, abbiti oggimai qualche cura. il tuo figliuolo medesimo di lontano te ne fa calca. 15

MEN. Non è il dovere che io cessi fatica, da che tanta ne ho data a lui.

CRE. Se' tu fermo a ciò?

MEN. Sì, sono.

CRE. Dio ti dia bene.

MEN. Altrettanto a te. *(parte)*

CRE. E' m'ha cavato le lagrime, e me n'è preso pietà. Ma posciachè è ora da cena, m'è bisogno di far sapere a questo Fania mio vicino, che la cena l'aspetta. andrò a veder s'egli è in casa... Ma e'non fu bisogno chi gliel ricordasse: mi dicono che, è un pezzo, che m'attende di sopra. io mi fo aspettare io a' convitati.

Andrò dunque dentro. Ma è stato tocco il mio uscio: chi può venire di casa mia? Mi farò qua in disparte.

SCENA II.

CLITIFONE. CREME.

Clit. Tu non hai anche di che temere, o Clinia (*parla a lui che è dentro, stando egli sull'uscio*); egli non badano però troppo. e non dubito, che infra oggi ella sarà qui insieme col messo. Laonde fa di cacciar via questa vana paura, che ti tormenta.

Cre. Con chi è alle mani il mio figliuolo?

Clit. Quello è mio padre: in buon punto. io l'affronto. O padre, Iddio mi vi ha mandato.

Cre. Che è stato?

Clit. Conoscete voi questo Menedemo, che ci sta qui a muro a muro?

Cre. Sì bene.

Clit. Sapete, che egli ha un figliuolo?

Cre. Ho sentito dire, ch'egli è in Asia.

Clit. Niente, o padre. egli è in casa nostra.

Cre. Come cotesto?

Clit. Smontato di nave, ne veniva da me. io l'ho menato a cena; perchè fin da fanciulli noi ci volemmo un ben dell'anima.

Cre. Tu mi fai crescere il cuore [1] un palmo. Quanto pagherei ora aver fatto più pressa a Menedemo, che oggi fosse con noi; per esser io il primo, a dargli questa inaspettata allegrezza! ma noi siamo a otta però.

Clit. Guarda che voi il faceste! non fa, o padre.

Cre. La causa?

Clit. Perchè egli non ha ancora deliberato quello che s'abbia a fare di sè, egli è venuto testè: teme della sua ombra, dello sdegno del padre; ed anche della sua amica, come ella si stia con lui. egli n'è morto fradicio. Per costei cagione è avvenuto questo tafferuglio, e questa sua andata.

Cre. Lo so.

Clit. Testè egli ha mandato in città un servo per lei; ed io con lui il nostro Siro.

Cre. Or che ci conta egli?

Clit. Che? dice d'esser rovinato.

Cre. Rovinato? Di cui è ciò meno da credere? or che gli manca ad aver tutto quello, che uomo può aver di bene? Genitori, patria fiorente, amici, schiatta, parenti, buono stato. Fatto è che queste cose pigliano forma dall'animo di chi le possiede: a chi ben sa usarne son beni; a chi altramenti, son mali.

Clit. Anzi io vi so dire, che quel suo vecchio nol lasciava mai vivere: ed ora più che mai temo, non forse per troppo sdegno gli faccia qualche malo scherzo.

Cre. (*fra sè*) O, sì: tu l'hai colta. ma io vo' tenermi; che la costui paura torna bene a quest' altro.

Clit. Che dite voi fra' denti?

Cre. Io dico, che comunque la cosa s'andasse, era da rimanersene qui. Io voglio dare, che a ragione de'suoi capricci, il vecchio gli stesse un poco tirato: ed egli dovea passarsene. imperocchè chi sofferrebbe egli, se non poteva suo padre? O era forse il dovere, che il padre s'andasse a' versi del figliuolo, e non anzi questi di lui? Or quanto è alla durezza che e' gli appone, non è punto vero. conciossiachè (se già non ci fosse alcuno del tutto bestia) le ingiurie de' padri sono presso che tutte d' una fatta: non li lasciano sviarsi troppo dietro le femmine, nè a'conviti; gli tengono corti: e tutto questo però è a fine di bene. Ma dove altri si lasci accalappiare in qualche mala pratica: egli è forza, o Clitifone, che egli ne venga a sì belle risoluzioni. Di che bello avviso si è l'acconciarsi alle altrui [2] spese.

Clit. Così credo anch'io.

Cre. Io vo ora in casa, a vedere che abbiam da cena. Tu come sia l'ora, vedi non dilungarti troppo.

ANNOTAZIONI ALL'ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

1. *Quod mihi videre praeter actatem tuam Facere, et praeter quam res te adhortatur tua.* Questo *res* può intendersi per *Utilità*, *Bene*. onde si dice *E re agere aliquid*. *tua re feceris*: per *Ciò che torna conto*. in questo senso dunque direi così. *Contro a quello che la tua età e'l tuo bene comportano*.

2. *all' uscio*. Creme dovea indovinar gli anni di Menedemo (conoscendolo di poco tempo) dall'aspetto senza più. perchè tradussi comicamente, *Come si pare all' uscio*.

3. *Come stu fossi ec.* Questo proverbio (che è anche nostro) ha in se tutto il concetto Latino, ed è però popolare.

4. *At enim, me quantum hic operis fiat, poenitet*. Qui vale come, *poena tenet me*; che è il *Darsi pena*. in questo senso mi par usato da Cicerone *de Officiis*, nel proemio: *Disces quamdiu voles: tamdiu autem velle debebis, quoad te quantum proficias non poenitebit*: finchè non ti graverà il quanto del profittare.

5. *nihil ad te attinent*. Il dolor assai grande rifiuta il conforto, e manda via il confortatore. *Renuit consolari anima mea* dice il Salmo; e di Giacobbe, che credea morto Giuseppe suo figliuolo, si legge, che *noluit consolationem accipere*. Gen. 37.

6. *E' me ne giova*. *Ed io son un di que', che'l pianger giova*, disse il Petrarca.

7. *fac me ut sciam*. Ecco qua uno di que', che a stretta ragion di grammatica, sono errori; e tuttavia son vezzi di lingua. Ciò sia detto per chiarir la cosa de' modi simili nella lingua Toscana: de' quali alcuni ridono, chi dice loro, che e' sono proprietà di lingua.

8. *Dunque tu'l vuoi sapere?* Vedi natura dipinta. l'amorevolezza e le dolci maniere ammolliscono costui dal suo proponimento; e nella fine si apre all' amico.

9. *Sì; e per la cagion che t'ho detto*. Non per curiosità, ma per farti del bene. nuovo stimolo a fargli sfogar il dolore.

10. *senza umanità*. Vedi l'amore, che accecò questo padre. Egli, che bene dovette aver fatto a correggere il figliuolo, e credevasi avere ben fatto, ora vinto dalla tenerezza, ha guasto il giudizio. scusa il figliuolo, e condanna pur sè medesimo. Nota bene artifizio di questo luogo oratorio, tutto viva natura: come scema la colpa del figliuolo, e dà carico a sè.

11. *che non egli da sè.* Bella ragione, per iscusar il figliuolo, e incolparne se stesso! Così si vorrebbe far con gli amici: non già il padre co' figliuoli: *vellem in amicitia sic erraremus;* ben dice Orazio.

12. *colla bestialità mia.* Motivo di compassione in sè, o in altrui, si è; che altri patisca, quando egli meritava, o doveva star bene. Io dovea aver ogni agio, e buona tavola in casa del padre mio: ed ecco non ho pure quel pane, che avanza ai servi di lui, e qui mi muojo di fame: dicea il figliuol prodigo. Nota ogni parola, piena dell'affetto d'uomo pentito per amore.

13. *a goderne meco la parte sua.* Argomento del dolore del mal fatto è, voler farne giustizia in sè medesimo. tutto questo è un tratto di divina eloquenza.

14. *non t'incoglieva questo accidente.* Sottile ammaestramento di ragionevole educazione a' padri.

15. *il tuo figliuolo medesimo di lontano te ne fa calca.* Conforto efficacissimo nel caso presente, da condur questo padre a darsi un poco di requie: Egli piace, e te ne prega il figliuolo medesimo da te così oltraggiato. tu dei farlo per amore di lui. Questi antichi maestri le sapevano tutte: e qui, senza troppe regole, è da imparar l'eloquenza.

SCENA II.

1. *un palmo.* Chi non sente, o può non sentire queste bellezze? Mi sarà perdonato, se fo così notare i vantaggi di questa lingua Toscana sopra la Latina: dico de' vezzi del volgar Fiorentino d'allora.

2. *spese.* Chi potrebbe apporre al ragionamento di questo padre? Tuttavia Clitifone l'intendeva per altro modo, come fanno il più i giovani: i quali però, quando son fatti padri, la pensano anch'essi siccome Creme. *Naturam expellas furca, tamen usque recurret.*

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

CLITIFONE. [1]

Come irragionevoli giudici sono i padri verso di tutti i giovani [2], giudicando che ci convenga nascer vecchi pur pure in fasce [3]; nè punto prenderci di quelle cose, che porta la giovinezza [4]! E' ci governano secondo il loro genio; quello dico dell'età presente, non quello della passata. Se mai avvenga, che io abbia figliuoli, egli avranno (ti prometto) altro padre [5]. troverò ben la via da pescare ne' fatti loro, e da perdonare [6]: e [7] non come il mio; il quale mi fa intendere il suo disegno nella persona di un terzo. Cazzica! come egli è un po' alticcio, che valenterie mi conta egli di sè [8]! Ed ora mi dice; Acconciati alle altrui spese. Scaltrito! ma e' non sa, ch' egli predica a' porri. Quel che mi punge son le parole della mia Amica [9]; Porta qua, Dammi qua. e or che le ho a rispondere? Chi ne sta peggio di me? Conciossiachè questo Clinia [10], quantunque anch'egli [11] ha da far da sè persino sopra i capegli, nondimeno n' ha una bene e pudicamente allevata, che non ha l'arti delle mondane, dove la mia sta sul grande, prosuntuosa, splendida, diluviatrice, arrogante. E quello che ho a darle si è un, Bene, bene, da che non mi dà il cuore di dirle d'essere al verde. In questa pania io detti non è troppo tempo [12]; nè il padre ne ha sentito anche nulla.

SCENA II.

CLINIA. CLITIFONE.

Clin. Se il fatto del mio amore fosse in buon termine, so io che e' sarebbono tornati un pezzo. Ma io temo, che essend' io fuori, la donna siasi lasciata ire a male. Ciò mi è raffermato da cento ragioni, che mi straziano il cuore: l' occasione, l' età, il luogo, la cattiva madre, a cui mano ella è; che niente altro le gusta, che l'oro 1.
Clit. Clinia.
Clin. Ahimè! misero a me!
Clit. Pon cura, che alcuno venendo di casa nostra, non ti appostasse.
Clin. Lo farò. ma l'animo mio m'indovina di certo non so che di male.
Clit. E pur se' fitto a fare la cosa fatta, prima di saperne il fermo.
Clin. Ti dico, che se niun male ci fosse, egli sarebbono qui.
Clit. Ma e' ci saranno oggimai.
Clin. Quanto avrò io aspettare?
Clit. Non pensi tu ch' egli ci ha però buon tratto di via? Anche, dovresti conoscer le donne: mentre s'acconciano, e si mettono a ordine, ne va un anno.
Clin. Clitifone, io temo...
Clit. Raccogli omai il fiato. Vedi là Dromone con Siro, son qui ambidue.

SCENA III.

SIRO. DROMONE. CLITIFONE. CLINIA.

Sir. Di tu vero? *(i servi parlan tra sè).*
Dro. La cosa è qui.
Sir. Ma frattanto gracchia un poco, e gracchia un altro, elle sono rimase addietro.
Clit. Odi tu, Clinia? la tua donna è qui.

CLIN. Io l'odo pur finalmente, o Clitifone, e lo veggo, e son riavuto.

SIR. Ma che maraviglia? tanti imbrogli avean seco; si menano dietro un branco di serve.

CLIN. Sono spacciato. donde voglion essere quelle serve?

CLIT. A me ne dimandi?

SIR. Non era da lasciarle; portano seco un nonnulla, sì.

CLIN. Ahimè!

SIR. Tra oro, e robe: e si fa notte; e non sanno la via. male abbiamo procacciato. Vanne tu, Dromone, loro incontro. sollecita: che badi?

CLIN. Vah! lasso me! 1 m'è tocco la grandine sul far la ricolta.

CLIT. Che è cotesto? che ti dà tanta noja?

CLIN. Dimandi che è? Odi tu? oro, serve, robe: dove io l'aveva lasciata qui con pure una fanticella. di quale acquisto le fai tu queste cose?

CLIT. Togli! ora pure t'intendo.

SIR. Può fare il cielo! che salmeria! La casa non basta, so io. or che mangeranno? che beranno? 2 mio vecchio, tu se' servito. Ma eccoli que' che io voleva.

CLIN. 3 O Signor Dio! dov'è or più la fede? Mentre io pazzo, lontan dalla patria, me ne vo tapinando, o Antifila, per amor di te; tu in questo mezzo hai fatto ben masserizia, e me abbandonato in questa miseria. Per te sono al sommo vituperato, e fatto dispiacere a mio padre: del quale ora mi vien pietà, e mi vergogno; che mi avvisava, ricantandomi il costor vezzo: ma in vano; che non gli venne mai fatto di spiccarmi da lei. Pure adesso il farò: che non volli, quando io poteva con grazia del padre. Ben son io il più sfortunato del mondo.

SIR. Costui s'inganna sulle parole, che ci ha sentito dire testè. 4 Clinia, voi avete franteso nel fatto della vostra amica; perchè la vita di lei, e l'amore verso di voi è quel medesimo, che era prima; per quello, che dal fatto medesimo ne abbiam potuto ritrarre.

CLIN. Che è fratello? Conciossiachè non c'è cosa del mondo che io volessi meglio, come ingannarmi di questo sospetto.

SIR. La prima cosa, acciocchè voi sappiate ogni parti-

colarità; quella vecchia, che per innanzi si diceva sua madre, non era: anche morì. per caso io l'ho sentito da lei medesima, che lo contava all'altra per via.

Clit. Che Altra?

Sir. State, Clitifone: lasciatemi finir questa; poi verrò a voi.

Clit. Tira innanzi.

Sir. Prima di tutto, come noi fummo a casa di lei, Dromone tocca l'uscio. ci si fa innanzi una vecchia. Aperto l'uscio, e costui dentro: io dietrogli. la vecchia serra l'uscio a chiavistello, torna alla lana. Non c'è prova al mondo, se non è questa, che meglio vi debba chiarire, qual vita ella abbia menato, essendo voi fuori: da che noi l'abbiamo carpita alla non pensata. Imperocchè ciò fa ben vedere, qual fosse il quotidiano modo del viver suo: il che dà grande argomento dell'indole di ciascheduno. Lei abbiam noi colta, che si studiava a tesser la tela; vestita alla buona in panni scuri (credo per la morte di quella vecchia); niun fregio d'oro, come fanno quelle che si adornano per se medesime; non punto raffazzonata ad uso di mala femmina; capelli sparpagliati, come e' vengono, e senza studio gittati d'intorno al collo. voletene altro?

Clin. Vedi, il mio Siro dabbene [5], non mi sollucherare per niente.

Sir. La vecchia filava la trama. e v'era anche una fante al telajo con lei, rattacconata, trasandata, unta sucida.

Clit. Se queste cose son vere, come le credo, chi è più felice di te, o Clinia? Sai tu che importi questa Unta Sucida? Anche questo fa gran segno che la padrona è netta, quando le sue servigiali sono lasciate così mal in punto: conciossiachè questa è la regola di coloro [6], che si lastricano la via alle padrone; ugner le mani alle serve.

Clin. Seguita, te ne prego; e non mi dar pastura ve'. Che ha detto quando me le nominasti?

Sir. Come ci sentì dir, che voi eravate tornato, e mandatala pregando che venisse da voi; di presente lascia stare la tela, e si lava tutto il viso di lagrime. e' si parea bene, che ella il faceva per amore di voi.

Clin. Così Dio m'ajuti, come io per l'allegrezza non so

se io mi sia a questo mondo, o nell'altro: tal battisoffia n'ho avuto.

Clit. Ben sapeva io, che tu davi in nonnulla, o Clinia. Ma ora volta carta, o Siro: dì su; chi era quell'Altra?

Sir. Noi meniamo la vostra Bacchide.

Clit. Come diavolo! Bacchide? dove la meni tu, tristo furfante?

Sir. Dove? in casa nostra.

Clit. A casa il padre?

Sir. A lui proprio.

Clit. O temerario improntaccio!

Sir. Oh vedi, a che ora suona nona! senza rischio non si fa impresa grande e memoranda.

Clit. Sto a vedere, che tu vuoi farti onore a mie spese, impiccato! che se in questo fatto ti fuggisse d'occhio un peluccio, io sarei spacciato per sempre. Che vorrai fare?

Sir. Ma se...

Clit. Che Se?

Sir. Se mi lascerete dire, dirò.

Clin. Lascialo.

Clit. Dica pure.

Sir. La cosa è a quel termine, come quando...

Clit. In quali andirivieni, o girandole mi entra questo capestro?

Clin. O Siro, costui dice il vero. lascia i proemj, e vieni al quia.

Sir. Io vi prometto, che non potrei tacere: troppo fate villania, Clitifone: io non porto basto.

Clin. In vero si vuole ascoltarlo. taci.

Sir. Voi volete amare, venire agli attenti vostri; volete che io vi faccia il danaro da darle; e non volete poi averci un pericolo nel venirne a capo. voi non siete mica un savio pazzo: se già è un esser savio, il voler l'impossibile. O voi dovrete queste cose avervi con quelle, o quelle perder con queste. vedete voi qual di queste due condizioni vi piaccia meglio. Quantunque io sono ben certo, che il partito che io ho per le mani, è buono e sicuro. Imperocchè io farò un viaggio e due servizi: vi darò modo, che la vostra amica si stia con voi in casa del padre senza timore; e vi caverò l'argento, che

le avete promesso; per lo quale, pregandomi che ve lo sbucassi, m'avete tolti gli orecchi. Bastavi egli così?

Clit. Di bel patto, non altro: purchè...

Sir. Purchè? il fatto ve ne farà chiaro.

Clit. Or oltre: dì su. chente è cotesto tuo partito?

Sir. Noi darem vista, che la vostra amica la sia di costui.

Clit. O questa è bella adesso! dì un poco; che farà egli poi della sua? s'avrà a dire che egli n'abbia due, se l'una non basta a far dire di lui?

Sir. E' c'è di meglio: che ella sarà condotta da vostra madre.

Clit. A qual fine?

Sir. Clitifone, egli saria un giulebbo lungo, a mostrarvi la cagione ch'io fò così, il Perchè l'ho io qui, e buono.

Clit. Le son parole le tue. io non ci veggo nulla di fermo, come mi debba esser utile il tirarmi addosso questa paura.

Sir. State: se questa vi fa paura, io n'ho un'altra, la quale ambedue confesserete, non aver punto pericolo.

Clit. Deh! sì: trovaci qualche altra stiva di questa fatta, ti prego.

Sir. E della buona voglia. io andrò loro incontro dicendo, che tornino a casa.

Clit. No diavolo! che dì tu?

Sir. Io il faceva per cavarvi d'ogni paura, sì che poteste per agio dormire fra due guanciali.

Clit. Che fo io adesso?

Clin. Che? La buona fortuna, che...

Clit. O Siro,

Sir. Dite mo ora.

Clit. Sì... ma...

Sir. Fate a mio modo testè. oggi mancherà tempo a fare; e serrerete la stalla, fuggiti i buoi.

Clin. La fortuna che ti s'è data innanzi, prendila, mentre l'hai in mano. tu non sai stu la possi avere tuttavia più, o non mai.

Clit. Siro, ti dico.

Sir. E pur Siro: io fo il fatto mio. *(parte)*

Clit. Tu hai detto il vero, o Clinia. Siro, Siro, dico; olà, olà, Siro.

Sir. *(fra sè)* L'amico ha presa una calda. che volete?

Clit. Torna qua, torna.
Sir. Eccomi: che vi piace? Io sto a vedere, che nè anche questa vi attaglia.
Clit. Anzi, o Siro, io commetto alle tue mani me stesso, il mio amore, la fama. Tu sarai il Podestà: gira largo a'canti, che non cadessi in qualche criminale.
Sir. Voi mi fate ridere voi, o Clitifone, con tante prediche; come se in questo fatto ci andasse più del vostro, che del mio. laddove, se in questa pratica accadesse nulla a rovescio, voi v'avreste aspettar cicalate, e questo dosso delle tentennate. di che io non me la piglio già consolata. Solamente pregate costui, che dica, lei esser sua.
Clin. E'si par chiaro, che io 'l farò: e già la cosa è in tal termine, che al tutto mi è forza di farlo.
Clit. Tu mi se' amico or daddovero.
Clin. Fatto sta, che ella non si confonda.
Sir. Ella fu indettata bene, sì.
Clit. Ben maravigliom'io, come sì leggermente tu ve l'abbi saputa recare: che ella è solita lasciar dire persone d'altra tacca, sai?
Sir. Io le son capitato in buon punto; che è la massima importanza. Io la trovai alle mani con un soldato, che rinnegava il cielo, pregandola gli si concedesse. Ella colla sua arte menava il poveraccio per la lunga; per sollucherare colla repulsa vie più il cattivello, di lei cotto fradicio; e ad un'ora, acquistarsi per questo medesimo maggior grazia da voi. Ma voi intanto statemi in cervello, di non farmi qualche scappata con isbordellare comechessia. Voi conoscete vostro padre, che non è uomo che dorma al fuoco; ed io conosco voi, come siete solito sguinzagliare i bracchi. Avvertite ad ogni cosuccia; a'bisticci, al ripiegar del collo, ai sospiri, allo spurgarvi, alla tosse, al riso.
Clit. Tu avrai a lodarti di me.
Sir. Tenete ben cura.
Clit. Tu avrai a fartene il segno della croce.
Sir. Ma, come avaccio ci sono sopraggiunte le donne!
Clit. Dove sono?... perchè mi ritien' tu?
Sir. Oggimai cotesta non è la vostra.
Clit. So io bene: ma in casa del padre. per ora..
Sir. Niente affatto.

Clit. Lascia.
Sir. Non lascio, vi dico.
Clit. Per un poco, di grazia.
Sir. Nè anche.
Clit. Salutarla almeno.
Sir. Levatemivi, se avete cervello.
Clit. Io andrò, e costui? 8
Sir. Egli si rimarrà qui.
Clit. Oh beato lui!
Sir. Sgombrate.

SCENA IV.

BACCHIDE. ANTIFILA. CLINIA. SIRO.

Bac. Affè io ti benedico 1, o mia Antifila, e ti giudico fortunata, la quale facesti opera, che a questa bellezza tua si rassomigliassero i tuoi costumi. Nè già (se Dio m'ajuti) mi maraviglio, che ciascheduno ti voglia per sè: imperocchè di qual natura tu sii, a bastanza m'hanno chiarita le tue parole. Ed ora ripensando meco la vita tua, come anche delle tue pari, che non volete impacciarvi co' molti, non è punto strano, che voi siate quelle che siete, e noi nò. Imperocchè a voi torna bene d'essere buone; laddove noi da coloro, che hanno a fare con noi, non siamo lasciate 2 essere. Imperocchè gli amanti ci corteggiano, allettati dalla nostra bellezza: ma come questa è sfiorita, ed essi volgono l'animo altrove. e se in questo mezzo noi non ci siamo avanzate con qualche guadagnuzzo, e noi siamo lasciate nel dimenticatojo. Ma voi avendo fermo l'animo a far la vita pur con un solo, i cui costumi si avvengano bene a' vostri; questi si mettono con voi: e così per questo cordiale uffizio voi vi legate l'uno all'altro così, che al vostro amore non può intervenir cosa che il guasti.
Ant. Io non so delle altre: ben so di me, che io ho posta ogni cura di non volere per me altro bene, che il bene e'l piacer di lui.
Clin. *(parla fra sè)* Ah! certo tu sola, o mia Antifila, ritornastimi in patria: imperocchè tutte le pene, che

da te lontano io provai, mi si fecero nulla [3], a quella di dover vivere senza di te.

Sir. Vel credo.

Clin. Siro, io peno a tenermi, ahi misero me! che e'mi debba esser tolto di godere testè del mio desiderio!

Sir. Altro [4]! a quello, [5] dove io trovai vostro padre, egli vi farà anche rodere i ceci un pezzo.

Bac. Chi è là quel giovine, che ci guarda?

Ant. Ahimè! per Dio, reggimi di grazia.

Bac. Che ti senti, cuor mio?

Ant. Io mi sento morire, misera a me! io muojo.

Bac. Come se'tu, o mia Antifila, così fuor di te?

Ant. Veggo io Clinia? o non è?

Bac. Chi dì tu di vedere?

Clin. Tu sii la ben venuta, Anima mia.

Ant. E tu il ben venuto, o Clinia, desiderio del cuor mio.

Clin. Come ti senti tu bene?

Ant. Bene, poi ti riveggo tornato salvo.

Clin. Ed è vero però, che io t'ho racquistata, quanto di caro ho io [6] al mondo!

Sir. Sù oggimai; che il vecchio v'aspetta un pezzo.

ANNOTAZIONI ALL'ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

1. Terenzio in questa Scena rappresenta un giovane scostumato, e ne mantien la persona da gran maestro. Il Cav. Clementino Vannetti vi fece già un piccolo, ma bellissimo commentario; dal quale trarrò io alcune annotazioni, da mostrar un po' più largamente l'arte sopraffina dell'eloquenza, che v'è adoperata.

2. *Quam iniqui sunt patres in omnes* adolescentes *judices!* Non disse *filios*: perchè notando l'età della giovinezza, aggravava più la colpa del padre, che a quella età non avesse rispetto; e imperò, come giovane, scusa se stesso.

3. *giudicando che ci convenga nascer vecchi ec.* Nota efficacia di parlare: Non pure vogliono, e ci comandano che siam vecchi in fasce, ma e ciò credono ragionevole: che è più bestial pretensione. Quanto arguta sentenza, propria d'uomo sdegnato! in vece di dire, *Che noi da piccoli abbiamo il senno de' vecchi;* dice con dieci tanti più di forza, *Che nasciam vecchi pur pure in fasce.*

4. *la giovinezza ec.* Cresce e rafforza l'argomento: E' mostrano di voler rovesciar la natura, la quale a ciascuna età assegnò quasi i propri costumi e piaceri; e così ci mettono a risico, essendo noi stati vecchi da fanciulli, d'esser poi fanciulli da vecchi: che è cosa più sconcia, e meno da perdonare. perchè come notò Cicerone nell'Orazione per M. Celio: *Voluptates, quae inclusae diutius, et prima aetate compressae et constrictae fuerunt, subito se nonnumquam profundunt, atque ejiciunt universae.* Di che quel Cato censorio facea mal presagio di que' fanciulli, che mostravano una saggezza primaticcia: che nella vecchiezza i più danno nella balordaggine.

5. *Egli avranno, ti prometto, altro padre.* Tocco maestro della giovanil leggerezza! Costui avea accusato i padri, che i figliuoli governino secondo il genio della loro età presente, non della passata: ed or nel fallo medesimo cade egli, senza avvedersene. conciossiachè altresì egli così giudica a cagione della passion sua presente, venuto in famiglia, cangerà giudizi, e farà quel medesimo che tutti i padri.

6. *Nam et cognoscendi et ignoscendi dabitur peccatis locus.* Costui promette di voler esser benigno a' figliuoli, contro a quello che con lui faceva suo padre: non però sì, che egli

voglia dare nel troppo. volendo tuttavia parer virtuoso e assennato. *Io*, dice, *rivedrò ben le bucce a' figliuoli* (il Verbo *Cognoscere* qui è cosa del foro: e vale *Far processo*): ma farò anche per forma, che e' trovino leggermente luogo al perdono, correggendoli io medesimo amorevolmente, e conducendoli a riconoscersi. la qual maniera è il tutto del far buoni i figliuoli, come dice Mizione nei Fratelli di Terenzio: *Pudore et liberalitate liberos retinere satius esse credo, quam metu.*

7. *Non come ec.* Rappicca l'accusa: *Non come questo mio*, che non fa meco a fidanza, ammonendomi egli da sè, ma obbliquamente in persona di un terzo. perchè lodandomi Menedemo di ciò, che avea fatto in Clinia figliuol suo, vuol farmi intendere di rimbalzo, che egli il medesimo vorrà fare di me. Da che l'ammonire i figliuoli liberamente, senza artifiziate circuizioni, è segno di amorevolezza, che concilia al padre il figliuolo.

8. *Cazzica! come egli è un po' alticcio, che valenterie mi conta egli di sè!* Ritorce contro del padre la correzione: Frate, bene sta! egli accusa me qui, e qua: che non darmene l'esempio in se stesso? Egli è pure usato ciurmarsi (sozza cosa in vecchio, e più in padre). allora, che belle cose mi conta, fatte da sè in giovinezza! cavandogli il vino di bocca la verità. ed ora mi fa le prediche. Scostumata villania di figliuolo a padre! ma e vergogna vituperosa di padre, che a figliuolo ne dà cagione!

9. *Quel che mi punge son le parole della mia Amica; Porta qua, Dammi qua* ec. Segue lo scapestrato a darla per mezzo: Io non so un caso al mondo delle correzioni del padre: quel che mi punge, son le parole dell'amica, che mi fruga, e vuol sempre danaro: ed io (bontà di questo mio padre) non ho che darle, altro che buone parole; Bene, bene. E or da ascoltare esso Vannetti che soggiugne così: *In hoc ipso praeclarus artifex elaborat, ut per hujus personam omnes intelligant, quid prava illa cupiditas possit; quae juvenum animos etiam optimorum ita corrumpat, adeoque in eis nervos omnes virtutis elidat, ut remisso pudori nuntio, iniquissima mulierculارum postulata gravissimis praeceptis anteponant; atque illis deservire cum jactura malint, quam his cum lucro auscultare. Eadem opera ponit ante oculos meretricum avaritiam; quae, ut quemque sunt nactae, non prius dimittunt, quam ad egestatis terminos redegerint.*

10. *Nam Clinia hic*, ec. Amplifica la propria miseria col paragone dell'amico: Almeno costui ha un'amica ragionevole, discreta, ben educata: dove la mia è una bestia. Or vedi

espressione delle ree qualità di cosiffatte femmine, come toccate propriamente, e quanta forza in ciascuna parola.

11. *ha da far da sè* ec. È da notar la efficacia e leggiadria di questo modo Toscano. e vorrei anche osservare; che nello stil grave non si sarebbe forse questa sentenza espressa con tanta energia e grazia, quanto allo stil comico danno queste allusioni alle cose comuni e triviali.

12. *In questa pania io detti non è troppo tempo* ec. Costui confessa, questo suo amore essergli una disgrazia; nè però pensa a spiccarsi da questa pania. Così va la cosa: *video meliora, proboque: deteriora sequor.*

Non incresca a' lettori leggere quest'altro luogo di esso Vannetti, col quale chiude quel suo Commentario. *Hic enimvero alloquendi sunt mihi adolescentes, ac magnopere adhortandi, ut et miserrimam Clitiphonis vitam, et verissimum Chremetis monitum crebro secum reputantes:* Periculum ex aliis facito, tibi quod ex usu siet, *fallaces feminarum illecebras, tamquam Sirenum scopulos, caute studioseque devitent; ne quando per imprudentiam irretiti, eo et ipsi nequitiae atque impietatis prolabantur, ut brevi, ex se ejecto filiorum animo, atque amantium persona capta, sanctissima parentum dicta, atque adeo parentes ipsos, quos proxime et secundum Deum revereri natura jubemur, inexpiabili scelere negligant contemnantque.*

SCENA II.

1. *Che niente altro le gusta che l'oro.* Tratto magnifico d'eloquenza! La prima cosa, ecco l'amore di questa fatta sempre genera gelosia. L'altra: costui sa bene forza e pericolo delle occasioni di mal fare; e tocca appunto il vero di quelle cose, che doveano poter avergli rivoltato l'animo dell'amica. e nondimeno conoscea la sua Antifila di buona indole, lontana da' costumi delle mondane.

SCENA III.

1. *m' è tocco la grandine ec.* Lascio a' lettori giudicare della bellezza di questo parlare.

2. *mio vecchio.* Questa rivolta di persona mi par che rafforzi cento tanti il concetto.

3. *O Juppiter! ec.* Vale tant'oro questa pittura di giovane pollastrone, che non ha ancora rotto le cavezzine, e di buona natura. Che tenerezza di dolci e moderati rimproveri! ragguа-

gliando egli la fermezza dell' amor suo alla creduta incostanza d' Antifila. è da notare qui ogni parolnzza.

4. *Clinia, voi avete franteso nel fatto della vostra amica ec.* Bell' artifizio del Poeta! di far rimanere addietro le donne per dar campo e tempo a Siro di purgar a Clinia la sua Antifila, e provargli la sua fedeltà e buona vita. Queste minute particolarità, che sono il tutto dell'arte, sfuggon d'occhio, chi non legge avvertendo a tutto.

5. *Il mio Siro dabbene.* Ecco natura: di non saper creder vero alle prime un bene focosamente desiderato, massime se fattolo quasi perduto.

6. *Conciossiacchè questa è la regola di coloro ec.* Clitifone si conoscea meglio di queste cose di chiasso, che non il buon Clinia. Il Poeta non dimentica tratto, che convenga a' suoi personaggi.

7. *Noi meniamo la vostra Bacchide.* Bellissimo trovato del Poeta, per dar più bell' intreccio e vario alla favola! e per far luogo a bellissimi accidenti, che ci intravvengono.

8. *Io andrò, e costui?* Clitifone s'è ben dimostro in tutta questa scena il dabben giovane, ch' egli era: e Siro, che lo padroneggia meglio che il padre! Ben si pare la natura di questa passione e de' personaggi.

SCENA IV.

1. *Affè io ti benedico, o mia Antifila.* È da leggere attentamente questa maravigliosa diceria di Bacchide: dove non solo appar manifesto il sozzo costume delle cantoniere, appetto alle ritenute, che si contentano dell'amore di un solo; ma e con qualche buon sentimento e giudizio, che la verità caccia di bocca eziandio alle più rotte, si rende la debita lode alla virtù, ed al cordiale amore, verso del meretricio.

2. *essere.* Da' moderni direbbesi *esserlo*. Questo affisso non fu mai usato da' Classici del 300 ne' luoghi, ne' quali il costrutto l' avrebbe portato. Un solo esempio, e non ben chiaro, ne trovai nella Vit. S. M. Madd. facc. 102.

3. *Imperciocchè tutte le pene che da te lontano io provai ec.* L' amor cordiale è pur sempre quel medesimo. Giacobbe avea per Rachele patito bene vent'anni, e tuttavia gli parevano pochi giorni, *prae amoris magnitudine.*

4. *Altro! a quello, dove io trovai vostro padre.* Bell'accorgimento di questo servo, per iscemar baldanza al giovane.

5. *dove*. Intorno a questo *Dove*, vedi l'annotazione 3. della scena, che segue.
6. *al mondo*. Questo modo val come a dire, *Ogni ben mio*. Vedine simile esempio nel Cecch. Dissim. 4. 2. *Ben ne venga, quanta speranza ho io al mondo.*

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

CREME. MENEDEMO.

Cre. Egli è albore: Investo io la porta di questo vicino; per dargli io innanzi tratto la nuova della tornata del suo figliuolo? benchè ho sentito che il giovane nolla intende. Ma vedendo questo miseraccio così riversato per la fuga di lui, perchè gli terre' io celata una novella di tanta gioja, e tanto fuor della sua speranza? conciossiachè dal manifestarlo non ne segua al figliuolo punto di rischio. Nol farei mai: anzi quanto potrò farò di bene al vecchio: e come io veggo il mio figliuolo dar favore a quel suo amico di sua età, ed ajutarlo nelle sue bisogne troppo è ragionevole, che anche noi vecchi facciam servigio a quelli del nostro tempo.

Men. L'una delle due: O io sono nato con addosso [1] la gabella di tutte le miserie; o e' non è vero quel che odo dire a tutti; che il tempo scema agli uomini malinconia. Imperocchè a me certo il dolor del figliuolo ogni dì più ingagliardisce: e quanto egli sta più a tornare, tanto più il bramo, e consumomi di vederlo.

Cre. Ma vello là lui medesimo, ch'è uscito di casa. Menedemo, Iddio ti dia bene. io vengo con una novella, la qual tu aspetti come l'uovo di Pasqua.

Men. Arestu mai sentito nulla [2], o Creme, del mio figliuolo?

Cre. Egli vive, e sta bene.

Men. Or dov' è egli poi?

Cre. In casa mia propria.
Men. Il mio figliuolo?
Cre. Appunto desso.
Men. Dunque è tornato?
Cre. Tornato.
Men. Il mio Clinia è venuto?
Cre. Quante volte, te l'ho io a dire?
Men. Deh! andiamo: menami a lui; te ne prego.
Cre. Egli non vuole, che per ora tu sappia di sua venuta, e fugge di comparirti davanti per cagion del suo fallo; ed anche ha paura, non quella tua antica durezza sia anzi cresciuta.
Men. Che non dirgli, 3 dove tu m'hai trovato, circa questa paura sua?
Cre. No Dio; no.
Men. Perchè. o Creme?
Cre. Perchè a dargliti a veder d'animo così molle e snervato, tu rovineresti te e lui.
Men. Io non ne posso far altro. abbastanza ahi! gli sono stato padre crudele.
Cre. Sia di qua, sia di là, tu sempre dai negli estremi, o nel troppo largo, o nel troppo tirato; ed egualmente per l'un che per l'altro, tu rompi a un medesimo scoglio. Una volta piuttosto che concedere al figliuolo, che e' si spassasse con quella femmina (che allora era contenta di poco, ed ogni cosa le attagliava), togliesti di cacciartel di casa. ed essa costrettavi, contro sua voglia, d'allora in qua si gettò alla strada per vivere. Ora che ella ti costerà un occhio, tu se' apparecchiato di dar fondo a tutto. Imperocchè; se tu nol sapessi, come ella sia atta a mandarti in rovina; la prima cosa ella s'è menata dietro un codazzo di più di dieci fantesche, con un bagaglio di robe e d'oro. Nè eziandio un satrapo, non che tu, potrebbe reggere quella spesa.
Men. L'hai tu in casa?
Cre. Se l'ho? io ebbi a chiarirmene in una cena, che io diedi a lei, ed alla brigata: che a dargliene la seconda, io mi sarei condotto sul lastrico. Imperocchè, per lasciar l'altre cose, pure centellando, sai tu vino che m'hanno sugato? e odi, con questa ragia; Questo è affricogno, o Padre; quest'altro è ben della vena; deh

fanne il saggio. ho manomesso tutte le botti, ed i caratelli, ed ebbi tutta la famiglia in faccenda. e tutto questo una notte. Or che vorrai tu aspettarti con questa tarma in casa?. Così Iddio m'ajuti, com' egli m' è preso pietà dello stato tuo.

Men. Faccia egli: tolga, consumi, mandi a male. io son fermo di passarmene, tanto ch'io l'abbia con me.

Cre. Poi tu se' deliberato di così fare, io giudico importar troppo che egli creda, venirgli quelle cose da te, che tu non lo sappia.

Men. Che farò dunque?

Cre. Tutt' altro meglio, che quello che hai divisato. Dagliele per terza mano; lasciati appiccar qualche giarda dal servo. Quantunque ho già mezzo attiuto, che eglino sono omai in questo pensiero, e tra di sè negoziano di soppiatto la cosa. Siro con quel tuo fa pissi pissi: i giovani fanno anch'essi gran pratica. Egli t'è men danno gittar via a cotesto modo un talento, che a quello un danajo. non si tratta ora del dargliene, o nò; ma del come dargliele col minor danno possibile. Imperocchè laddove egli sentisse, che tu se' innanzi acconcio di spender la vita, e quanto danaro hai al mondo, che allontanar da te il figliuolo; diavolo! tu l'avresti messo in via per le forche: tanto che il vivere per innanzi ti fia una morte: imperocchè la licenza ci rende peggiori. Checchè a lui dia nel capo, il vorrà, senza considerar se e' sia bene, o male quel che dimanda: nè tu potresti patire di veder lui e le tue sostanze andarsene al diavolo. e stu gliele neghi, ed egli tosto (sapendo dove è terreno pastaccio) tornerà a quelle medesime. minaccerà d'andarsene per domani.

Men. Tu mi par' proprio toccar nel vero.

Cre. Ti vo' dire, che tutta istanotte non ci ho chiuso occhio, cercando tuttavia meco del come io t'avessi a restituire il figliuolo.

Men. Dammi la mano. e più oltre ti prego, che tu ci facci opera.

Cre. Io sono acconcio.

Men. Sai tu quello i che fai?

Cre. Non io.

Men. Secondo che tu hai sentito, che egli hanno messo

mano a uccellarmi, fa che sollecitino. Io desidero di dargli ciò ch' egli vuole: io muojo di rivederlo.

Cre. Lasciane il carico a me. Ora a palpar Siro e fargli pressa... Non so chi esce di casa mia. fatti per di qua in casa: che altri non si accorgesse che noi ci siamo composti insieme. Io ho un pò di faccenda che mi guasta. Simo e Critone vicini nostri hanno question di confini, e mi hanno preso per arbitro. Io vo a dir loro, che oggi non posso, come eravamo rimasi, attendere al loro piato. sarò qui or ora. *(parte)*.

Men. Deh! fallo, di grazia. Può fare Iddio, che gli uomini sien così fatti, che meglio veggano ne' fatti altrui, che ne' propri! Sarebbe egli mai perchè chi è in causa propria, o malinconia, o troppo allegrezza gli mette la benda? Togli! quanto è costui più là, che non sono io medesimo, nel fatto mio!

Cre. [5] Io mi sono sciolto da loro: oggimai così scarico potrò essere [6] tutto tuo.

SCENA II.

SIRO. CREME.

Sir. Corri di qua, volta di là: e' s' ha però a sbucar quest' argento. e' si vuole infinocchiar questo vecchio.

Cre. Somm' io apposto, che egli erano in questa pratica? Appunto: perchè quel servo di Clinia ha del bue, hanno dato al nostro Siro da negoziar la faccenda.

Sir. Chi parla qui? Io son morto: mi avrebbe mai sentito egli?

Cre. Siro.

Sir. Che vi piace?

Cre. Che borbottavi costì?

Sir. Niente [1]. Ben maravigliomi io di voi, o Creme, che sì di buon' ora abbiate digerito il vin di jersera.

Cre. Non creder già, ch' io sia uscito de' gangheri, ve'.

Sir. No eh? Io ho veduto il proverbio: Vecchiezza d'Aquila [2].

Cre. Fatti con Dio, va.

Sir. Cotesta cortigiana è molto alla mano, e sollazzevole.

Cre. Così è paruto anche a me.
Sir. E d'una presenza, vi so dire, che smaglia.
Cre. E' non c'è grascia.
Sir. Io non dico del secol passato; ma per quel che corre oggidì, buona mi pare: e non è maraviglia, che Clinia ne sia cotto marcio. Ma egli ha un padre taccagno, misero, e gretto; questo nostro vicino: conoscetel voi? ma come se egli non avesse ben da far gala, il suo figliuolo se n'è fuggito per povertà. Sapete vo' il fatto?
Cre. Non vuo' tu ch' io il sappia? Uomo da mandarlo alla macina...
Sir. Chi dite voi?
Cre. Cotesto servo del giovane, dico...
Sir. (*fra sè*) Siro, io temeva non ci abbajasse la volpe.
Cre. Il quale lasciò andar la cosa fin là.
Sir. Che ne poteva egli?
Cre. Dimandi? trovar qualche stiva, compor qualche zacchera, per cavarne qualcosa pel giovane, da dare all'amica; e stare alla posta di quel vecchio ritroso e bizzarro.
Sir. Voi volete il dondolo voi, eh?
Cre. Ti dico, che così era da fare, o Siro.
Sir. Buono affè! lodate voi i servi, che levano in barca i padroni?
Cre. A tempo e luogo, perchè no?
Sir. Mi piacque!
Cre. E la causa; che per questo modo spesso si cesserebbono di gran mali. Ecco qua: questo figliuolo si sarebbe rimasto in casa.
Sir. (*tra sè*) Io non so ben risolvermi, se egli dica da senno, o per baja. se non che egli me ne fa crescere l'appetito.
Cre. Ed ora che bada egli? forse finchè gli scappi un'altra volta di casa, non potendo egli comportare le costei spese? Non sa egli attaccar qualche natta al vecchio?
Sir. [3] Egli è un asino, che si lascerebbe fuggire i pesci cotti.
Cre. A te dunque sta dargli di spalla, per amore del giovane.
Sir. Comandatelmi voi? io saprei ben uscirne io legger-

mente: posciachè a queste cose 4 io sono molto a bottega, io.

Cre. Tanto meglio, in fede mia.

Sir. Io non sono uso a dir le bugie.

Cre. Su dunque, a'ferri.

Sir. Ma badate bene di tenervi a mente queste cose medesime, se mai per caso (come interviene agli uomini) anche il vostro figliuolo facesse nulla di somigliante.

Cre. Cotesto non accaderà, come spero.

Sir. Lo credo anch'io, in fede: nè io l'ho detto perchè di lui abbia sentito nulla; ma perchè se mai.... voi vedete età ch'egli ha indosso. voi non... E certo a un bisogno io sarei atto a servir anche voi di coppa e 5 di coltello.

Cre. Quanto a ciò, noi vedremo quello che da fare sia, caso che.. Ora stammi pure costì. *(parte)*

Sir. Io non ho mai sentito, che il padrone mi parlasse più in acconcio de'fatti miei; nè volend'io ciurmarlo a man salva, ho veduto mai il meglio. Ma chi esce di casa nostra?

SCENA III.

CREME. CLITIFONE. SIRO.

Cre. A questo modo eh? di coteste, o Clitifone? parti che la vadia bene così?

Clit. Che ho fatto io?

Cre. O non t'ho io veduto, no? Troppa dimestichezza, vedi, con quella cortigiana.

Sir. *(fra sè)* 1 S'è fatto del resto: siamo spacciati.

Clit. Io?

Cre. Vorrestu negarlo? con questi occhi, ve'. Diavolo! tu fai villania all'amico, a non tenere le mani a te. riceverlo in casa, e poi trafficar la sua amica: non ti par questa ingiuria? Anche jeri a tavola tu hai rotta ben la cavezza la parte tua.

Sir. Troppo vero.

Cre. E come sbordellato! tanto che, per lo ben di me, io aveva paura che la cosa non andasse a finir bene.

Io m'intendo bene io, come son fatti gli amanti: egli fanno delle cose, maggior caso, che tu non pensi.

Clit. No, padre: egli m'aggiusta fede, che cotesto non gli fare' mai io.

Cre. Bembè: tuttavia si vuol lasciar loro il luogo: l'amore porta di quelle cose, che e'si periterebbono di fare in presenza di te. Io ne fo congettura da me medesimo. io non ho oggi amico, a cui mi fidassi d'aprire tutti li miei secreti: a tal mi ritrae la sua dignità; a tal altro la vergogna, di non parer un baccello, o un temerario. e così fa tuo conto, che sia di lui. A noi sta di vedere il come, ed il quanto sia da far loro piacere.

Sir. Udite, che cose egli vi conta?

Clit. Io posso cercar del prete.

Sir. Clitifone, non ve l'aveva io detto? ma vi so dire, voi avete fatto bene il modesto, e il santusse.

Clit. Taci, se ti vien bene.

Sir. Sta ben così.

Cre. Siro, io sento proprio i rossori.

Sir. Vel credo, e n'avete cento ragioni. ma che direte, che io medesimo ne sono stracco?

Clit. E pur, Dalle.

Sir. Io dico gatta alla gatta, come la sento.

Clit. Or non avrò dunque ad essere dove a loro?

Cre. Diavolo! che tu nol sappia fare per altro modo?

Sir. (*fra sè*) È pericolato tutto: costui si scuopre, innanzi che io abbia fatto il danaro. O Creme, volete voi fare a mo' d'un pazzo?

Cre. Che vuoi?

Sir. Dite a costui, che si levi di qua per dovechessia.

Clit. Dove ho io andare?

Sir. Dove? dove volete: lasciate un po' loro il luogo. andate a dare una volta.

Clit. Una volta? e dove?

Sir. Doh! manca luogo! o per di qua, o verso colà: dove vi piace. fate voi.

Cre. Costui dice bene, mi pare anche a me.

Clit. Il malanno che Dio ti dia, o Siro, a cavarmi di qua.

Sir. Ma voi, per Giove, fatevi per innanzi una pastoja a coteste mani. Quantunque, che vi credete voi, o Cre-

me? o che sperate, che egli tuttavia sia per fare? se voi, quanto Iddio vi dà fiato, non gli tenete ben l'occhio addosso, nol correggete, e ammonite.

Cre. Io ci farò ben opera.

Sir. Anzi fin ad ora, o padrone, dovete tenergli de' buoni bracchi [3] alla coda..

Cre. Non mancherà.

Sir. Se vi cale punto di lui: posciachè di me [4] ha quel rispetto, che del terzo piè che non ha.

Cre. Ma or che dì tu? Hai tu paglia in becco, circa la cosa che testè negoziammo? trovastu nulla che ti piaccia? o non anche?

Sir. Volete voi dir della beffa? State: ch'e' ci bolle in pentola.

Cre. Tu se' il più dabben uomo, che porti vita addosso. che è questo?

Sir. Io vel dirò: ma così, vedete, come le mi verranno l'una dopo l'altra.

Cre. Dalla pur fuori.

Sir. Cotesta cortigiana non è una perla.

Cre. Ella n'ha aria anche a me.

Sir. Anzi, se voi sapeste! sentite ribalderia, che ha messo a fuoco. Fu già qui una vecchia da Corinto. a costei ella avea dato a prestanza mille dramme.

Cre. Orsù?

Sir. Morendo la vecchia, lasciò questa figliuola sua giovinetta: la quale è rimasa a costei in pegno per quell'argento.

Cre. Bembè.

Sir. Ed è quella che menò seco, ed è in casa con vostra moglie.

Cre. [5] Beh?

Sir. Or ella prega Clinia, che alla mano le snoccioli le mille dramme: e la giovane gliele renderebbe poi l'una sull'altra. Egli se ne contenta.

Cre. Domin fallo! e se ne contenta?

Sir. Cazzica! vi par gran fatto?

Cre. E'mi par certo a me. Or tu che disegno ci fai tu sopra?

Sir. Io? affrontar Menedemo. gli farò vedere, costei esser una schiava di Caria, nobile, ricca; a ricomprarla doverne cavar buon costrutto.

Cre. Tu se' fuor de' gangheri, tu.
Sir. Come così?
Cre. Io ti rispondo a nome di Menedemo: Non l'intendo comprare.
Sir. Che dite voi? io m'aspettava ben altro.
Cre. Ti dico, che non è il caso suo.
Sir. Non è il caso?
Cre. No in fede.
Sir. La causa? io strabilio.
Cre. Lo saprai. St, st: che domin di romore si fa alla mia porta?

ANNOTAZIONI ALL'ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

1. *la gabella ec.* Questo modo di dire contiene tutto il sentimento dell'*egregie natum ad miseriam*, che vale singolarità in fatto di miserie. ma la maniera Toscana è tutta popolare, cioè comica.

2. *Arestu mai sentito nulla ec.* Naturalissima dimanda di cotal padre, il quale non sa miglior novella di quella del figliuol suo. e nota affetto nelle seguenti dimande; che pena a credere vero ciò, ch'egli ode.

3. *Dove ec.* È da por mente qui alla forza di questo *Dove;* che vale *In qual disposizion d'animo.* Cecch. Dot. 1. 2. *In questo mezzo trovate vostro padre: parlategnene: vedete dove voi lo trovate. se e' vuole. ben è; se e' non vuole pazienza.*

4. *che fai?* Questo modo Toscano, d'usar l'indicativo, in luogo d'altro, è simile al Latino di Catullo: *Quoi dono lepidum novum libellum? A cui donerei io ec.* Così ben direbbesi, *Compro io per voi questo libro?* in vece di dire; *Volete voi, che io compri ec.?* Lasc. Gelos. 4. 4. *Sai tu quel che tu fai?* cioè, *Che debbi fare?*

5. *Io mi sono sciolto ec.* Egli è appunto il *dissolvi me* (di Terenzio). Dante di quella turba di anime, che lo pregavano, chi di una, e chi d'altra cosa, dice; *E promettendo mi sciogliea da essa.* Purg. 6.

6. *Tutto tuo.* Tutto a' vostri servigi: bellissimo modo Toscano. Cecch. Assiuol. 1. 1. *Egli tiene un famiglio solo per guardia.* il servo risponde: *O, se v'è un famiglio solo, io son tutto vostro.* cioè *Lasciate far me. Vi dò la cosa fatta.*

SCENA II.

1. *Recte (niente).* Questa è voce di chi, trovandosi avviluppato, e non volendo dire la cosa, si scioglie dalla domanda. Così rispondea Clitifone a Bacchide, che gli domandava denari: così Adelf. 4. 5. Intanto Siro volta il discorso ad altro.

2. *Aquilae senectus.* Proverbio usato di quelli, che assai beono mangiando poco; tratto dall'Aquila, che invecchiata crescendole il becco, non può mangiare, ma pur bee.

3. *Egli è un asino ec. (lat. stolidus est)* Volli porre qui tutto il proverbio, che vale un tesoro.

4. *io sono a bottega*. Cioè, Sono assai pratico di queste cose. Ambr. Furt. 3. 10. *Io sono a bottega a ogni cosa: che di questi casi ce ne interviene ogni giorno*.

5. *di coltello*. Costui piglia molto bene il vantaggio, che gli è dato innanzi, sì per lavorare più a sicurtà, e sì per averne perdon più facile, caso che si scoprissero l' arti sue.

SCENA III.

1. *S' è fatto del resto*. Siamo rovinati: preso dal giuoco, quando altri per disperato giuoca tutto il danaro, che gli è rimaso.

2. *loro*. Ad alcuni parrà questo un solecismo. ma il mettano con quegli altri molti, che pajono tali, e sono proprietà di linguaggio. Ne' comici ce n' è più esempi, che foglie di maggio.

3. *coda*. Bella metafora, pare a me; che vale altrettanto, e meglio dell' *asservandus*. Cecch. Assiuol. 5. 2. *Io t'ho avuto miglior bracchi alla coda, che tu non credesti*.

4. *ha quel rispetto ec*. Io spargo forse col sacco questi proverbi. tornerà spero, ad utile esercizio de' giovani.

5. *Beh?* Questa particella ha valore di; *Bene: ma per questo?* ed è affatto il *Quid tum?*

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

SOSTRATA. CREME. BALIA. SIRO.

Sost. Se l'animo mi dice il vero, io giurerei che questo è l'anello, che io sospetto, col qual cioè la mia figliuola fu esposta.

Cre. Siro, odi tu? che vorrà dire costei?

Sost. Vedi costì: non ti par desso a te?

Bal. Egli è affè, come vi dissi tosto che me l'avete mostro.

Sost. Ma pure l'hai squadrato ben, la mia Balia?

Bal. Hollo sì, bene.

Sost. Orsù torna dentro; e come colei s'è fornita di lavare, vienlomi a dire. io frattanto mi starò qui aspettando il marito.

Sir. Ella è qui per voi: andate a sentir che voglia. Ella è un poco spiritaticcia: ogni male ha cagione. che diavolo vorrà essere?

Cre. Che pensi tu? io m'aspetto che ella, facendo un caso infinito, m'avrà a dir qualche gran mocciconeria.

Sost. Oh! voi siete qui, marito mio?

Cre. Oh! tu se'qui, moglie mia?

Sost. Io cercava appunto di voi.

Cre. Che hai? dì su.

Sost. La prima cosa, io vi prego [1], non vi lasciate credere, che io abbia osato uscire del vostro comandamento.

Cre. Vuo'tu però ch'io creda l'impossibile? ed io il credo.

Sir. La gallina che schiamazza, è quella che ha fatto l'uovo.

Sost. Ricordavi egli, che essend'io grossa, voi m'ordinaste strettissimamente, che facendo io una fanciulla, non volevate che io la allevassi?
Cre. Io son chiaro quello che hai fatto. tu l'allevasti.
Sir. È vero, o padrona? (il vecchio ha fatto la guadagnata).
Sost. Niente: ma era qui una vecchia di Corinto, una buona femmina. a costei l'ho data da esporre.
Cre. Può far Iddio! tanta balordaggine, bufola?
Sost. Povera me! che feci io poi?
Cre. E ne dimandi?
Sost. Se ho fallato, o Creme, l'ho fatto senza saperlo.
Cre. Io il sapea ben io di certo (negassilo pure), che tu non sai, nè provvedi mai cosa, che tu ti faccia, o ti dica. tanti marroni in un medesimo fatto! Perchè al primo; se tu volevi fare il comando mio, la fanciulla era da tor del mondo; non darne vista colle parole, ma in fatti darle speranza di vita. Ma di ciò vo' passarmi. tu se'madre.. la pietà.. lasciam'ire. Ma dimmi: che bel provvedimento ci hai fatto però tu? or che intendestu? Al tutto tu consegnasti la fanciulla a quella vecchia, o perchè ella a tua cagione si mettesse poi a far mala vita. o perchè in pubblico n'andasse venduta. Ma credo, tu ci hai fatto questo disegno; Tanto che abbia onde vivere, faccia Dio. Or vatt'impaccia con queste buesse, che non intendono ragione, onesto, diritto: sia meglio, sia peggio, giovi, non giovi, non veggono punto, se non quello che va loro all'animo.
Sost. O mio marito, io ho fallato, il confesso, e m'arrendo. di questo vi prego; che quanto voi per l'età ci vedete meglio, tanto al perdono mi siate più facile. sicchè nella equità vostra resti alla mia sciocchezza qualche rifugio.
Cre. Sta pure: di questo errore io non farò troppo caso; benchè questa mia soverchia indulgenza t'insegna far male. Ora (sia che si vuole) dimmi quello, che mi t'ha fatto far questo introito.
Sost. Siccome noi donne scempie e meschine siamo tutte superstiziose, in quella che consegnai alla vecchia la figliuola da esporre, mi cavo l'anello del dito; gliel dò; ordinandole, che l'esponesse con questo, acciocchè se

ella venisse a morire, non ne andasse senza qualche dote del nostro.

Cre. Questa è bella ora! tu hai molto ben sicurato te e lei.

Sost. E questo è quell'anello.

Cre. Donde l'hai tu?

Sost. Quella giovanetta, che Bacchide menò seco.

Sir. Può fare il cielo! che sento!

Sost. Andando ella a lavarsi, mel diè da guardargliele. io non vi posi menté da prima: ma poi guardatolo, tosto il riconobbi, e sonne volata a voi.

Cre. Or che pensi tu, e qual disegno ci fai tu sopra?

Sost. Che ne so io? se già voi nol cercate da lei medesima, onde se l'abbia avuto: se nulla se ne potesse ritrarre.

Sir. Io ho fatto ambassi. io ci veggo speranza che sarà troppo. se la cosa è come dice, questa è la padroncina.

Cre. Dimmi: la vecchia, a chi consegnastila, vive ancora?

Sost. Nol so io.

Cre. Che cosa allora ti riferì d'aver fatto della fanciulla?

Sost. Quello che io le aveva ordinato.

Cre. Sai tu il nome della donna, se ho a cercarne conto?

Sost. Filtera.

Sir. È dessa: miracolo, se non l'ha salvata: ed io son rovinato.

Cre. Sostrata, viemmi dietro qua entro.

Sost. Quanto fuor della mia speranza, e di quel che io forte temeva, v'ho io, Creme, ora riscontro più in buona, che non allora circa l'allevarla!

Cre. Non può altri sempre essere di quella tempera che vorrebbe, poi le circostanze non gliel comportano. Lo stato d'oggi mi dà, che io ami d'aver figliuola: allora nulla meno.

Sir. Se il cuor non mi dice bugia, io non son troppo discosto dal cimitero. Tanto affè le mie truppe son ridotte agli ultimi stretti, se io non trovo qualche spediente, perchè il padre non senta, costei esser l'amica del suo figliuolo. Perocchè, quanto al cavargli l'argento ed a poter caricargliele, io non ci veggo spiraglio. ben avrò io trionfato, se riesco a fare una ritirata onorevole. Or sono io in bestia, che sì ghiotto boccone tanto repentinamente mi sia cavato di bocca. Che diavolo farò io? ovvero come la piglierò? Egli m'è or bisogno ri-

mettere sul telajo un nuovo ordito. Ma pure, fosse il fistolo, chi cerca trova. Che si, ch'io l'ho trovata?.. Niente affatto. Sta: quest'altra?... Noi saremmo a quelle medesime. Ma questo.. mi pare.. La è bianca. Orsù questa suggellerà. Viva! io l'ho colta, che non mai meglio. In fede mia questa volta io ritirerò a casa questo 3 argento vivo, che mi scappava di mano.

SCENA II.

CLINIA. SIRO.

Clin. Rovini il mondo quando egli vuole; io per me non sono per aver più in mia vita malinconia: di tanta allegrezza mi galluzza ora il cuore. Io m'arrendo già al padre, per essere più costumato ch'e' non mi vuole.

Sir. Non diss'io 'l vero? Odi tu? la è stata riconosciuta. Io mi rallegro con voi, che siate venuto agli attenti vostri.

Clin. O mio Siro, hai saputo?

Sir. E di che sorte! io fui presente alla cosa.

Clin. Sentistu mai, che simigliante fortuna sia tocca ad uomo del mondo?

Sir. Non io.

Clin. Ora, se Dio m'ajuti, io non ne sono cotanto allegro per lo bene mio proprio, quanto di lei; che io so esser degna di ogni miglior partito.

Sir. Vel credo. ma intanto, o Clinia, facciamo a renderlasi. Imperocchè e'si vuol veder anche, come assicurar il fatto del vostro amico; che il vecchio non senta della cortigiana.

Clin. Oh! poffar Giove!...

Sir. Statemi un poco a segno.

Clin. L'Antifila sarà mia donna.

Sir. E pur lì, ad interrompermi.

Clin. Che ne posso io altro, o Siro? io sono fuor di me. abbi pazienza.

Sir. Io n'ho d'avanzo.

Clin. Io sono in paradiso.

Sir. A quello che io veggo, io dò in nonnulla.

CLIN. No no, dì: io t'ascolto.

SIR. Le saranno parole le vostre.

CLIN. Anzi fatti.

SIR. Io dicea dunque, che si vuol provvedere come recar in salvo anche l'amico vostro. Ora se voi ci uscite di casa, e vi lasciate la Bacchide; il vecchio s'accorgerà di tratto, lei essere amica di Clitifone. a menarla con voi, la si rimarrebbe secreta così com'è.

CLIN. Ben dì: ma di questa maniera le mie nozze s'andrebbono all'ora sua. Imperocchè con qual fronte ne parlerei io al padre? Afferri tu il punto?

SIR. Che non mai meglio.

CLIN. Che ho a dirgli io? qual ragione portare?

SIR. Quale? io non voglio che voi diciate bugie. contategli la cosa come ella è stata.

CLIN. Che dì tu?

SIR. Voglio, che gli diciate, che voi amate, e volete per moglie l'una; e che l'altra è amica di Clitifone.

CLIN. Affè tu vuoi una cosa assai buona e giusta, e ' da gettar in pretelle. Io sto a vedere, che tu vuoi che io preghi mio padre, che egli la tenga celata al vostro vecchio.

SIR. Anzi che difilatamente gli racconti per ordine tutto il fatto.

CLIN. Come diavolo! se'tu in cervello? ovvero ubriaco? tu fai a sotterrarlo. dimmi: a cotesto modo il vuoi tu mettere in salvo? che te ne pare?

SIR. Questo è il più sicuro partito di tutti. in questo tratto io sono per farmi immortale, avendo travato malizia così sottile e sicura, da uccellarli ambedue con dir loro la verità: perchè dicendo il vostro vecchio al nostro, che costei è amica del suo figliuolo, egli non gli vorrà creder però.

CLIN. Ma tuttavia anche per questo modo, tu mi guasti affatto le nozze: perchè credendo egli lei essere amica mia, egli non mi vorrà dar la figliuola. Ma tu per avventura vuoi cavargli il cancro della buca colle mie mani.

SIR. Come? diavolo! pensate voi, che io voglia mantener questa maschera per un secolo? Bastami un giorno: tanto che io gli cavi l'argento. io non ne vo' più.

Clin. Questo ti basta? ma che sarà poi, dove il padre risappia la trama?

Sir. Che sarà? non sapete il proverbio; Se il ciel rovinasse?

Clin. Io non so ben risolvermi.

Sir. No eh! come se non fosse in man vostra cavarvi d'impaccio, manifastando la cosa.

Clin. Or fa oggimai: si meni pur Bacchide.

Sir. Cosa ricordata per via va: eccola.

SCENA III.

BACCHIDE. CLINIA. SIRO. DROMONE. FRIGIA.

Bac. Parti egli, che quel temerario di Siro m'abbia inzampognata bene, promettendomi le dieci mine? Ma se egli mi dà parole; venga pure a ogni poco, pregandomi di venire, che certo e' n'arà l'agio. Io gli dirò di esserci per lo tal dì: egli il rapporterà al padrone. ma tenendolo io sulla fune, e piantandolo poi come un zugo, egli me ne pagherà il fio a suon di bastone.

Clin. Odi? ella te le promette a piè, e a cavallo.

Sir. E credete voi, che ella parli per ciancia? ella il farebbe troppo, se anch'io non ci fossi per uno.

Bac. E' dormono; ma e'sarà loro cavato il sonno. O mia Frigia, ha'tu sentito cotesto soldato, che m'ha data la posta nella casa di campagna di Carino?

Frig. Ho sentito.

Bac. Costì allato a questo podere, a mano diritta?

Frig. Me ne ricorda.

Bac. Vanne di corsa. in casa costui egli si spassa per carnovale.

Sir. Che vorrà fare?

Bac. Digli, che io mi sto qui di mal cuore, e sotto guardia: ma troverò modo ben da dar loro pasto, e venirmene a lui.

Sir. Affè, che ella mi guasta. Bacchide, non fare, sta: dove mandi costei? dille che soprastia.

Bac. Vanne pur là.

Sir. Ma l'argento è in ordine.

Bac. Ma io sto quiritta.
Sir. Ti dico che 'l ti sarà numerato.
Bac. E sia pure: te ne fo io calca?
Sir. Ma sai tu. la mia...?
Bac. Che è?
Sir. Tu hai testè da passar in casa di Menedemo col tuo corteo, che vi sarà trasportato.
Bac. Che disegno ci fai tu, capestro?
Sir. Io? ti batto l'argento da darti.
Bac. O mi tien'tu così tonda di pelo?
Sir. Ti dico, che io fo fuoco nell'orcio.
Bac. Anche là dunque avre' io a combattere teco?
Sir. Niente: io ti vo' render il tuo.
Bac. Si vada.
Sir. Oltre: seguimi per di qua, o Dromone.
Dro. Chi mi vuole?
Sir. Siro.
Dro. Che è stato?
Sir. Menami via tutte le fanti di Bacchide costà in casa vostra: ma tosto, tosto.
Dro. Il perchè?
Sir. Tu ne vuoi troppe. Dì, che portino seco le cose loro. Il vecchio si crederà avere, per la costoro andata, scemato spesa. affè sì: egli [1] arà mangiato il cacio nella trappola. Tu, Dromone, tieni in te, vedi, se sai.
Dro. Io sarò mutolo, come un pesce.

SCENA IV.

CREME. SIRO.

Cre. Così Iddio mi dia bene, com'egli m'è preso compassione di Menedemo, pensando ventura che è venutagli in casa. Dover dare le spese a donna di quella qualità, e con quel codazzo per giunta. Quantunque io credo, che egli per questa prima settimana non se ne sentirà: tanto egli moriva di quel figliuolo. ma come egli vegga spese così sperticate, senza alcun fondo, egli desiderrà che il figliuolo gli esca di casa da capo. Ma ecco qua Siro opportunamente.

Sir. L'affronto io, o nò?
Cre. Siro.
Sir. O, padrone.
Cre. Che vuol dire?
Sir. Egli è un pezzo, che io aspettava che voi mi deste innanzi.
Cre. Mi pare, che tu non abbi servito male quel vecchio.
Sir. Intendete voi di ciò, che siamo rimasi testè 1? Detto, fatto il becco all' oca.
Cre. Di tu da vero?
Sir. Da verissimo.
Cre. Non posso tenermi che io non ti faccia un po di vezzi a questa tua zucca. vien qua, Siro: farò che tu abbi a contentarti di me per questo servigio: e della buona voglia.
Sir. Ma se sapeste bel tratto, che m'è dato fra mano!
Cre. Togli qua! tu di quattro, che non l'hai nel sacco.
Sir. No in fede mia: io facea per modo di dire.
Cre. Orsù, che è stato?
Sir. Clinia fece veduto a Menedemo, che Bacchide sia amica del vostro Clitifone; e per questo averlasi ridotta in casa, che voi non ve ne avvedeste.
Cre. Bel tratto!
Sir. Di grazia, che ne dite?
Cre. Bellissimo, dico.
Sir. Così, così. ma state ad udire più là, il resto del giuoco. Clinia medesimo dirà d'aver veduta la vostra figliuola, e piaciutagli; volerla per moglie.
Cre. Dì tu quella che testè s'è trovata?
Sir. Quella appunto; ed anche ve la farà dimandare.
Cre. A qual fine poi questo? poichè io non ci veggo pania, che tenga.
Sir. O diavolo! voi siete indietro, padrone.
Cre. E' può essere anche cotesto.
Sir. Egli ne caverà dal padre argento, per le robe, e fregi d'oro da... Afferraste voi bene?
Cre. Da comperarne, tu vuo'dire.
Sir. Cotesto.
Cre. Ma io nè gliela dò, nè prometto.
Sir. No? e perchè?
Cre. Perchè, dimandi? a un suo pari...?

SIR. Come vi piace. ma io non m'intendea già, che voi gliele deste per sempre; ma ne faceste vista.

CRE. A me non s'avviene di fingere. Anzi guida pur tu cotesta tua trama; me non tirarci dentro per nulla. Vuo' tu ch'io la prometta a tale, a cui non sono per darla?

SIR. Io credeva.

CRE. Nol farò mai.

SIR. Egli ci faceva bel giuoco: ed io ho messo mano a questa pratica, perchè voi me ne faceste sì gran pressa voi.

CRE. Tel credo.

SIR. Del rimanente, io vi prometto che io il fo a fin di bene.

CRE. Anzi io ti conforto, che ti spogli in farsetto per darle esito: ma guidala per altra via.

SIR. Bembè: non questa? un'altra. Ma quell'argento, che io vi diceva, che la figliuola vostra dee dare a Bacchide, le si dee render però. Nè già io credo, che voi ve ne scuserete dicendo; Che fa ciò a me? hollo io forse avuto io? o fu di mio ordine? ovvero poteva colei incaparrare la figliuola, contr'alla mia volontà? Ricordatevi, o Creme, di quel proverbio: Chi troppo l'assottiglia, si scavezza.

CRE. Cotesto non farò io mai.

SIR. Anzi vi dico più là; che forse altri potrebbe farlo, voi no: tutti hanno questa opinione, che voi siate de' più grassi capitali di qui.

CRE. Al bisogno io medesimo conterò a lei il danaro.

SIR. Egli fia meglio, che gliel facciate numerare al figliuolo.

CRE. Come così?

SIR. Perchè il sospetto di questo amore è passato in lui.

CRE. E a che proposito questo?

SIR. Che la cosa arà più colore di verità, dandogliele egli proprio; e ad un'ora io potrò meglio incarnare il mio disegno [2]. Vedetelo là; andatevene, e recate l'argento.

CRE. Io tel porto qua or ora.

SCENA V.

CLITIFONE. SIRO.

Clit. A chi va di male gambe, ogni passo gli si fa un miglio. Per questa gita, benchè non punto faticosa, io son già trafelato. E niente ora più temo, che d'essere la seconda volta di qui cacciato dovechessia, per tenermi lontano da Bacchide. Così tutti gli Dii e le Dee, quanti ve n'ha, ti schiantino, o Siro, con cotesta tua pensata e consiglio. Tu mi vien'sempre in campo con questi tuoi trovati, che mi tanagliano e squartano.
Sir. Il fistolo che e'vi mandino addosso, secondo i meriti! che io fui a un pelo d'esser rovinato, bontà della protervità vostra.
Clit. Magari Dio! egli ti stava troppo bene.
Sir. Mi stava bene? come diavolo! ben ho piacere d'aver sentito questo da voi, prima che voi aveste da me l'argento, che io era per darvi.
Clit. Che altro t'avea io a dire? Tu l'hai data a gambe, e menatami un'amica, che io non posso toccare.
Sir. Oggimai non vo'tener cruccio. Sapete voi dove sia ora Bacchide vostra?
Clit. In casa.
Sir. Niente.
Clit. Dove domin'adunque?
Sir. Con Clinia.
Clit. Misero a me!
Sir. Fate buon animo: voi avrete da portarle il danaro promessole.
Clit. Tu mi stai sulle berte. di qual luogo?
Sir. Dal padre.
Clit. Mi vuoi tu far Calandrino?
Sir. L'opera loderà il maestro.
Clit. Affè io son fortunato, o mio Siro dabbene.
Sir. Ma vedete là il padre, che vien fuori. ponete cura di non mostrarvi nuovo circa il perchè del fatto [1]: accomodatevi al temporale: fate quello che vi dirà, e spacciatevi alle brevi.

SCENA VI.

CREME. CLITIFONE. SIRO.

Cre. Or dove sarà Clitifone adesso?
Sir. Rispondetegli, Son qui.
Clit. Eccomivi, o Padre.
Cre. Ha' gli tu detto il bisogno?
Sir. Ogni cosa.
Cre. Te' queste monete: portale...
Sir. (Doh! che state, ceppo? allungate la mano).
Clit. Bene: datele qua.
Sir. Su tosto; venite di qua con me. Voi, Creme, soprastate qui un poco, mentre torniamo. noi non abbiamo colà gran faccenda.
Cre. Cotesta figliuola m'ha cavate queste dieci mine, fo ragione, per gli alimenti: altrettante verran loro appresso per gli abbigliamenti: e queste infine si tireranno dietro due be' talenti di dote. Quante ruberie ed acciacchi porta la moda! Vedi, io m'ho a scioperare, per trovarmi uno, a cui dar l'acquistato co' miei sudori.

SCENA VII.

MENEDEMO. CREME.

Men. Ora sì *(uscendo, parla al figliuolo dentro)* ch'io mi reputo il più felice uomo del mondo, da che sento che tu, o figliuolo, hai raccattato il giudizio.
Cre. O che scerpelloni!
Men. Io veniva appunto da te, o Creme. La salute del mio figliuolo, della mia casa, e la mia è posta nelle tue mani.
Cre. Dì pure: che vuoi da me?
Men. Tu hai trovata oggi la tua figliuola.
Cre. Per questo?
Men. Clinia la ti dimanda per moglie.

Cre. Deh? che pasta d'uomo se'tu mai?

Men. Come ciò?

Cre. Ti se'tu sdimentico quello, che siam convenuti circa il tranello, per cavarti di mano l'argento?

Men. E' me ne ricorda bene.

Cre. Or questo è il lavoro, che e' fanno testè.

Men. Doh! che mi conti, o Creme! Ho preso un granchio. buona notte! che bel tratto perduto!

Cre. Anzi e costei che ora è in tua casa, è amica di Clitifone.

Men. Hollo inteso anch'io.

Cre. E te la se'bevuta, eh?

Men. Da capo a piè.

Cre. E' gli fanno dire di voler moglie, a causa che promettendogliele io, tu gli dia da comperar l'oro, e le robe, e le altre zacchere che ci accaggiono.

Men. La cosa dee esser costì: il danaro dunque sarà per l'amica.

Cre. Come tu hai da morire: per lei. [1]

Men. Ahimè! togli qua! a che ho io pigliato quella allegrezza! Tuttavia io tolgo questo e peggio, anzi che perdere questo figliuolo. Or che gli riferirò io, aver da te avuto in risposta? sicchè non si addia, che io mi sono accorto della ragia, e ne sdegni?

Cre. Ne sdegni? Troppo, Menedemo, troppo gli vai a' versi.

Men. Lascia. [2] e's'è detto A: menami innanzi fino alla Zeta.

Cre. Dì, che ci siamo affrontati, trattato delle nozze...

Men. Il dirò; e poi?

Cre. Che io sono acconcio; mi piace il genero: e nell'ultimo se tu vuoi, aggiungi, che io te n'ho data la mano.

Men. Lodato Dio! qui ti voleva.

Cre. Acciocchè vie più presto egli richieggati del danaro; e tu, senza fiatar di mezzo, gliele dia: da che tu lo brami.

Men. Il bramo io sì certo.

Cre. Io ti prometto, che poco può stare a ragion di mondo, che tu te ne avrai cavata la voglia. Nondimeno, sia che si vuole, se hai giudizio, tu gliel darai ragionevolmente, e spicciolato.

Men. Questo farò.

Cre. Tu va dentro a sentir che dimandino. io sarò in casa ad ogni tuo bisogno.

Men. Sì, n'arò io. non vo' far cosa, che teco non la consigli.

ANNOTAZIONI ALL'ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

1. *La prima cosa, io vi prego* ec. Ecco buessa di donna. scusandosi non richiesta, s' accusa ella da sè.

2. *quam Bacchis secum adduxit adolescentulam*. Bella ellissi! che io conservai. I Toscani, comici singolarmente, ne hanno altresì, massime in questi parlari recisi, che fa l'uno occupato di qualche passione; che per fretta di pur dire, lascia indietro qualche parte del discorso, cui il costrutto fa ben intendere. Vedine gli esempi da me portati in questa Commedia, Atto 5. Scena 1. Annot. 4.

3. *argento vivo*. Ho creduto far bella allusione all' argento *fuggitivo* di Terenzio, dicendol *vivo;* quando c' è argento così nominato: e per cosa scherzevole, non mi parve sciocca.

SCENA II.

1. *da gettar in pretelle*. È proverbio, che vale, Far una cosa presto e bene: dal gettar opere di stagno, o d' argento nelle forme, dette pretelle; che ne escono belle e compite di tratto.

SCENA III.

1. *arà mangiato* ec. Dicesi di coloro, che fanno cosa, della quale, senza poterne scampare, debbono portar pena. La sentenza di Terenzio *(hoc paullum lucri quantum sibi damni apportet.)* torna qui: da che quel poco del cacio, che rode il topo, farà scoccare e cadere la cateratta della trappola, dove rimarrà preso. Sarebbesi potuto anche dire: *Affè egli non sa, quanto caro dovrà pagar questo po' di guadagno*.

SCENA IV.

1. *Intendete voi di ciò, che siamo rimasi testè?* Siro, temendo non forse Creme abbia saputo della giarda appiccata a Menedemo, previene l'accusa del vecchio ricordandogli, che ciò avea fatto di suo consiglio ed ordine. Il poeta nulla lascia inosservato.

2. *e ad un' ora io potrò meglio incarnare il mio disegno.* Parti che costui sia un fine ribaldo? Con questi aggiramenti, prima egli ha cacciato in capo al vecchio ciò che voleva; cioè che dicendogli Menedemo Bacchide essere di Clitifone, egli non gliel creda: l'altra, gli ha cavato di mano l'argento.

SCENA V.

1. *Ponete cura di ec.* Vedi accorgimento, prontezza, e subiti partiti, che truova questo servo furfante!

SCENA VII.

1. *scilicet Daturum.* Questo *daturum* è chiamato dallo *Scilicet* detto innanzi: come dicesse, *Scire licet Cliniam id daturum.*
2. *E' s'è detto A ec.* Vedi vantaggio di lingua! questo modo spacciatamente ci dà tutto il senso del Latino.

FINE DELL'ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA

MENEDEMO. CREME.

Men. Ben so io di [1] non aver senno, nè scaltrezza da vendere: ma cotesto mio pedagogo Creme, mio ajo, mio consigliere, in questo fatto mi entra molto più innanzi. A me si avvengono ben questi nomi, che si danno a uno sciocco, Asino, Ceppo, Tronco, Castrone. a lui niente di ciò: la sua goffaggine è molto più là di tutte coteste cose.

Cre. *(Parla alla moglie, che è in casa)* Deh! quando finirai tu, moglie, di assordare gli Dei per la trovata della figliuola? se già non credessi, che eglino come se' usa tu, non intendessero cosa che loro sia detta, se non alle cento. Ma intanto che bada colà il figliuolo con Siro?

Men. Chi son coloro, che tu dì che badano, o Creme?

Cre. O togli qua! tu se' qui Menedemo? Riferistu a Clinia le cose che io ti dicea?

Men. Ogni cosa.

Cre. Che ne disse?

Men. Egli andò tutto in brodo di succiole, come fa chi vuol moglie.

Cre. Ha, ha, he!

Men. Che ridi tu?

Cre. Tu m'hai tornate a mente le truffe di Siro.

Men. Da vero?

Cre. Quel capestro sa dar l'aria anche ai volti.

Men. Volevi tu dire del mio figliuolo, che diede vista di quella gioja?
Cre. Di cotesto.
Men. Anch'io pensava così.
Cre. Se tu credi, che e' sia bene un fine ribaldo!
Men. Conoscessilo meglio! tu ne diresti più la metà.
Cre. Nol conosco io bene, eh?
Men. Ora stammi a udire.
Cre. Io ho voglia di saper prima, quanto tu ci abbia speso: imperocchè io non dubito, che come tu avrai detto al figliuolo, averlati io promessa, Dromone ti sarà entrato ne' bisogni della sposa; vesti, oro, serventi, per cavarti danaro.
Men. Niente.
Cre. Come niente?
Men. Tu odi.
Cre. Nè eziandio il figliuolo?
Men. Nè una parola di ciò, o Creme. Di ciò solo mi fece calca, che oggi dessi effetto alle nozze.
Cre. Potenzinterra! e 'l mio Siro fu muto anch'egli?
Men. Nè più, nè meno.
Cre. Ma come domin così?
Men. Cotesto non so io. Ben di te maravigliomi, che pur sai per lo senno a mente tutt'altre cose. Ma che dirai, che il medesimo Siro diede aria anche al tuo figliuolo sì a maraviglia, che a me non è venuto il più picciol sentore, che Bacchide fosse amica di Clinia?
Cre. Che disse egli?
Men. Lascio gli abbracciari e' baciari; questo ho io per nulla.
Cre. Dove diavolo più, o meglio potrebbe fingere?
Men. Altro!
Cre. Che vorrà essere?
Men. Odi pure. Io ho nelle ultime stanze dietro la casa una camera. là dentro fu portato un letto ben fornito a coperte. [2]
Cre. Che ne seguì?
Men. Dal vedere al non vedere, v'entrò Clitifone.
Cre. Solo?
Men. Solo.
Cre. Mi batte il cuore.

Men. E Bacchide dietrogli tosto.

Cre. Sola?

Men. Sola.

Cre. Son rovinato.

Men. Come furono dentro, egli hanno serrato l'uscio.

Cre. Domin fallo! e Clinia vedea tutte coteste cose?

Men. E di che sorte! egli m'era dallato.

Cre. Bacchide è amica del mio figliuolo: io sono disfatto, Menedemo.

Men. Come cotesto?

Cre. Io ho da vivere appena per dieci giorni. [3]

Men. Che? ti sa egli male, che Clitifone facesse questo servigio all'amico?

Cre. Di meglio, all'amica.

Men. Fatto sta, che la sia così.

Cre. N'hai tu un dubbio? Pensi tu, che ci sia uomo sì dolce e cortese, che patisca di vedersi sotto gli occhi... la sua amica...?

Men. Ha, ha, he! perchè no? affine di caricarla a me via più netta.

Cre. Tu mi dai la soja? eh? Ma io stesso a buona ragione m'adiro meco medesimo. Doh! quante volte mi diedero la palla in mano, da dovermene accorgere, se io non era un bue. guai a me! che cose ho vedute io! Ma per Giove, e'non è ancora andato a letto chi ha avere la mala notte. Lascia pure...

Men. Che non ti temperi? nè hai rispetto a te stesso? o non hai tu tanto da specchiartene in me?

Cre. [4] La rabbia, o Menedemo, che m'ha cavato di me medesimo.

Men. Tu dire coteste cose? Non ti vergogni però; saper consigliare altrui, fuor di casa avere cent'occhi; e per te medesimo non veder un partito?

Cre. Che avrei a fare?

Men. Quel medesimo, che tu rampognastimi non aver fatto io: fargliti sentir padre, dargli sicurtà di conferirti le cose tue, dimandarti, pregarti [5]; sicchè egli non abbia a cercare di qualche altra via, e se la batta.

Cre. Anzi vadane in mal'ora dovechè egli vuole, piuttostochè birboneggiando conduca al verde suo padre. Im-

perocchè se io seguito di tenergli mano a cotante spese, io sì mi condurrò daddovero a zappare. 6

Men. In questo fatto ti darai bene della scure in sul piede, se non prendi cura. tu starai con lui sul tirato: e tuttavia gliele perdonerai poi, senza grado nè grazia.

Cre. Ah! tu non sai dolore, che io senta.

Men. Sia come vuoi. Ma ora venendo a me; se' tu acconcio di dare al mio figliuolo la tua? se già di meglio non hai per le mani.

Cre. Anzi il genero, e 'l parentado mi piace.

Men. Quanto di dote ho io da dire al figliuolo, che tu le assegni? se' tu or mutolo?

Cre. Di dote?

Men. Cotesto volea.

Cre. Ah!

Men. Creme, parla pure a fidanza: se la dote non la è tanta, ciò non guasta per noi.

Cre. Io fo conto, che due talenti sien per bastare, allo stato che abbiamo. Ma se ti cale di salvar me, il figliuolo e le cose mie, tu dei dar fuori questa voce; che in nome di dote io le abbia assegnato tutto lo stato mio.

Men. Che disegno fia questo tuo?

Cre. Anzi tu medesimo darai vista di maravigliartene, e ne dimanderai lui medesimo, perchè mai io debba ciò fare.

Men. Ti prometto, che nè io stesso capisco il perchè tu tel faccia.

Cre. Io? per cavargli il ruzzo degli innamoramenti, che gli danno il tuffo; e recarlo a tale, che non gli resti dove battere il capo.

Men. Deh! che fai tu?

Cre. Sta: lasciami in questa cosa fare a mio modo.

Men. Al piacer tuo. Del resto vuoi tu..?

Cre. Sì voglio.

Men. Ombè.

Cre. Or oltre adunque: dì che mandi per la moglie, si metta a ordine. Costui sonerò io ben di parole, come si vuol fare a figliuolo: Siro poi.

Men. Che ne farai?

Cre. Dimandi? Se Dio mi dia vita, io il rimanderò così concio, e carminato 7, che e' s'abbia a ricordar di me,

quanto e'vive. Tormi su come un bufolo, e voler la baja de'fatti miei per quel modo! che, così Dio m'ajuti, egli non sarebbe ardito di fare a una vedova lo strazio, che ha fatto di me.

SCENA II.

CLITIFONE. MENEDEMO. CREME. SIRO.

Clit. Può fare il cielo però, Menedemo, che mio padre in sì picciol termine abbia gittato ogni sentimento di padre verso di me! e per qual colpa? qual sì grave delitto ho io commesso, infelice! Coteste cose le fanno i giovani, dei nove i dieci.

Men. Ben veggo io, che ciò dee essere troppo più duro ed amaro a te, che sei in causa; quando io medesimo non ne sento minor pena di te: da che in questo fatto non ci veggo punto di lume, nè intendo il perchè. ben so, che io ti voglio bene di cuore.

Clit. Non mi dicevate voi, che qui c'era il padre?

Men. Vedilo là.

Cre. Come ti duol'tu di me, Clitifone? Quanto ho fatto in questo negozio, l'ho fatto a fine di bene, bontà della tua mentecattaggine. da che io t'ho visto sì stracollato, che non ti curavi d'altro che di goderti il presente, senza provvederti per l'avvenire; ho preso partito, che tu non ne dovessi venire in miseria, nè dar fondo a questi miei beni. Non convenendomeli dare a te (colpa tua), come al primo ragion voleva; mi son vòlto a'tuoi parenti, e loro raccomandato e affidato ogni cosa. In casa loro la tua mattezza avrà in breve un ricovero, il vitto, il vestito, e casa da ripararti.

Clit. Ahimè!

Cre. Questo è men male, che non sarebbe se (venendo in te) e'cadessero tutti in bocca a Bacchide.

Sir. Io son rovinato: ma chi avrebbe pensato, che per le mie truffe il mondo andasse così in un fascio?

Clit. Io amo meglio morire.

Cre. Va, fatt'insegnar prima a vivere: imparatelo, se la

vita ti putirà, e tu potrai gittarti a questo partito.

SIR. Padrone, si potrebbe?

CRE. Parla pure.

SIR. Me ne fate voi sicurtà?

CRE. Parla, ti dico.

SIR. Che ingiustizia, e quale stranezza è cotesta; che la pera che ho mangiata io, abbia allegar i denti a costui?

CRE. Tu sta ne'tuoi cenci; nè t'intrametter di questa cosa. Niuno ti accusa, o Siro, nè per questo ti sarà bisogno asilo, nè mediatore.

SIR. Che fate voi dunque?

CRE. Io non ho punto cruccio nè teco, nè con costui; e non è dovere che, per quello ch'io fò, n'abbiate voi meco. *(parte).*

SIR. Togli! egli ci ha pagati di calcagna. Doh! che io non gli ho dimandato...

CLIT. Che cosa, o Siro?

SIR. Chi m'avea dar da vivere: tanto egli ci ha scartati. Intendo che voi n'avrete però in casa della sorella.

CLIT. A questo dunque son io venuto, che non ho tanto in mano da cavarmi la fame!

SIR. Se noi ne usciam vivi, pur c'è speranza..

CLIT. Di che, o Siro?

SIR. D'aver fame d'avanzo.

CLIT. Tu motteggi eh, in questo frangente? nè m'ajuti d'un tuo consiglio.

SIR. Anzi io sono ora con l'animo a ciò; e tuttavia rugumava sempre mai, parlandovi il padre. e per quanto io ne posso vedere...

CLIT. Che vorrai dire?

SIR. Io v'ho quasi condotta la corda sulla noce.

CLIT. Escine: che è?

SIR. Io l'ho trovata. io fo pensiero, che voi non siate costor figliuolo.

CLIT. Che diavolo! Se'tu ben in cervello, o Siro.

SIR. Io dirò quello che mi va all'animo; voi risolvetevi. Mentre che voi foste loro unico, nè aveano altro ricreamento più caro, erano con voi condescendenti, vi donavano. ora poi, che fu scoperta questa lor vera figliuola, s'è trovata cagione di cacciarvi di casa.

CLIT. Tu non vai lontano dal vero.

Sir. O credete voi, che egli sia saltato così sulla bica per quel vostro fallo?

Clit. Cotesto non credo io.

Sir. Ma ponete mente a quest'altra. Tutte le madri sono usate scusar i falli de'figliuoli, e intramettersi quando il padre gli strana. cio non s'è veduto anche di lei.

Clit. Tu di il vero. che ho io a far dunque, o Siro?

Sir. Informatevi da loro medesimi di questo sospetto: apritevi con esso loro. se la cosa è falsa, voi gli recherete a compassione amenduni, se vera, e voi saprete cui vi siate.

Clit. Buono questo consiglio! io corro a cavarne le mani. *(parte)*

Sir. Questa pensata m'è venuta più a tempo, che l'arrosto. imperocchè quanto il giovane si troverà più al disperato, tanto più facilmente condurrà il padre a migliori condizioni di pace. Io non so anche, se egli menerà moglie, e se Siro ne sarà per cavare un pel di costrutto. Ma che è? il vecchio esce fuori. [2] a Lucca ti vidi. Io l'ho per miracolo che, a quello che è stato, e'non m'abbia fatto a quest'ora legar tosto tosto. Me n'andrò a Menedemo; vedrò di arrecarlo a mettersi di mezzo. del vecchio non mi fiderei quant'egli è lungo.

SCENA III.

SOSTRATA. CREME.

Sost. In fede mia se voi, mio marito, non avvertite bene, voi farete al figliuolo un qualche malo scherzo. e tuttavia maravigliomi, come domine vi sia potuto cader nell'animo cosa sì irragionevole.

Cre. Delle tue. tu mi riesci pur sempre quella mia moglie. Ci fu mai cosa che io volessi, che tu non ci avessi sempre da apporre, o Sostrata? e nondimeno se io ti domandi, Dove stia il mio fallo, o perchè io mi faccia quello che io fo; tu nol sapresti. di che dunque, o pazza improntaccia, mi vien tu subbillando?

Sost. Io nol so, eh?

Cre. Anzi io dirò che tu'l sai, piuttosto che rimetter da capo a fuoco questa minestra.

Sost. Oh! voi siete irragionevole, a voler ch'io mi taccia in cosa di tanta importanza.

Cre. Tu se' ingannata; parla pure: io tuttavia ne farò quel medesimo.

Sost. Farete?

Cre. Come son qui.

Sost. Voi non vedete trasordine, che siete per fare. egli dubita d'esser supposito.

Cre. Supposito? che ne di tu?

Sost. La cosa è qui, o mio marito.

Cre. E tu va, confessagliele.

Sost. Ahimè! le son cose coteste, da farle le sciagurate. Confessere' io mai, ch'egli non sia mio figliuolo, dove egli ne è proprio?

Cre. Di che ti fai tu paura? di non potergli, volendo, provare, lui esser tuo?

Sost. Dite voi forse per la figliuola, che s'è trovata?

Cre. Nò nò per cotesto; ma per quest'altro argomento via più credibile, cioè, che egli ha tutta la tua natura, potresti leggermente provargli, ch'egli è nato da te: conciossiachè egli ti somiglia tanto, che non se ne perde gocciolo. imperocchè in lui non è rimaso vizio, nè mala tecca, che tu non l'abbia altresì. Senza che, non è donna al mondo, da te in fuori, che avesse partorito cotesta perla. Ma vedi là lui medesimo, che vien fuori. che viso cagnesco! Veduto la cosa, tu ne sarai chiara.

SCENA IV.

CLITIFONE. SOSTRATA. CREME.

Clit. Se c'è stato mai tempo, che voi mia madre, prendeste piacere di sentirmivi, così volendo voi, nominar vostro figliuolo; io vi scongiuro che ora ve ne ricordiate, e di me tristo e misero vi prenda pietà. mostratemi, ve ne prego e supplico, li miei genitori.

Sost. Per Dio, figliuolo mio, non ti lasciar avere questo sospetto d'esser supposito, no.

Clit. Troppo sono io, sì.

Sost. Tu mi dai nel cuore, a farmi di coteste dimande. Così possa tu sopravvivere a me, ed a costui, come da lui e da me tu fosti ingenerato. E se mi ami, fa che io per innanzi non ti oda dir mai siffatte parole.

Cre. Ma se tu hai sospetto di me, fa che io non senta di te più mai queste valenterie.

Clit. Quali?

Cre. Poichè tu 'l vuoi sapere, le ti dirò: ciancione, sfaccendato, giuntatore, puttaniere, diluviatore, vota-case. Credi pure cotesto, e poi datti a credere d'esser nostro.

Clit. Un padre non ha di queste parole.

Cre. Nò, se anche tu mi fossi nato del celabro; appunto come dicono esser nata Minerva da quel di Giove; non per questo io mi passerci meglio d'aver figliuolo di qualità, che io dovessi arrossire per lui.

Sost. Misericordia! cessi Iddio.

Cre. Io non so che Dio: io ci farò per me ogni opera daddovero. Tu vai cercando coloro che tu hai: quel che ti manca non cerchi però; cioè di ubbidire a tuo padre, e di non iscialacquare ciò, che egli ha guadagnato di sue fatiche. che non ti vergognasti uccellarlo, menargli in casa... mi vergogno, presente costei, profferire quel nome: ma tu non ι te ne vergognasti però tu.

Clit. Hui, hui, hui! che dolor di morte me ne sento io! qual rossore! nè so bene da qual lato io mi faccia, per veder di placarlo.

SCENA V.

MENEDEMO. CREME. CLITIFONE. SOSTRATA.

Men. Non può negarsi, che Creme non triboli fuor di modo, e bestialmente quel giovane. Io vengo ora, per veder di rappattumarli insieme. Eccoli ambedue. ventura!

Cre. Orsù, Menedemo, che non fai tu venir la figliuola? e non sottoscrivi la dote, che le ho assegnata?

Sost. O mio marito, per Dio nol fate.

Clit. Perdonatemi, ve ne prego, o padre.

Men. Perdonagli, lasciati volgere, o Creme.

Cre. A dar tutto l'aver mio a Bacchide in dono, e di grazia, eh? nol farò mai.
Men. Questo noi non patiremo altrimenti.
Clit. Padre, se mi volete vivo, non mi negate il perdono.
Sost. Su via, o mio Creme.
Men. Su, Creme, oggimai: non pontar così i piedi al muro.
Cre. Che fo io? ben veggo, che non potrò star così sulla mia, come avea cominciato.
Men. Tu fai il dovere.
Cre. Ma io il farò con questa condizione, che egli faccia quello che io giudico dover suo.
Clit. Padre, ogni cosa farò: comandate.
Cre. Che tu prenda moglie.
Clit. Padre...
Cre. Tu predichi a' porri.
Men. Io te ne sto pagatore: lo farà.
Cre. Io non sento però anche, che egli punto il prometta egli.
Clit. (Son rovinato.)
Sost. Non sai risolverti no, Clitifone?
Cre. A lui sta eleggere l'un de' due.
Men. Egli farà sì bene ogni cosa.
Sost. Al primo, finattanto che tu ne faccia il saggio, ti peserà: fatto questo, ti parrà una ciancia.
Clit. Lo farò, o padre.
Sost. Per lo ben di me, io te ne darò una leggiadra, figliuol mio, che leggermente le prenderai amore: la figliuola del nostro Fanocrata.
Clit. Che? quella fanciulla di pel rosso, viso sperticato, occhi di gatta, naso aquilino? non mi ci posso acconciare.
Cre. Togli! odi tu, come egli è di gusto ben fine? o credi, che egli abbia l'animo a moglie?
Sost. Ed io te ne darò un'altra.
Clit. Non importa: da che io mi ci ho ad arrecare, io mi son quasi da me acconcio di tal, che mi piace.
Sost. Ora sì ben fai, sì, o figliuolo.
Clit. La figliuolo d'Arconide.
Sost. Cotesto mi piace.
Clit. Padre, una cosa.

Cre. Che è?

Clit. Io vi prego di perdonar a Siro ciò, che e' v' ha fatto a mia cagione.

Cre. Non che un perdono, un giubileo. Voi andatevi con Dio, e fate segno d'allegrezza.

ANNOTAZIONI ALL' ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

1. *Ben so io di* ec. Il Poeta si fa strada a quello che vuol far dire a Menedemo, della sciocchezza di Creme, che non sapeva anche la pratica di Clitifone figliuol suo, la quale così è scoperta.

2. *Huc est intro latus lectus vestimentis stratus est — Vestimentis.* per *Coperte da letto.* Horat. lib. 2. Sat. 6. *rubro ubi cocco Tincta super lectos canderet* vestis *eburnos.* E nell' Epitalamio di Peleo in Catullo, la bellissima coperta è detta *Vestis.*

3. *decem dierum vix mihi est familia.* FAMILIA. Per *Sostanze.* Così Att. 4. Sc. 7.

4. *La rabbia ec.* Era da dire; *Egli è la rabbia, che ec.* ma questo parlar reciso è il proprio di chi è riscaldato; ed anche un vezzo ed ellissi di parlar familiare, propria de' Comici. Lasc. Sibil. 2. 6. *E la madre? che ne fu?* e Cecch. Stiav. 4. 2. *La fanciulla era ita via.* Alf. *Come ita via?* Ipp. *Vostro padre, che l' avea già venduta.* Lasc. Spirit. 1. 3. *Era forzata confessare, Giulio essere suo sposo.* Alb. *Per questo?* Traf. *Suo padre. che l' avrebbe diredato, e lasciato a' Nocenti.*

5. *dimandarti, pregarti.* Gli rimbecca le riprensioni medesime, che avea fatte a sè, nella prima scena dell'Atto primo.

6. *Io sì mi condurrò ec.* Gli tocca il dettogli, quando il trovò a zappar nel podere; *Istos rastros depone:* e qui vuol dire; lo sì mi condurrei alla vanga da vero, non come tu, per quella matta tua penitenza.

7. *Adeo depexum ut dum vivat, meminerit semper mei.* Vedi qua il *carminato* de' Toscani.

SCENA II.

1. *S' è trovata cagione di cacciarvi di casa.* Maravigliosa fecondità, e copia di partiti, che mai non falliscono a questo Poeta! Per muovere *i* suoi genitori a pietà, non si potea trovar meglio, nè più sottile malizia.

2. *a Lucca ti vidi.* Modo Toscano, per dire; *Per me la batto: La dò a gambe.*

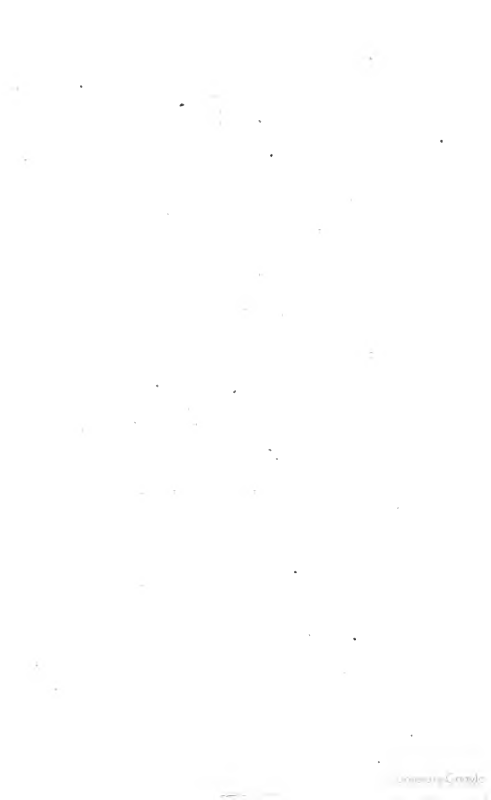
SCENA IV.

1. *non te ne vergognasti ec.* Calzantissima diceria di questo padre, e tutta nerbo e fior d'eloquenza! da impararla a mente tutti i giovani: de' quali anche i men religiosi, ad un poeta gentile dovrebbero però aggiustar fede.

FINE DEL PUNITORE DI SE STESSO.

L'EUNUCO

COMMEDIA

TERZA

ARGOMENTO

Un certo Ateniese ebbe due figliuoli, Cremete, e Pamfila; de' quali la figliuola piccolina i corsali gli tolsero da Sunio, e vendettero ad un mercante Rodiano; il quale, condottala a Rodi, la donò ad una sua amica. Costei la educò in casa sua insieme con Taide sua figliuola, per forma, ch'ella era creduta madre d'ambedue. Taide venuta in età, seguì il mestier della madre, e con un forestiere venne ad Atene; il quale morendo, la lasciò erede del suo. quivi ella prese dimestichezza con un Trasone soldato; a cui posta stette per alcun tempo, finchè a lui convenne passare in Caria. Intanto a Rodi era morta la madre di Taide; e'l fratello di lei avea posto in vendita la fanciulla Pamfila, sperando di farne buon mercato, perchè era bella, e sonava bene di cetera. Avvenne, che a Rodi era quel Trasone amante di Taide; il quale, nulla di ciò sapendo, comprò la Pamfila da donare ad essa. Taide, tornato che fosse ad Atene: ma Taide rimasa senza il soldato, s'era posta con un Fedria, figliuolo di Lachete. Ella avea sentito a dire di questa Pamfila, che fosse cittadina, ed anche scoperto Cremete essere fratello di lei: il perchè ella, per accattarsi la grazia de' parenti della fanciulla, si studiava come potesse loro restituirla. Intanto Trasone tornò con la Pamfila: ma trovata Taide intabaccata con Fedria, disse di non volerle dar la fanciulla, se non iscartava il rivale. Taide, per aver Pamfila, esclude Fedria (qui comincia la commedia), e s'accorda con lui, che per due soli giorni cedesse la mano al soldato, finch'ella avesse da lui avuta la fanciulla: fatto questo, sarebbe sua. Fedria consente; e partendo d'Atene, le manda per mezzo di Parmenone suo servo in dono un Eunuco, ed una Etiopessa. Mentre il

servo conduce questi due a Taide, Cherea fratello di Fedria, veduta per via la fanciulla, se ne innamora; e di consiglio di Parmenone, si fa egli l'Eunuco, e in persona di lui è menato a Taide, dove fa villania alla fanciulla. ne seguono i romor grandi. Ma scoperta la cosa della Pamfila, Taide è ricevuta in grazia di Lachete, Cherea mena moglie Pamfila; e per opera di un Gnatone parasito, al soldato Trasone è conceduto qualche luogo nell'amore di Taide.

PROLOGO

Se c'è alcuno, che ami di piacere a'più dabbene meglio che può, e mordere il meno che possa, il poeta si scrive con questi. Ma se v'è alcuno, il quale si reputi punto troppo sul vivo; sappia e faccia ragione, che e' non fu detto a lui, sì risposto: da che egli fu primo a mordere e dir male; il quale guastando molto bene, e mal copiando di buone commedie Greche, ci diede Latine cattive. [1] Egli mandò testè al palio la Fantasima [2] di Menandro nel suo Tesoro [3]; dove fa parlar prima il reo, al qual si domanda, Come faccia suo quel tesoro, prima dell'attore; il quale dimanda, Com'egli sel'abbia avuto, e donde e come venuto nel monimento del padre. Or acciocchè egli per innanzi non s'inganni a fidanza, e non dica seco medesimo; *Io son già bello e fornito* [4]*; colui non avrà dove attaccar l'uncino:* io lo ammonisco, che non pigli errore, e finisca di provocarmi. Io n'avrei parecchie altre da dire: ma gli si perdonano per al presente; le quali io porrò in mostra, se egli pur segua offendendomi, come ha tolto a fare. Ora venendo all'Eunuco di Menandro, che noi siamo per recitarvi, come gli Edili il comprarono dal poeta; colui fece tanto, che potè essere fra gli spettatori. Adunque, presente il magistrato, fu messo su la scena. Ma egli leva la voce; Non un poeta, ma un ladro essere autore della commedia; e non aver però ingannato nessuno [5]. quello essere l'Adulatore, vec-

1. Questi è quel L. Lavinio emulo di Terenzio.
2. Titolo di questa Commedia.
3. Titolo posto ad essa da Lavinio.
4. *Defunctus jam sum, nihil est quod dicat mihi* (io son già bello ec.)Può voler dire due cose: *Io ho già pubblicata la mia Commedia*; ed anche; *Io ho già tanta fama, che mi assicura d'ogni timore.* Col Toscano parmi aver conservato l'uno e l'altro senso.
5. Da che il suo furto è scoperto.

chia commedia di Nevio e di Plauto: di là aver lui tolto il personaggio del Parasito e del Soldato. Se in ciò è colpa, egli è ignoranza del poeta; non ch'egli abbia in pruova commesso furto: e che la cosa sia così, voi medesimi potrete vederlo. L'Adulatore è di Menandro: ivi è l'Adulator parasito, e'l Soldato spaccone. il poeta non nega d'aver presi que' due personaggi pel suo Eunuco dalla Greca: ma che queste commedie altri avesse prima fatte Latine, afferma di non averlo saputo mai. Se poi altri non può introdurre le persone medesime; come avrà egli maggior licenza di mettervi servi che corrono, matrone dabbene, rie cortigiane, parasiti diluviatori, millantatori soldati, figliuoli suppositi, vecchi levati in barca da un servo, amori, odj, sospetti? non è detta cosa del mondo, che non sia detta dapprima. Ragion vuole adunque, che voi pigliate cognizion della causa, e poi giudichiate benignamente, veggendo i moderni far quel medesimo che gli antichi. Or attendete, e ascoltate bene in silenzio, per poterne ritrarre le condizioni di questo Eunuco.

PERSONAGGI DELLA FAVOLA

LACHETE *Vecchio*
FEDRIA, CHEREA } *suoi Figliuoli*
ANTIFONE *loro Amico*
CREME, PAMFILA } *Fratelli*
TAIDE *Cortigiana*
DORIA, PIZIA } *sue Fanti*
DORO *Eunuco*
TRASONE *Soldato*
GNATONE *Parasito*
PARMENONE *Servo di Lachete*
SOFRONA *Balia*
SANGA *Vivandiere*

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

FEDRIA. PARMENONE.

Fed. [1] Che dì tu dunque, ch'io faccia? [2] che non vi vada? nè eziandio chiamandomi ella da sè? [3] anzi ch'io fermi il chiodo, di non lasciarmi così svillaneggiare da queste baldracche? Mi diede lo sfratto: mi fa richiamare. che io vi ritorni? no: piagnessemi ella dinanzi.

Parm. [4] Se vi sentite da tanto, voi non potreste far niente meglio, nè più da uomo: ma se dopo aver cominciato, non tenete fermo; e, per non poterla durare, prima d'esservi rappattumati, senza esser pregato, ci andate da per voi, mostrando d'amarla e di non poterne star senza; voi avreste fatto del resto, e siete disfatto. aspettatevi da lei ogni strazio, sentendovi così vinto. Di che, mentre voi siete a tempo, o padrone, pensate e ripensateci bene. Voi non potreste colla ragione [5] porre modo e misura a una cosa, che per se medesima non ne riceve. l'amore è soggetto a tutti questi mali: villanie, sospetti, nimistà, tregue, guerre, e pace da capo. Se queste cose, le quali per se medesime vanno sù e giù, voi presumeste di fermare colla ragione, voi non ne cavereste maggior costrutto, che a voler senno da un pazzo. Ben so io, che voi, essendo ora crucciato, ve la discorrete così; Io colei? la quale colui... che me... che non...? Lascia far me... possa io morire... s'accorgerà uomo che io sono. Credete a me: [6] con sola una finta lagrimetta, che ella fregandosi gli occhi, a

malo stento, per forza caccerà fuori, ella vi rimanda in gola tutte queste bravate. voi medesimo vi renderete a lei in colpa, e lasceretevi imporre la penitenza.

Fed. Oh ribalderia! Conosco io bene, colei essere schiuma di femmina, e me rovinato: e ne sento rammarico, e d'amor mi consumo, 7 e ad occhi aperti, sapendolo, di mia scelta bello e vivo mi vo consumando, nè so che farmi.

Parm. Che farmi? che essendo voi schiavo, vi riscotiate al minor prezzo possibile: se no così, certo a ogni costo; e al tutto non vi martoriate.

Fed. 8 Dì tu, ch' io lo faccia?

Parm. Sì, se voi avete cervello; e che, sopra quelli che porta l'amor medesimo, non vogliate darvi maggior tormento; e quelli che e' porta, voi vi portiate alla meglio. Ma eccola che esce, questa 9 gragnuola de' nostri fondi, la quale i frutti che a noi pervenivano, ci ruba di bocca.

SCENA II.

TAIDE. FEDRIA. PARMENONE.

Taid. Povera me! *(fra sè)* io non vorrei ch'egli l'avesse avuto troppo per male, e presa per altro verso che non fu mia intenzione, la cosa di jeri, 1 che io nol lasciai entrare.

Fed. Parmenone, veduta costei, tremo tutto ed ho i brividi.

Parm. Fate cuore: accostatevi a questo fuoco, e ne piglierete 2 una calda, che non vi farà più freddo.

Taid. Chi parla qui? togli! eri tu costì, o mio Fedria? che badavi tu qua? 3 che non entrar difilato in casa?

Parm. *(fra sè)* Ma dello sfratto ella non fa motto però.

Taid. Come taci così?

Fed. Maraviglia! quando questa porta non mi è mai tenuta; ovvero perchè nel tuo amore io son primo.

Taid. Deh! lascia...

Fed. Come Lascia? Ah Taide, Taide! fossimo pur noi pari in amore! sicchè di questa cosa tu avessi quel do-

lore che io, ovvero potess' io non darmi pensiero di quel, che tu hai fatto.

Taid. 4 Deh! non ti tormentare, cuor mio, mio Fedria. ti giuro: io nol feci perchè io pregi, o voglia meglio a persona del mondo, che a te: ma io era a tal termine, che non ne potea altro.

Parm. Tel. credo: cose che accaggiono. poveretta! per troppo amore tu l'hai cacciato di casa.

Taid. Parti ben dire così, Parmenone? tira pure innanzi. Ma odi tu, Fedria, il perchè io t'ho mandato a chiamare.

Fed. Sia come vuoi.

Taid. La prima cosa, dimmi: 5 potrebbe tacere costui?

Parm. Dì tu di me? Che non mai meglio: ma con questa condizion, vedi, ti obbligo la mia fede; Se tu dirai cose vere, saranno sotterra, ed io serrato come una pina: se false, vane, o inventate, elle di presente saranno in piazza. io son tutto fesso, e trapelo da tutte le parti. Il perchè, se da me vuoi credenza, dì il vero.

Taid. Mia madre fu di Samo; ma stavasi in Rodi..

Parm. Questo si può tacere.

Taid. Quivi un certo mercante le donò una fanciulla picciola, menata via quinci dall'Attica.

Fed. Cittadina?

Taid. Ben lo credo; ma non l'ho di certo. ella nominava il padre e la madre; ma la patria e gli altri indizj nè sapea, nè avrebbe potuto darli a cagion dell'età. Il mercante aggiugneva d'aver sentito dai corsali, che gliel'aveano venduta, lei essere stata rubata da Sunio. Mia madre avutala, prese ad ammaestrarla sollecitamente di tutte le cose, e ad allevarla come figliuola. la più della gente la credevano mia sorella. Intanto io con quel forestiere (il solo, con chi io aveva a fare) son venuta qua; il quale mi lasciò tutte queste cose che ho al mondo.

Parm. 6 Falso l'uno e l'altro. ciò scolerà.

Taid. Perchè dì tu così?

Parm. Perchè nè d'uno tu eri contenta, nè fu il solo che ti donasse: conciossiachè questo mio padrone ti portò anch'egli 7 del ben di Dio.

Taid. Vero: ma lasciami venire a capo di quel che vo-

glio. In questo mezzo il soldato, 8 che m'avea preso amore, andò nella Caria: ed io frattanto presi conoscenza di te. d'allora iu qua, tu sai quanto 9 tu sii cosa mia, e come io ti scuopra ogni cosa che mi va per l'animo.

Fed. Nè eziandio ciò terrà in sè Parmenone.

Parm. Oh! v'ha egli dubbio?

Taid. Deh! di grazia badate costì. Colà a Rodi mia madre morì poco è, il fratel di lei, che 10 pende molto in massajo, vedendo questa fauciulla di nobile e bello aspetto, e buona sonatrice, sperandone bel guadagno, tosto la mise in mostra: l'ebbe venduta. Per buona ventura a questa vendita era quel mio amico, e la comprò per donarmela, nulla sapendo delle cose che t'ho contate. Tornato qua, come sentì ch'io avea altresì a fare con te, trovò cagione per non la mi dare. Dice, che se egli potesse credere di dover avere il primo posto nell'amor mio, e non anzi temesse, ch'io avutala lo piantassi, si condurrebbe a darmela: ma ne dubitava. Se non che egli, a ragion di mondo, ha vólto l'auimo alla fanciulla.

Fed. 11 E nulla più?

Taid. Nulla, all'esame che n'ho fatto. Ora io vorrei, o mio Fedria, cavarla da quelle mani, e non senza molti perchè. La prima cosa, perch'ella avea voce di mia sorella; l'altra, per renderla ai suoi. Vedi, io son sola al mondo, non ho persona che sia per me, non parente, nè amico: onde con questo benefizio, voglio guadagnarmi un qualche benevolo. e però, 12 ajutami a questo bene, te ne priego, e fammene la via più facile. Soffri, che per alcuni giorni costui sia più favorito da me. non rispondi?

Fed. Ribaldaccia! a far quello che fai, vuoi risposta?

Parm. 13 Oh bravo! alla fine mostrò di sentirsi. Voi siete un uomo che ne val mille.

Fed. O non vedeva io, dove tu volevi riuscire? Ella fu rubata di qua piccolina: allevata dalla madre per sua: era creduta sorella: voglio cavargliela, per renderla a' suoi. Fatto sta, che tutte queste ciance tornano a questo; ch'io sono mandato a monte, l'altro è il ben veduto. È egli per altro, se non per questo che tu ami più lui, che me? e che ora tu temi, non forse questa

fanciulla testè menata non ti cavi di mano quella tua gioja?

Taid Di questo temo io?

Fed. Che dunque te ne dai sì gran pena? escine. Forse colui solamente ti dona? dì su. [14] quando trovastu ristretta in te la benignità mia? Negherai tu che, come tu m'hai detto di voler una schiava Etiopessa, io, messo ogn'altro pensier da parte, te la procurai? Non contenta, hai detto di volere un Eunuco, perchè le sole regine gli hanno: io tel cavai; jeri ben venti mine ho spese nell'uno e nell'altra. Quantunque da te così non curato, non dimenticai però queste cose. Per queste colpe sono da te disprezzato.

Taid. Come dì tu cotesto? Or odimi: [15] quantunque io ho gran voglia di cavargli di man la fanciulla, e credo per quella via poter farlo il meglio del mondo; nondimeno, piuttosto che perdere l'amor tuo, farò quello che tu vorrai.

Fed. [16] Fosse pur vero, che di cuore e con verità avessi detta questa parola, Più tosto che perdere l'amor tuo! se io potessi credere, che tu lealmente l'avessi detto, non so io che cosa non ne pagherei.

Parm. Egli balena, abbattuto da una parola. doh quanto presto!

Taid. Io, misera! non parlo di cuore? [17] Qual fu mai quella cosa, che tu per baja volessi da me, e tu non l'avessi? Io non ho potuto da te ottener questo solo, che almeno due giorni senza più mi donassi.

Fed. Se fossero pure due giorni: guarda che questi due non tornassero [18] a due dieci.

Taid. Affè, non più di due, ovvero...

Fed. Ovvero? oibò.

Taid. Non dubitare: pur lasciami questi due.

Fed. Or posso io non fare quello, che tu vuoi?

Taid. Sapeva ben io a cui volea bene: granmercè a te.

Fed. [19] Io m'andrò in contado a tribolare per questi due giorni. [20] sono deliberato: Taide si dee compiacere. Tu, Parmenone, condurrai qua a Taide que' due.

Parm. Sarà fatto.

Fed. Per questi due dì, Taide, addio.

Taid. E tu altresì, o mio Fedria. vuoi tu altro?

Fed. Che cosa voglia, dimandi? che standoti tu con cotesto soldato, tu non sii punto [21] con lui; che me ami dì e notte, me desideri, me aspetti, pensi di me, speri me, con me ti ricrei, e meco sii tutta. da ultimo, che tu sii mia, da che io sono tuo.' *(parte)*.

Taid. Misera a me! forse questo Fedria non m'aggiusta gran fede, misurando me col braccio dell'altre. ma io so ben di certo, così mel dice la mia coscienza, che qui non c'è punto di favola da me trovata; e che non è persona al mondo più cara al mio cuore di questo Fedria; [22] e che ogni cosa da me fatta, è stato per cagion di questa fanciulla: conciossiachè io spero d'aver, son per dire, trovato già il fratello di lei. o che bel garbo di giovane! anzi noi siamo rimasti ch'egli verrà oggi da me. Lasciami passar dentro, ed aspettarlo finch'egli venga.

ANNOTAZIONI ALL'ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

1. *Che dì tu dunque, ch' io faccia?* Non fu mai meglio dipinto il contrasto tra la ragione e l'appetito, che qui fa Terenzio: nè meglio altrove apparisce, che la passione ha troppo vantaggio dalla ragione, se d'altronde non le venga la forza.

2. *Che non vi vada? nè eziandio chiamandomi ella da sè?* L'ira è ben forte in costui: ma perchè essa è generata dall'amore, questo la vince. Fedria non è già deliberato di lasciar Taide, e però dimanda il servo, che debba fare; e tuttavia gli dà in mano un appicco, perchè lo consigli di cedere all'amica: Ella mi manda pregando da sè; *dì tu ch' io ci vada?* È da notare ogni particolarità di ciascuna passione, che il Poeta sempre tocca maestrevolmente.

3. *Anzi ch' io fermi il chiodo ec.?* Sottentra l'ira nelle sue ragioni: *Come? io cedere, e lasciarmi aggirare a questa feccia di baldracche?* (la baldracca era una; ed egli scagliasi contr' a tutte) *Nol farei, se ella mi piagnesse davanti.*

4. *Se vi sentite da tanto.* Nota, savia risposta di questo servo. Costui tocca molto bene il punto de' fatti d' amore; e i giovani ne debbono imparare a un bisogno.

5. *Voi non potete colla ragione ec.* Ecco questa passione, che è furor vero, contr'a cui *la ragione ha corte l' ali.*

6. *con sola una finta lagrimetta.* Bella e calzante amplificazione! *Ella vi manda a terra con una lagrima.* no *lagrima; lagrimetta:* non *ispontanea;* ma *finta.* non *mandata fuori;* ma *spremuta a viva forza, fregandosi gli occhi;* e ciò *a mala pena.*

7. *e ad occhi aperti ec. È una ribalda; la odio; e pur l' amo, e mi consumo; ed in vero studio, ad occhi aperti, muojo bello e vivo; ed ho perduto il cervello.* In tutti i libri del mondo non fu mai detto più, nè meglio della tirannia dell' appetito carnale; a mostrare, che per vincerlo, altro bisogna, che ragione e naturale onestà.

8. *Dì tu ch' io lo faccia?* Dopo tante ragioni e sbraciate, non sa risolversi da se medesimo, e dimanda consiglio, con un cotal accennare, che ancora è in ponte, e pende nel no.

9. *gragnuola* (CALAMITAS). *Proprie* calamitatem *rustici grandinem dicunt, quod comminuat calamum, hoc est culmum et segetem;* dice Donato.

SCENA II.

1. *che io nol lasciai entrare.* Chi è in causa propria, scema la colpa: chi è passionato la aggrandisce. Fedria avea detto *Exclusit; (mi diede lo sfratto)* Taide *Intromissus non est (nol lasciai entrare)*, che è ben altro. ciò dice Taide fingendo di non aver veduto Fedria, ma volendo essere da lui sentita.

2. *una calda.* A proposito di questa *Calda* vo' far notare una bizzarria del Cecchi nella Dote. 3. 2., che giuocando sulla parola, vi contrappose una *Fredda* sustantivo per ischerzo: *Guarda che tu non pigli una calda.* Mor. *Eh! per Dio: mentre che io ho questi panni indosso, io porto piuttosto pericolo d' una fredda.* volendo così costui dar una bolzonata al padrone, che il mandava mal provveduto di vesti. Queste licenze, che si prendono i maestri, non debbono però dar baldanza di poterlesi prendere eziandio gli scolari. Gnai, chi concedesse così larghe indulgenze a tutti!

3 *che non entrar difilato ec.* La fa da sua pari. dell' ingiuria fatta a Fedria nè una parola (come nota Parmenone subito dopo), e si fa nuova come egli non entri difilato in casa sua; nè si accusa, o pensa doversi purgare a Fedria..Superbia di meretrice.

4. *(Ne crucia te obsecro, anime mi, mi Phaedria). Deh! non ti tormentare ec.* Comincia l'arte sicura delle moine. coll' *obsecro*, col *mi Fedria*, coll'*anime mi*, ella sapeabene d'averlo vinto.

5. *potrebbe tacere costui?* Altra tirata d'ajuolo all' animo di Fedria. far un gran caso di quello che gli vuol dire, e dimandarne credenza, come per tale segreto, che non isvelerebbe ad altri, che a lui: il che mostra stima ed amore. e intanto mettendogli curiosità, lo svaga dal pensier dell' ingiuria.

6. *falso l' uno e l' altro.* Nota, che Parmenone solo dà così liberamente a traverso alla cortigiana: il povero Fedria, che era già mezzo vinto, non ardisce ancora fin qua.

7. *del ben di Dio.* Questo è modo nostro, e tuttavia Toscanissimo. Lasca. Streg. 1. 2. *So che voi dovete spendere del ben di Dio: come avete i denari?* e vale, *spendere assai.* Sarei tentato di dire, questo modo poter venire dalla frase Ebrea; dove a voler dir cosa grande, nobile, di gran valore, o pregio, s'aggiugne *di Dio:* come *Montes Dei, Ignis Dii, Cedros Dei ec.* Simile è quest' altro modo: Lasc. Spir. 5. 8. *Questi discendenti di Nepo con le malie e gli spiriti hanno la mano di Dio:* fanno le maraviglie.

8. *che m'avea preso amore.* Astutamente fa intendere a Fe-

dria, che primo ad amarla era il stato il soldato: di che il dolersi s'aspettava più a questo, che a Fedria.

9. *quanto tu sii cosa mia ec.* Vedi amplificazione de' suoi meriti.

10. *pende in massajo.* Bell'uso ha questo *Pendere,* significando attitudine, o inclinazione. *massajo* è chi fa masserizia. quindi il Passavanti. 670. *La donna buona massaja, sogna lino, e'l buon filato.* dicesi anche *Misero, Taccagno,* quando sente d'avarizia.

11. *E' nulla più?* Questo era da far sapere, per la ragionevolezza di quello che poi avviene: perchè Cherea non avrebbe poi presa moglie una fanciulla, che avesse avuto a fare con un soldato.

12. *ajutami a questo bene.* Bello! in luogo di dire; Sostieni d'essere da me escluso. ma ella l'avea già condotto a credere, che quello sfratto era per bene della fanciulla, e suo proprio, non per difetto d'amore.

13. *Ehu, noster! laudo. tandem perdoluit: vir es.* Nota questo parlare spicciolato e riciso: e cangiar persona, *Vir es.* L'uso di questo *Noster* l'ho spiegato nella *Donna d'Andro.*

14. *quando trovastu ristretta in te la benignità mia?* Grande artifizio è in questa affettuosa numerazione de' benefizi, con rimprovero d'animo ingrato. Un solo tuo desiderio bastò a farmi fare questa e quella spesa; con tanto studio ti procacciai le cose desiderate. E non è mala bolzonata quella delle Regine, che sole vogliono gli eunuchi, come Taide altresì lo voleva. Or egli amplifica questi benefizi da ciò, che tutte queste cose avea fatte, dopo essere stato da lei rimandato; nè per questa ingiuria se n'era dimentico. ora per queste colpe sono spregiato da te. *tal merito ha chi ingrato serve,* dice il Petrarca.

15. *quantunque io ho gran voglia ec.* L'astuta bagascia, non potendo apporre a questi giusti rimproveri, ed ella gli tira un rovescio, che compie di atterrar l'animo di Fedria: *Io tel dimandai a solo questo buon fine, non veggendo altra miglior via ad averlo, di questa: tuttavia non voglio far cosa, che ti dispiaccia; ed anzi rinunzio ad ogni mio bene proprio.* cede per vincer, provandogli che ella ama più lui, che non egli lei.

16. *Fosse pur vero ec.* Ecco l'uomo, di libero tornato schiavo. *Labascit*, dice il servo, *victus uno verbo (Egli balena, abbattuto da una parola.):* io credea che una lagrima dovesse vincerlo; ed ecco una parola senza più.

17. *Qual fu mai quella cosa ec.* Mirabile artifizio! Non pur le cose, che tu volesti da me daddovero, ma e ciò che mi domandavi per baja, tutto ho fatto per te: ed io non posso avere

da te due giorni. Prima avea detto *alcuni giorni*, che potean valere un otto, o dieci dì: ora è contenta pure a due. Fedria non ha più uscita, nè scampo. tratti magnifici d'eloquenza!

18. *a due dieci*. Potea dir *venti*: ma volli *due dieci*, per mantenere la proposta di Taide, che era di *due*; e Fedria gliele rimbecca; *Questi* due *saranno due dieci*. mi parve più appropriato a questi parlari comici. Questo avvedimento mi pose in mente Donato, vecchio interprete di Terenzio, che dice: *Facete biduum decuplavit; et simul quia ex eadem ratione sunt viginti, ex qua duo*; cioè dal raddoppiare, là il dieci, e qua l'uno.

19. *Io m'andrò in contado*. Volea dire; Non posso patir più la città, senza di te. solito linguaggio degli amanti

20. *Sono deliberato*. Il che mostra, fatica che gli convenne durare per venir fino a questo, a che gli bisognava un forte proponimento.

21. *tu non sii punto con lui ec*. Troppo vero è che l'anima è meglio là dove ella ama, che dove anima.

22. *Et quidquid* HUJUS *feci, causa virginis Feci*. È da notare questo *Hujus* neutro, in luogo di *hujus rei*. Così nell'*Ecyra, Ne quid sit hujus, oro*. nell'*Heavtontim*. 2. 3. *Nihil me istius facturum*.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

FEDRIA. PARMENONE

Fed. Farai [1] così come ti ho detto: menagliele.
Parm. Tanto farò.
Fed. Ma con ogni diligenza.
Pamr. Sarà fatto.
Fed. Ma a buon'ora.
Parm. Anche questo.
Fed. Basta egli l'avertelo comandato così?
Parm. Diavolo! e pur dimandate? come egli fosse [2] voltar l'Arno all'insù. Così poteste voi con altrettanta facilità trovare qualche altra cosa, come queste dovete fare perdute.
Fed. Io medesimo sono perduto con loro, che pur mi sono più caro. sicchè tu puoi ben dartene pace tu.
Parm. Sì sì: e abbiatevi pure la cosa fatta. volete voi altro?
Fed. A questo mio dono tu farai un po'di frangia di lodi, al possibile; e cotesto rivale, se ti vien fatto, mandalo al diavolo.
Parm. Io non aveva bisogno, che ciò mi fosse ricordato.
Fed. Io andrò in contado, e starovvi.
Parm. Così cred'io.
Fed. Ma dimmi qua.
Parm. Che volete?
Fed. Pensi tu, ch'io possa tener fermo, e durarla in questo mezzo senza tornare?

Parm. Voi? io giurerei di no: perchè, o voi ritornate appena arrivato, o il non poter dormire vi caccia qua la prima notte.

Fed. Ed io mi porrò a lavorare di forza, acciocchè per istracco io sia forzato a dormire.

Parm. Lo straccamento vi farà veglia: questo guadagnerete di soprappiù.

Fed. Ah! tu dai in nonnulla, o Parmenone. giuro di scuoter da me questa mollezza d'animo: troppo mi fo io vezzi. Togli qua! che io non debba poter vivere senza costei, 3 fossero anche tre interi giorni?

Parm. Hui! tre interi giorni? pensate quello, che vi possiate promettere.

Fed. Sono deliberato. *(parte)*

Parm. Poffar Giove! di che fatta malattia è cotesta! 4 così dunque trasnatura l'uom per amore, che tu nol raffiguri per quel medesimo. non c'era persona più saggia di questo Fedria, nè più grave, nè più continente. Ma chi è colui, che vien qua? certo sì, è Gnatone il parasito del soldato. egli mena seco una fanciulla in dono a costei. Affogaggine! bella presenza! Maraviglia, se oggi io non sono il zimbello con questo Eunuco barbogio. Taide medesima non le potria stare allato.

SCENA II.

GNATONE menando PAMFILA. PARMENONE.

Gnat 1 Dei immortali! che è mai da uomo a uomo! dal pazzo al savio che differenza! a ciò mi fece por mente questo caso, che m'è incontrato. M'abbattei per via ad un certo della mia condizione e mestiere; non mala persona; che avea come me 2 scuffiatosi il suo patrimonio. veggo un fascio d'ossa, sparuto, macilento, in una vecchia robaccia ed età. Come se'tu, gli dico io, così ben all'ordine? — Ho perduto, misero a me! ogni aver mio. vedi a che sono condotto: non ho conoscente nè amico, che mi voglia bene nè male. Io allora, ragguagliando costui a me, lo reputai un dappoco. Come, gli

dissi, uom da nulla? così ti se'acconcio pel disperato, e colla roba perduto anche il consiglio? Vedi tu me, nato nella condizion tua? vedi colore? come in arnese? in quanto ben essere di persona? Io ho di tutto, e non son padrone di nulla: non ho cosa del mondo, e nulla mi manca. — Ma io cattivello non posso patire il bastone, nè d'essere l'altrui zimbello. — Come? pensi tu, che a questo modo vadia la cosa? a pezza tu se' errato. un secolo fa si cavava il guadagno dalle maniere, che tu hai detto: ma io ho un nuovo uccellare, e fui il primo a trovarlo. Egli è alcune persone [3], che stanno sempre sul quamquam. questi soglio io codiare: e non mica colle buffonerie, ma andando loro a'versi, e levando a cielo ogni cosa loro. checchè essi affermano, ed io Ottimamente: se quel medesimo negano; ed io altresì, Ottimamente. dice alcuno del no, ed io No: dice del sì, ed io Sì. In somma io mi sono deliberato di piaggiarli in tutte le cose. cotesta arte al dì d'oggi è troppo più grassa.

Parm. (*fra sè*) [4] Affè costui se le sa, e degli scimuniti ne fa de' pazzi.

Gnat Parlando noi, eccoci arrivati in mercato. di tratto mi si serrano attorno tutti lieti vivandieri, cuochi, macellaj, salsicciaj, pescatori, uccellatori e venditori di storioni; a'quali nel tempo grasso e nel magro io avea fatto del bene, e fo'assai delle volte. mi salutano, mi invitano a cena, mi fanno festa ch'io sia venuto. Quel miseraccio affamato, veduto me far tanta gala, ed aver sempre tavola apparecchiata, mi cominciò pregare, che gli insegnassi quest'arte. Io a lui; E tu, se sai, vieni alla mia scuola: io vo', che, come gli scolari prendono il nome da'lor filosofi, così da me sieno i parasiti nominati Gnatonici.

Parm. (*fra sè*) Guarda quello che fa il buon tempo, e'l vivere a ufo.

Gnat. Ma intanto, che bado io ch'io non meno costei a Taide, e non la prego che venga a cena? Ma vedi là Parmenone, servidor del rivale, arruffato alla porta di lei. Siamo in porto: questi poveracci, non ha dubbio, [5] danno in ceci. or a me: [6] io vo'un po' la baja di questo uccellaccio.

Parm. (*fra sè*) Costoro con quel regalo si pensano guadagnar Taide.

Gnat. 7 Un milion di saluti a Parmenone [8] suissimo presenta Gnatone. che si fa?

Parm. 9 Si sta su due piedi.

Gnat. Veggolo: ma tu vedi nulla qui, che ti noj?

Parm. Te.

Gnat. Lo credo: ma niente altro?

Pamr. Perchè dimandi?

Gnat. Perchè tu se' riversato.

Parm. Non punto affè.

Gnat. Ben fai. ma chente ti par questa schiava?

Parm. 10 Non mala roba davvero.

Gnat. (*fra sè*) La cosa gli scotta.

Parm. (*fra sè*) Quanto s' inganna costui!

Gnat. Credi tu che Taide di questo dono sarà ben contenta?

Parm. Tu vuoi dire, che per questo noi saremo scartati. Pensa ben, vedi, che tutte le cose danno la sua volta.

Gnat. Ora [11] per questi sei mesi belli e interi; o Parmenone, ti do vacanza. non avrai più da agguindolarti su e giù, e potrai dormire tuoi sonni fino a dì alto. piacciti così?

Parm. A me? e quanto!

Gnat. Questo fo io con gli amici.

Parm. Granmercè.

Gnat. Ma [12] guasto io forse? o eri tu mosso per dovechessia?

Parm. Per nessun luogo del mondo.

Gnat. [13] E tu adunque ajutami con costei un pochetto: fammi entrare a lei.

Parm. Va via: costei che tu meni ti farà bene il ponte.

Gnat. O volevi tu forse, ch' io ti chiamassi fuori alcuno di questa casa?

Parm. (*fra sè*) Lascia passare questi due dì: se tu; [14] che essendo ora favorito, apri queste porte col dito mignolo; io non farò che a queste medesime sprangherai calci invano.

Gnat. Ma come stai tu ancora quiritta, o Parmenone? dimmi: fostu messo qui a guardia, che per avventura qualche messo del soldato non faccia qualche scappata a costei?

Parm. Leggiadra arguzia! di quelle maravigliose che piacciono al tuo soldato. Ma io veggo là il figliuolo minor del padrone. come sarà stato, ch'egli lasciò il Pireo, dove il maestrato gli avea data testè la guardia? ciò non vuol essere a caso. ed anche viene di corsa, e guarda non so che attorno.

SCENA III.

CHEREA. PARMENONE.

Che. 1 Son morto. la fanciulla è uscita del mondo, ed io altresì che holla perduta d'occhio. Dove la cerco io adesso? sopra qual traccia? a chi domandarne? per dove mettermi? non veggo partito. Una speranza mi resta: siasi fitta dove si voglia, ella non è sotterra. O bell'aspetto di giovane! veduta costei, non posso veder più donne: queste figure comunali 2 mi fanno afa.

Parm. (*fra sè*) Togli ora anche quest'altro. Egli mi borbotta d'amore. deh povero vecchio! Ma se costui è innamorato; ti so dire che vorrà parere una ciancia quello che fece il primogenito, 3 a quello che il furore di questa bestia farà.

Che. 4 Vadane al diavolo quel vecchio, che oggi mi tenne a bada; anzi io medesimo, che stetti là a baloccare, e gli ebbi una dramma di rispetto al mondo. Ma ecco qua Parmenone. Dio ti dia bene.

Parm. Che vuol dire? siete voi in buona, o rimescolato? donde venite?

Che. Dì tu di me? affè nol so io medesimo, nè donde venga, nè dove vada. così non sono più in me.

Parm. Che è stato?

Che. Innamorato.

Parm. Delle nostre.

Che. 5 Ora sta a te, Parmenone, mostrarmi uomo che tu se'. Ben ti dee ricordare promesse che mi facesti; Cherea, trovatevi cosa che vi paccia; ed io vi farò sentire quello, ch'io saprò far di bene per voi. ed io di celato ti scaricava in camera quasi tutta la dispensa del padre.

Parm. Lasciate queste baje.

Che. Elle son però cose, ch'io ho fatte. fa tu ora, se sai, ch'io 6 vegga le tue promesse; se già tu sai veder qualcosa di buono, dove tu ti metta di forza. Questa fanciulla 7 non ha che far punto colle nostre; intorno alle quali le madri si adoperano, perchè abbiano le spalle avvallate, il petto 8 arrandellato per apparire più vispe, se alcuna è un po' tarchiatella, la chiamano un gladiatore, e le tengono a stecchetto: e comechè elle vengano su ben rigogliose, 9 per istudiarle le tirano ad esser giunchi; e per questo modo trovano loro gli amanti.

Parm. Or cotesta vostra com'è fatta?

Che. Tu non vedesti mai simil viso di donna.

Parm. Cazzica!

Che. Color natio, corpo ben contemperato, frescoccia.

Parm. Gli anni?

Che. Sedici.

Parm. Proprio nel fiore.

Che. 10 O per forza, o celatamente, o a preghiere tu dei metterlami in mano: sia come può e vuole, che mi fa? Abbiala io, e basta.

Parm. Dite: cui è figliuola?

Che. Nol so, tel giuro.

Parm. Di qual paese?

Che. Nè più nè meno.

Parm. 11 Dove torna?

Che. Nè questo so io.

Parm. Dove vedutala?

Che. Per via.

Parm. Come smarritala?

Che. Questo è ciò, perchè io testè venendo bestemmiava di me: 12 nè credo essere persona, a cui tutte le buone fortune dieno a traverso, come a me. Che diavoleria è questa? disgraziato!

Parm, Com'è stata la cosa?

Che. Dimandi? Archidemide parente, e del tempo di mio padre, conoscilo tu?

Parm. Come no?

Che. Costui, venendo io alla posta di costei, mi scontra...

Parm. Affè di contrattempo.

Che. Dì anzi per mia rovina: conciossiachè i contrattempi son altra cosa. Posso giurare, che di questi sei, o sette mesi passati, nol vidi mai; e mi dà innanzi ora, che non potea in più avverso punto al piacere e bisogno mio. Dì: non par questo un destino? che te ne pare?

Parm. Verissimo.

Che. Di presente egli viene al mio verso: che era bene distante: tutto curvato, tremante: colle labbra spenzolate, nicchiando. Ehi, Cherea, disse: Ehi, a te dico. Mi ressi: ed egli; Sai che voleva da te? Ed io, Escine. Domani ho un piato. — E per questo? — Che tu faccia sapere; non te ne dimenticare, a tuo padre, che si ricordi di trattar per me questa causa. dicendo queste cose, n'andò un'ora. Gli dimando; Volete voi altro? ed egli; Questo, senza più. Mi spicco da lui: guardo da questa parte alla fanciulla: in quel mezzo tempo ella avea svolto il canto di questa nostra piazza.

Parm. (*fra sè*) Pago io, se egli non parla di questa, che testè fu mandata in dono a costei.

Che. Corro qua: erasi dileguata.

Parm. Aveva ella seco persona?

Che. Avea: un parasito con un fante.

Parm. È dessa. Oggimai datevi pace: non ha più dubbio.

Che. Dove mi se'tu ora col capo?

Parm. Qui, vel prometto.

Che. Conoscila tu? dimmi, vedestila?

Parm. La vidi, la conosco, e so dove è stata menata.

Che. Vero, o mio Parmenone? il sai certo?

Parm. Il so.

Che. E sai dov'è ora.

Parm. Ella fu condotta qua in casa di Taide, mandatale in dono.

Che. Chi è tanto ricco, da fare siffatti doni?

Parm. Trasone soldato, il rivale di Fedria.

Che. A quello che dì, Fedria ha bene da darsi attorno.

Parm. Diresti altro più, se sapessi regalo, che egli le vuole mandare, [13] allato a questo.

Che. Dillomi un poco.

Parm. Un eunuco.

Che. Che? forse quel fracidume, che comprò jeri, vecchio, una femmina?

Parm. Quel desso.

Che. Aspettati di veder buttato sulla strada l'uomo con tutto il dono. Ma io non conosceva cotesta Taide, che ci sta qui a uscio.

Parm. [14] Ella ci venne di poco.

Che. Domin fallo! non averla io veduta mai prima. Ma bada qui: dimmi; [15] ha ella la bellezza che si conta?

Parm. Certo sì.

Che. Ma a questa mia ella è niente.

Parm. Oh, ella è altra cosa.

Che. Dunque io ti priego, fammi ch'io l'abbia.

Parm. Io ci porrò ben pensiero, ci farò opera, vi darò di spalla. volete voi altro?

Che. Dove vai ora?

Parm. A casa, per condurne a Taide questi schiavi, che vostro fratello mi comandò.

Che. O fortunato cotesto eunuco! egli verrà a stare in questa casa.

Parm. Per questo?

Che. Dimandi? egli questa conserva, fior di bellezza, vedrà sempre in casa, le parlerà, seco nelle stesse camere, talora mangerà anche allo stesso tagliere.

Parm. Che sarebbe, se quel fortunato diventaste desso voi?

Che. Come ciò, Parmenone? dì tosto.

Parm. Prendete voi il costui vestito.

Che. Il vestito? a qual proposito?

Parm. Io vi merrò a lei in luogo di costui.

Che. Or questa è buona.

Parm. Dirò, che voi [16] siate lui.

Che. Ottimamente.

Parm. E voi così v'avrete que' beni, che di costui dicevate testè; esser con lei, giucare, mangiare insieme: conciossiachè di quelle donne nessuna vi conosca, nè sappia chi voi vi siate. senza che, l'aspetto e l'età è tutta dessa, da poter voi leggermente passare per l'eunuco.

Che. Tu dì benissimo: non so consiglio che sia mai stato dato, miglior di questo. Sù dunque: dentro. camuffami, andiamo, menami al più presto.

Parm. Che fate? io faceva per beffa.

Che. Tu vuoi la baja, tu *(lo spinge avanti)*.

Parm. Povero me! che ho fatto ora, dove cacciatemi voi?

per poco m'avete riversato. state, vi dico: a voi parlo.

Che. Andiamo.

Parm. Dite voi daddovero?

Che. Daddoverissimo.

Parm. Guardate bene: la cosa mi par troppo arrischiata.

Che. No, no: lascia pure.

Parm. Vi dico. che questa è una fava, che sarà [17] brillata sulle mie spalle. Povero a me! noi siamo a fare una ribalderia.

Che. [18] Ribalderia, eh? l'essere messo in casa queste cortigiane, e dar loro un po' di merito per quella croce, che elle sogliono straziar noi e l'età nostra, sempre crociandone per tutte le guise? e come elle gabbano noi, e noi loro? o non è anzi peccato, a lasciarci malmenare così? Troppo sta bene a cotesta Taide, ch'io abbia un poco la baja de'fatti suoi. se la cosa si risaprà, me ne biasimi chi può: anzi tutti diranno, che le fu bene investita.

Parm. Che ne posso io? da che siete deliberato, fatelo pure: sì veramente che poi non ne diate la colpa a me.

Che. Nol farò mai.

Parm. Volete dunque da vero?

Che. Voglio, comando, ti costringo; nè mi ritrarrò mai dal protestarmi autore del fatto.

Parm. Venitemi dietro.

Che. Dio me la mandi buona.

ANNOTAZIONI ALL'ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

1. *Farai così come ti ho detto..... con ogni diligenza.... Ma a buon ora.* Nota puerile instanza di calda raccomandazione in cosa sì piccola: proprietà di uomo passionato, a cui l'amore ingrandisce le cose.

2. *voltar l'Arno in su.* Questo anacronismo s'è difeso nel Ragionamento posto innanzi alle Commedie.

3. *fossero anche tre interi giorni? (vel totum triduum?)* Questo giovane, che tanto avea promesso di sè, riesce poi a questo, che egli stima un gran fatto; cioè di voler a un bisogno allungar anche di un giorno la sua dimora in contado. gran forza ha questo *vel.* particolarità proprie di amante: di che il servo vuol la baja di lui. A questo Poeta nulla fugge d'occhio.

4. *così dunque trasnatura ec.* Bella, e troppo vera sentenza: che l'uomo per forza d'amore è cavato di sua natura ed indole, e non par più lui. Anzi, che è troppo più, egli è talora cavato eziandio di cervello.

SCENA II.

1. *Dei immortali!* Entra qui un parasito; e già nell'esordio si manifesta: che essendosi avvezzo a scagliare e sbalestrare in tutte le cose, per piaggiare altrui e andare a' versi, ha presa questa maniera ampollosa di dire anche con sè medesimo. Ora per dar materia alle costui adulazioni, il Poeta metterà in iscena altresì un Soldato millantatore, che a costui darà pasto. *Nec parasitorum in comoediis assentatio nobis faceta videretur, nisi essent milites gloriosi.* Cicer. *De amicitia* Cap. XXVI.

2. *scuffiatosi.* Io avea presti più altri verbi: ma volli questo, sì per cavarlo dal disuso e dalla dimenticanza, e sì perchè è appunto lo *Abligurire* Latino. Malm. 1. 35. *Or mentre ch'egli scuffia a due palmenti.* Morg. 2. 42. *Vedrai, com'egli scuffia quel ghiottone.*

3. *Egli è alcune persone ec.* Bella pittura di que' nobili e ricchi, che vogliono in ogni atto vantaggiar tutti, ed essere il fiore di tutte le cose, dove sono la morchia. Questi sono il zimbello de' parasiti, che in tutto gli lodano, e così ne hanno ogni dì tavola, e sugano loro la borsa. Questa scena toccò

Cicerone nel Cap. XXV. *de Amicitia*, dove biasima l'adulazione.

4. *Affè costui se le sa*. Terenzio non lascia al vizio tanto del campo, che non chiami la virtù a morderlo; come fa qui, e sotto, dove dice; *Viden', otium et cibus quid faciat alienus* (*Guarda quello che fa il buon tempo, e'l vivere a ufo*).

5. *ceci*. *Dare in ceci* è *Non riuscire;* e può rispondere al *frigent*, che vale, *Non aver grazia*, o *favore*, *Languire:* come dicesse, *Nihil promovent*.

6. *Io vo' un po' la baja ec.* Mantiene il suo personaggio. Questi pappatori non pensano che a berteggiare, a voler il giambo di tutti. Questo fa l'ozio, e'l vivere a ufo, come disse ben Parmenone.

7. *Plurima salute Parmenonem Summum suum impertit Gnatho*. Deh! vedi saluto gonfio e affettato, e tutto da lui!

8. *suissimo*. Questo è di que' nomi, che per giuoco si trasforman talora, sì da' Toscani, come da' Latini, e tra questi, da Plauto singolarmente. I Toscani poi dissero *Vostrissimo*, *Nostrissimo*, ed anche più là. Stor. Pist. 67 *Li Pistolesi fecero loro Rettore Messer Fummo... uomo Guelfissimo*. e certo quel *summum suum*, non par che meglio potesse voltarsi, che con *Suissimo;* dico in istil comico.

9. *Si sta su due piedi*. Parmenone risponde bene alle poste: e qui la cosa va tra volpe e volpe, servando i propri modi a maraviglia ciascuno.

10. *Non mala roba*. Costui, che prima avea lodata a cielo la bellezza della schiava, ora *non mala roba*.

11. *Ora per questi ec.* Son da notare queste botte e rimbeccate, che si mandano e rimandano insieme costoro. una simil batosta ebbero Sinon falso da Troja col maestro Adamo nel Canto XXX. dell'Inferno di Dante. bei campi, da mostrarvi il Poeta l'arte sua.

12. *guasto io forse?* Questo verbo rende appuntino il nostro Veronese; *Sonti mi de disturbo?* Così il Cecchi nell'Assiuol. 1. 2. *E se io guasto, io mi partirò*. costui era sopraggiunto, mentre due parlavano insieme, e volea dire; *Se io rompo e sconcio l'affar vostro ec.*

13. *E tu adunque ajutami ec.* Togli! lo beffa anche. Ma ben gli avea detto Parmenone, che la ruota della fortuna dà poi la volta. e così fu.

14. *che essendo ora ec.* Magnifica punzonata! e miglior l'altra, che di rintoppo gli dà Gnatone. tratti maestri.

15. *Come sarà stato ec.* Questo è l'appicco della scena seguente, facendo aspettare qualche gran novità.

SCENA III.

1. *Son morto*. La qualità di questo Cherea è di giovane scapestrato, e rotto nella passione d'amore: qualità, che è mantenuta accuratamente fino alla fine. Vedi saltar che fa in cento cose, a guisa d'uomo fuori di sè: Ho perduto d'occhio la fanciulla: Dove ne cercherò? Ma pure ella è al mondo: O che bellezza! Non posso più veder altra donna del mondo; eccetera.

2. *mi fanno afa*. Veramente *Afa*, è l'affanno che sente l'uom nel respiro per gravezza d'aria, o troppo calore. *Fare afa*, vale *Far noja, nausea*. Cecch. Assiuol. 1. 2. *I beccafichi gli fanno afa*.

3. *praeut hujus rabies quae dabit*. Nota costrutto: *prae ut hujus rabies quae dabit*; in vece di dire *prae ut illa sunt, quae hujus rabies dabit*. Parmenone ben lo conosce, e ci fa aspettare di lui ogni maggiore bestialità.

4. *Vadane al diavolo quel vecchio ec*. Torna a quelle medesime: Possa morire quel vecchio! anzi io, che mi fermai, e gli ebbi un bioccolo di rispetto. Ma leggi più avanti, e lo troverai sempre il medesimo.

5. *Ora sta a te, Parmenone, ec*. Nota stretta, che dà al servo, perchè l'ajuti di questo suo amore; le gran profferte già a sè fatte da lui, e i benefizi fattigli. così va nelle famiglie, quando i servi sono lasciati affratellarsi co' padroncini. Ciascuno dovrebbe tener suo grado.

6. *vegga le tue promesse*. Qui vale *promesse*, per l'effetto delle promesse. l'usò così il Boccaccio g. 6. n. 7, *Domandò ad Aldobrandino la promessa*.

7. *Questa fanciulla non ha che far ec*. Amor fa parere la cosa amata più bella e pregevol di tutte: e verso di questa tutte l'altre son feccia. così la passione travolge i giudizi, e l'uomo giudica secondo che ama. E però è bello e giusto ordinamento de' tribunali, che i giudici sien forestieri, senza parenti nè amici nella città, per torre il pericolo di traveder ne' giudizi, seguendo più l'affetto, che la ragione.

8. *arrandellato*. È proprio il *vinctum*, da *Arrandellare*; che è lo stringere sforzato che si fa balla o altro, con randello. ma usasi per ogni strettura forte, e in ispezialtà negli abbigliamenti donneschi, come qui. Vedi *Arrandellato* nel Vocab. della Crusca.

9. *per istudiarle*. Questo *per* risponde al nostro *A forza di ec*. *Studiar una cosa, o persona* poi, è *Starle attorno, e lavorarvi, per acconciarlo al piacer nostro*. Vedi il Vocab. della Crusca.

10. *Hanc tu mihi vel vi, vel clam, vel precario Fac tradas.* Vedi amore avventato. non delibera, nè sceglie i mezzi d'avere suo desiderio: tutti saran buoni ad un modo, pure che io l'abbia. e nota, non dice *cures*, ma *tradas:* dammela in mano.

11. *Dove torna? Tornare* è l'*abitare*, *Stare a casa.* Egli è un pezzo, cioè fin dal tempo del Salviati, che la gente ride di questo verbo adoperato in questo senso. Salv. Avvert. 1. 2. 20. « Sogliono i nostri esser motteggiati comunemente del dire.. *Tornare*, per *Venire a stare* ». Anzi egli si usa per *Abitare*, *Stare a casa.* Sall. Giug. 90. *Jempsale andò in una terra.., nella quale intervenne che si tornava in una casa, la quale era* ec. dove il T. Latino ha, *ejus utebatur domo.* e forse più chiaro nel Cavalca Att. Apost. 67. *Manda dunque in Joppe, e fa venire Simone ec. Lo quale torna in casa di Simone coiajo.* il Lat. dice *hospitatur.* Credo questo verbo venir da ciò; che dove altri sta a casa, quivi torna continuo.

12. *Nè credo essere persona ec.* Odi parlare sbalestrato! per avere non più che perduta d'occhio la fanciulla; al che erano però molti ripari; si getta al disperato, e gli pare che le stesse buone fortune il portino a traverso. tutto esagera e ingrandisce. *Di contrattempo*, gli dice il servo: ed egli, *Di anzi, per mia rovina:* altro male sono i contrattempi.

13. *allato.* Risponde al *Contra*, Lat. Tosc. *A petto.* Petr. Son. 98. *Ogni Angelica vista, ogni atto umano Fora uno sdegno, allato a quel ch' io dico;* cioè *posto a paragone con ec.*

14. *Ella ci venne di poco.* Era da notare, che di poco tempo Taide era venuta a star quivi: altramenti non era verisimile, che Cherea non l'avesse saputo. tal tempera era costui di buon giovane.

15. *ha ella la bellezza che si conta?* E questo altresì era da aspettare, che dimandasse della costei bellezza, e che nel tempo medesimo la spregiasse verso quella della sua. Terenzio non lascia indietro niuna particolarità.

16. *siate lui.* In questi costrutti, ne' quali il Verbo *Essere* s'adopera a scambiare, o a far parere scambiato uno in un altro, ama il quarto caso. *Credendo che io fossi te*, ha il Boccaccio: e l'altro; *Ciò che non è lei*, del Petrarca. Questa è una proprietà di linguaggio.

17. *brillata. Brillare* è verbo poco conosciuto. È il Lombardo *Pilare*, cioè *Trarre il guscio a' grani*, come al miglio ed al riso. di qui *Brillatojo.*

18. *Ribalderia, eh! ec.* L'uom procaccia sempre scuse al suo fallo, e l'ammantella colla mostra della virtù. Costui vo-

lea andare a mal fine in casa di Taide; e dice d'andarvi, per dar un'ammenda a quelle donne, che davano il tuffo a' giovani; di che si promette anche di dover esser lodato. Or questo accattar iscuse al peccato altri nol farebbe, se la ragione nol rimordesse, come d'un male.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

TRASONE. GNATONE. PARMENONE.

Tras. Sicchè Taide rendemi molte grazie, eh?
Gnat. [1] Un mondo. [2]
Tras. Dì tu vero? mostrò di gradirlo?
Gnat. Mostrò: e non tanto a causa del dono, quanto perchè le veniva da te: di questo poi ti so dire da senno, ch'ella tutta ne gloria.
Parm. Sono uscito a vedere il punto, che glieli debbo menare. Ma vedi là il soldato.
Tras. Io ho questo privilegio, che tutte le cose ch'io fo, fo a grado.
Gnat. Ci avea ben io posto mente.
Tras. Il Re medesimo per ogni mio fatto, mi faceva sempre infiniti ringraziamenti: non così agli altri, vedi.
Gnat. Chi ha in zucca il tuo sale, sa colle belle parole rivoltare dagli altri a sè la gloria acquistata con molto travaglio.
Tras. Tu tien'la cosa.
Gnat. Tu se'adunque del Re l'occhio..
Tras. Appunto.
Gnat. L'occhio destro.
Tras. Questo diceva io. tutto l'esercito ogni suo segreto mettere in me.
Gnat. Zucche!
Tras. Anzi se egli talora sentivasi nausea dell'essere colla

gente, o degli affari, e volea riposarsi; per modo come... hai tu inteso?

Gnat. 3 Sì, ho. come per isputar fuori quella gravezza dell'animo.

Tras. Questo voleva io dire: egli mandava per solo me, che fossi a tavola seco.

Gnat. Affogaggine! gran dassajezza mi conti di Re.

Tras. E più ti vo' dire, ch'egli è uomo da starsi con assai pochi.

Gnat. Anzi io direi, con nessuno; quando egli si sta con te.

Tras. Tutti di me ingelositi, mordermi di soppiatto. io ne fo il conto, come del terzo piè che non ho: e quegli intisichivano dell'invidia. Sopra tutti era un certo, posto dal Re sopra gli elefanti dell'India. A costui, una volta che mi infracidava più che mai, dissi; Olà Stratone, 4 come così inciprignito? forse perchè sei Re delle bestie?

Gnat. Bella, ed acuta risposta. capperi! questa fu una spuntonata. Ed egli?

Tras. Rimase di sasso.

Gnat. Potessene fare altro!

Parm. (*fra sè*) Poffar Giove! Doh alloccaccio e mise-r'uomo! ma colui, ti par un fine ribaldo?

Tras. Ma odi, Gnatone: t'ho io mai conta la botta ch'io diedi ad uno di Rodi, in un certo convito?

Gnat. Non mai, ch'io sappia. contalami, te ne priego. (5 questa sarà le mille ed una delle volte, che me la contò).

Tras. Era dunque cotesto giovanetto da Rodi, meco a un convito, dove io per caso aveva una amica. Or egli mise mano a ruzzar seco, facendo beffe di me. Che fai, gli diss'io, dappoco? 6 tu sei lepre, e cerchi per le polpette?

Gnat. Ha, ha, he!

Tras. Che vuol dire?

Gnat. Bella! faceta! magnifica! passa battaglia. Questo motto, dimmi, era tuo? il credetti cosa antica.

Tras. Avevilo udito mai?

Gnat. Così una volta come mille. e'va per la maggiore.

Tras. 7 Egli è mio.

Gnat. Duolmi, che 'l sia tocco ad un giovane sciocco e sbalestrato...
Parm. (*fra sè*) Doh! impiccataccio!
Gnat. Or contami: come rimase egli?
Tras. Per morto: tutti che v'erano sbellicarsi delle risa. nella fine, non era persona, che di me non temesse.
Gnat. Aveano bene di che.
Tras. Ma sta. dì tu, 8 ch'io mi purghi a Taide di questa fanciulla? da che io le sono sospetto d'amarla.
Gnat. Nulla affatto: anzi soffia nel fuoco, se sai.
Tras. Perchè questo?
Gnat. Dimandi? Se ella mette in campo Fedria, per crociarti, ovvero te lo loda; sai tu quello che fai?
Tras. Dì pure.
Gnat. Per serrarle la bocca, questo solo è l'ingegno: Nomina ella Fedria? e tu tosto Pamfila. se ella dice, Facciamo venir Fedria a mangiare; e tu, Chiamiamo qui Pamfila, che ci canti. loda ella la costui bellezza? e tu di rintoppo la costei. In somma rendile pan per focaccia, che la rimbecchi.
Tras. Se ella m'amasse, ben gioverebbe ciò che tu dì.
Gnat. Quando ella desidera ed aspetta tuoi doni, e'si par chiaro che ella ti ama; e certo questa cosa le dee dolere. Temerà sempre di quel medesimo, ch'ella dà ora a te; cioè che tu sdegnato, non volga l'animo altrove.
Tras. Tu l'hai colta: non m'era venuto in mente questo partito.
Gnat. Va: tu vuoi la baja. 9 egli è, che tu non ci hai posto ben l'animo: del resto, tu medesimo avresti trovato questo, e via meglio, o Trasone.

SCENA II.

TAIDE. TRASONE. PARMENONE. GNATONE. PIZIA.

Taid. E' m'è paruto testè sentir la voce del mio soldato. ma vedilo qua. Buon giorno, o Trasone.
Tras. O mia Taide, mia gioja! che si fa? come ti fu cara questa sonatrice?

Parm. *(fra sè)* [1] Odi gentilezza! bell'esordio nella prima giunta!

Taid. [2] Assaissimo: gran mercè del tuo dono.

Gnat. Su dunque: a cenare. che badi?

Parm. *(fra sè)* Bella coppia! giureresti, costui esser nato dall'altro.

Taid. Al tuo piacere: eccomi qua.

Parm. [3] Lasciami affrontarla. darò vista d'essere uscito testè. Taide, se'tu avviata per dovechessia?

Taid. O! vedi qua Parmenone. affè ben facesti: oggi son per andarmene...

Parm. Dove?

Taid. Non vedi costui?

Parm. [4] Sì, fo; e me ne incresce. Se ti par bene, ho qui i doni che Fedria ti manda.

Tras. Che si bada più? che non ci leviamo di qua?

Parm. Di grazia, se ti piace, lasciami donare a costei ciò che voglio, esser seco, parlarle.

Tras. Questi doni vogliono essere venuti dal cielo, da non metter co' miei.

Parm. Tu lo vedrai da te stesso. Olà, *(parla a' que' d'entro)* fate uscire costoro come vi ho detto: e tu vien qua tosto. Costei fu menata fino di Etiopia. [5]

Tras. Può valere tre mine.

Gnat. A fatica.

Parm. Doro, dove se'tu fitto? tratti innanzi. ecco l'eunuco: vedi nobile aspetto! fiore d'età!

Taid. Giuro affè: bella cosa di giovane.

Parm. Che dì tu ora, Gnatone, hai tu nulla da apporre?. e tu, Trasone, altresì? non fiatano: il lodano assai. Fanne pur prova nelle lettere, nella palestra, nella musica, in tutte le cose, che a libero giovane si convengon sapere, [6] tel dò maestro. Ma quegli che te li manda, non pretende, [7] che tu stia a sola posta di lui, e che a suo riguardo ne mandi gli altri; nè millantasi di battaglie, nè mostra margini di ferite, nè ti impedisce, come fa altri: sì gli basta, se non ti grava, che a tuo agio, e piacere il voglia ricevere.

Tras. Ben si pare, costui essere servo di padrone misero e rovinato.

Gnat. Certo non è persona, che potesse patire costui

un' ora sola, chi avesse da comperarsene un altro.

Parm. Taci là, che vuogli essere la feccia degli uomini; che avendo tolto a piaggiare costui, ruberesti, son certo, i bocconi d'in su le brage.

Tras. Oggimai si va più?

Taid. Lasciami prima [8] metter dentro costoro, e dare miei ordini: [9] e poi son tua.

Tras. Io me ne vo': tu aspettala qua.

Parm. Ben di: non istà bene, un Imperatore venir per la via con l'amica.

Tras. A te che dirò io più? tu fai ritratto dal padrone.

Gnat [10] Ha ha he!

Tras. Che ridi tu?

Gnat. Questo, che tu hai detto adesso, mi tornò a mente l'altra al Rodiano. ma ecco qua Taide.

Tras. Va, corri innanzi: che in casa sia tutto a ordine.

Gnat. Non dubitare.

Taid. Pizia, poni cura [11]; se mai venisse Cremete, fagli calca innanzi tratto che si fermi: se non gli vien bene, che torni; se non può, e tu menalo a me.

Piz. Così farò.

Taid. Sta: ho io altro da dirti? appunto: abbiate ben l'occhio a questa fanciulla: non cavate piè di soglia: fate voi.

Tras. Andiamo.

Taid. Voi venitemi dietro. *(alle fanti)*

SCENA III.

CREMETE. PIZIA.

Cre. In somma quanto più e meglio penso, questa Taide mi vuol conciar per le feste: con tanto artifizio mi veggo da lei ciurmare. Fin dalla prima volta, ch'ella mandò per me (mi dirà altri; Che hai tu a fare con lei? Io non la conoscea pure); come fui a lei, trovò appicco da farmi rimaner seco, dicendo d'aver fatto sacrifizio per un affare di peso, che volea trattar meco. fin d'allora m'addiedi, ch'ella tiravami qualche ajuolo. Sedermisi allato, farmi copia di sè, cercar presa d'en-

trare in ragionamenti. fallitagli la materia, m'uscì in questo: Da quanto in qua mio padre e la madre fossero morti. ed io; Egli è un pezzo. Se in Sunio avessi io qualche podere, quanto vicino del mare. Io credo che quel luogo le piaccia: spera cavarlomi di mano. Da ultimo, Se di là mi fosse stata rubata una sorella piccolina; se c'era alcuno con lei; che cosa aveva, quando fu rapita; se alcuno la conoscerebbe. A qual fine tante particolarità? Che sì? che ella si briga di farsi ella stessa quella mia sorellina, che mi fu tolta? così hanno i faccia di pallottola. ben so, che se quella vivesse, sarebbe ne' sedici anni, non più: Taide è un po' più là del mio tempo. Ora Taide rimandommi pregando instantemente, che venissi da lei. oggimai mi dica che vuole, o finisca questa seccaggine: certo io non sono per tornare la terza volta. O di casa.

Piz. Chi è?

Cre. Cremete.

Piz. O personcina da volergli bene!

Cre. Nol dissi io, che ci abbaja la volpe?

Piz. Taide vi pregava senza fine, che voi tornaste domani.

Cre. Me ne vo in villa.

Piz. Deh di grazia.

Cre. Non posso, ti dico.

Piz. Ma pure venite su, statevi finchè ella torna.

Cre. Niente meno.

Piz. Deh! perchè, mio Cremete?

Cre. Doh carogna! levamiti di costà.

Piz. Se voi siete deliberato così, fate il piacere di venire dove ella è.

Cre. Bene, son contento.

Piz. Doria, su tosto: mena costui dal soldato.

SCENA IV.

ANTIFONE.

Jeri alcuni giovanetti nel Pireo, siamo rimasti di mangiare oggi una merenda degli scotti nostri: Cherea fu

creato sopra ciò [1], messi su i pegni, posta l'ora ed il luogo. Ecco l'ora è valica; e dove s'era appostato, non v'è un ordine al mondo: [2] egli stesso non si trova nè in cielo, nè in terra; nè io so che dirmi, nè indovinare: e gli altri sozj diedero a me il carico di cercarne. andrò a vedere se fosse in casa. Ma chi esce qua da Taide? È egli, o non è? egli è ben desso. Ma [3] qual figura è cotesta? qual foggia d'abito? qual diavoleria? io son fuori del secolo. che vorrà essere? Ma sia che vuole, lasciami innanzi tratto dalla lunga sapere che cosa debba essere.

SCENA V.

CHEREA. ANTIFONE.

Che. C'è qui brigate? v'è piazza franca. E di qua mi vien dietro nessuno? nessuno del mondo. [1] oggimai posso sfogare questa mia allegrezza. Poffar Giove! affè ora posso lasciarmi ammazzare, non forse la vita con qualche dolore mi guastasse questa letizia. Mancherebbe un qualche curioso, che mi si cacciasse dietro, e mi martellasse, e infracidasse con cento domande; Com'è, che non puoi star nella pelle? donde tanta allegrezza? donde vieni? ove vai? donde cavastu questo tuo fornimento? che ne vuoi fare? sei tu in cervello, o dato la volta?

Ant. Io vo a lui: e da che veggo ch'egli cerca di questo piacere, gliel farò io. O Cherea, come non puoi star tu nella pelle? che vuol dir questo fornimento? come così allegro? che vuo' tu farne? se' tu ben in senno, o no? Or che mi guati tu? come non parli?

Che. O [2] pasqua d'uomo! amico, Dio ti dia bene. non è persona del mondo, che io adesso volessi meglio di te.

Ant. Deh, contami: che vuol dire?

Che. Anzi io ti priego in fede mia, che tu m'ascolti. Conosci tu questa qui, che mio fratello ama?

Ant. Sì bene: tu vuoi dir Taide.

Che. Appunto dessa.

Ant. Me ne ricordava io bene.

Che. A costei fu oggi data in dono una fanciulla. che vuoi tu, ch'io ti conti, o lodi la costei bellezza? e sì tu sai bene come io sia pratico giudice di siffatte cose. Costei m'ha tocco nel vivo.

Ant. Vero?

Che. Scommetto, tu la fai prima di tutte, come tu la vegga. Che più? ho preso ad amarla. Per buona ventura avevamo in casa un eunuco, che 'l fratello avea compro per Taide, e non per ancora le era stato condotto. Parmenone in questo mi gittò un cenno, ch'io non lasciai cadere.

Ant. Che sarà?

Che. Se puoi tacere, il saprai. che io mutassi con lui il vestito, ed in persona di lui, mi facessi menar là.

Ant. In persona dell'eunuco?

Che. Tu odi.

Ant. A qual fine di bene però?

Che. Ne cerchi? per vedere, ascoltare ed essere con cui volcva. o ti par questo picciol motivo, o lieve ragione? Dunque fui consegnato a Taide. Ella ricevutomi, di presente lieta mi tira in casa sua, e raccomandami la fanciulla.

Ant. A chi? a te?

Che. A me.

Ant. La lattuga in guardia a'paperi.

Che. Ordina, che uomo non s'accosti a lei, ed a me comanda che non la lasci d'occhio; ma solo con lei sola mi stia nelle camere più addentro di casa. Io le accenno di sì, tenendo gli occhi per modestia verso la terra.

Ant. Poverino!

Che. Io, disse ella, me ne vo a cena; e mena seco alcune delle fanti, lasciando al costei servigio poche fanciulle novizie. Queste di presente fanno ordine, acciocchè ella si lavi. io fo loro fretta. Parte che elle ordinano, la fanciulla in una camera si pose a sedere con gli occhi levati 3 ad un quadro, dove era dipinta quella storia; come si conta, Giove aver mandato una pioggia d'oro in grembo a Danae. io medesimo mi fermai a guardare: e perocchè egli avea già fatto un giuoco simile, via più me ne godeva l'animo; che un Dio si

fosse mutato in uomo, e per le altrui tegole celatamente dalla corte venuto a far quella beffa alla donna. e or di qual fatta Dio! quello, che col tuono fa tremar le torri del cielo. 4 or non farei io il medesimo, uomicciatto che sono? anzi il feci, e di voglia. Che io mi lasciassi scappar di mano una opportunità 5, che mi era data così alla sfuggiasca, tanto desiderata, e tanto fuori della mia speranza?

Ant. Affè la cosa è come tu dì. ma intanto della merenda che ne è stato?

Che. Ogni cosa all'ordine.

Ant. Tu vali un mondo. ma dove? in casa?

Che. No no: in casa Disco liberto.

Ant. Doh! troppo da lungi.

Che. E noi dunque sollecitiamo.

Ant. Metti giù questa veste.

Che. Dove vuoi tu? povero me! che da casa ora ho il bando. Guai se il fratello è dentro: ed anche non vorrei, che mio padre fosse tornato di villa.

Ant. Vien'da me: quivi a tuo agio puoi mutarti.

Che. Ben dì: andiamo. e voglio anche aver teco consiglio del come io possa essere con costei per innanzi.

Ant. Sì sì.

ANNOTAZIONI ALL'ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

1. *Un mondo (ingentes).* Ecco il parasito nella sua beva. egli ha ora con cui metter mano alla profession sua, nella quale era conventato; cioè questo goffo soldato spaccone. Comincia da *Ingentes*. Cicerone nel Cap. 26. *de amicitia* accenna a questo luogo così: *Satis erat respondere Magnas* (che così gli avea detto Trasone): *Ingentes, inquit. semper auget assentatio id, quod is, ad cujus voluntatem dicitur, vult esse magnum*. Così qui sotto, Trasone gli avea dimandato, *Laeta est?* ed egli *Triumphat*.

2. *Un mondo*. Quanto è più vivo e comico questo, del Latino *Ingentes!* Il Cav. Vannetti trovò (parmi) un'altra forma vie più nuova e bizzarra: Vi rendo un *Rerum Italicarum* di grazie, accennando all'infinita Opera del Muratori.

3. *Sì, ho*. Questi modi recisi mi pajono tutti da questo stile.

4. *come così inciprignito? forse ec.* Odi scipitezza! e 'l birbone gliel'alza a cielo, per la più salsa facezia: *questa fu una spuntonata (jugularas hominem).*

5. *questa sarà le mille ec.* Usata miseria di questi sciocchi gloriosi; aver sempre in bocca le medesime cose fredde e sazievoli, e venderle per nuove di colpo; e il parasito se le fa contare, dopo averlo schernito fra sè di questa sua mocciconeria. I Toscani dicono con bel motto, *Vendere il sol di Luglio;* che è Dar pregio e vender care le cose comuni e manesche.

6. *Lepus tute es, et pulpamentum quaeris*. Questo proverbio nessun comentatore ha spiegato accertatamente: io dunque ho voltato le parole, come elle stanno. Ma io penso, che egli debba essere una delle solite freddure di questo alloccaccio. tuttavia Gnatone ne fa le maravigliose lodi; *facete, lepide, laute, nihil supra. (Bella! faceta! magnifica! passa battaglia.)*

7. *Egli è mio*. Nota baloccaggine. Gnatone, da prima sel fece contare per nuovo, poi gli dice d'averlo sentito molte volte per cosa vecchia; e tuttavia lo sciocco gliel conta, affermandosene autore egli.

8. *dì tu ch'io mi purghi ec.* Bella intramessa, e tratto da gran maestro! Non ti scusare a Taide del sospetto a conto della fanciulla, anzi mantienlo vivo, per aver donde rimbeccar a Taide le bolzonate. Questo artifizio medesimo usò Cicerone,

difendendo Vatinio davanti a' giudici, come conta egli stesso Lett. 9. del Lib. 1. a' Familiari. Avrei potuto dire *Mi purgo io?* l'ho voluto notar qui, per bellissimo modo Toscano, che val quanto, *Debbo io purgarmi?* questa grazia di lingua parmi avere notata ancora in queste mie postille.

9. *Egli è, che tu non ci hai posto mente.* Costui cava cagion di piaggiarlo da tutte cose. Non è, dice, che tu non fossi uomo, da poterlo trovar tu cotesto partito: egli è, che non ci hai posto mente; il che avviene eziandio a' più saggi e avveduti: del resto, tu eri da trovarne anche un migliore a pezza.

SCENA II.

1. Costui, comechè servo, conosce il villan tratto di questo poltrone: di primo colpo ricordar il benefizio all'amica.

2. Taide è più cortigiana, che era veramente. ma poco le costava mostrarsi gentile, per cavarne gli scudi ed i pranzi.

3. *Lasciami affrontarla.* Questa locuzione, che uom parla a sè di cosa che e' vuol fare, risponde al modo Latino. Lasc. Sibill. 5. 2. *Ma chi è quella?* ec. *Mia madre.. Lasciami andar a sapere quel che ella vuole.* modo a' comici usitatissimo; come anche, *Lasciami picchiare;* che Terenzio dice; *Sed cesson' pulsare?*

4. *Sì, fo.* Questo uso del V. *Fare,* in vece di ripetere il verbo detto inuanzi, è gran proprietà di lingua. Nel Boccaccio, Cisti, avendo udito dal servo di Messer Geri, che egli lo *mandava* a lui con un fiasco per vino, rispose al servo: *Figliuolo, Messer Geri non ti manda a me.* il servo, rapportata al padrone la risposta di Cisti, M. Geri il rimandò a Cisti con qneste parole: *Tornavi, e digli, che sì, fo;* cioè, *Che sì, ti mando.*

5. *Etiopia* ec. Parmenone entra a far le frange a' doni del padron suo, come gli avea raccomandato: *Munus nostrum ornato verbis.*

6. *tel dò maestro. (Solertem dabo)* Questo modo nostro è tutto desso il Latino; che vale, *Tel prometto, ti sto pagatore, che egli è* ec.

7. *non pretende ec.* Costui mette mano a servir il padrone di quello, che altresì gli avea raccomandato; *ipsum aemulum ab ea expellito;* vituperando le sue villane e oltraggiose maniere, verso quelle di Fedria. ed è ben da notare ogni particolarità della modestia e gentilezza di questo, contro la presunzione ed asinesca improntitudine dell'altro.

8. *metter dentro.* È *mandar dentro, Introdurre.* Stor. Barl.

21. *Prese la moglie e li figliuoli, e miselisi innanzi, e andossene*. Fr. Gior. 151. *Il Signore mise i lavoratori nella vigna.*

9. *e poi son tua*. cioè, *Sono a tua requisizione, a tua posta;* cioè *Vengo teco*. Lasc. Sibil. 3. 2. *Per oggi vi contenterete che ella sia nostra;* cioè *Rimanga a desinare con noi.*

10. *Ha ha* ec. Costui coglie appicco da ogni minuzia, per lodare il suo favorito; e rimette in campo la garbatezza del motto di lui contro il giovane Rodiano, che non valea un frullo.

11. *poni cura* ec. Bell'avvedimento! per informare gli spettatori di ciò che debbe seguire; e così legando le parti della azione, chiarirla.

SCENA III.

1. *faccia di pallottola*. Aver faccia di pallottola, è Essere sfacciato, sfrontato. Vedi *Donna d'Andro* At. 4. Sc. 1. Ann. 1.

SCENA IV.

1. *Cherea fu creato sopra ciò, cc.* È mantenuto il costume di questo Cherea, con farlo eleggere capomaestro di questa merenda: che è l'usato di cotali giovani, essere sempre a tutti i sollazzi, ed alle cose di piacere. Di questo medesimo Creme rimprovera il figliuolo Clitifone (nel *Punitor di se stesso*): *gerro, iners, fraus, helluo, ganeo, damnosus.*

2. *egli stesso non si trova nè in cielo nè in terra*. Egli avea altro che fare.

3. *qual figura*. detto di persona spregevole, o di strana e nuova vista. È modo nostro, e tuttavia Toscano. Cecch. Dot. 5. 8. *Queste altre (donne) non sono così gentil figure, che sopporti la spesa, che voi soprastiate qui punto per vederle.* E Stiav. 2. 2. *In verità che sì. perchè noi abbiamo in casa figure di sospetto.*

SCENA V.

1. *oggimai posso sfogare questa mia allegrezza*. Terenzio non perde d'occhio nessuna qualità ed effetto delle passioni. Proprio dell'allegrezza, contr'a quello che fa il dolore, si è; che questo non vuole aprirsi in parole, ma si tien tutto chiuso; come facea Menedemo, nel *Punitore*. quella per lo con-

trario ama sfogarsi: credo, perchè il bene è comunicativo di sè, e l'allegrezza è sempre del bene.

2. *Pasqua d'uomo.* Non seppi come voltar meglio *Festus dies hominis*, che vale Uomo apportator d'allegrezza. Ora posciachè Pasqua in Toscano val appunto Allegrezza, Consolazione, ho creduto esprimere la sentenza conservando la somiglianza del nome di *Festa*. Vit. S. Gio. Bat. 212. *Dunque, essendo qui tutti ragunati insieme e così fatte persone, fue grande pasqua.* Vit. S. Mar. Madd. 43. *Pensomi che mandasse per la madre sua.., acciocchè con lei insieme costoro avessero maggior pasqua.*

3. *ad un quadro* ec. Quadro molto ben appropriato alla casa della bagascia; sì per sollucherare i giovani, e sì per mostrar loro, a qual prezzo si vende quivi l'amore. Oggidì non si serva più ne' quadri questa convenevolezza fra casa e casa; o certo molte belle case sono bordelli, che non ne han però il nome. E vedi anche forza delle occasioni! Cherea non s'era messo là dentro, se non per vedere ed esser con Panfila: il quadro lo tirò ad altro. *Galeotto fu 'l libro e chi lo scrisse;* dice Dante di quella lettura, che condusse Francesca d'Arimini a peccar col cognato.

4. *Or non farei io il medesimo,* ec. Ragione efficacissima! se di far male ci potesse mai esser ragione: e vedi come amplificata! io omicciattolo non farei quello che fece un Giove, e Giove folgoratore? S. Agostino nel Lib. 2. C. 7. *della Città di Dio*, notò questo orribile scandalo, che diede agli uomini quel da loro adorato per primo degli Dei; *Hinc apud Terentium flagitiosus adolescens spectat tabulam ec. ab hac tanta auctoritate adhibet patrocinium turpitudini suae, cum in ea se jactat imitari Deum. At quem Deum! inquit: qui templa caeli summa tonitru concutit. Ego homuncio non facerem? ego vero illud feci, ac lubens.* Da che, come dice esso Santo, allegando la Satira terza di Persio; *Cultores talium deorum, mox ut eos libido perculerit, magis intuentur quid Juppiter fecerit, quam quid docuerit Plato, vel censuerit Cato.* E fu certo grande sfregio dell'umana ragione questo; di credere, e per Dio adorare Giove adultero, e bagascione; quando gli uomini stessi che lo adoravano, erano più costumati di lui. Nè lascerò qui di portar la sentenza, che a questo luogo di Terenzio appose Donato suo antico interprete: *Philosophice nunc Terentius demonstravit, quam cladem moribus hominum et civitatibus afferunt figmenta poetarum, cum exempla scelerum afferant peccaturis.*

5. *Che io mi lasciassi scappar* ec. Ecco forza, che fanno

agli uomini le pronte occasioni e comode di far male, anche a'più morigerati; che nol farebbono senza l'invito di quella comodità. Così que'mariuoli là nel Boccaccio, che ordinarono la beffa del trar le brache a quel giudice beccone, si confessano condotti a farla dalla facilità del colpo, che gli invitava; *perciocchè e'si può troppo bene.*

FINE DELL'ATTO TERZO.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

DORIA

venendo dalla casa del soldato.

Per lo ben di me, a quello che ho veduto di lui, io non vorrei che quella bestia facesse oggi qualche tragedia, o anche un mal giuoco a Taide. Come fu venuto quel giovane Cremete fratello della fanciulla, essa pregò il soldato che 'l facesse entrare a tavola. colui di tratto nelle furie, comechè non osasse negarglielo. Taide fargli pressa, che lo invitasse. or ella il faceva per trattenerlo; conciossiachè allora non vedea il destro di toccargli ciò che voleva della sorella. Bruscamente gli fa l'invito: colui si ferma, ed ella entra in ragionamenti con lui. Il soldato pensava, che gli fosse stato condotto il rivale sugli occhi: di che volle rimbeccargliela per farle dispetto. Olà, disse, valletto; facci venir qua Pamfila, che ci dia sollazzo. Taide leva la voce; Non sarà mai vero: tu quella 1 fanciulla a un convito? il soldato perfidiare: si appiccò un fatto d'arme. Intanto la donna si cava di celato l'oro; a me il dà da portarnelo. questo è segno, che come vegga il bello, senza dubbio ella lo pianta.

SCENA II.

FEDRIA.

1 Andandomi in villa; come avviene, chi ha nell'animo qualche noja; cominciai entrare d'uno in altro pensie-

ro, tutto tirando al peggiore. Che più? in questi pensieri, senza accorgermene, trasandai oltre la villa; ed era già itomi bene innanzi, quando me ne sono avveduto torno indietro tutto riversato. Ridottomi a quello stesso tragetto, mi reggo: fo meco questa ragione. Eccomi qua; per due giorni ho da star qui solo, senza colei. che ne sarà poi? un bel nulla. Come nulla? cazzica! se non posso esser con lei; dunque non potrò eziandio vederla? se non l'una, almen l'altra. questa che è l'ultima linea dell'amore, sarà qualcosa però: ed in vero studio dico addio al contado. Ma che è quello, che io veggo Pizia uscire a rotta tutta rimescolata?

SCENA III.

PIZIA. FEDRIA. DORIA.

Piz. Or dove, trista a me! troverò io quello scellerato furfante? ribalderia così svergognata aver avuto l'ardire di fare?

Fed. Povero me! che vorrà essere?

Piz. E per giunta il ribaldo, dopo aver fatta villania alla fanciulla, le stracciò poveretta tutta la veste, e lacerò i capelli.

Fed. Deh, che odo!

Piz. Avessilo io qui! di tratto me gli avventerei agli occhi coll'ugne. traditore!

Fed. Certamente qualche scompiglio, essendo io lontano, è avvenuto in casa. io l'affronto. Che vuol dire? dove corri? o chi cerchi tu, Pizia?

Piz. O se'tu qui, Fedria? Chi cerco io, domandi? abbiti pure il merito de' bei regali, che ci hai mandato.

Fed. Che è stato?

Piz. Tu fai il gonzo. L'eunuco, che ci donasti ci ha ben governate. vituperò la fanciulla, che il soldato donò alla padrona.

Fed. Che mi conti tu?

Piz. Povera di me!

Fed. Tu hai ben del vino in capo.

Piz. Tanto n'avesser coloro, che mi vogliono male.

Dor. Va via, la mia Pizia: che miracolo ci vuoi tu contare?

Fed. Tu se' fuori del senno: come far questo un sì fatto?

Piz. Che fatta d'uomo si fosse colui, io nol so: ma il fatto medesimo mostra l'opera. La fanciulla piagne; e se le dimandi, che sia stato, non l'osa dire. e intanto quel dabben uomo s'è dileguato: anzi io dubito (e' sarà troppo) non abbia portatone, fuggendo, qualcosa.

Fed. Io son fuori del secolo. Egli non è da creder però, che quell'asino si debba troppo esser dilungato: se già non tornò a casa.

Piz. Deh! va a vedere se egli vi sia.

Fed. Tu lo saprai. *(parte.)*

Dor. Dimmi, lassa me! una ladroncelleria così nuova io non la sentii mai.

Piz. Ben ho io udito dire, ch'egli erano caldissimi delle femmine, ma nulla più. misera me! non m'era venuto in mente: ch'io l'avrei serrato dovechessia, nè raccomandatagli la fanciulla.

SCENA IV.

FEDRIA. DORO. PIZIA. DORIA.

Fed. Fuor, scellerato: ancora fai il restìo, ladrone? vien fuori, buona spesa.

Doro. Misericordia!

Fed. Poverino! vedi bocca, che s'ha distorta l'impiccato! com'è questo tuo ritorno, e questa veste mutata? che hai da contarmi? O Pizia, se io niente badava, più nol trovava in casa: egli era per metter l'ali.

Piz. Hai tu ben l'amico, di grazia?

Fed. E di che sorte!

Piz. O buono!

Dor. Affè anzi bonissimo!

Piz. Dov'è egli?

Fed. Dimandi? nol vedi tu,

Piz. Per lo ben di me, lasciami vedere.

Fed. Costui.

Piz. Chi è cotestui?

Fed. Quel medesimo, che oggi vi fu condotto in casa.
Piz. Questo qua nessuna di noi lo vide con gli occhi nostri, Fedria.
Fed. Nol vide?
Piz. Dì un poco: credestu forse, questo esser costui che ci fu menato?
Fed. Cotesto: che io non ne ebbi nessun altro al mondo.
Piz. Altro! costui non è pur da mettergli allato. quello era un viso gentile e nobile.
Fed. Egli dava testè quella vista, per la veste screziata che aveva indosso: ora ch' egli non l'ha, ti par sozzo.
Piz. Va via: taci. come se poca differenza avesse dall' uno all' altro. Oggi ci fu menato un cotal giovanetto, il quale vedresti molto ben volentieri altresì tu: dove costui è rancido, [1] vieto, assopito, vecchio, del color della donnola.
Fed. Or questa è dessa! che commedia sarà questa? tu mi vuoi far vedere, ch' io non so io medesimo quello che ho fatto. (*si volta a Doro*) A te parlo io: t'ho io comperato?
Doro. Comprato.
Piz. Comandagli di rispondere altresì a me.
Fed. Dimandalo.
Piz. Se'tu oggi venuto da noi?... Odi tu? ei dice di no: ma venne quell'altro di sedici anni, che ci menò Parmenone.
Fed. Finiamola: rispondi a questo. La prima cosa, come hai tu questa veste qui? Taci? mostro di natura, sarai tu per rispondere?
Doro. Venne Cherea...
Fed. Chi? mio fratello?
Doro. Desso.
Fed. Quando?
Doro. Oggi.
Fed. Con chi?
Doro. Con Parmenone.
Fed. Conoscevilo tu prima d' ora?
Doro. Non mai; nè l'avea sentito pur nominare chi fosse.
Fed. Come sapei tu dunque, lui essere mio fratello?
Doro. Parmenone, che mel disse: ed egli mi diede questa qua...

Fed. Son morto.

Doro. E si vestì egli la mia: poi tutt'e due insieme andarono fuori.

Piz. Oggimai tu vedi, come io sia bene ubriaca, e detto bugia. Se'tu chiaro abbastanza, che la fanciulla fu svergognata?

Fed. Va via, bestia: o credi tu a costui cosa, ch'egli dica?

Piz. Non io a costui; credo al fatto che parla.

Fed. *(a Doro sotto voce)* Fatti in qua un poco: odi tu? anche un altro poco: basta costì. *(forte)* Dimmi da capo: Dunque Cherea ti cavò la tua veste?

Doro. Mi cavò.

Fed. E se la vestì egli?

Doro. Vestì.

Fed. E in persona tua fu condotto qua?

Doro. Condotto.

Fed. Doh! Poffar Giove! temerario, improntaccio!

Piz. Gran fatto fia! dunque non credi anche ingiuria solenne, che ci fu fatta?

Fed. Maraviglia, se tu non credi ciò che dice costui. *(fra sè)* Io non so più che farmi. *(a Doro sotto voce)* Odi qua, rispondi ora il contrario [2]. *(forte)* Posso io oggi cavarti di bocca la verità? Hai tu veduto Cherea mio fratello?

Doro. Non io.

Fed. Costui senza duol di fune, ben veggo io, non si faria confessare. vien dietro a me. *(a Pizia)* Odi tu? ora dice di sì, ora di no. *(a Doro sotto voce)* Pregami.

Doro. O Fedria, da buon senno io vi prego...

Fed. Vai tu dentro oggimai? *(lo batte)*

Doro. Hui! Hui!

Fed. *(andando dentro ambedue)* [3] Non veggo altra via, come io esca ad onore di questo gineprajo: che già veggo la cosa rovinata. Tu adunque vorrai eziandio la baja de'fatti miei, ribaldaccio?

Piz. Come io vivo, questa è una truffa di Parmenone.

Dor. Nè più nè meno.

Piz. Ma oggi troverò io modo, da ben pagarnelo. Or che dì tu, o Doria, ch'io faccia?

Dor. Parli tu della fanciulla?
Piz. Di cotesta. scuopro io il fatto, o 'l tengo sotterra?
Dor. Sopra la fede mia, fatti nuova, se vuoi far bene, sì dell'eunuco, e sì dello stupro. a questo modo tu ti cavi d'impaccio, e fai cosa che le dee piacere. Di solamente, che Doro s'è svignato.
Piz. Farò come tu di.
Dor. Ma è egli Cremete quello ch'io veggo? poco può stare anche Taide ad esser qui.
Piz. Perchè cotesto?
Dor. Perchè quando io uscii di casa, era già appiccato un tafferuglio fra loro.
Piz. Tu porta dentro quest'oro· io ritrarrò ben da costui, come stieno le cose.

SCENA V.

PIZIA. CREMETE.

Cre. Troppo vero. [1] io fui fatto fare: colpa del vino, che ho beuto. Standomi a tavola, mi parve esser più che temperato: levato su, [2] nè le gambe, nè il cervello non mi dicono più il vero.
Piz. Cremete.
Cre. Chi è? o vedi, Pizia. Togli mo! come mi par'tu di miglior aria, che non eri testè!
Piz. Anzi io in verità vi so dire, che voi mi siete più allegroccio.
Cre. Bene disse il vero colui; Senza Cerere e Bacco è fredda Venere. Ma Taide capitò, neh? molto prima.
Piz. Come? s'è ella spiccata già dal soldato?
Cre. Sì, è bene un pezzo. e c'è stato fra loro la maggior batosta del mondo.
Piz. Or non vi disse ella, che voi le veniste dietro?
Cre. Niente: salvo che sul partire mi fece motto.
Piz. Alloccàccio! o non bastava cotesto?
Cre. Io non m'accorsi ch'ella accennasse qua: se non che il soldato ammendò il fallo della mia sbadataggine, cacciandomi fuori. Ma vella là. io non capisco, per qual via io le possa essere così entrato innanzi.

SCENA VI.

TAIDE. CREMETE. PIZIA.

Taid. Egli può star poco, non dubito, ad esser qui per menarnela. Ma venga pure a sua posta, [1] e la tocchi eziandio con un dito, se di colpo non gli cavo gli occhi. Io posso ben tollerare il fracidume delle sue smargiasserie; sì veramente che non passino l'esser parole. se venisse a qualche fatto, toccherebbe le sue.

Cre. Taide, io son qui, egli è un pezzo.

Taid. O mio Cremete, io ti stava aspettando. sai tu tafferuglio, che è nato alle tue cagioni? e che tutta questa faccenda riguarda te?

Cre. Me? come ciò? quasi io...

Taid. Perchè mentr'io mi brigo [2] di riscuoterti e renderti la sorella, io ne guadagnai di queste, e delle siffatte molte altre assai.

Cre. Dov'è ella?

Taid. In casa mia.

Cre. Buono davvero!

Taid. [3] Che vuoi tu dire? ella v'è allevata in modo, a te ed a lei conveniente.

Cre. Che mi conti?

Taid. La verità. Costei dunque ti dono e ti metto in mano, senza volerne da te un danajo.

Cre. Io ti sono obbligato, Taide, e [4] ti rendo merito di tal benefizio.

Taid. Ma tu guarda, [5] che non la perda prima d'averla, o Cremete: conciossiachè ella è appunto dessa, che il sol dato verrà tosto per cavarmi di mano. O Pizia, muoviti: va, prendi e portami lo scrignetto co'contrassegni.

Cre. [6] Vedilo tu venire, o Taide?

Piz. Dov'è egli?

Taid. Nel paniere. e or badi anche, seccaggine?

Cre. E quanto esercito ne mena egli? Ta, ta.

Taid. Tu m'hai, frate, una buona battisoffia, eh?

Cre. Va via, io battisoffia? non c'è uomo del mondo, che meno di me.

Taid. Or così si vuol essere.
Car. Deh! io dubito che tu non mi conosca bene.
Taid. Ora tu dei far questa ragione 7: colui, col quale tu hai da fare, è forestiere, meno grasso di te, men conosciuto, meno amici in questa città.
Cre. So io ben cotesto: 8 ma quello, che altri può cessare, è pazzo se egli l'affronta. io tolgo anzi di parare il colpo, di quello che ricevutolo, farne vendetta. Tu va, 9 e chiuditi dentro a chiavistello, mentr'io di qua dò una corsa in piazza. io vo' trovarmi avvocati, che in questa rissa sieno per me.
Taid. Deh! resta qui.
Cre. No: anzi è meglio.
Taid. Resta, ti dico.
Cre. Lasciami andare. sarò qui in un attimo.
Taid. Non fa punto luogo d'avvocati. dì solamente, costei essere tua sorella, averla perduta da puttina, ed ora conosciutala; e cava fuori i contrassegni.
Piz. Eccoli qua.
Taid. Piglia. se egli facesse violenza, e tu citalo alla podestà: hai tu inteso?
Cre. Bene ogni cosa.
Taid. Ma ciò ch'io ti dissi, e tu vedi di dirlo con viso sicuro.
Cre. Lascia far a me.
Taid. Raccogli il pallio 10. Povera me! costui, che io mi fornisco per avvocato, ha bisogno d'avvocato egli.

SCENA VII.

TRASONE. GNATONE. SANGA. CREMETE. TAIDE.

Tras. 1 Ch'io tollerassi questo vitupero così solenne? io, o Gnatone? sarebbe men male il morire. Olà, Simalione, Donace, Siruzzo, venitemi dietro. La prima cosa io espugnerò questa casa.
Gnat. Ben fatto.
Tras. Le torrò di man la fanciulla.
Gnat. Egregiamente.

Tras. Colei poi avrà ben le sue.

Gnat. A maraviglia.

Tras. Tu, Donace, qua in mezzo alla truppa colla spranga: tu, Simalione, nell'ala sinistra: tu, Siruzzo, nella destra. fuori gli altri: e or dov'è Sanga il centurione, e la man [2] de' ladri?

Sang. Eccolo: son qui.

Tras. Colla spugna se' tu venuto? volevi tu con questa combattere?

Sang. Io? sapea bene io la prodezza del generale, e l'ardir de' soldati. questo fatto d'armi non dee passar senza sangue: io avrò come lavar le ferite.

Tras. E gli altri dove sono?

Sang. Diavolo fallo tristo! che Altri? a casa non è rimaso alla guardia, che pur Sannione.

Tras. Tu assembra costoro. io starò qui [3] dopo le Principia: di là farò il cenno a tutti.

Gnat. Questo è sapersela! (*fra sè*) ordinati costoro, egli si ridusse al sicuro.

Tras. Questo medesimo soleva far Pirro...

Cre. Vedi tu, Taide, disegno che fa costui? E' non ha dubbio [4], ottimo consiglio sarà di sbarrar ben la porta.

Taid. Non ti lasciar credere no, che costui abbia punto di cuore. non dubitare: egli è un bue.

Tras. Che ti sembra ora di fare?

Gnat. Ben vorre'io, che tu avessi qua una frombola da ferirgli dalla lunga, stando tu al coperto: egli darebbono i dossi.

Tras. Ma ecco, veggo Taide medesima.

Gnat. Diam'noi di presente l'assalto?

Tras. Stà: all'uom saggio si conviene tentar prima ogni pruova colle parole, che colle armi. o sai tu, ch'ella non sia per fare ogni mio volere, senza usar della forza?

Gnat. Può fare il mondo! ecco quanto vale il sapere. io non mi accosto mai a te, che non ne parta più savio.

Tras. Taide, innanzi tratto rispondi. quando io ti donai la fanciulla, hai tu obbligato questi giorni a me solo, o no?

Taid. E per questo?

Tras. Per questo, tu dì? che hai condotto alla mia presenza, anzi sugli occhi questo tuo amante.

Taid. Che mi impaccio io con questa bestia?[3]

Tras. E con lui bellamente te la sei colta.

Taid. Così mi piacque.

Tras. Or rendimi qua Pamfila; se già non amassi meglio di vederlati torre per forza.

Cre. Che io te la renda? o toccherestila tu, schiuma di...?

Gnat. Deh! che fai? taci.

Tras. Che vorrestu dire? non tocchere'la io, che è mia?

Cre. Tua eh? manigoldo!

Gnat. [5] Guarti: tu non sai personaggio, al quale dicesti ingiuria.

Cre. Or non ti levi tu anche di qua? o sai tu quello, che vorrà essere? che se tu levi punto punto di romore, io farò per forma, che non ti dimenticherai a vita di questo giorno, di questo luogo, e di me.

Gnat. Tu mi fai compassione, a nimicarti così un uomo di questa fatta.

Cre. Ed io ti taglierò la testa, se non vai via.

Gnat. Di tu vero, cagnazzo? son modi questi?

Tras. Or chi se' tu galantuomo? che cerchi? o che faccenda hai tu con colei?

Cre. Lo saprai. La prima cosa ti dico, ch'ella è libera.

Tras. Capperi!

Cre. Cittadina d'Atene.

Tras. Affogaggine!

Cre. Mia sorella.

Tras. Doh! faccia di pallottola!

Cre. Soldato, io ti denunzio per fermo, che tu ti guardi di punto toccarla. Taide, io vo ora alla balia Sofrona, e la meno qua: e mostrerò i contrassegni.

Tras. A me tu fai divieto di non toccar cosa, che è mia?

Cre. Tu hai udito.

Gnat. Sentistu? costui s'è accusato egli per ladro: parti che questo ti debba bastare?

Tras. E tu, Taide, confermi tu?

Taid. Cerca per chi ti risponda.

Tras. Che facciam noi testè?

Gnat. Meglio è tornarcene. costei ti verrà a piedi da sè, pregandoti.

Tras. Credilo tu?

Gnat. E di che sorta! conosco io le donne, come son

fatte: vuoi tu nulla? ed elle disvogliono. non vuoi tu? ed elle ne muojono di voglia.

Tras. Ben ragioni.

Gnat. Licenzio io l'esercito?

Tras. Come ti piace.

Gnat. Sanga, i prodi soldati, dopo la battaglia convengono ricordarsi della casa e della cucina.

Sang. Egli è un pezzo, ch' io sono già coll' animo nelle scodelle.

Gnat. Ben fai.

Tras. Voi seguitemi per di qua.

ANNOTAZIONI ALL'ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

1. *fanciulla.* Cicerone, *in Verr. Tum ille negavit, mores esse Graecorum, ut in convivio virorum accumberent mulieres.* Da chi dobbiamo noi imparare!

SCENA II.

1. *Andandomi in villa.* Tutto naturalissimo, così il non aver potuto durarla in villa nè anche un giorno, come il favellar che fa seco di ciò che gli era incontrato, camminando sopra fantasia; e finalmente le ragioni, che gli consigliarono il ritorno.

SCENA IV.

1. *vietus.* Egli par tutto il nostro *Vieto*, cioè *Stantìo*, ed anche *Invecchiato*, e però *Floscio*. Lucrezio chiamò i ragnateli *vestem vietam:* lib. 3. v. 386. *Nec supra caput ejusdem cecidisse vietam Vestem sentimus.*

2. *rispondi ora il contrario.* Ora costrigne l'eunuco a negare ciò, che prima aveva affermato; e poi da ciò medesimo gli coglie cagione come bugiardo, e spegne la sua testimonianza, per far servigio al fratello. e così va sempre: che le mosche campeggiano addosso a'cavalli magri.

3. *Non veggo altra via* ec. Scusa la bugia da sè fatta dire all'eunuco, che è cosa turpe, e indegna d'onesto giovane; quasi come tiratoci per forza. Così è confessato, la bugia essere cosa mala.

SCENA V.

1. *fui fatto fare — Far fare* alcuno, è *Aggirarlo*, come il *Dare verba*. Cecch. Stiav. 5. 6. *E io sono stato fatto fare, pare a me.*

2. *nè le gambe, nè il cervello* ec. Del vino dice Plauto; *Pedes captat primo, luctator dolosus;* e dell'uva Virgilio; *Tentatura pedes olim, vincturaque linguam.*

SCENA VI.

1. *e la tocchi eziandio con un dito*, ec. Parole convenevoli alla superba meretrice, che era. Costei sprezzava quell' alloccaccio; tuttavia per sugarne la borsa, gli facea vezzi. bella scuola!

2. *Perchè mentr' io* ec. Bel tratto, per accattar grazia da Creme, mostrandogli che caro le costava il fargli servigio; quando per acconciar i fatti propri, e far servigio a sè, ella faceva ogni cosa. Ecco per acquistar favore, convien coprirsi col manto della virtù.

3. *Che vuoi tu dire?* Creme, sentito che la sorella era in casa di meretrice, si scuote, e a Taide gitta quel cenno. Ma ella; Che vorrai dire? ella ci è tenuta da par suo. Così anche le mondane sperano grazia dal farsi credere altre, da quelle che sono: e tutti, comechè virtuosi non sieno, vogliono parere; che altri direbbe *parerlo*.

4. *ti rendo merito. Refertur gratia.* or qual era questo merito, che Cremete non promette già, ma dice di rendere a Taide di presente? Credo la stessa obbligazione e gratitudine, che ne sentiva: da che il profferirsi ad alcuno obbligato è un cotal merito del benefizio. Pare che qua mirasse M. Tullio de Offic. l. 2. c. 20. *Dixit.. gratiam qui retulerit habere; et qui habeat, retulisse.*

5. *Ma tu guarda, che non* ec. Dopo averlo a sè obbligato col dono della sorella, ora il riscalda a doversela mantenere contr' al soldato; e intanto, per tenerlo fermo a credere, che ella fosse veramente sorella di lui, manda la fante per li contrassegni. sottil lavoro di vera eloquenza.

6. *Vedilo tu venire o Taide?* L' uomo si manifesta, il dappoco che egli è: gli pare sentir Trasone prima che sia venuto.

7. *Ora tu dei fare questa ec.* Taide, veduto che Creme non avea coraggio da vendere, ammollisce il discorso, e gli mostra che Trasone non era da stargli a fronte, per molte ragioni.

8. *Quod cavere possis, stultum admittere est (quello che altri può cessare, ec.)* A questa sentenza risponde il proverbio Toscano: *Se io posso aver la pasqua in domenica, vuoi tu che la cerchi in venerdì?* I timidi sono prudenti.

9. *Tu va, e chiuditi ec.* Costui volea ben le cose sicure: Taide si chiudesse in casa a chiavistello; ed egli *a Lucca ti vidi;* non ricompariva più: come si parve alla fatica, che Taide dovette durare a ritenerlo saldo alla posta, contro l' assalto del soldato.

10. *Raccogli il pallio.* Anche questa particolarità era da no-

tare in uomo alticcio, ed a cui le gambe tremavano della paura; che stava quivi col pallio spenzolato, e con lo strascico.

SCENA VII.

1. *Ch'io tollerassi ec.* Torna in campo la sbalestrata millanteria di questo barbagianni. e nota, che le costui bravate sarebbono inverisimili, se già non l'avesse prima mostrato per lo più grosso granellone del mondo.

2. *de' ladri?* A quel tempo i ladri erano presi in iscambio per li servi.

3. *dopo le Principia.* Uso questa voce Latina col Davanzati, nella postilla settima al Lib. II. degli Annali di Tacito; dove così dice delle Principia « L'Aquile, il Labaro, le Immagini e l'altre insegne stavano nel campo in un taberuacolo, o come noi diciamo, cappella; e questi erano gl' Iddii dell'esercito, che quivi s' adoravano. Questi tabernacoli chiamavano Principia. Stazio gli circoscrive così nel X. Libro. *Ventum est ad concilii penetrale, domumque verendam Signorum* ec. Eravi franchigia, e si giurava per quelle. quivi s'appiccavano gli editti, si leggevano le lettere, si facevano i parlamenti, si poneva il segno dell'aver a combattere, e vi seguivano le maggiori azioni. » Donato confessa incerto, dove; e se nel mezzo, o alla coda dell'oste, fosse questo luogo, nominato qui da Trasone: io il credo alla coda.

4. *non ha dubbio, ottimo ec.* Cremete, che vede questo brutto apparecchio, ha l'occhio al chiavistello della porta, e mal gliene sa, che Taide il tenne pur fuori. Ma ella, che ben conosceva quel nuovo Pirro, il conforta di non temere.

5. *Guarti. Guardati.* Vedine gli esempi da me posti nel Vocabolario.

FINE DELL'ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

TAIDE. PIZIA.

Taid. E tu pur me la vai 1 cincisciando, ribaldaccia: Io, non so; Egli andò via; L'ho sentito dire; Io non c'era. Or dira'mi tu mai aperto, come la sia stata? la fanciulla colle vesti stracciate piagne, nè vuol dir nulla: l'eunuco l'ha data a gambe: com'è questo viluppo? dì su, escine; che è stato?

Piz. Che volete ch'io dica, misera a me? dicono che colui non era l'eunuco.

Taid. Chi fu dunque?

Piz. Questo Cherea.

Taid. Qual Cherea?

Piz. Questa frasca, fratel di Fedria.

Taid. Che dì tu, strega?

Piz. Vi dico, ch'io il so di certo.

Taid. Come? venuto egli in casa? perchè condottovi?

Piz. Che ne so io? credo per amor di Pamfila.

Taid. Ecco qua, misera me! son diserta. che farò io, se le cose che mi conti son vere? Dunque la fanciulla piagne per questo?

Piz. Così credo io.

Taid. Che dì tu, temeraria? Or furono questi gli ordini, ch'io t'avea dato, partendo?

Piz. Che ne dovea io altro? io secondo l'ordine vostro, l'ho raccomandata a lui solo.

Taid. Furfantaccia! hai raccomandata alla capra i cavoli. Io arrabbio di vedermi così schernita. Ma chi è colui là?

Piz. Tacete, padrona mia, tacete di grazia: noi siamo in porto. eccolo qua lui medesimo.

Taid. Dov'è egli?

Piz. Eccolo dalla sinistra. non lo vedete? colui là.

Taid. Lo veggo.

Piz. Fatelo pigliare al più presto.

Taid. Che ne farai poi, buessa?

Piz. Che ne farai, dite? Guardate, vi prego, se e' non ha ceffo da uomo senza faccia.

Taid. Non punto.

Piz. Ed anche, vedete viso rotto.

SCENA II.

CHEREA. TAIDE. PIZIA.

Che. (*fra sè*) Il padre e la madre di Antifone (parve fatta in vero studio) erano in casa: sicchè io non poteva entrare, che non fossi veduto. In questa, standomi io alla porta, veniva alla mia volta un mio conoscente: io a gambe quanto ebbi fiato, e mi ficcai in un chiassetto deserto: di là in un altro. così, tristo a me! son venuto sempre fuggendo, per non vedermi scoperto. Ma sarebbe mai Taide quella ch'io veggo? ella è ben dessa. Sono in fra due: che farò io? ma che mai fa egli? che ne voglio temere io?

Taid. Affrontiamolo. Doro dabbene, Dio ti feliciti. dimmi qua: tu se' fuggito, eh?

Che. Vero, padrona.

Taid. Come ti pare aver ben fatto?

Che. Male.

Taid. Or pensi tu di coglierla netta?

Che. Perdonatemi questa sola: se pure un'altra ve ne fo più, ammazzatemi.

Taid. Or temevi tu forse, ch'io fossi una bestia?

Che. Non cotesto [1].

Taid. Di che dunque?

Che. Ebbi paura di costei, non forse mi vi accusasse.

Taid. Che facestu?

Che. Un [2] erroruzzo di fava.

Piz. Doh! di fava eh? temerario. o ti par cosa da poco, far vergogna ad una fanciulla cittadina?

Che. Io la credeva serva, come te.

Piz. Serva? io non so a che mi tengo, che non ti salti a' capelli. Mostro! egli vuol anche la baja de' fatti miei.

Taid. Va via di qua, pazza.

Piz. Come dite così? affè sì, io avrò a pagare l'ammenda, se io fo come ho detto a questo mariuolo! massimamente essendo vostro servo, come si confessa.

Taid. Lasciam da parte cotesto. Cherea, tu hai fatto cosa indegna di te: conciossiachè, fossi io anche degna quanto posso essere, di tal villania; ma tu non eri [3] certo da farmela tu. ed ora ti giuro io, non so partito [4] ch'io mi prenda, a conto di questa fanciulla. così tu m'hai guaste tutte le mie ragioni, ch'io non posso più, com'era mio dovere e desiderio, renderla a'suoi, per accattarmi una soda grazia da loro.

Che. Anzi io spero, o Taide, che per innanzi debba esser tra noi eterna benevolenza. spesso da così fatti sconci, e da cattivi principj, si son fatte di grandi amicizie. E che sai tu, che ciò di volere di un qualche Dio [5] non sia stato?

Taid. Ben ti prometto, ch'io prendo la cosa anch'io da questo lato, e vorrei che fosse così.

Che. Anzi così ella è da prendere. Questo solo vo'che tu sappia, che nol feci per villania, ma [6] a causa d'amore.

Taid. Il so io bene, e perciò leggermente me ne passo. non sono io di sì snaturata indole, nè tanto novizia, ch'io non conosca le forze d'amore.

Che. E per questo, o Taide (così m'abbiano gli Dei) io son tutto tuo.

Piz. Ma io giuro bene, che da questa gioja voi dovete, o padrona, guardarvi.

Che. Tanto ardire non avrei io mai.

Piz. Chi ti credesse cosa del mondo.

Taid. Finiscila.

Che. Ora io ti prego, che a questa faccenda tu mi voglia porger la mano; ch'io alla protezion tua raccomandomi, e mi commetto. ricevimi di grazia per tuo cliente; e possa io morire se non la mi prendo a moglie.

Taid. Credolo: ma il padre?

Che. Che dubbio? oh oh! vorrà sì, ne son certo: sì veramente, ch'ella sia cittadina.

Taid. Se tu puoi soprastare un poco, di corto sarà qui lo stesso fratello della fanciulla. egli andò per la balia, che da piccola la allevò: nel riconoscerla sarai qui tu medesimo.

Che. Io mi sto qui.

Taid. Ma mentre ch'egli viene, vuo' tu che l'aspettiamo in casa, piuttosto che qui sulla porta?

Che. Anzi io ? me ne consumo.

Piz. Padrona, che cosa volete far voi?

Taid. Come dimandi?

Piz. Anzi come dimandate voi? è egli costui da ricever dentro, dopo quel fatto?

Taid. Perchè no?

Piz. Statevi sopra di me: egli farà ancora qualche malo scherzo.

Taid. Diavolo! ben faresti a tacere.

Piz. Ben si pare, che voi avete poco conosciuta la costui temerità.

Che. Non dubitare, Pizia.

Piz. Affè non ti credo, Cherea; salvo nel caso, che non ti fosse raccomandato cosa del mondo.

Che. Anzi fammi tu, Pizia, la guardia.

Piz. In verità, non che io volessi guardar te, non mi assicurerei di darti un bruscolo da guardare. via di qua.

Taid. Ecco qua opportunamente esso fratello.

Che. Misero me! deh andiamo dentro, Taide. non voglio, che in questa veste mi vegga qui sulla strada.

Taid. Or perchè mai? hai tu forse vergogna?

Che. Appunto.

Piz. Appunto eh? ma la fanciulla...

Taid. Va innanzi: io ti verrò dietro. tu, Pizia, resta qui, per metter dentro Cremete.

SCENA III.

PIZIA. CREMETE. SOFRONA.

Piz. Qual partito trovo io, qual partito mai da pagare ben questa bestia, che ci ha supposito cotestui?
Cre. O balia, sù, allungate il passo un po' più.
Sofr. Tu vedi.
Cre. Sì, ma [1] non vi avanzate nulla.
Piz. Hai tu anche mostrati alla balia i contrassegni?
Cre. Sì ho, a un per uno.
Piz. Dimmi un po', che diss'ella? li riconobbe?
Cre. Per lo senno a mente.
Piz. Ben fatto: conciossiachè voglio bene a quella fanciulla. Entrate: la padrona v'aspetta in casa, è un pezzo. Ma vedi quella buon'anima di Parmenone, che ne vien qua: e come sicuro! così Dio m'ajuti. Ma io spero d'aver tanto in mano, da potergliene dar una [2] a mio modo. io andrò dentro, per assicurarmi del riconoscimento: poi uscirò a dare un buono spauracchio a questo gaglioffo.

SCENA IV.

PARMENONE, poi PIZIA.

Parm. Torno per sapere, che diavol faccia qui Cherea. Or, se egli guidò la faccenda provvedutamente, poffar Giove! che si dirà, e con quanta verità, in lode di Parmenone! Lasciamo stare ch'io ho cavato per lui di mano ad una avara cortigiana, senza spesa nè danno, questa fanciulla da lui amata; il che dovea portargli grandissimo costo e pericolo: ma egli è da aggiugner quest'altra; ch'io per me reputo degna del trionfo; d'aver trovato modo da fargli conoscere le condizioni e l'indole delle mondane; sicchè avendole conosciute a tempo, sempremai le odierà. Coteste, quando son fuori a cenare co' loro amanti, sembrano la stessa mondezza

ed attillatura, e la eleganza [1] maniate, [2] scegliendo il meglio de'cibi: a vederle poi quando son sole in casa, la voragine che elle sono, la sordidezza, lo squallore, quanto sconce e golose, e come si divorano il pan muffato intriso nel brodo di jeri. [3] il saper tutte queste cose, è la salute de'giovani.

Piz. In fede mia, ribaldaccio, che di questo che hai detto, e di quello che hai fatto, ti darò io la penitenza; che già tu non ci avrai beffate a man salva.

SCENA V.

PIZIA. PARMENONE.

Piz. Faccia ora Giove: nefandissima trufferia! giovane rovinato! oh ribaldo di Parmenone, che qua cel condusse!

Parm. Che vorrà essere?

Piz. Me ne viene pietà. e però, lassa! sono fuggita qua di fuori, per non vedere. Deh quale indegno spettacolo dicono voler dare in lui.

Parm. Doh Giove! che è questo scompiglio? sarei per avventura io il male arrivato? Mi farò a lei. Pizia, che sono queste novelle? e questo spettacolo in chi vuole esser dato?

Piz. Dimandi eh, temerario? tu hai diserto questo giovane [1], che ci menasti in persona dell'eunuco, in quello che tu volevi il giambo de'fatti nostri.

Parm. Com'è stato? che se n'è fatto? di su.

Piz. Dirò: questa fancinlla, che fu oggi donata a Taide, sai tu essere cittadina di qui, e'l fratello di lei della prima nobiltà?

Parm. Non io.

Piz. Ora ella s'è trovata così: e questo ribaldo la vituperò. Come quegli riseppe il fatto, che è uomo subito al maggior segno...

Parm. Che diavolo vuole aver fatto?

Piz. La prima cosa, il legò di maladetta ragione.

Parm. Il legò? vedi qua ora!

Piz. E, che è più, pregandolo Taide che nol facesse.

Parm. Deh, che mi conti!
Piz. Ed ora per giunta, minaccia di farne quello, che è statuito agli adulteri: il qual supplizio io non vidi mai, e non vorrei...
Parm. Che ardire è questo, da fare di così fatte?
Piz. Come dì tu di così fatte?
Parm. Or non è ella cotesta delle peggiori? Quando s'è veduto mai alcuno, in casa le mondane, esser legato per adultero?
Piz. Non so io.
Parm. Ma acciochè voi non lo ignoriate, io dico e pronunzio, o Pizia, quello essere il figliuolo del padron mio.
Piz. Ha, ha! è vero?
Parm. Or vegga ben Taide, di non lasciargli usar punto violenza... Se non che, che fo io, che non entro io medesimo?
Piz. No vedi, non fare: che per avventura, senza far bene a lui, tu non facessi del male a te. che sappi, egli credono, tutto questo scandalezzo esser venuto da te.
Parm. Che farò dunque, disgraziato? qual partito? Ma vedi là il vecchio, che torna di villa. il dirò io a lui, o no? Affè sì: quantunque ben sappia che il temporale sia scuro per me. ma al tutto è da farlo, acciocchè egli gli dia soccorso.
Piz. Tu l'hai ben pensata. Io vo in casa: e tu contagli, come la è stata, ogni cosa per filo e per segno.

SCENA VI.

LACHETE. PARMENONE.

Lach. Da questo mio luogo così vicino io cavo questa comodità, che nè della campagna, nè della città mai sento fastidio: perchè quandunque me ne comincio a nojare, ed io passo da un luogo all'altro. Ma sarebbe il nostro Parmenone colui? affè, egli è desso. Parmenone, tu fai ı mula di medico: che aspetti?
Parm. Chi mi...? oh vedi ora! ben tornato, padrone.
Lach. Chi aspetti, diceva io?

Parm. *(fra sè)* Povero a me! che farò? il timore mi affoga le parole.

Lach. Ehi galantuomo, com'è questo? di che hai paura? come stiamo in casa? escine.

Parm. La prima cosa, padrone, statevi sicuro, che io vi dico la verità: la cosa, qual che ella sia stata, non è avvenuta a mia colpa.

Lach. Che è stato?

Parm. Ben faceste di domandarmene: perchè al tutto bisognava, che voi ne foste innanzi ragguagliato da me. Fedria comprò un certo eunuco da donare a costei.

Lach. A qual costei?

Parm. A Taide.

Lach. Comprò? al certo son rovinato. per quanto?

Parm. Per venti mine.

Lach. Siamo spacciati.

Parm. Anche il vostro Cherea prese amore ad una certa sonatrice di cetera in questa casa.

Lach. Buono! che hai detto? preso amore? or sa egli, che cosa sia una mondana? egli dunque dee esser venuto in città. Ben [2] ne va il diavolo a pricissione.

Parm. Padrone, voi mi guardate: questo non viene da me.

Lach. Lasciamo ora il dire di te: che se io vivo, assassino, io ti... Ma sia che vuole, spacciami il primo proposto.

Parm. Egli fu condotto a Taide in cambio dell'eunuco.

Lach. In cambio dell'eunuco?

Parm. Voi udiste: e poi per adultero, gli hanno messo le mani addosso, e ben legato qua dentro.

Lach. Doh! povero a me!

Parm. [3] Vedete oltracotanza di male femmine!

Lach. C'è altro male, o disgrazia, che tu abbi lasciato indietro?

Parm. No, no, questo solo.

Lach. [4] Lasciami sforzar questa porta. *(va dentro)*

Parm. E'non ha dubbio, qualche rovina mi viene in capo. ma troppo era bisogno scuoprir la cosa: ed ho gusto, che per mia opera anche queste sciagurate ne abbiano la parte loro: poichè era già un pezzo, il vecchio cercava qualche presa da far loro qualche giarda delle magnifiche. ora gli è balzata la palla in mano.

SCENA VII.

PIZIA. PARMENONE.

Piz. (*ridendo fra sè*) In fede mia, egli è un pezzo, che non m'intravvenne cosa tanto di mio gusto, come fu questa, che il vecchio ingannato testè venne da noi. io sola ebbi a ridere, perchè sapeva quello che 'l vecchio temeva.

Parm. (*fra sè*) Che è quel ridere?

Piz. Or sono uscita, per trovar Parmenone. ma dove sarebbe egli?

Parm. Colei cerca di me.

Piz. Ma vello là: io l'affronto.

Parm. Che è stato, balorda? che vuoi tu dire? che ridi così? domine, che tu la finisca mai?

Piz. Son trafelata, e tutta indolenzita, ahimè! del ridere alle tue spese.

Parm. E perchè?

Piz. Dimandine? io non vidi mai più de' miei dì, nè vedrò uomo più goffo di te. Ah! ah! non ci è parole, che bastino a dire quanto ridere s'è fatto dentro di te. Io t'avea sempre creduto un astuto ed uno sperto uomo.

Parm. Di che parli tu?

Piz. Era, neh, di tratto a credere le cose ch'io t'avea dette? ovvero [1] ti parea poco d'aver confortato il giovane a quella valenteria, se lui cattivello non accusavi anche a suo padre? conciossiachè, come credi tu, che si fosse sentito il vecchio, quando vide lui [2] essersi vestita quella roba? come? Tu dei oggimai esser certo, di non esser più a questo mondo.

Parm. Guarda qui ora. che gli hai detto, ribalda? certo delle tue bugie. e tuttavia ridi, scellerata? così gentil cosa t'è adunque paruto, il voler la baja di me?

Piz. Tanto, che non ne posso più.

Parm. Fatto sta, che tu possa portarnela netta.

Piz. Dì tu vero?

Parm. Come son qui, te ne pagherò.

Piz. Credolo: ma questo che tu minacci, forse ti verrà

fatto quandochessia: laddove di presente tu farai il penzolo; che uno sciocco giovane fai andar per le bocche di tutti come ribaldo, e poi lui medesimo trombetti. Ti so dire, che l'uno e l'altro vuol dare di te uno specchio al mondo.

Parm. Io sono sotterrato.

Piz. Questo è il merito, che t'è apparecchiato pel tuo bel servigio. addio.

Parm. Oggi ho fatto il lume io medesimo al boja, e mangiai il cacio nella trappola.

SCENA VIII.

GNATONE. TRASONE.

Gnat. Che facciam noi testè? quale speranza, qual intendimento ci ha condotti qua? Trasone, che partito pigli tu?

Tras. Io? di rassegnarmi vinto a Taide, ad ogni sua discrezione.

Gnat. Come così?

Tras. Come non servirò io a costei, quando Ercole servì ad Omfale?

Gnat. Mi piace l'esempio. Doh! *(fra sè)* vedessi io frollarti il cranio con una ciabatta! Ma che è? sento io toccar la porta della costei casa.

Tras. Or che disgrazia vorrà essere? *(vedendo Cherea)* costui io non aveva ancora veduto mai. che sarà ciò, ch'egli così a corsa si gitta fuori di casa?

SCENA IX.

CHEREA. PARMENONE. FEDRIA. GNATONE. TRASONE.

Che. Brigate, chi è oggi più avventurato di me? affè nessuno del mondo. certo gli Dei hanno operato in me l'ultima di loro possa, che così impensatamente mi mandarono in casa tante fortune.

Parm. Come così allegro costui?

Che. O Parmenon mio, o trovatore, o architetto, o perficitore di tutti li miei diletti; sai tu mar d'allegrezza, nel quale io sono? sai? Pamfila fu trovata cittadina.

Parm. E' m'era stato detto.

Che. Sai anche, che mi fu promessa moglie?

Parm. O, così Dio m'ajuti, ben fatto!

Gnat. Hai tu sentito, che dice?

Che. Ma e son consolato, che'l fratello Fedria è in porto anch'egli dell'amor suo: la famiglia è rappattumata: Taide è commessa alla protezione e all'amore di nostro padre, ed è già di nostra famiglia.

Parm. Taide adunque è tutta di Fedria?

Che. Tutta.

Parm. Or questo è il secondo punto da farne festa; che'l soldato è mandato a monte.

Che. Or a trovar Fedria, dove ch'egli sia, e al più presto fargliene assapere.

Parm. Andrò a vedere se fosse in casa.

Tras. Gnatone, resta ora più dubbio, ch'io non sia disfatto in sempiterno?

Gnat. La cosa par manifesta.

Che. [1] Or donde comincerò io? a chi darò io la palma di questo fatto? a colui, che di ciò mi fu consigliere? ovvero a me, che osai di mettermivi? o loderò io la fortuna che guidò la faccenda, e tante e sì grandi cose, e così aggiustatamente conchiuse in solo un giorno? ovvero l'indulgenza ed amorevolezza di mio padre? O Giove, conservaci di grazia cotesti beni.

Fed. (*uscendo di casa*) Potenzinterra! che miracoli mi contò Parmenone! ma il fratello dov'è?

Che. Vedilo qui.

Fed. Deh, quanto ne godo io!

Che. Ben tel credo. non è al mondo persona da volerle meglio, come questa Taide, o fratello: così ella si mostrò partigiana di casa nostra.

Fed. Buono affè! a me ti lodi tu di costei?

Tras. Io sono in nasso. ma [2] quanto la speranza vien meno, tanto mi cresce l'amore. Gnatone, raccomandomi a te: in te dimora ogni mia speranza.

Gnat. Che potrei fare?

Tras. Sia con preghiere, sia con danaro, vedi come io possa avere almeno un cantuccio in casa di Taide.

Gnat. La cosa è forte 3.

Tras. Checchè tu voglia, tu puoi; ben ti conosco: Se questa grazia mi accatti, dimandami dono, o premio, qualunque tu voglia, avrai ogni cosa.

Gnat. Avrolla io?

Tras. Stanne sicuro.

Gnat. Se ciò ti ottengo, dimando; che la tua casa (o tu ci sia, o no) mi stia sempre aperta; sicchè eziandio non chiamato, io v'abbia per me posto un tagliere.

Tras. Te ne dò la fede, l'avrai.

Gnat. Mi ci pruoverò.

Fed. Chi sento io qui? O Trasone.

Tras. Dio vi faccia del bene.

Fed. Forse tu non sai cose, che sono testè intervenute.

Tras. Solle ben troppo.

Fed. Come dunque ti veggo io quì attorno?

Tras. A fidanza della bontà vostra.

Fed. Sai tu a qual fidanza? Soldato, io ti denunzio: se in questo spazzo io da qui innanzi ti scontro mai più, non ti varrà il dirmi; Io cercava d'un altro, Io era avviato per di qua: fatti pur morto.

Gnat. Via non istà bene così.

Fed. Il detto è detto.

Gnat. I tuoi modi non furono mai così alteri.

Fed. Saranno.

Gnat. Prima ascoltatemi un tratto: se vi piacerà, ben con Dio.

Fed. Dì pure.

Gnat. Tu, Trasone, cessati per un poco di qua. La prima cosa, io voglio al tutto che voi due mi crediate; quello ch'io fo in questa bisogna, tutto essere a mio profitto 4. Or se questo medesimo torna conto anche a voi, sareste ben sciocchi a non farlo.

Fed. Che è cotesto?

Gnat. Quanto a me io giudico, questo soldato essere da ricevere per vostro rivale.

Fed. Domin fallo! da ricevere?

Gnat. Fate una sola ragione. Tu, Fedria volentier vivi con costei, come colui che 5 ti suoli dar vita. Ora tu

non hai molto da darle; e Taide non vuol poco, per poter sopperire al tuo amore senza tua spesa. Per tutti questi bisogni non è persona più acconcia, nè a te più utile, di costui. Prima egli ha del ben di Dio, e lo getta a fusone. egli è sciocco, scipito, baccellone, russa giorno e notte; nè di lui potresti temere, che la tua donna l'amasse: e poi con due parole tu puoi rimandarlo [6] quandunque ti piaccia.

Fed. Che dì tu che facciamo?

Gnat. S'aggiugne: e questo è il punto più principale: che niun mette tavola più splendida nè più grassa di lui.

Fed. Or questo è il bello, che noi per nessun verso possiamo far senza di cotesto uomo.

Che. Così ne pare altresì a me.

Gnat. Voi fate saviamente. Or lasciatemivi anche pregar d'una cosa; che voi vogliate pur me ricevere [7] in brigata con voi. [8] abbastanza oggimai ho io sudato attorno a questo ceppo.

Fed. E noi ti riceviamo.

Che. E della buona voglia.

Gnat. Ed io per questo benefizio, o Fedria, ed o tu, Cherea, vi consegno costui [9] da papparvelo, e da cavarne sollazzo [10].

Che. Va bene.

Fed. Egli è proprio da ciò. [11]

Gnat. Trasone, fatevi pure in qua, se vi piace.

Tras. Deh, dimmi: [12] son io vivo, o morto?

Gnat. Che? costoro non vi conoscevano: ma dappoichè io ho loro contato i fatti vostri, e lodate le imprese e le virtù, gli ho recati al piacer mio.

Tras. Ben facesti: senza fine te ne sono obbligato. Io non fui ancora mai in luogo del mondo, dove io non fossi il [13] mignone di tutti.

Gnat. Non vi promisi io, che costui era tutto Attica gentilezza?

Fed. Tanto, che non se ne perde gocciolo. movetevi per di qua. Or voi fatevi con la buona notte, e date segno d'allegrezza.

ANNOTAZIONI ALL'ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

1. *cincischiando*. Smozzicando le parole, come fa chi nel parlar s'avviluppa. metafora tolta dal Tagliuzzare disugualmente: e dicesi anche per la figura medesima *Frappare;* donde *Frappatore,* Imbroglione.

SCENA II.

1. *Non*. La lusinga, facendole vedere, che egli la credeva d'animo dolce e benigno, e però non temeva nulla di lei. Il piaggiare fu sempre la strada da farsi gli amici, diceva Sosia nella Donna d'Andro Att. I. Sc. I.

2. *erroruzzo di fava*. Una cosa da nulla: così dice il Cecchi nell'Assiuol. 5. 7.

3. *tu non eri certo da farmela tu*. La riprensione è più pungente, quando la lode aggrava il delitto: La cosa, che hai fatta, non era da onesto giovane tuo pari.

4. *non so partito ch'io mi prenda*, ec. L'induce con quest'arte a doverla dimandare per moglie: il che egli altresì fa.

5. *di volere di un qualche Dio* ec. Or sapean dunque i gentili, la provvidenza di Dio condurre i casi degli uomini, dove egli stessi non sanno; e permettere il male, per averne del bene? Ecco, vedi come il sapeano. ed anche ne abbiamo esempio in Virgilio, *Hinc me digressum vestris Deus appulit oris:* e Sallustio; *Ut tanta repente mutatio non sine Deo videretur.*

6. *a causa d'amore*. Questo voleva Taide, per buona presa delle nozze; ed essa la piglia, e colle moine ve lo riscalda: e più oltre ribadisce il chiodo, promettendogliela cittadina a ogni prova; ed acciocchè egli non mucci, sel vuol mettere in casa. Son da notare questi sottili accorgimenti del Poeta, che sono il tutto.

7. *me ne consumo*. È il *percupio* di Terenzio. Lasc. Gelos. 2. 11. *Egli si consuma, che io non gli batta qualcosa nella testa.*

SCENA III.

1. *non vi avanzate* ec. Il Cecchi nella Stiava Att. 3. Sc. 2. porta un somigliante concetto della padrona, che alla fante sua

fa studiare il passo: or la fante le risponde: *Sessantaquattr' anni, voi non sapete come e' pesano, eh?*

2. Vedi questo *A mio modo,* che è tutto desso maniato il Latino *Meo modo.*

SCENA IV.

1. *maniate.* cioè *Desse.* Malm. 2. 75. *E ch' egli, essendo tutto lui maniato, Fusse pel suo fratel da ognun cambiato.* Direbbesi anche *Pretto sputato, Tutto sputato:* che è altresì modo nostro.

2. *scegliendo il meglio* ec. Così Donato spiega il *liguriunt,* traendolo dalla voce Greca.

3. *il saper tutte queste cose è ec.* Questo servo ben dice, se fosse in altra materia; che a veder la bruttezza del male, conviene odiarlo. Ma questa passione è siffatta, che diletica e piace anche conosciuta sozzissima, e non c'è altra via da vincerla, che fuggire.

SCENA V.

1. *tu hai diserto questo giovane.* Vedi eloquenza, per atterrir Parmenone! Cherea vituperò la vergine, la quale è cittadina, ed ha qui un fratello potente, e ferocissimo; il quale anche legò il giovane, e Taide medesima non bastò a ritenerlo, e peggio ne vuol fare: e da ultimo la colpa cadrà in capo a te, che sei creduto autore di tutti questi mali. Questo apparecchio torna nella fine a dar più lieto esito alle nozze.

SCENA VI.

1. *fai mula di medico.* Val *Aspettare altrui;* e propriamente, *alla porta,* credo io. forse è tolto da' medici, che smontati a casa qualche infermo, entrando lasciano la mula alla porta, finchè tornino.

2. *ne va il diavolo a pricissione.* Potrebbesi altresì dire: *Parti, che tutti i diavoli ballino a un suono?* ed anche, *Le disgrazie non vanno mai sole.*

3. *Vedete oltracotanza di male femmine!* Furbescamente rivolta il discorso, e l' odio da sè sopra le cortigiane; le quali anche nomina, per maggior invidia nel numero del più.

4. *Lasciami sforzar questa porta.* Un padre vecchio, testè giunto di villa, che ode dal servo quel rovescio di disgrazie,

e 'l figliuolo legato; non è maraviglia, che in quel turbamento leggermente accousenta alle nozze, come farà.

SCENA VII.

1. *An poenitebat flagitii, te auctore quod fecisset. Adolescens, ni miserum insuper etiam patri indicares?* Ti parea poca cosa? È simile al *poenitet quantum hic operis fiat*, nel Punitore, Att. 1. Sc. 1. Si dava pena Menedemo delle opere, che lavoravano il suo podere: però ogni lavoro gli parea poco.

2. *essersi vestita quella roba.* Vestirsi una roba, preso attivamente. Dant. Purg. 7. *Quivi sto io con que', che le tre sante Virtù non si vestiro.* E nota nuovo costrutto nel Bocc. g. 10. n. 9. *Poichè dormito ebbero, vestitesi le robe loro*: parea da dire, *vestitesi delle robe* ec., ovvero *vestitesi le robe.* qui dunque *le robe loro*, è sesto caso, alla latina.

SCENA VIII.

1. *ad ogni sua discrezione.* Credetti bene usar questo modo. che è usato nelle battaglie, parlando un soldato.

SCENA IX.

1. *Or donde comincerò io?* Pon mente a questo tratto bellissimo d'eloquenza: in ogni parola è una viva amplificazione della sua buona ventura, e del gaudio che ne sentiva. E tuttavia nota, che egli conosceva questi beni da Giove, e'l prega che glieli guardi.

2. *quanto la speranza vien meno ec.* Argomento da scimunito. amar più una cosa, perchè è più disperato d'averla: è ben mantenuto il personaggio. *Sapientes*, dice Donato, *spe maxime ad amorem coguntur: stulti forma tantum.*

3. *La cosa è forte.* Costui, al qual niente importava di far piacere al suo soldato, ma pur di cavarne più grosso conto, esagera la difficoltà dell'opera, per aver cagione di dimandare ed aver più. e in fatti dimanda ben altro, e sta sul tirato.

4. *a mio profitto.* Egli si manifesta di tratto il vile che era: ma può farlo senza odio; perchè a Fedria dovea piacere ed a Cherea, che egli non pregiasse punto, nè avesse rispetto al rivale. Ma costui li serra fra l'uscio e'l muro, mostrando loro,

che si faceva per essi di accettar il rivale; cioè loro propone la ragione del proprio interesse, che è il massimo ingegno (o, come dicono i moderni, la molla), che volge, tira, e piega gli uomini nelle loro deliberazioni.

5. *ti suoli dar vita.* Questo è il *Vivere* de' Latini, usato qui: *Darsi bel tempo.* In un' antica lapida citata dal Grutero, si legge; *Amici, dum vivimus, vivamus.* V. Crusca. Vita §. XXIII.

6. *quandunque ti piaccia.* Nota bene questa tirata di efficaci ragioni, che a riceverlo gli debbono condurre per forza. Egli farà le spese all'amor d'ambedue voi; e massime al tuo, Fedria, con Taide, che non è donna da addimesticar con le nocciuole. In oltre, egli è riccone, e sempre fa gala. oltre a questo, è un bue, da non poter muovere gelosia, e da poterlo a un bisogno mandare pe' fatti suoi.

7. *ricevere.* Costui non perde d'occhio il suo punto principale; e si provvede per tutti i casi di doppia posta, tenendo il piede in due staffe; cioè avendo tavola apparecchiata in casa del soldato e di Fedria.

8. *ho io sudato attorno a questo ceppo (satis diu hoc jam saxum volvo).* Nuova ragione da affezionarsi i due fratelli, disprezzando verso di loro il soldato. Feccia di gente, che non pregia nè ama nessuno, nè que' medesimi che succiano e lodano tuttodì, perchè amano pure il lor ventre: *quorum Deus venter est.* La figura del sasso è presa dalla favola di Sisifo, che è condannato a rotolar sopra un monte un gran sasso *per forza di poppa.*

9. *da papparvelo.* Gran comodità di questo benedetto volgar Fiorentino, che così questo Verbo *Comedo*, come altri, può voltar variamente, secondo il b sogno. al caso presente, che porta scherno e beffa, il Verbo *Mangiare* non valea a pezza un millesimo, che fa il *Papparvelo.* il *Manucarvelo* gli si accostava.

10. *vi consegno costui da papparvelo, e da cavarne sollazzo (Hunc comedendum, et deridendum vobis praebeo).* Tutto, sentenza e parole, da parasito, che non conosce altro che cucina e pasticci.

11. *Egli è proprio da ciò (Dignus est)* Forse, dopo questa parola *Dignus*, Gnatone richiama il soldato, sperando che l'abbia sentita, e reputatala a propria lode. Or è da notare qui, come costui colma lo stajo delle goffe sue presunzioni, e l'altro della sozza sua adulazione altresì. Sfrattato e vilipeso da Taide, svergognato da Fedria, tuttavia si reputa un gran fatto, e gli pare essere il cucco delle brigate,

12. *Son vivo, o morto?* Assai viva forma di dimandare; chi

caldamente desidera qualche cosa, e teme non gli debba venir fatto. La lingua Toscana ha un arsenale di questi modi.

13. *mignone di tutti*. Il Redi nell'Annot. 205. al suo Ditirambo ha: *Mignone* significa Amico intimo, Favorito: e non è voce nuova in Toscano.

FINE DELL'EUNUCO.

GLI ADELFI

OVVERO

I FRATELLI

COMMEDIA

QUARTA

ARGOMENTO

Demea e Mizione furono due fratelli; questi di dolce natura e sollazzevole, l'altro di rigida e austera. Questo Demea avea due figliuoli, Eschino, e Ctesifone. di questi il maggiore Eschino, Mizione che era scapolo si adottò per figliuolo, tenendol seco in città; l'altro stavasi in villa col padre Demea. Eschino sotto siffatto padre si diede alla vita scapestrata: e da ultimo, avendo vituperata una Pamfila figliuola d'una buona vedova chiamata Sostrata, le avea promesso di torla per moglie. Ctesifone in qualche corsa che faceva in città, si fu innamorato anch'egli d'una sonatrice: ma temendo che'l padre nol risapesse, si fece ajutare ad Eschino, che al ruffiano la tolse per suo fratello. la cosa andò così. Il ruffiano strigneva Ctesifoue; o gli pagasse la fanciulla, o egli la venderebbe: di che il giovane, che non aveva il danaro, stava sul disperarsi. Eschino il cavò bene di questo fondo: perchè sforzata la porta del ruffiano, e lui e la famiglia battuta, e cavatagli di mau la fanciulla, la si menò in casa: il qual fatto andò tosto per la città. Demea fa mille richiami a Mizione, che gli guastasse così il figliuolo. questi lo placa al possibile. Ma la nuova della sonatrice rubata da Eschino fu saputa dalla buona Sostrata; la quale vedeva tradita da lui la figliuola già gravida, credendo ch'egli avesse vólto l'animo alla sonatrice. La vedova, per opera di un Egione suo parente, se ne richiama al padre Mizione: il quale consola lei e la figliuola, promettendo che il suo Eschino la torrà moglie. Demea medesimo viene in lume, che Ctesifone s'era sviato anch'egli, e ne monta nelle furie. Finalmente da una sensata e placida diceria di Mizione Demea cangiato d'animo, piglia altre manie-

re, e si mette a voler esser piacevole e largo, per farsi amare a'figliuoli. Adunque, avendo la Pamfila partorito, egli la fa portar a casa del fratello; si fanno le nozze; è pagato il ruffiano. Io stesso Mizione è recato a sposar Sostrata; ad Egione è assegnato di che vivere; Siro è manomesso colla moglie. Finalmente con una sentita predica e grave di Demea a'figliuoli, si chiude la favola.

PROLOGO

Posciachè il Poeta riseppe, i suoi scritti essere da' malevoli esaminati, e come i suoi emuli appuntano la commedia che siamo per recitarvi; egli stesso darà le accuse di se medesimo al vostro tribunale: voi giudicherete se dell'opera sua gli si venga biasimo, o lode. I [1] *Sinapothnesconti* è una Commedia di Difilo, la qual Plauto voltò ne' *Commorienti*. Nella prima parte della Greca favola c'è un giovane, che toglie a un ruffiano una cortigiana. Questo passo fu saltato da Plauto. Or il Poeta sel prese per li suoi Adelfi, traslatandolo a verbo a verbo. Questa è la commedia, che nuova siamo per rappresentarvi. Or voi dovete decidere, se ciò che egli fece sia furto, ovvero un rimettere in iscena un luogo per isbadataggine lasciato addietro. Quanto poi a quello che dicono questi suoi malvoglienti, che alcuni delle prime persone gli danno ajuto, e sono continui a scrivere con esso lui; essi credono avergli detta la maggior villania, quando egli anzi sel reputa a grandissimo onore; cioè di piacere a siffatti, che piacciono a voi, ed a tutti i Romani; della cui opera ciascuno si giovò al bisogno, in caso di guerra, di pace, o d'altre faccende, senza superbia. Del resto, non vi aspettate di udire l'argomento della commedia: i due vecchi che primi verranno in iscena, ve ne diranno una parte, e l'altra nel progresso dell'azione. Voi fate per forma, che la benignità vostra aguzzi l'industria del Poeta a scrivere tuttavia.

1. Il *Synapothnescontes* Greco vale il medesimo che il Latino *Commorientes*

PERSONAGGI

DEMEA } *Fratelli*
MIZIONE }
ESCHINO } *Figliuoli di Demea*
CTESIFONE }
SOSTRATA *Vedova*
PAMFILA *sua figliuola*
CANTARA *Balia*
EGIONE *Vecchio*
SANNIONE *Ruffiano*
SIRO *Servo*
DROMONE *Servo*
GETA *Servo*
PARMENONE *Servo*

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

MIZIONE.

Ehi, Storace (*uscendo chiama il servo: ma non era tornato anche*). Eschino non è tornato istanotte da cena, nè si vede alcuno de'servi, che gli ho mandati all'incontro. Troppo è vero il proverbio: Quando tu sei fuori, o badi dovechesia, tu ne staresti meglio con quello che te ne dice contro, o pensa seco medesimo la moglie incollerita, che [1] il padre amoroso. Se tu peni a tornare, la moglie fa ragione che tu abbi l'amica, o sii amato da alcuna, o stia in sul bere, o a darti bel tempo; e che tu sii per carnovale, quando ella sola è per quaresima: laddove io, non vedendo tornato questo mio figliuolo, quante non ne immagino io! da quante parti son martoriato! [2] non forse egli sia infreddato, o caduto dovechessia, o rottosi qualcosa: [3] fa tu. Bestia [4] ch'io fui! [5] a dire che altri si cacci in capo di procacciarsi tal cosa, che poi egli abbia più cara di se medesimo? e tuttavia questi non è mio figliuolo, ma di mio fratello. Ma egli è d'altra tempera dalla mia. Io fin da giovane usai questa vita cittadinesca e piacevole, [6] pigliandomi il mondo com'egli viene; e, [7] quello che costoro contano per una ventura, sempre scapolo. Egli tutto a rovescio. Sta sempre in contado, in fatiche e risparmi: ha preso donna: avutone due figliuoli, de'quali il maggiore io mi sono adottato, allevato da piccolino, e tenuto ed amato per

mio: di lui ho il mio piacere, ed è l'unico bene ch'io m'abbia al mondo, e sì fo ogni opera 8 d'essere altresì io a lui. gli dò, gliene passo, nè credo doverla con lui guardar nel sottile. Da ultimo io me l'ho avvezzo a non tenerni secrete quelle cose 9 che porta la sua età, e che gli altri fanno di celato dal padre. Conciossiachè chi è uso mentir al padre e ingannarlo, come vorrà poi fare con gli altri? Io per me credo, governarsi meglio i figliuoli colla benignità e colla riverenza, che colla paura. 10 Questi modi non si affanno, come a me, nè piacciono a mio fratello. Egli viene a me spesso, facendomi mille tragedie in capo; Che fai, Mizione? come ci rovini il figliuolo? vedi amori e stravizzi? e tu a queste cose gli tieni il sacco? tu gli lasci far troppe gale, e troppo esci de'termini. Anzi egli è troppo duro, fuor del giusto e del convenevole. E certo prende un granchio a secco, per quello che pare a me, colui che crede di poter crescere autorità e fermezza al suo impero anzi con la forza, che con la benevolenza. Io fo meco questa ragione, e così 11 postomi in cuore: Chiunque fa il dover suo costrettovi dal timore; quanto egli teme che possa essere risaputo, tanto fa il bello ed il buono: se spera che stia sotterra, ed egli torna al suo vezzo. obbligandolti co' benefizj; ed egli vi si mette con l'animo, e studiasi di ricambiartene: lontano, o presente, sempre è quel medesimo. Or questa è cosa del padre; accostumar il figliuolo a fare il bene di sua volontà, più che per timore d'altrui. 12 Questo è da padre a padrone. chi non sa quest'arte, confessi pure ch'egli 13 non è il caso ad allevar figliuoli. Ma sarebbe mai qui egli medesimo? Appunto: cosa ricordata per via va. egli mi pare, non so perchè, rannuvolato. io mi aspetto delle sue: a garrirmi. Tu sii il ben venuto, o Demea.

SCENA II.

DEMEA. MIZIONE.

Dem. *(fra sè)* Mio danno! Oh pure... a tempo. io veniva appunto per te.
Miz. Come così rimescolato?
Dem. Dimandi perchè io sia così, avendo noi questa gioja di Eschino?
Miz. Sommi io apposto *(fra sè)*? che ha fatto egli?
Dem. Che ha fatto? che fece faccia di pallottola [1], nè ha rispetto ad alcuno, nè crede esserci legge per lui? imperocchè io mi passo di ciò, che fece dianzi: ma la sua prodezza di testè!
Miz. Che è stato?
Dem. Sforzata una porta; cacciatosi in casa altrui; battuto il padrone, e tutta la famiglia in termine di morte; rubata una fanciulla sua amica. Si grida a una voce [2], Al birbante, al ribaldo. venendo io qua, da quanti, o Mizione, mi fu riferito! che già tutti se ne lavano la bocca. Infine, a voler far paragone tra figliuolo e figliuolo, non vede egli il suo fratello [3] attendere a far del suo, starsi in villa, che non gitterebbe un danajo, moderato? di lui non mi vennero mai di siffatte novelle. Ora in quella ch'io dico a lui tali cose, fa tuo conto, ch'io le dica a te: tu me lo allevi per le forche.
Miz. Niente più irragionevole [4] di un uom poco pratico; il qual non crede ben fatto, se non ciò che fa egli.
Dem. A che proposito questo?
Miz. Perchè tu, Demea, in questo fatto non pigli la cosa pel verso. Non è, credimi, un sacrilegio [5] che un giovane ami, stia sul bere, o sforzi una porta: no no. Tu, nè io non lo abbiam fatto [6]: sai tu perchè? perchè la povertà ce ne tolse cagione, e tu ora ti fai bello di ciò, che ti fece fare l'inopia. A torto: imperocchè se noi ne avessimo il modo e noi faremmo quel medesimo. e stu fossi uomo, gliele lasceresti fare a quel tuo, ora che l'età gliene comporta; piuttostochè egli, dopo

averti come odioso cacciato di casa, tuttavia il facesse in età meno a ciò conveniente.

Dem. Poffar il mondo! 7 sozio, tu mi fai impazzire. non è un delitto a far un giovane coteste cose?

Miz. Tu m' hai fradicio. ascoltami; e non mi gridar attorno più avanti di questa cosa. Tu mi desti da adottare il tuo figliuolo: egli è ora mio: se egli trasanda è per mio conto, e 8 la massima parte ne sarà alle mie spese. Stravizia egli? sbevazza? sa di mille odori? tutto del mio. Ama egli? parendomi bene io gli darò i danari: in caso diverso, il caccerò di casa. Ruppe una porta? faremla racconciare: stracciò una roba? sarà ricucita. Io ho, la Dio grazia, da far anche questo, senza troppo gran danno. Da ultimo; o tu la finisci, o citami a quell'arbitro che più ti piace: io ti farò vedere spropositi che tu fai in questa cosa.

Dem. Tristo a me! va, fatti insegnare esser padre a quelli, che sanno esser davvero.

Miz. Tu sei a lui per natura, io per consigli.

Dem. Consigli? e di che sorte!

Miz. Se tu tiri avanti così, io me ne vo.

Dem. Or ti par modo cotesto?

Miz. O avremo ad essere sempre a quelle medesime?

Dem. E' me ne cal troppo.

Miz. Ed a me altresì. Ma facciam così, o Demea: ciascuno abbia cura alla sua giusta metà: tu hai l'uno, ed io terrò l'altro: poichè a volerla aver tu d'ambedue, egli è quasi un ridomandarmi quello, che tu m'hai dato.

Dem. Ah Mizione!

Miz. A me ne pare così.

Dem. 9 Or che ne fo'io? se egli ti par bene così, mandi a male, rovini, vada alle forche: io non ci ho che fare io. oggimai se io ci fo' per innanzi una sola parola...

Miz. Ed eccoti, o Demea, da capo saltar sulla bica.

Dem. Or non a ragione? ma pur ridomandoti io il tuo figliuolo? Bene è vero che mal me ne sa, da che egli s'attiene a me per qualcosa: ma se anche questo ti duole, ecco io mi sto. Vuoi tu ch'io n'abbia uno solo? tanto farò e ringrazio Dio, ch'egli è quale io

lo voglio. ma cotesto tuo s'accorgerà da sè un giorno... ma io non vo' dire più là. *(parte)*

Miz. Ciò che costui dice di lui, [10] nè è tutto vero, nè tutto falso: tuttavia ciò mi dispiace un nonnulla: ma a costui non l'ho voluto mostrare. egli è così fatto: a volerlo attutire, io gli dò a traverso, e non gliene dò mai una vinta: e tuttavia a grande stento vi si acconcia pazientemente: che se io ve lo riscaldassi su, o soffiassi nel fuoco, affè io impazzirei bene con lui. A dir vero, Eschino in questo fatto ci ha offesi. qual mondana non ha tenuta a sua posta, e datole checchessia? Ma finalmente testè (credo per istracco di tutte) m'ha detto di volere tor donna. io sperava, che gli fosse dato giù il bollor dell'età, e me ne godea l'animo: or vedi qua, siam da capo. Ma sia che si vuole, io il vo' sapere da lui medesimo, e vo a cercarne, se mai fosse in piazza.

ANNOTAZIONI ALL'ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

1. *il padre amoroso*. Il poeta disegna e determina la natura di questo Mizione; cioè un padre tenerissimo, anzi mollissimo, contrapponendolo al fratello Demea, ristretto e severo. Un padre di questa tempera, badando il figliuolo a tornare, immagina e teme di lui peggiori cose e più triste, che non farebbe del marito la moglie gelosa. *Quae cogito! quibus sollicitor rebus! (quante non ne immagino io! da quante parti son martoriato)*

2. *non forse egli sia infreddato* ec. Tenerezza soverchia, ma propria della sua indole. teme d'un giovane per siffatte cose, che appena si converrebbero temere d'un pargoletto.

3. *fa tu*. Modo simile a questo: *Pensa tu: Vedi qua*. Cecch. Assiuol. 5. 8. *Fa tu: Messer Rinuccio è diventato arbitro fra il dottore, e Madonna Oretta, e'l fratello*. E Dissim. 3. 4. *Io non posso badare un'ora. Fate voi; e' m' ha a fatica dato tanto spazio, ch' io son venuta insin qui*.

4. *Bestia ch' io fui!* ec. L'amore, s'egli è molto acceso, rende all'uomo la persona amata più cara di se medesimo. Non dice costui troppo, nè falso. della carità divina dice S. Paolo, che *non quaerit quae sua sunt. nemo quod suum est quaerat, sed quod alterius*. 1. Cor. 10. 24.

5. *a dire* ec. Questo modo mal potrebbesi definire quello che vaglia. Ecco esempio. Bocc. g. 9. n. 4. *Ed a dire che io il lasciassi* (il farsetto) *a colui per trentotto soldi: egli vale ancor quaranta, e più:* che val sottosopra, *Sarebbe egli a dire, che io il lasciassi per 38 soldi? non mai: egli vale assai più*. Or nel caso nostro dice Mizione; *Chi direbbe che altri si fosse comperata questa pena, come feci io, adottandomi questo Eschino?* Parmi che ritenga tutto il senso del Latino.

6. *pigliandomi il mondo* ec. Spiega con molta vaghezza l'indole di coloro, che non vogliono darsi pena di cosa del mondo. *Inservire temporibus*, si direbbe latinamente: *si fractus illabatur orbis Impavidum ferient ruinae*.

7. *quello che costoro contano per una ventura*. Buono avviso, di restrignere solamente ad alcuni questa opinione, che il vivere scapolo sia sempre una ventura, lasciando però agli

altri il credere anzi miglior bene il tor moglie, quando l'uomo ha pericolo del non prenderla. *Qui non se continent, nubant. melius est nubere quam uri.* 1. Cor. 7. 9.

8. *d'essere altresì io a lui.* Cioè, d'essere io altresì tutto il suo bene, come egli è il mio a me. parmi aver conservato il costrutto Latino.

9. *che porta la sua età.* L'amor truova leggermente cagione da scusare chi ama; e la giovanezza non fuggì d'occhio a Mizione, per difesa del suo Eschino.

10. *Io per me credo, governarsi meglio i figliuoli colla benignità e colla riverenza, che colla paura (Pudore et liberalitate liberos Retinere satius esse credo, quam metu).* Dice vero generalmente: ma dà nel troppo, non facendo alcuna eccezione. *Qui parcit virgae, odit filium suum.* Prov. 13. 24. Nota somiglianza di nomi: *liberalitate, liberos:* quasi dicesse; *Liberi cum sint, liberalitate sunt retinendi.*

11. *postomi in cuore.* In questo costrutto sono due Verbi, *Fare una ragione*, e *Porsi in cuore*: il primo voleva l'ausiliare *Avere*, il secondo l'*Essere*; e però nel secondo si dovea dire *Sonomi posto in cuore.* ma l'ho lasciato così sottinteso, per vezzo di lingua assai frequente ne' Classici, come altresì a rovescio. eccone questo esempio: Stor. Barl. 7. *Era tutto trasfigurato, e preso quasi come forma angelica.* cioè, *Avea preso.*

12. *Questo è da padre a* ec. Cioè, Questa differenza è da padre a padrone. *E che altro è da voi agl' idolatre?* disse Dante Inf. XIX. Molto bene è dipinto questo padre sì tenero, che nell'educazione paterna niente altro vede, nè nota, che quello che favorisce la sua mollezza. Le sue ragioni in astratto sono verissime; ma falliscono nella pratica assai delle volte. *est modus in rebus* ec. Demea pecca in troppa durezza: tra amendue starebbe il vero mezzo della virtù. ed è bene vedere li due estremi viziosi, per imberciare più accertatamente nel segno.

13. *non è il caso ad allevar* ec. Maniera propria, che vale *Non è buono a ciò, Non è da ciò.*

SCENA II.

1. *Fece faccia di pallottola* ec. Questo rovescio di rimproveri contro il figliuolo, e sì caricati, mostra la contraria indole di questo padre, troppo aspra e severa. Il padre ragionevole nelle colpe del figliuolo dee mostrar più dolore, che sdegno: e questo amplificarle con sì odiosa enumerazione, come fa qui Demea ed appresso, aggravandole eziandio per ragion

delle circostanze, appartien meglio ad una collera furiosa, che a dolore procedente dalla pietà.

2. *Si grida ad una voce* ec. Costui fa la cosa pubblicata e bandita, che non dovea poter essere. lo sdegno e la passione sempre esagera ed amplifica. Nota diligentemente questi tratti di vera eloquenza.

3. *non vede egli il suo fratello* ec. Nuova ragione, che dà maggior carico alle colpe del figliuolo; il paragone con l'altro fratello costumato e dabbene.

4. *di un uomo poco pratico* ec. L'uomo rozzo e mal pratico si crede sempre giudicar meglio degli altri, perchè non sa le ragioni e le convenevolezze, che danno alle cose diversa qualità, e non si reputa di dover pure cercarne, prima di dar sua sentenza.

5. *Non è, credimi, un sacrilegio (Non est flagitium).* ec. I gentili non giudicavano questa cosa troppo gran male; come l'adulterio, che a lume di sola ragione conobbero delitto gravissimo. in così sozza ignoranza era caduta la ragione dell'uomo. Ma nota, che Mizione non dice, non esser peccato, ma pure non esser *flagitium,* cioè scelleraggine vituperosa ed infame. Costui, seguendo sua natura, affievolisce le colpe del suo Eschino.

6. *Tu, nè io non lo abbiamo fatto* ec. Grande artifizio. scusa il figliuolo, accusando sè ed il fratello; e dice che eglino altresì avrebbono fatto il medesimo, se fossero stati ne' piedi del figliuol loro: e se nol fecero, non fu virtù, ma fallito loro il modo di poter farlo: quasi come il far quelle cose fosse necessità. E vedi anche che, per non aspreggiar Demea di questo paragone, metteci prima eziandio se medesimo. e, che è peggio, gli vuol mostrare che egli educava meglio di lui il figliuolo; provvedendo che di tali valenterie non facesse in vecchiezza con sua vergogna, passandosene adesso, che l'età gliele comportava.

7. *Poffar il mondo!* Il povero Demea è trasecolato, sentendo dire al fratello questi scempioni. Nota quel *tu homo (Sozio),* che par posto qui di rimbecco a quello, che Mizione avea detto a lui, *si esses homo (stu fossi homo);* come dicesse, Tu che sei quel saggio uomo, che vorresti ch'io fossi io, ec.

8. *la massima parte ne sarà alle mie spese (ego illi maxumam partem feram).* Questo non è pronome, ma avverbio, cioè altrettanto che *Illic*, e vale; In queste cose, che fa Eschino, io avrò la massima parte della spesa.

9. *Che ne fo' io?* Come a dire; *E' non mi resta altro da farci, Che ne posso io altro?* Parmi anche ben detto, e forse

meglio; *Fàcciamene io altro!* cioè *Faccia io meglio, se posso.* Vedi il Cecchi Assiuol. 3. 1.

10. *nè è tutto vero, nè tutto falso.* Costui ritira alquanto il passo, e tuttavia pende in tenero verso il figliuolo: e parte purga se stesso dell'avere così dimostro di non far caso di ciò che Eschino avea fatto, dicendo, che il fece per non riscaldare via più il fratello nelle sue bizzarrie: del resto egli si tiene offeso delle maniere del suo Eschino; e nondimeno nell'accusa medesima che gliene fa, la tempera, e scema al possibile. e da ultimo; come colui che pena a creder ciò, che non vorria trovar vero; delibera di volerne cercare da lui medesimo.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

SANNIONE. ESCHINO. PARMENONE. PAMFILA.

San. Mercè per Dio, brigate; accorrete in ajuto d'un cattivello innocente: difendete un oppresso.

Esch. Statti pur qui [1] *(parla a Pamfila)* ad animo riposato. che vai tu guatando? non ci si azzopperà un pulcino. nè certo quanto io son qui, ei non ti toccherà.

San. Io la riavrò a dispetto del diavolo.

Esch. Quantunque egli sia un fine ribaldo, non vorrà oggi toccar le seconde [2].

San. Ascoltate, Eschino: che poi non abbiate a dire, Io non sapeva le tue condizioni. io sono ruffiano.

Esch. Sapavamcelo.

San. Ma vedete [3], una coppa d'oro quant'altri mai. Nè se poi vi scusaste con dire, Mi duole di questa ingiuria che ti fu fatta; sappiate, io non ne fo conto [4] quanto è cotesto. Tenete pure per fermo, che io sono per richiamarmene alla ragione: nè voi con belle parole ristorerestemi de' ma' fatti. So io bene le vostre ciance; E' me ne sa male; Io saramenterò, che tu non meritavi cotesta ingiuria: avendo io ricevuta villania da cane.

Esch. Va innanzi *(parla a Parmenone)* securamente, ed apri la porta.

San. Anzi tu nol farai punto del mondo.

Esch. Entra oggimai.

San. Vi dico, che non sarà vero.

Esch. Parmenone, va verso lui.. troppo in là.. costì.. fatti lunghesso. bene sta: così ti voleva. Or tu sta bene avvisato di non voltar mai gli occhi dai miei; acciocchè facendoti io il cenno, tu sii pronto di appiccargli un ceffone nella mascella.

San. Io sto a vedere anche questa.

Esch. Ehi là, guardati: lascia andare la donna. *(Parmenone gli scaglia un pugno)*

San. O ribalderia!

Esch. Egli sonerà a' doppio, se tu non hai giudizio. *(Parmenone il suona da capo)*

San. Ahi misero a me!

Esch. Veramente *(a Parmen.)* io non t'avea fatto il cenno: tuttavia 5 a di cotesti falli tu sei ben licenziato. ora te ne puoi andare, Sannione.

San. Or che è cotesto? siete voi qui il Podestà?

Esch. Se io fossi, t'avrei ben pagato delle tue belle opere.

San. Che avete voi a fare con me?

Esch. Nulla del mondo.

San. Ma sapete voi uomo, che io mi sia?

Esch. Cotesto che monta a me?

San. Hovvi io mai toccato nulla del vostro?

Esch. Avessine toccato! tu te ne accorgeresti.

San. Or qual privilegio avete voi di potervi avere questa mia donna, che mi sta di bei zecchini, rispondetemi.

Esch. E' si sarebbe meglio per te di non aver fatto questa villania qui sulla mia porta. ma se tu tiri avanti a darmi maggior seccaggine, io ti strascinerò dentro; e quivi te ne darò tante di una frusta, finchè io ti vegga fiatare.

San. Una frusta ad uomo libero?

Esch. Nè più nè meno.

San. O ribaldaccio! 6 questa è la libertà, che dicono aver qui tutti 7 egualmente?

Esch. Se tu se' oggimai stracco di far il diavolo, o ruffiano, odimi, se ti vien bene una volta.

San. Io far il diavolo? o non anzi voi contro di me?

Esch. Lascia andar questo 8, e torna a proposito.

San. A qual proposito ho io a tornare?

Esch. Mi lascerai però dire quello, che ti s'appartiene?

San. Sì, io il bramo: purchè voi vi arrechiate alle cose giuste.

Esch. Guata mo! un ruffiano, che mi fa coscienza di parlar giusto.

San. Io son ruffiano 9, il confesso, comune ruina de'giovani, spergiuro, 10 una peste: tuttavia voi non avete a dolervi di me.

Esch. Affè io sono quell'uno, che restava.

San. Tornate, di grazia, Eschino, colà, dove cominciaste.

Esch. Tu l'hai compra per venti mine, eh? che così ti fossi comprato un laccio: altrettante te ne saran date.

San. E se io non la volessi vendere? farestemi forza?

Esch. 11 Non io.

San. Io stava a veder quasi.

Esch. Anzi io giudico, che ella non è da vendere, essendo libera: ed or io le rivendico con questa mano la ragione di libertà. Or pensa qual vuoi tu meglio; se ricevere queste monete, ovvero mantener tue ragioni. delibera, mentre ch'io torno. *(parte)*

San. Potenzinterra! Io non mi maraviglio punto, che altri per ingiurie perda il cervello. Egli mi cavò di casa, battutomi, toltami la mia donna per forza, appiccatimi più di cinquecento pugni sul viso, povero a me! per queste belle opere vuole ch'io gliela dia per quel medesimo, ch'ella mi sta. Ma pazienza: posciachè io gli ho troppe obbligazioni, sia fatto: egli lo può pretendere; ed oggimai io ne ho voglia io medesimo, se egli è però vero che me la paghi. ma io metto pegno che, come gli avrò detto di lasciargliele per quel tanto, detto fatto, egli chiamerà testimoni, ch'io gliel'ho venduta; ma del pagarla, le saranno parole, menandomi d'oggi in 12 domani. Ma e questo pur patirei, quantunque egli è un ladroneccio, se fosse vero che mi pagasse. Quantunque io fo questa ragione, che è troppo vera; 13 Da che tu ti se' messo a questo mestiere, egli si vuol ricevere da' giovani di queste, e passarsene. Fatto sta, ch'io non avrò niente, e conto 14 a'birri le mie ragioni.

SCENA II.

SIRO. SANNIONE.

Sir. State cheto (*uscendo*, *parla ad Eschino*, *che è dentro*): io stesso l'affronterò, sì; e farò in modo ch'egli l'abbia di grazia, ed anche dica d'aver avuto tre pani per coppia. Sannione, che è stato ch'io ti sentii venuto a parole col padroncino?

San. Io non vidi mai più disugual contesa, che fu oggi tra me e lui. io toccandone, egli sonandomi, ambedue siamo ben trafelati.

Sir. Tuo danno.

San. Che ne aveva a far io?

Sir. Egli era da andar a' versi del giovane.

San. 1 O poteva io farlo anche più? che tutt'oggi gli lasciai questo viso a sua requisizione?

Sir. Lascia andare. sai tu quello, ch'io t'ho a dire? alcuna volta è bene gittar un ago, per ricogliere 2 un pal di ferro.

San. O diavolo!

Sir. Avevi tu paura che, a non istare così con lui sul tirato, e fare a suo modo, 3 che non ti fosse gittata buona ragione, cervel di gatta?

San. 4 Io non soglio investire nel fumo i miei danari.

Sir. Tu non farai masserizia de'tuoi dì. Va via: tu non sai 5 aescare bene gli uomini, o Sannione.

San. Io ti vo'credere, che cotesto sia il meglio: ma io non fui mai sì scaltrito, che potendo aver oggi un uovo, togliessi d'avere 6 una gallina domani.

Sir. Bembè, io ho inteso dove tu zoppichi: come se venti mine tu le stimassi un sì gran fatto, da non far piacere a costui. Ma io sento anche dire, 7 che tu vai a Cipri.

San. Buono affè!

Sir. Ed hai qui fatto incetta di molte cose da portar là, e presa a nolo una nave: veggo che per questo 8 tu se'in ponte. Tornato, come spero, di là, tu attenderai sì a questa lite.

San. (*fra sè*) Se io dò un passo! Povero me! sopra questa speranza egli hanno ordinata la truffa.

Sir. (*fra sè*) Egli ha paura: gli ho messa una pulce nell'orecchio.

San. Tristi da forche! 9 guata mo', come mi ha colto bene in sul punto del partire. Io ho compre molte femmine, ed altre zacchere, che di qua porto a Cipri. se io non sono colà al mercato, troppo è lo scapito: ma se io lascio qui la cosa pendente, tornato di là, potrò dire, Felice notte: ella sarebbe freddata. essi direbbono; A quest'otta vien' tu? come te ne passastu fino ad ora? dove t'eri tu fitto? Sicchè egli è meglio farla perduta, di quello che rimanermi qui tanto tempo, ovvero farne per allora la petizione.

Sir. Hai tu fatto anche ben le ragioni, che cosa ti torni più conto?

San. Parti egli questa una cosa da par suo? Eschino fare coteste cose, di volermi levar questa donna per forza?

Sir. (*fra sè*) Egli tentenna. Io non saprei altro dirti, se non che tu guardi bene, se ti dica meglio; anzichè arrischiarti di [10] perdere l'aste e 'l torchio; il tagliar la cosa per mezzo [11]. Egli ti caverà dondechessia dieci mine.

San. Ahimè! ora mi è posto in compromesso anche il mio capitale. Egli è uomo senza faccia: egli m'ha crollati tutti i denti, ed oltre a ciò ho tutta la testa gonfia come un tartuffo; ed ora per mancia mi vuol giuntare? Io non vo in nessun luogo del mondo.

Sir. Al tuo piacere. vuo' tu nulla, prima ch'io me ne vada?

San. Anzi, Siro, io ti prego, comechè la cosa sia stata, piuttosto che litigare fammi rendere il mio, almeno per quanto io l'ho compra. Io so che tu prima d'ora non avesti mai che far meco: ma tu avrai a lodarti di me, come d'uom memore e grato.

Sir. Io ci farò opera al possibile. Ma io veggo Ctesifone. egli è allegro per conto dell'amica.

San. Sai? quello ch'io ti pregai...

Sir. Lasciami qua per un poco.

SCENA III.

CTESIFONE. SIRO.

Ctes. Il benefizio, avendone tu bisogno, maisempre è caro, chi che tel faccia; carissimo è poi, se tu il ricevi da tale, a cui più si conveniva di farloti [1]. O frate, frate! come ti loderò io testè? io sono certo, ch'io non potrei tanto magnificare la tua virtù, che il tuo merito non fosse maggiore. In quest'una cosa io ho vantaggio da tutti gli altri; che non c'è uomo al mondo, che abbia fratello più compito in ogni squisitezza di maniere.
Sir. O Ctesifone.
Ctes. O Siro, dov'è Eschino?
Sir. Vedetelo, v'aspetta in casa.
Ctes. Viva!
Sir. Che vuol dire?
Ctes. Dimandi? la mercè di lui io sono vivo. O bel fratello! il quale per amor mio non tenne conto di se medesimo, anzi si prese in sè la mia fama, l'infamia, l'amor mio, e'l mio fallo. non si poteva più innanzi. Ma è stato tocco il mio uscio?
Sir. Sta sta: è egli che esce fuori.

SCENA IV.

CTESIFONE. ESCHINO. SIRO. SANNIONE.

Esch. Dov'è quel trafurello?
San. *(fra sè)* Egli cerca di me. Porterebbe mai qualcosa? ahimè: non veggo un quattrino.
Esch. Oh ve'! a tempo: io veniva appunto per te. che si fa, Ctesifone? noi siamo in porto: non ti dare altra pena.
Ctes. Sta pur certo che no, da che io ho un siffatto fratello. O Eschino! o mio germano! ah! io mi vergogno di più lodarti in tua presenza; che già tu non

istimassi, ch'io il facessi per piaggiarti, e non per lo grado che te ne sento.

Esch. Va via, scioccherello; come se noi adesso non ci conoscessimo più. Questo mi duole, ch'io seppi la cosa sì tardi, che fu per essere troppo; e che per poco il caso era in tal termine, che niuno ti potea cavare di questo fondo, volessinlo tutti.

Ctes. Io me ne vergognava.

Esch. Ah! questa non è vergogna, è pazzia: per questa ciancia essere sull'andartene: cosa da non dirla. cessi Iddio.

Ctes. Ho fallato.

Esch. Ma che buone novelle ci dà egli *(parla a Siro)* il nostro Sannione?

Sir. Egli è ammorbidato.

Esch. Io me n'andrò fino in piazza, per isciogliermi da costui: tu, Ctesifone, vattene da colei.

San. Siro, fagli pressa.

Sir. Spacciamci: che costui sollecita d'andare in Cipri.

San. Io non ho poi sì gran fretta: anzi mi sciopero tuttavia, aspettando quando vi piace.

Sir. Non ti combattere: sarai pagato.

San. Ma per intero, vedi.

Sir. Per intero; se già puoi tacere, e seguirmi per di qua.

San. Io vengo.

Ctes. Ehi là, dì, Siro.

Sir. Eccomi, che è?

Ctes. Da senno ti raccomando, che il più presto mandiate questo fracidume pe' fatti suoi; che per avventura aspreggiandolo, non ne venisse agli orecchi del padre di questa giarda; ed io potrei andare pel prete.

Sir. Riposatevene sopra di me, non sarà. intanto voi spassatevi con colei in casa, fateci rifare le letta, e ordinare il resto che occorre. spacciato l'affare, io sarò qui con la provvisione.

Ctes. Guarda di far bene quel che t'ho detto. Ora da che questa cosa è cominciata andare co'suoi piedi, oggi è ben da far gala.

ANNOTAZIONI ALL'ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

1. *Statti pur qui* ec. Or viene in iscena un giovine baldanzoso e avventato; il qual tuttavia mostra gentile animo verso il fratello, la cui colpa addossa a se medesimo coll'infamia. Anche co' grandi vizi può rimanere, massimamente ne' giovani, qualche resticciuolo di buone qualità.

2. *toccar le seconde*. Fa intendere, che ne avea toccato dentro bene la parte sua.

3. *Ma vedete* ec. Anche le persone infami godono, e si credono da onorare per la virtù, come è certamente la lealtà. Tanto bella cosa è la virtù, che il solo quasi odore di lei consola coloro, che non hanno però valore da seguitarla.

4. *quanto è cotesto*. Qui supplisce il cenno, cioè il mostrare un fuscello, o altra cosa da nulla. La figura medesima adopera Mizione nella Scena 9. dell'Atto 5. dove dice *Isthoc vilius*.

5. *a di cotesti* ec. Modo usato dal Lasca, nella Gelosia A. 4. Sc. 10 *Io non sono usa molto bene a di queste nottolate*: e non sarebbe da usare fuor di commedia. è altresì modo nostro.

6. *questa è la libertà* ec. Lamento giustissimo, massime per gli Ateniesi. Noi l'udimmo già ripetere a molti del popolo, che eran corsi alle grida di libertà, in quel tempo che tutti, popolo e nobili, eravam cittadini.

7. *egualmente?* Mille ragioni avea costui di far questo richiamo, essendo in Atene, dove era viva la libertà. Ma Atene altresì era libera, come il resto del mondo: che non ci fanno quello che vogliono altro, che quelli che possono far ciò che vogliono; cioè i più potenti. Del resto, chi concedesse agli uomini generalmente questa libertà, egli si mangerebbero insieme. allora solo sarebbono liberi, se cordialmente si amassero insieme: ed a ciò fa soprattutto quella religione, ohecomanda, e promove e produce l'amor fratellevole.

8. *Lascia andar questo*. Maniera propria de' prepotenti; saltare, e non voler udir le ragioni de' poveri, che non possono resistere alla violenza.

9. *Io sono ruffiano* ec Costui si confessa per filo e per segno, che non se ne perde gocciolo. Bel trionfo della verità e della natural legge; che a tutti i ribaldi, o in pubblico, o certo in segreto cava questa confessione di bocca, e questo rimprovero, cui nessuno a se medesimo può perdonare.

10. *una peste*. Lodato Dio! la verità vien pure a galla quandochessia. Il mondo vuole i ruffiani, e i ruffiani confessano, sè essere la peste del mondo. e ben le leggi procedono assai rigidamente contro costoro.

11. *Non io*. Detto ironicamente: come gli dicesse; Certo avrei gran paura a costrignerti che la vedessi, volendola io: ma così non la voglio, che è libera.

12. *in domani*. Bel modo! per *Tener alcun sulla fune, Trattenerlo con vane promesse*. G. Vill. 1. 55. *E stando d'oggi in domane a speranza dell' ajuto degl' Italiani, il Conte si trovò ingannato*. E Bocc. nella Salvestra, *D' oggi in domani ne verrai, vi fu due anni tenuto*.

13. *Da che tu ti se' messo a questo mestiere* ec. Chi vuol avere la carne, ha pure a rodere altresì l' ossa. e così l' uomo mortifica una sua voglia, per poter cavarsene un'altra.

14. *a' birri* ec. Vedi questo proverbio nel Varchi, Ercol. 99. e nella Suocera del medesimo; e vale, Richiamarsi a chi non può, nè vuole farti ragione.

SCENA II.

1. *O poteva io farlo anche più?* Furbescamente cangia la materia dell' andar a' versi a Clitifone, che Siro avea detto. Costui intendea, che gli avesse condisceso lasciandogli la fanciulla; ed egli dice d' averlo fatto, lasciandosi a lui maciullare co' ceffoni e colle pugna.

2. *un pal di ferro*. Questo proverbio vale, Dar poco, per cavarne molto. Cecch. Assiuol. 2. 4. *Vuole ch' io getti un ago, per raccorre un pal di ferro*.

3. *che non ti fosse gittata* ec. Volli ripetere il *che*, per mantener vivo questo uso, che ne' classici è certo. *Gittar buona ragione*, vale *Tornar buon conto*.

4. *Io non soglio investire nel fumo i miei danari (spem pretio non emo)*. Qualità dell' avaro, che vuol le cose alla mano e sicure; e lascia lo scudo, se dee costargli un picciolo.

5. *aescare*. Questo verbo vale anche, Metter l' esca nello spazio fra le reti, da pigliare gli uccelli; e l' esca medesima dicesi *l'Aescato*, e *l'Escata*.

6. *una gallina domani*. In questa sentenza sono gli altri proverbi: *Meglio è fringuello in mano, che tordo in frasca: È meglio un asino oggi, che un barbero a S. Giovanni*.

7. *che tu vai a Cipri*. Il piglia ora da questo lato; che dovendo egli andarsene, gli metteva più conto spaticar tosto la

cosa alla meglio, per non perdere l'occasion del guadagno di Cipri.

8. *tu se' in ponte* Così dicesi *Tenere in ponte;* cioè, *fra il sì e 'l no;* ovvero, *infra due.*

9. *o scelera!* Sannione s'era accorto della trappola.

10. *perdere l'aste e 'l torchio.* Val il medesimo che *Fare del resto* (preso dal giuoco, quando altri vi arrisica tutto che gli è rimaso); cioè Perdere ogni cosa. ed è tolto da'torchi, che si mettevano sur un'asta.

11. *il tagliar la cosa per mezzo.* Egli mostra, che a fatica ne potrebbe aver la metà del prezzo; acciocchè veggendosi lontano dallo sperar più sopra quello che gli costava, stiasi contento di aver senza più quello, che Eschino gli avea promesso.

SCENA III.

1. *Si conveniva di farloti.* È più caro l'aver del bene da cui ragion vuole che altri l'abbia; perchè è più giusto e quasi dovuto: e così per contrario cuoce più danno, od ingiuria avuta da chi dovea volerci e farci del bene.

2. *Ma è stato tocco il mio uscio? (sed quidnam* FORIS CREPUIT? *).* *Foris*, è il nominativo singolare di *Fores.* Così Plaut. Asin. 5. 1. 7. *Vestra foris crepuit.*

SCENA IV.

1. *non ne venisse agli* ec. Avrei potuto dire senza più *Non ne venisse, Non venisse subodorato;* preso dal Verbo *Venire* per *Venire odore;* come si dice, *Dal cotale viene del caprino.* Il Bocc. *Imbiancai miei veli col zolfo, sicchè ancora ne viene.* e nelle Pistole di Seneca; *di Lucilio viene di maccheroni.* Del resto il costrutto è del Bocc. nello Spago: *Per certo se più nulla ce ne viene agli orecchi, noi ti pagheremo di questa, e di quella.* Nota quello che seguita: *Ed io potrei andare pel prete;* dove questo *ed* ha forza di, *Nel qual caso* ec.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

SOSTRATA. CANTARA.

Sost. Odimi un poco, o mia balia: che vorrà essere?
Cant. Che vorrà, dimandate? sopra la mia fede, benissimo, spero io.
Sost. Testè le sono, ben mio, entrate appena le doglie.
Cant. E voi a sì buon'ora ne temete? come se voi non foste stata a'parti mai, nè voi medesima partorito?
Sost. Povera me! io non ho persona: siamo qui sole: il nostro Geta è fuori, nè ho chi mandare per la levatrice, e per Eschino.
Cant. Quanto a lui, egli può star poco ad esser qui: che non falla mai giorno, ch'egli non ci venga.
Sost. Egli è il solo conforto delle mie disgrazie.
Cant. Da poi che 'l fatto è fatto, egli non potea meglio incontrare ch'egli è incontrato, o padrona; che lo stupro, anzi che da altri, sia venuto da tal giovine, di tal casato, di tale animo, di così fatta famiglia.
Sost. La cosa è come tu dì. io prego Dio, che sano e salvo ce lo mantenga.

SCENA II.

GETA. SOSTRATA. CANTARA.

Get. La cosa è in tal termine che, a raccogliere i consigli di tutto il mondo, non si potrebbe a questo male

trovar rimedio, che è toccato a me, alla padrona, ed alla padroncina. Povero a me! da tanti mali siam di repente intorno assediati, che non c'è via da uscire da questo stretto; la violenza, la povertà, l'ingiustizia, la orfanezza, l'infamia. In che mondo viviamo noi! oh scelleraggini! oh razza d'uomini rotti! oh ribaldo!

Sost. Poveretta a me! che sarà, ch'io veggo Geta correre verso qua così riversato?

Get. Che nè la fede, nè il giuramento, nè alcuna pietà non lo ritenne, nè rivocò; veggendola anche vicina al parto; dopo averle fatto vergogna, poveretta! per forza.

Sost. Io non attingo bene quello, che e'dice.

Cant. Sostrata, facciamglici più dappresso.

Get. Ahi me infelice! appena io sento di me medesimo: tanto è l'ardor della collera. Non so cosa ch'io più bramassi, siccome che tutta quella famiglia mi desse innanzi, per vomitar loro contro tutto questo fele, mentre che il dolore è anche fresco [1]. Io mi terrei contento di questa pena, se io potessi di lor vendicarmi: La prima cosa strangolerei il vecchio, che mise al mondo quel birbonaccio. Siro poi, che è il [2] marruffino di questa truffa, in quai modi vorrei io martoriarlo! presolo attraverso, e levatolo in prima, gli farei dar le corna in terra per modo, che per la strada seminasse il cervello: ad esso giovane caverei gli occhi; e fatto questo, il gitterei a capitombolo: agli altri darei di pinta, strascinerêgli, batterêgli, e manderei in terra [3]. Ma lasciami far assapere tosto alla padrona questa disgrazia. *(parte)*

Sost. Richiamiamolo. O Geta

Get. Il fistolo! lasciami, chi che tu sii.

Sost. Sono io Sostrata.

Get. Dov'è ella ora? Oh! io cercava appunto di voi, per parlarvi. Affè molto a tempo mi date innanzi, o padrona.

Sost. Che è? che tu tremi così?

Get. Ehime!

Sost. Come se'tu trafelato? ripiglia il respiro.

Get. Siamo...

Sost. Come è questo Siamo?

GET. Perduti: s'è fatto del resto.
SOST. Per Dio, parla: che è stato?
GET. Oggimai...
SOST. Che Oggimai? o Geta.
GET. Eschino...
SOST. Che fece egli?
GET. S'è tolto di casa nostra.
SOST. Oh Dio! son morta. ma come Tolto?
GET. Egli ha vòlto l'animo ad un'altra.
SOST. Guai a me meschina!
GET. E non già di celato: la rubò di bel mezzogiorno a un ruffiano egli stesso.
SOST. 4 È poi certa la cosa?
GET. Certissima, con questi occhi, o Sostrata, l'ho veduto io medesimo.
SOST. Ahimè, infelice! che hai tu a credere? di chi fidarti? Il nostro Eschino adunque, la vita di tutte noi, nel quale la nostra speranza e ogni bene era riposto; il quale giurava, che senza costei non sarebbe vissuto un sol giorno; che ne dicea, di voler mettere il bambolo in grembo 5 a suo padre, e tanto scongiurarlo, che gli concederebbe di torla per donna!
GET. Padrona, toglietevi di piagnere; e piuttosto pensate, quello che sia da fare in questo frangente. Portercencela noi? o lo faremo sapere a chicchessia?
CANT. No, diavolo! parti ella cotesta, da trombettarla così?
GET. Non certo a me. egli apparisce dal fatto, ch'egli ha vòlto l'animo da casa nostra: or se noi publicassimo questa cosa, io non dubito, ch'egli non la negasse: nel qual caso il vostro buon nome e la vita della figliuola correrebber pericolo. Ma confessasselo anche; egli non si vorrebbe dargliela, avendo egli amore ad un'altra. Il perchè da ogni lato, la cosa si vuol tacere.
SOST. Come? ciò non farò io mai.
GET. Che farete dunque?
SOST. Io la pubblicherò.
GET. Deh, mia Sostrata, pensate quello che siete per fare.
SOST. 6 Peggio non ne potremmo star noi, che siamo al presente. Prima, ella non ha dote: l'altra, ha perduto

quello che le era in luogo di sopraddote: per vergine ella non si potrebbe collocar più. Se egli il negasse, ci resta un appicco: e' ci è rimaso in casa per testimonio l'anello ch'egli aveva perduto. Nell'ultimo; posciachè io non ho coscienza di averci punto di colpa, nè esserci passato regalo, nè altra taccola indegna di me e di lei; io ne darò la petizione alle civili, o Geta.

Get. Che vorrà esser poi? Io vengo dal vostro, che troppo dite bene.

Sost. Tu va, corri quanto hai fiato, e fa assapere ordinatamente tutto il costei caso ad Egione nostro parente: imperciocchè egli era 7 corpo ed animo del nostro Simulo 8, ed a noi volea un grandissimo bene.

Get. Ben vi so dire, noi non abbiamo altri, che sia per noi.

Sost. Or su tosto: e tu, mia Cantara, corri per la levatrice, che al bisogno non si facesse aspettare.

SCENA III.

DEMEA. SIRO.

Dem. Son rovinato: ho inteso che Ctesifone c'era anch'egli con Eschino a quel ladroneccio 1. questo, ahimè, mancava alle mie disgrazie, che gli venisse fatto di avvelenarmi 2 anche questo figliuolo, ch'era da far qualcosa di bene. Or dove il cercherò io? egli dee essere strascinato al mal luogo: quanto io son qui, quel ribaldo ve l'ha tirato. Ma vedi Siro, che vien per di qua: da lui saprò il fermo. ma costui è anch'egli lor camerata: e se punto si addà, che io vada alla cerca di lui, guarda che quel manigoldo me lo dicesse. non mi scoprirò punto.

Sir. (*fra sè*) Testè abbiamo conta al vecchio di passo in passo la cosa, com'ella sta. non ho vista mai maggior allegrezza.

Dem. (*fra sè*) Poffar Giove! pezzo d'asino!

Sir. Lodò alle stelle il figliuolo; a me, che glie ne ho dato il consiglio, mille grazie.

Dem. Non posso tenermi più.

Sir. Ci snocciolò alla mano il danaro, e sopra a ciò ci diede una mezza mina per le spese; la quale si è spesa a nostro piacere.

Dem. 3 Addio frate. chi voglia cosa ben governata, non dee 4 uscire di costui.

Sir. Oh vedi qua, Demea: io non v'aveva veduto. che faccende abbiam noi?

Dem. Che faccende? io non posso abbastanza maravigliarmi de' modi vostri.

Sir. 5 E' sono affè bizzarri e strani, per dirne il vero. Olà, Dromone; sventra bene quegli altri pesci: cotesto gran grongo lascialo diguazzar nell'acqua alcun poco: al mio ritorno (non prima, vedi) ne trarrai le spine.

Dem. Di queste bell'opere; eh?

Sir. A me veramente non piacciono, e spesso grido loro attorno. Que' salumi, o Stefanione, vedi sieno ben macerati.

Dem. Dio m'ajuti! fa egli ciò in prova? o si crede fare bell'opera a rovinar cotesto figliuolo? Povero a me! parmi veder già quel giorno, che per fallito egli si getterà al soldo dovechessia.

Sir. O Demea: 6 questo è aver occhi in testa: non pur veder quello, che ci dà ne' piedi, ma provvedere eziandio nell'avvenire.

Dem. Dimmi: questa cantatrice è ella costì in casa vostra?

Sir. Ella è dentro, sì.

Dem. Diavolo! fa egli conto di tenersela in casa?

Sir. Io credo del sì: vedete cervello.

Dem. E le son cose da fare coteste?

Sir. La dolcezza del padre fuor di proposito, e la cattiva 7 indulgenza.

Dem. Io ne ho in vero dolore, e vergognomi 8 in servigio di lui.

Sir. Che differenza da fratello a fratello! e non vel dico già, perchè voi siate qui. Voi quanto siete lungo, siete tutto sapienza; egli una girandola. Voi sì, che al vostro lascereste far di queste valenterie.

Dem. Lascerei? egli non avrebbe pure pensata una cosa, che io sei interi mesi 9 innanzi non l'avessi subodorata.

Sir. A me contate voi, come voi dormite al fuoco?

Dem. Bastami, ch'egli non sia mai altro, [10] che egli è ora.

Sir. Ciascuno ha il figliuolo, quale egli lo vuole.

Dem. Ma sta: ha'lo tu veduto oggi?

Sir. Dite voi il vostro figliuolo? (*fra sè*). Io il caccerò in villa. Egli è in villa, credo io, un pezzo al lavoro.

Dem. Il sai tu bene?

Sir. Come no? se vel condussi io medesimo.

Dem. Sta bene: io temea quasi non si appiccasse qui attorno.

Sir. E vi so dire, riscaldato come bisogna.

Dem. Che vuoi tu dire?

Sir. [11] Egli risciacquò un bucato al fratello, per conto di questa cantatrice.

Dem. Dì tu vero?

Sir. E di che sorte! egli non ne ha lasciato indietro gocciolo. Sul numerar dell'argento, sopravvenuto egli alla non pensata, cominciò gridare; Eschino, far tu di coteste? questo è il bell'onore, che tu fai alla nostra famiglia?

Dem. Uhi, uhi! [12] non posso tener le lagrime dell'allegrezza.

Sir. Tu non mandi già a male il danaro, ma te medesimo.

Dem. Beato lui! così spero: egli ha in casa, a cui somigliare.

Sir. Cazzica!

Dem. Siro: egli ha ben beuto una sana morale, sai?

Sir. Che volete più? egli ebbe il maestro in casa.

Dem. Ci si fa ogni opera: non lascio da parte una mica: il vado avvezzando: in fine lo ammonisco di [13] specchiarsi nell'altrui vita, e da ciascuno tor quello, che faccia per lui. Fa questo...

Sir. Va bene.

Dem. Fuggi quest'altro...

Sir. Prudentemente.

Dem. Questa è cosa onorevole...

Sir. Costì è il punto.

Dem. Questa vituperosa...

Sir. Eccellentemente...

Dem. Per l'innanzi poi...

Sir. Vi prometto, ch'io non ho tempo ora di starvi ad

udire: io ho compri pesci, secondo che io voleva; ed ho a stare avvisato che non mi vadano a male: conciossiachè a noi cuochi ciò sia altresì peccato, come a voi, o Demea, il non far quello che mi dicevate. E anch'io secondo che so, ammonisco alla stessa guisa i miei [14] vassalli; Questo è salato; Quello è abbruciato; Questo è poco ben governato: Quello sta a dovere, Fa che non ti sdimentichi di far sempre così. e secondo il mio poco sapere, li tengo avvisati quanto posso. Finalmente dico loro; [15] Specchiatevi ne' piatti; e loro mostro quello che è ben di fare. Ben so io che queste nostre zacchere sono cose da nulla: ma che s'ha egli a fare? con gli uomini si vuole andar co' suoi passi. Volete voi nulla?

Dem. Che Iddio vi dia più cervello.

Sir. Voi siete per andarvene in villa, eh?

Dem. Sono.

Sir. [16] Imperocchè, che volete voi far qui, dove non è [17] chi mettere in pratica le vostre prediche? *(parte)*

Dem. Io me ne vo, da che quegli s'è andato in villa, alle cui cagioni io m'era venuto. Io non ho altri pensieri, che lui solo; egli solo mi s'appartiene: a cotest'altro, posciachè così vuole, abbia cura il fratello. Ma chi veggo io dalla lunga? sarebbe mai Egione popolan nostro? se io non traveggo, egli è desso. vattene là: noi [18] facemmo già alle pallottole insieme. Bontà degli Dei! di siffatti uomini com'è carestia nella nostra città! [19] uomo di virtù e lealtà antica. tu non troveresti così di leggeri, che costui [20] avesse mai fatto dire di sè punto di male. Oh come godo io, che di cotali uomini sia rimaso ancor la semenza! alla buon'ora, e'm'è caro di vivere tuttavia. Io lo starò qui aspettando per salutarlo, e far con lui due parole.

SCENA IV.

EGIONE. GETA. DEMEA. PAMFILA.

Eg. Può fare Iddio! che ribalderia, o Geta, è questa, che tu m'hai conta!

Get. La cosa è qui.

Eg. Di quella casata uno scandolo tanto vigliacco! O Eschino, tu non mi fai ritratto da tuo padre in questo.

Dem. Togli qua: egli ha sentito di quella cantatrice. [1] egli straniero se ne dà pena, e suo padre se ne passa per nulla. Ehimè! foss'egli qui in qualche canto, a sentir queste cose.

Eg. Se egli non faranno il dovere, non si credano però di coglierla così netta.

Get. Ogni nostra speranza, o Egione, l'abbiamo in voi: voi solo ci siete rimaso avvocato, voi solo padre. so che quel vecchio vi ci ha raccomandati [2] morendo: se voi ci abbandonate, siamo diserti.

Eg. Nol dicessi tu mai. io nol farei, [3] nè lo crederei poter fare in buona coscienza.

Dem. Io l'investo. Oh! tu sii il ben venuto, o Egione.

Eg. Appunto io cercava di te: ben trovato, Demea.

Dem. Bene: che è?

Eg. Il tuo maggior figliuolo Eschino, quel che tu desti per [4] figliuolo d'anima al fratello, non ha operato nè da uomo dabbene, nè da gentile.

Dem. Che è stato?

Eg. Conoscestu Simulo amico nostro, e del medesimo tempo?

Dem. Niente meglio.

Eg. Ad una sua figliuola vergine ha fatto vergogna.

Dem. O Signore Iddio!

Eg. Adagio: tu non hai ancora inteso quello, che è tuttavia peggio.

Dem. E che potea egli di peggio?

Eg. [5] Così non fosse! imperocchè di questa era pur da passarsene comechessia: egli ci fu indotto dalla notte, dall'amore, dalla giovanezza, dal vino: siamo di carne. Saputo del suo fallo [6], egli stesso fu dalla madre della fanciulla, piagnendo, pregando, scongiurando, promettendo, e giurando, ch'egli la sposerebbe. gli fu perdonato, si tacque, gli s'è creduto. intanto la fanciulla rimase gravida, ora fa dieci mesi. Ma il dabben marito (che Dio il benedica) [7] ci ha trovata sugli occhi una cantatrice da avere per sua, bella e piantata la prima.

Dem. Mi dai tu queste cose per certe?

Eg. E presta di testificarlo la madre [8], la fanciulla, il

fatto che parla da sè. egli c'è anche questo Geta, 9 per uom di servigio, non mala cosa nè un ceppo, che fa loro la provvisione, e solo sostenta questa famiglia. menalo teco, legalo, fanne inquisizione.

Get. Anzi mettetemi alla tortura, se non troverete la cosa come v'ho detto. Quantunque Eschino non lo negherà: fatelo venir qua in contradditorio.

Dem. Io n'ho i rossori, e non so nè che rispondere, nè che fare.

Pamf. (*di dentro*) 10 Ahimè! io sono straziata dalle doglie. Giunone Lucina, prestami ajuto, per Dio mi salva.

Eg. Odi tu? sarebbe mai ella in partorire?

Get. La è troppo, Egione.

Eg. Poveretta! ella ora dimanda, o Demea, l'ajuto nostro: fa che ella abbia per amore quello, che vi potrebbe esser fatto fare per forza. Io prego Dio che queste cose si aggiustino, come a voi sta di fare. Che se tu, o Demea, non hai quest'animo, io a piè e a cavallo porterò le ragioni di costei e del morto. che, sai? egli m'era parente, e noi fummo da piccoli allevati insieme; insieme in guerra ed in pace, e insieme sofferta una grave miseria. il perchè io mi darò attorno, mi sforzerò, mi richiamerò alla ragione; nell'ultimo lascerò prima la vita, che quelle poverette. Che rispondi ora tu?

Dem. Io mi troverò, Egione, con mio fratello; e mi terrò al consiglio, che in questo fatto mi darà egli.

Eg. Ma intanto, o Demea, pensa bene a cotesto; che quanto voi siete in bonissimo stato, ricchi, nobili, agiati; tanto vi si conviene sopra gli altri arrecarvi alle cose ragionevoli e giuste, 11 se vi piace aver nome di persone dabbene.

Dem. Torna qua, e sarà fatto ogni cosa a dovere.

Eg. Cosa del dover tuo. Geta menami dentro da Sostrata.

Dem. Egli è avvenuto quello, che io aveva predetto: e fosse pur l'ultima. Ma quella eccessiva libertà me lo vuol condurre alle forche. io vo a cercar del fratello, per isvelenirmi con lui.

SCENA V.

EGIONE (sulla porta).

Sostrata, state di buon animo, e procurate di racconsolar costei al possibile. io sarò con Mizione, se egli fia in piazza, e gli conterò il fatto per ordine. s'egli s'acconcia a fare il debito suo, sia con Dio; se egli la pensa per altro modo, sentirò il suo rispondere, per sapere com'io m'abbia a governare per la più corta.

ANNOTAZIONI ALL'ATTO TERZO.

SCENA II.

1. *mentre che il dolore è anche fresco.* Così va: lo svelenirsi non piace più, quando è freddata la collera, nè l'ingiuria così fresca. il che è modo di bestia, la quale è mossa da solo appetito senza ragione. E questo è usato vizio de' padri, al correggere e punire i figliuoli.

2. *marruffino* È veramente un ministro dell'arte di lana, o di seta: ma è preso anche per Ministro senza più. *Il marruffino de' suoi imbrogli*, è detto in un Comico.

3. *manderei in terra.* Questo servo si sentia forte a tante opere di vendetta, perchè la collera, che era nel fiore, accendendo gli spiriti, ci fa sempre presuntuosi. quindi gli ardiri, le minacce, e 'l mettersi ad ogni rischio, che fan gli adirati.

4. *È poi certa la cosa?* Ecco vero costume: non correr mai a creder il male della persona, che altri ama e stima. così del figliuolo la madre, e va discorrendo.

5. *in grembo* ec. Eccellente pittura del dolore, che tocca le ragioni più vive e tenere, per acquistare misericordia.

6. *Peggio non ne potremmo* ec. Naturale effetto del vedersi l'uomo in termine disperato, il prendere qualunque arrischiato partito. Così Enea, veduto già Troja in fiamme, *Arma amens capio, nec sat rationis in armis.. furor iraque mentem Praecipitant.* Anche l'innocenza porge all'ardire maggior sicurtà; forse perchè l'animo ci dà, che Dio voglia favorire gli attenti nostri.

7. *corpo ed anima.* Si dice anche, *Essere carne e ugna;* ovvero *Due anime in un nocciuolo.*

8. *egli era corpo ed anima del nostro Simulo (is nostro Simulo fuit summus).* Così Terenzio, Eun. 2. 2. *Parmenonem summum suum.* Il nostro *Corpo e anima* è tuttavia più efficace.

SCENA III.

1. *a quel ladroneccio (in* RAPTIONE *)* Questa differenza ha, secondo Donato, da *Raptio* a *Rapina*, ed a *Raptus*. La prima dicesi di persona, la seconda di cosa, la terza di vergine.

2. *gli venisse fatto di avvelenarmi anche questo figliuolo.* Demea, che credea Ctesifone una perla, lo scusa del fallo in-

teso di lui; temendo pure che ad Eschino possa venir fatto di strasciuarlo a mal fare, cioè per forza e contro sua voglia.

3. *Addio frate*. Egli è un modo, come a dire, *Buono affè! Capperi!* o simile. dicesi anche *Frate bene sta:* ed è da notare, ch'egli si usa anche parlando a donna. Erode alla sua amica, che lo confortava di tor del mondo San Giovanni Battista, *rispose mollemente; Frate, guarda quello che tu dì;* che qui vale latinamente, *Heus tu, vide quid dicas*. Vit. S. G. Batt. 252.

4. *uscire di costui*. Ghiotta eleganza di verbo! invece di *Dipartirsi* metaforicamente, o simile. Franc. Sacch. Letter. 226. *Ma usciamo di Papa Urbano*, (di questo avea parlato fin qui), *e vegnamo ad una parola che mi diceste*. e vie meglio e più chiaro; Lasc. Sibil. 2. 5. *Che ti pare egli di torre* (per lo pranzo)? Vesp. *Non si può uscire di capponi*, *di starne* ec.

5. *Sono affè bizzarri*. Vedi schiuma di ribaldo: che ora fa il santusse, condannando quel medesimo, a che egli avea tenuto mano ad Eschino.

6. *Questo è aver occhi in testa*. Ironia e beffa continua, piena di salsissimi motti, sino alla fine.

7. *indulgenza*. Questa è un'ellissi, che val quanto dire; *Egli ne fu cagione la dolcezza del padre* ec. Questa figura medesima ho già notata addietro nel Punit. Att. 5. Sc. 1. Postilla 4.

8. *in servigio di lui;* Cioè *Per conto di lui*. Cecch. Dissim. 1. 1. *In servigio di lui me ne vengono i rossori*.

9. *sei interi mesi innanzi*. Odi sbardellata esagerazione, propria di sciocco padre e prosuntuoso: Io avrei subodorato sei interi mesi prima, non pure i fatti: ma ogni suo pensieruzzo: quando egli era a gola nel bordello.

10. *che egli è ora*. Ben dice: perchè i più de' giovani rado è che non peggiorino, crescendo in età; il che i Toscani spiegano con questo bellissimo proverbial modo: *Mal ci cresce chi non ci peggiora;* cioè *A malo stento cresce il giovane, che e' non peggiori*.

11. *Egli risciacquò* ec. Odi nuova intemerata, che questo tristo appicca ora al vecchio.

12. *non posso tener le lagrime dell' allegrezza (lacrimo gaudio)*. I Toscani il dicono in una parola, *Imbambolare;* che è quel venire agli occhi le lagrime, per teneritudine.

13. *Specchiarsi nell' altrui vita*. Il medesimo artifizio usa Orazio nella Satira 4. del libro 1.

14. *vassalli*. L'ho voluto pigliar da Dante, Inf. 21. *Non*

altramenti i cuochi a' lor vassalli Fanno attuffare in mezzo la caldaja La carne con gli uncin, perchè non galli.

15. *Specchiatevi* ec. Qui il tristo ribadisce per beffa il detto testè da Demea, ammonendo il figliuolo, che si specchiasse nell'altrui vita.

16. *Imperocchè, che volete voi far qui* ec. Questo è ben voler la soja: e'l gocciolone del vecchio nol sente.

17. *chi mettere* ec. Questo usar l'infinito, in vece del proprio modo, è bel costrutto, amato da' Classici. Il Bocc. in Rinaldo d'Asti: *Qui è questa cena; ma non sarebbe chi mangiarne:* e Introduz. *E se ci fosse chi farli* (chi li facesse), *per tutto dolorosi pianti udiremmo.*

18. *facemmo alle pallottole.* Io potea dire; *Ci volemmo bene fin da fanciulli:* ma volli dirlo per questo modo, parendomi più cara cosa ad un vecchio, il ricordare sua puerizia da' giuochi di quella età.

19. *uomo di virtù e lealtà* ANTICA *(* ANTIQUA *homo virtute ac fide)* A voler dire cosa ottima, noi diciamo *Antica. antiquis moribus* è come dire *optimis*. Così siam fatti: dimentichiamo i mali del tempo andato, perchè que' del presente ci toccano, e quelli no; e tutto ci par bello e buono, che non è più: Tuttavia egli è certo, che *nihil sub sole novum:* e'l mondo fu sempre il medesimo. *Quid est quod fuit? ipsum quod futurum est. Ne dicas; Quid causae est, quod priora tempora meliora fuere, quam nunc sunt? stulta enim est hujuscemodi interrogatio.* Eccl. 7. 10. Ma perchè le cose passate noi non le veggiamo, ci escono della memoria, e il mal presente si crede sempre il maggiore: e di qui nasce, che il mondo ci par che sempre peggiori. *Aetas parentum pejor avis tulit Nos nequiores, mox daturos Progeniem vitiosiorem:* dice Orazio, Od. 6. Lib. 3.

20. *avesse fatto dire* ec. Credetti aver meglio spiegato quel *publice* col *far dire*, che porta publicità, o fama pubblica.

21. *la semenza.* Bella sentenza! e meglio quest'altra, *e m'è caro di vivere tuttavia,* È da leggere il Canto XV. del Parad. di Dante, dove Cacciaguida ricorda a Dante, qual era la Firenze del tempo suo, di qual semplicità e virtù: dove avrai pennellate magnifiche di quel gran Poeta.

SCENA IV.

1. *egli straniero se ne dà pena.* Bellissimo appicco, che prende Demea dallo sdegno di Egione straniero, per dar più

carico al pazzo padre Mizione, il quale non pure non sentia pena dello straviziar del figliuolo, ma gli tenea il sacco.

2. *vi ci ha raccomandati morendo.* Argomento assai forte. le raccomandazioni degli uomini sul morire hanno un peso assai grande sopra gli animi nostri; sì per la pietà d'uno che muore, sì per l'onore che ce ne par fatto da chi mostra avere gran fede in noi.

3. *poter fare in buona coscienza.* Bel costume d'uomo leale: Nol farò mai; sì per le preghiere vostre, sì per la pietà che me ne sento, e sì troppo più perchè credo doverlo far per coscienza, come cosa debita e giusta. Noi siam quasi a termine, che la lealtà e la giustizia ci bisogna imparare dalle commedie.

4. *figliuol d'anima.* Ho creduto così spiegare l'adottazione, contrapponendolo al figliuolo secondo la carne. Dante Par. 31. ha *Figliuol di grazia*, per *Diletto*, *Privilegiato*. a somiglianza di questo formai quest'altro modo, che mi par bello, ed è nostro.

5. *Così non fosse!* ec Nota ed ammira nobilissimo pezzo di eloquenza in questo parlar di Egione. val meglio questo con altri simili esempi, che dieci anni di regole. Ma è anche da por mente, come costui ben rafforza la testimonianza del servo Geta, e con quali recise pruove ed appropriate mostra a Demea vero il fatto di Eschino. le quali ragioni così ben coloriscono e danno efficacia all'eloquenza, perchè son tratte dalla natura; la quale, come dice Dante, è figliuola di Dio, come di questa è figliuola l'arte: ma noi forse studiamo troppo nella nipote.

6. *Saputo del suo fallo.* Demea poteva opporre: Come è stato adunque, che la vedova, e la figliuola non ne mossero la querela prima d'ora? elle si accusano consenzienti. Egione risponde; Le lagrime e le preghiere di Eschino, la promessa e'l giuramento di torla per moglie ne inteneriron le donne: onde se ne passarono chetamente, tacquero, gli credettero.

7. *ci ha trovata su gli occhi.* Ho creduto rendere appunto la sentenza del *nobis paravit.* Questo *su gli occhi* mi par che vaglia ironicamente, *Per farne piacere, In nome di gentilezza;* e però *veggenti noi, sugli occhi nostri*; come cosa di nostro grado.

8. *la madre.* Bel gruppo di forti ragioni, che a volerlo ben isvolgere, darebbon materia ad una distesa orazione: La madre, essa fanciulla, il fatto che parla, ed anche il servo che, secondo fante, è uom pro'e dabbene. ed a lui acquista fede dal sostentar che fa egli solo tutta quella famiglia: il che pruova altresì la bontà della vedova e l'onestà della fanciulla, che per

la sua vita avean bisogno del servo. Ben facea Cicerone, che avea sempre alla mano Terenzio. certo gliene giovò.

9 *per uom di servigio*. Questo *per* ci dà qui l'*ut* Latino, ed anche il *pro*. Così dicesi *Per uom di villa*, o anche *Secondo uom di villa*, *Secondo donna* ec. Vedi la Crusca alla Voce *Per*, §. XVIII.

10. *Ahime!* Arte maravigliosa del poeta! per giunta alle calzanti ragioni, esce altresì in campo la parturiente, che si sente guaire per le doglie del parto. la qual fa anche le due; testifica la verità dell'accusa, e provoca alla pietà.

11. *Se vi piace aver nome di persone dabbene*. Buona bolzonata a parecchi, che hanno tutto dì in bocca l'uomo *onesto*, cioè *dabbene*. Ognuno ambisce questo nome, perchè la bontà è cosa onorevole: ma l'aver potenza, ricchezza, nobiltà (per le quali cose si può sfondare il ragnatelo delle leggi), e tuttavia servare a'poveri sua ragione, i quali non hanno scudi da gittare ne' piati, è cosa troppo rara a vedersi anche ne'nostri *onesti*.

FINE DELL'ATTO TERZO.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

CTESIFONE. SIRO.

Ctes. Di tu, che mio padre sia andato fuori?
Sir. Sì, egli è un pezzo.
Ctes. Dimmi il vero.
Sir. Vi dico di sì: io credo ch'egli sia ora [1] sul buono di lavorare.
Ctes. Volesselo Dio! e pigliassene pure una stracca per forma (sia detto per via di bene), che per tre giorni alla fila egli non potesse muoversi punto di letto.
Sir. Così fosse pure! ed anche più là, se è possibile.
Ctes. Magari Dio! imperocchè io bramo forte di passarmi questo dì in festa, com'ho cominciato. Or io odio tanto cotesta villa, non per altro, se non che ella ci è sull'uscio: che se ella fosse più discosto, egli sarebbe stato colto dalla notte, prima che potesse tornar di qua. Ora, non avendomivi egli trovato, e'mi pare esser certo che egli sarà qui. or, non avendolo io in tutt'oggi veduto mai, egli mi farà mille ricerche, dov'io sia stato. che ho io a rispondergli?
Sir. Non vi dà niente pel capo?
Ctes. Niente.
Sir. Io vo' ben dire che siete grosso. Cliente, amico, ospite; non avete voi persona del mondo?
Ctes. Sì ho: e per questo?
Sir. [2] Dite d'essere stato a' costoro servigi.
Ctes. Ma se io non ci fui, io non ci posso essere stato.

Sir. Potete benissimo.

Ctes. Sì di giorno: ma se io rimango qua stanotte, come vuoi tu che io mi scusi?

Sir. Togli! quanto paghere' io, che si usasse di far servigio agli amici anche di notte. Ma che? voi statevi a mia fidanza: io so ottimamente da qual lato l'ho a prendere; e quando egli è più imbestialito, io il raumilio com' una pecora.

Ctes. In qual modo?

Sir. 3 Egli ne va in broda di succiole a sentirvi lodare. io vi metto in cielo, e gli fo il panegirico delle vostre virtù.

Ctes. Mie?

Sir. Vostre: e tosto al pover uomo cascano giù le lagrime per tenerezza, come a fanciullo. Ma vello, veh!

Ctes. Che dì tu?

Sir. 4 Cosa ricordata per via va.

Ctes. È egli forse mio padre?

Sir. Egli è desso.

Ctes. Siro, che facciam noi?

Sir. Basta che voi vi cacciate in casa: lasciatene il pensiero a me.

Ctes. Se mai ti dimandasse... digli di non avermi... hai tu inteso?

Sir. Volete voi finirla mai?

SCENA II.

DEMEA. CTESIFONE. SIRO.

Dem. (*fra sè*) Voglio io dire d'essere sfortunato? Per la prima, non posso trovare il fratello, 1 nè in cielo nè in terra; e per ristoro, in quella che 'l vo cercando, mi scontro nel nostro lavoratore, il quale mi dice, che il figliuolo non è punto fuori: e non so a che risolvermi.

Ctes. (*sottovoce*) Siro.

Sir. Che è?

Ctes. Cerca egli di me?

Sir. Appunto.

Ctes. Son rovinato.

Sir. Eh via: fate cuore.

Dem. Diavolo! che disdetta è la mia! non so che giudicare; se non che io mi credo esser nato [2] con la gabella delle disgrazie. io sono sempre il primo a sentire i miei mali, il primo a saper tutte le miserie, [3] il primo a contarle; se nulla intervien di male, son io solo [4] che ne tocca.

Sir. (*fra sè*) Egli mi fa ridere. e'dice di essere il primò a sapere le cose: anzi egli è il solo che non sa nulla.

Dem. Ora ritorno, per vedere se il fratello fosse tornato.

Ctes. Siro, vedi di grazia, ch'egli non si cacci qua dentro.

Sir. Volete voi anche tacere? io ci avrò cura.

Ctes. Affè, che in questo io non vo' stare a tua fidanza: la più sicura sarà, ch'io mi serri dentro in qualche camera con lei.

Sir. Fate pure: ma vedrete s'io saprò discostarlo da questa porta.

Dem. Or vedi là quel tristo di Siro.

Sir. Se le cose vanno di questo passo, affè ch'egli non ci si può più vivere in questa casa. Al tutto io vo'sapere quanti padroni io ci abbia avere. che è questa condanna?

Dem. Che squittisce colui? che vorrà dire? Che dì tu, buona vita? è egli dentro il fratello?

Sir. Che, diavolo, di buona vita mi contate voi? io so che son tutto rotto.

Dem. Che t'è incolto?

Sir. Dimandate? Ctesifone, che fu per ammazzar me e questa cantatrice co' pugni.

Dem. Ti venga il fistolo: che mi conti tu?

Sir. Il fistolo, dite voi? vedete mo qua labbro, che mi ha spaccato.

Dem. La cagione?

Sir. Dice, che io sono stato il sensale della compra della fanciulla.

Dem. Non dicevi tu, poco è, d'averlo accompagnato fuori?

Sir. Così è: ma egli è poi venuto qua indiavolato, e non

ci ebbe una discrezione al mondo. non vergognarsi di bastonare un uom vecchio; dove io testè il portai, che era tanto di rabacchino, in queste mie braccia.
Dem. Benedette ti sien le mani, o Ctesifone! tu sei tutto tuo padre. va, ch'io ti tengo un uomo valente.
Sir. Benedette eh? ma io vi so dire, che per innanzi, s'egli è [5] quello che voi lo fate, terrà a sè le mani.
Dem. O bravo!
Sir. Anzi bravissimo! a sottomettere una povera femminetta ed un servidorello, che non ardivano pagarnelo. affè sì, ch'egli fece una gran valenteria.
Dem. Egli non si potea meglio. s'è accorto di quel medesimo che io; cioè, questo essere [6] edifizio tuo. Ma dimmi: è in casa mio fratello?
Sir. [7] Tanto avess'egli fiato.
Dem. Io vo cercando dove potessi trovarlo.
Sir. Io so veramente dov'egli è: ma oggi non vel dirò io mai.
Dem. Tristo! dì tu vero?
Sir. Vero.
Dem. [8] Tu ti consumi, ch'io ti faccia in pezzi la testa.
Sir. Io non so il nome della persona; sì so il luogo, dov'egli è.
Dem. Dì dunque il luogo.
Sir. Avete voi in mente cotesto portico a basso, allato al macello?
Dem. Come no?
Sir. Per di qua, passate innanzi difilato su per la piazza. quivi giunto, voi vedrete di fronte un rialto colla calata: [9] gittatevi giù per di là. Poi da quella mano v'è una chiesetta, e un chiassolino ivi presso.
Dem. Dove, diavolo?
Sir. Là, dov'è anche un gran fico salvatico. intendete?
Dem. Ho inteso.
Sir. Tirate innanzi per di qua.
Dem. Quel chiassolino non ha uscita.
Sir. Affè, avete ragione. Vedi mo! bestia ch'io sono: ho fallato. [10] Tornate al portico: e questa è anche la più vicina e più presta. Sapete voi dove sta a casa questo Cratino ricco?
Dem. So bene.

Sir. Passato che siate per questa, tirate diritto per di qua in piazza. come siate al tempio di Diana, voltate a destra: e innanzi che voi siate alla porta, appunto vicino al lago, c'è un mulino, e dirimpetto un falegname: egli è quivi.

Dem. A che farci?

Sir. Egli fa fare alcuni lettucci [11] co' piè di elce, da desinarvi all'aperto.

Dem. Buono affè! or che fo io, che non mi muovo per là? *(parte)*

Sir. Vatti pure; io te ne darò una stracca, che ti stia bene, [12] robaccia da sepoltura. Ma che diavolo bada tanto quell'Eschino? e intanto le vivande stanno a disagio. Ctesifone è in broda di succiole coll'amica. dunque a farmi anch'io la mia parte. Io andrò in casa, e quivi (che sarà una delizia) andrò spiluzzicando tutte le vivande; e sorseggiando di questo e di quel fiasco, io fo ragion di tirar innanzi bel bello cotesto giorno.

SCENA III.

MIZIONE. EGIONE.

Miz. [1] Io non veggo perchè di questa cosa dobbiate, Egione, tanto lodarmi: io fo il dover mio, e correggo il disordine, che è avvenuto per conto nostro. se già voi non mi credevate di quelli, i quali siffatte cose si recano ad onta; e poi, quando essi fecero villania ad alcuno, innanzi tratto se ne richiamano, e gliene danno essi la querela. ora perchè cotesto non ho fatto io, me ne ringraziate?

Eg. Ah; non per cotesto: io non v'ho mai creduto altro, da quello che siete. Ma se vi piace, venitene meco dalla madre della fanciulla, e dite voi stesso a lei quel medesimo, che a me; cioè, quello di che sospetta, essere per conto del fratel di lui e di quella cantatrice.

Miz. Se tu il credi bene, e se fa bisogno, andiamcene.

Eg. Voi farete una carità: che tornerete a vita quella poveretta, che si consuma di dolore e di trambasciamento, ed avrete anche fatto l' ufficio vostro. Che se a voi ne

paresse altramenti, io medesimo le dirò quello, che mi diceste.

Miz. Anzi ci verrò io medesimo.

Eg. O uom dabbene! Tutti que' che sono in povero stato, non so perchè, sogliono più adombrare, e in tutte le cose par loro ricevere villania; e per cagion della lor povertà, sempre si reputano disprezzati. di che a mostrare voi medesimo la ragione a lei proprio, più leggermente si placherà.

Miz. Voi dite vero e saviamente.

Eg. Seguitemi qua entro.

Miz. E della buona voglia.

SCENA IV.

ESCHINO,

Io ho un dolore di morte. mancavami anche questa impensata amarezza: tanto che io non so dove batter il capo, nè risolvermi di quello ch'io m'abbia a fare. Il timore m'ha tolto le gambe: per lo stordimento son cavato de'sensi, e non so afferrare, nè fermare un partito. Va ora! come vorrò io uscire di questo fondo? sì fiero sospetto s'è messo in quelle donne di me, e non senza ragione. Sostrata crede, ch'io abbia comprata per me quella cantatrice: la sua vecchia me n'ha fatto chiaro. conciossiachè essendo ella di qua mandata per la levatrice, scontratomi per caso in lei, ed io me le fo appresso: dimando, Che fa la Pamfila? sarebbe mai in partorire? e or vai tu per questo alla levatrice? Ella schiamazzando; Va pur, va, mi dice: abbastanza, o Eschino, ci hai menate a parole: abbastanza ci hai fino ad ora aggirate con tue belle promesse. Io, Come? che dì tu mai? Ed ella; Vattene pure, ed abbiti quella che ti aggradisce. M'accorsi allora, che il sospetto cadeva sopra colei: pure mi sono tenuto, per non far saper nulla del fratello a quella gracchia, che forse non si venisse a saperlo. Or che farò? dirò io, ch'ella è di mio fratello: il che non si vuol pubblicare? Ma via, lasciamo cotesto: e' potrebbe essere che non trapelasse.

ma tuttavia io temo, che nol mi crederebbono: tante cose concorrono a darne sospetto. io medesimo l'ho rapita, io contato l'argento, e menatala in mia casa. In questo confesso io bene d'averne [2] tutta la colpa; che non ho messa la cosa in palma di mano, com'ella era stata di netto, a mio padre: io avrei impetrato di menarla per donna. S'è tirato innanzi fino a qui: ma oggimai risvegliati, o Eschino. La prima cosa, io andrò a loro per giustificarmi, e mi farò al loro uscio. tristo a me! mi sento un brivido, [3] sempre che mi metto per battere a questa porta. Olà, olà *(batte)*, sono io Eschino; tirate la corda chicchessia di presente. Ma esce non so chi. mi farò qui da parte.

SCENA V.

MIZIONE. ESCHINO.

Miz. (sull' uscio) Fate pur, Sostrata, come vi dissi. io troverò Eschino, e farogli assapere come siamo rimasti. Ma chi ha battuto qui?

Esch. Affè, egli è mio padre. io sono spacciato.

Miz. Eschino.

Esch. (fra sè) Che faccende ha egli con questa donna?

Miz. Fostù, che battesti a questa porta? *(fra sè)* Egli tace. Or che non prendo io un poco la baja [1] di lui? questo è il meglio; da che egli non m'ha voluto conferire la cosa. *(ad Eschino)* Non mi rispondi tu?

Esch. Io? non certo, [2] ch'io sappia.

Miz. Vero? guardava io bene, che cosa tu avessi a far qui. *(fra sè)* Egli arrossì [3]: siamo in porto.

Esch. Ditemi, se vi piace, mio padre: e voi che faccenda ci avete?

Miz. Niente per conto mio. Un certo mio amico dalla piazza mi tirò qui, per essergli mediatore.

Esch. 4 Di che?

Miz. Io tel vo' dire. Stanno qui certe povere donne: credo che tu non le conosca; anzi ne sono certo, essendo elle passate a star qui, non è troppo.

Esch. E bene?
Miz. La madre ci ha una fanciulla.
Esch. Dite pur là.
Miz. Questa fanciulla le è morto il padre. or questo mio amico è il più stretto loro parente; e per la legge è costretto di prenderla.
Esch. Ahimè!
Miz. Che è stato?
Esch. Niente: bene sta. tirate pur innanzi.
Miz. Costui dunque è venuto per menarnela, da che egli abita in Mileto.
Esch. Diavolo! per menarnela?
Miz. Per questo.
Esch. Ma dite; fino a Mileto?
Miz. Fin là.
Esch. E'me ne sa male. ma le donne che dicono?
Miz. Elle? che vuo' tu? La madre non ci messe su nè sal, nè olio: senza infrascar punto la cosa, disse; esser nato non so che fanciullo d'un cotale altro, che non mi nominò: quello essere il primo, e non poterla concedere all'altro.
Esch. Che dite ora voi? non vi par egli giusto per questa ragione?
Miz. Non punto a me.
Esch. Come no? o la si menerà via quell'altro, o padre?
Miz. Perchè non la si merrebbe?
Esch. Ciò mi par fatto da voi altri crudelmente 5, e contro la misericordia; e, se ho a dirla netta, senz'alcuna discrezione.
Miz. La causa?
Esch. Ne dimandate? 6 come credete voi che sia per sentirsene quegli, che usò da prima con lei? (il quale poveretto, non so io se 7 l'ama più che l'anima sua) quando egli se la vegga menar via in sua presenza, ed essergli rapita sugli occhi? doh ribalderia! o padre.
Miz. Che ragione hai tu di dir questo? chi gliela sposò? chi datagliele in mano? a chi, e quando fu ella maritata? chi ha colpa di queste cose? perchè si tolse colui una straniera?
Esch. Che? dovea forse una giovane della età ch'ella è, covar la cenere in casa, aspettando che questo suo pa-

rente ci venisse fin di colà? Questo dovevate voi, o padre, allegare e mantenere.

Miz. Affè tu m'insegni bene. aveva io a dar torto a colui, il quale io aveva tolto a proteggere? Ma dimmi, Eschino; che parte ci abbiam noi qui? o qual faccenda con loro? 8 Andiamcene. Che è? perchè piagni?

Esch. Mio padre, io vi prego: ascoltatemi.

Miz. Eschino, 9 io ho saputo, e so bene ogni cosa, perocchè io ti amo: onde io ho maggior cura a quel che tu fai.

Esch. 10 Così vorre' io meritare, per tutta la vita, il vostro amore, mio padre; come mi duole all'anima di questo male, che ho fatto, e di voi mi vergogno.

Miz. 11 Io tel credo, che ben conosco la tua bella natura: ma io non vorrei che tu mi fossi troppo trascurato. In qual città ti par egli di essere? Far villania ad una fanciulla, che tu non avevi ragione di pur toccare; questo è prima gran fallo: grande, e tuttavia condonabile: e' ci caddero degli altri assai, e dabben giovani come te. Ma posciachè il male era fatto, che provvedimento vi facestu? come ti se'tu consigliato (da che tu avevi vergogna di comunicarmelo) del come farmelo assapere? Mentre tu vai così baloccando, ne sono andati ben dieci mesi. da te non rimase, che non rovinassi te e quella poveretta, e 'l figliuolo. Che? speravi forse, che dormendo tu, gli Dei fossero per dare spaccio ad ogni cosa? e che senza dartene tu un pensiero al mondo, ella ti dovesse bella ed essere menata in camera? Io non vorrei già, che delle rimanenti cose tu avessi la cura, che tu hai avuto di questa. Ma sta sù: ella sarà tua donna.

Esch. Oh oh! 12

Miz. Sta sù, dico.

Esch. Mio padre, perdonatemi: volete voi la baja de fatti miei?

Miz. La baja io? perchè dì tu questo?

Esch. Io nol so bene; se non che quanto io desidero fuor di modo, che questa cosa sia vera, tanto io ne dubito più.

Miz. Va va in casa; e prega bene gli Dei, che tu di lei debba esser contento. Vanne.

Esch. Ma come l'avrò io? moglie proprio?
Miz. Appunto.
Esch. Appunto?
Miz. Come ho io a dirlo? e spacciatamente.
Esch. Mio padre, m'abbia io l'odio di tutti, se d'ora innanzi io non vi amo più, che i miei stessi occhi.
Miz. [13] Dì tu vero? più di colei?
Esch. Nè più, nè meno.
Miz. Gran mercè.
Esch. [14] Ma quel da Mileto?
Miz. Egli è partito, montato in nave, ito in dileguo. Ma che badi tu qui?
Esch. Anzi andate voi meglio, o padre, a pregare gli Dei. io son certo che, quanto voi siete molto migliore di me, meglio vi ascolteranno.
Miz. Io vo in casa, per far ordinare le cose, che ora ci accaggiono: e tu, se sai, fa come t'ho detto. *(parte)*
Esch. Che cosa è mai questa? [15] È egli questo esser padre? ovvero è egli questo esser figliuolo? se egli mi fosse fratello, od amico, potrebbemi esser più condescendente? Non è egli da amare un tal padre? non [16] da fargli vezzi? Guarda! egli con questa sua piacevolezza m'ha messo nell'animo non piccol sospetto, non forse io senza volerlo facessi cosa, che gli dispiacesse. starò io ben sull'avviso. Ma lasciami andare in casa, che io non mettessi indugio io medesimo alle mie nozze.

SCENA VI.

DEMEA.

Io mi sono fiaccate le gambe in questa gita: che così Dio te ne paghi, o Siro, del bell'indirizzo che tu m'hai dato. Io mi sono strascinato per tutto Atene, fino alla porta, fino al lago: dove non son io ito? ma nè falegname c'era, nè persona del mondo, che mi dicesse d'aver veduto il fratello. Oggimai sono fermo di pormi ad assedio in casa sua, fino ch'egli ritorni.

SCENA VII.

MIZIONE. DEMEA.

Miz. Io vo a dir loro *(parla ad Eschino dentro)*, che per conto nostro ogni cosa è all'ordine.
Dem. Ma vedilo appunto. Mizione, è un pezzo ch'io cercava di te.
Miz. Che buone novelle?
Dem. Io son qua con nuove, e maggiori ribalderie di quel dabben giovane...
Miz. [1] Eccoci a quelle medesime.
Dem. Fresche e capitali.
Miz. Deh! ch'io ne son fradicio.
Dem. Ah tu non sai, che buona persona sia egli.
Miz. Lo so.
Dem. O cervel di gatta! tu sogni ch'io dica della cantatrice: e'c'è altro: fece villania ad una vergine cittadina.
Miz. Lo so.
Dem. O Signor Dio! lo sai, e'l comporti?
Miz. Perchè no?
Dem. Perchè non metti a romore? perchè non dai nelle smanie?
Miz. Io no cotesto. ben avrei voluto...
Dem. Egli c'è un fanciul nato.
Miz. Diel' benedica.
Dem. La fanciulla è nuda nata.
Miz. L'ho inteso anch'io.
Dem. E l'avrà a tor senza dota?
Miz. Sì, a quel ch'io veggo.
Dem. Ora che s'ha a fare?
Miz. Nè più nè meno, che porta il caso: trasportar di colà la fanciulla qua in casa.
Dem. Può fare Iddio! a cotesto modo?
Miz. Che vorrestu tu di meglio?
Dem. Che? se di verità questa cosa non ti tocca, certo è da uomo il darne almen vista.
Miz. Ma se io gliel' ho promessa, e l'affare è aggiustato,

e le nozze ordinate, e levatogli ogni timore. questa è ben meglio cosa da uomo.

DEM. Per altro ti piace, o Mizione, quel che è avvenuto?

MIZ. Non a me, se io ne potessi far altro; ma non potendosi il fatto disfare, io mi vi acconcio. La vita degli uomini va come il giuoco de' dadi; che se il tratto non ti diede diciotto, tu dei correggere con arte, dove la sorte ti disse male.

DEM. Vah, Ser correttore! io ne sono ben chiaro; che per questa tua arte le venti mine per la cantatrice, sono andate all'ora sua: la quale al più presto si vuol cacciarla dovechessia; se non vendendola, certo per carità.

MIZ. Non si vuol, no; nè certo io mi brigo di venderla.

DEM. Che vorrai farne però?

MIZ. Tenerla in casa.

DEM. Dio m'ajuti! una donna di mondo, ed una madre di famiglia in una medesima casa!

MIZ. Perchè no?

DEM. Parti esser bene in cervello?

MIZ. E' mi par certo a me.

DEM. Così Dio mi faccia bene, come tu hai data la volta. Io credo che tu tel faccia, per avere con cui tu possa canterellare.

MIZ. Fa tuo conto.

DEM. E la nuova sposa ci verrà anch' essa alla scuola.

MIZ. E farà bene.

DEM. E tu con esse a mazzo in ballo, menerai [2] la ridda.

MIZ. E con che leggiadria!

DEM. Leggiadria, eh?

MIZ. E al bisogno, ci verrai anche tu di brigata.

DEM. Ohime! e non te ne vergogni però?

MIZ. Oggimai lascia, o Demea, e non esser più bestia; anzi, com' è dovere, acconciati a far buona cera ed allegra per le nozze del tuo figliuolo. Io vommene a far loro motto; e poi sarò qui. *(parte)*

DEM. Misericordia! questa è vita? questi costumi? pazzia di tal sorte! Moglie senza dote; una cantatrice in casa; famiglia di gala; figliuolo affogato negli amorazzi; vecchio pazzo. La Salute medesima, se la vi si mettesse, non potrebbe salvar questa casa.

ANNOTAZIONI ALL'ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

1. *sul buono di* ec. È lo stesso che, *in sul forte;* ed anche *in sul fiore* è detto del Pecorone g. 22. N. 2. *Aveano fatto tagliare il capo a M. Bernardo ec., e a ec, come egli erano in sul fiore a vincere la terra.*

2. *Dite d'essere stato a' costoro servigi.* Costui mostrasi servo davvero, cioè bugiardo; e come buon maestro, insegna al figliuol del padrone l'arte sua. Frutto consueto del lasciar i figliuoli affratellarsi co'servidori. dopo aver da loro imparato a mentire, non fallirà che imparino altresì rubare, ec.

3. *Egli ne va in broda di succiole* ec. Natural costume di padre. *Nemo,* dice Donato, *tam asper est pater, ut non statim mitescat, laudato filio.*

4. *cosa ricordata* ec. È appuntino il *Lupus in fabula;* quando interviene quello appunto, di che si parlava.

SCENA II.

1. *nè in cielo, nè in terra (nusquam gentium).* Quanto più bello è questo modo, del *nusquam gentium!*

2. *con la gabella.* Non credo potersi negare a questo passo il vantaggio della nostra lingua dalla Latina, in queste capresterie, ovvero modi comici e popolari. *Esser nato colla gabella delle disgrazie* è ben altro, che *Huic esse natum rei, ferundis miseriis.* Di questi, a'quali tutte le male venture vengono sempre addosso, si dice con bellissima immagine, *Gli tempesta il pane nel forno.* Vedi il Cecchi, Servig. 4. 12.

3. *obnuncio (contarle).* Questo verbo appartiene alle male novelle, come *annuntio* alle buone. *nam proprie* obnuntiare *dicuntur augures, qui aliquid mali ominis saevumque viderint. Ergo* obnuntio *malum imminens, quasi omen nuntio;* osserva Donato.

4. *che ne tocca.* Qui *Toccare* significa *Esser battuto.* V. Crusca §. 37. del Verbo *Toccare.*

5. *Quello che voi lo fate.* Qui *Fare,* val Dichiarare, Giudicare. Ora Demea avea testè dichiarato uom valente il figliuolo: e però *si sapiet,* risponde a dire, *Se egli è quel valente, che voi lo fate.* Cecch. Dot. 4. 2. *I medici lo fecciono spacciato.*

6. *edificio tuo*. *Tua macchinazione*, *Trovato*. Vita SS. Pad. 1. 20. *Questo edificio, o diavolo, è tuo: ma non potrai però impedire la mia volontà*.

7. *Tanto avesse egli fiato*. Modo comico di rispondere dispettoso: in vece di dire *E' non c'è:* che se egli avesse avuto tanto di fiato, quanto egli era in casa, egli ne saria stato morto.

8. *Tu ti consumi*. Cioè *Tu muor' di voglia*. Lasc. Gelos. 3. 11. *Egli si consuma, che io gli batta qualcosa nella testa*.

9. *gittatevi giù per di là*. Vedi furbo di servo. in luogo di dire, Smontate quel rialto, viene a dirgli; Scavezzatevi il collo di là giù.

10. *erravi*. Altra astuzia sopraffina. questa umiltà del confessarsi ingannato e bestia, mirava ad acquistarsi fede e buona opinion dal padrone; essendo proprio de'leali ed interi uomini la schiettezza, e ad un bisogno l'incolpar se medesimi.

11. *Egli fa fare* ec. Siro trova la stiva ad ogni cosa. Il padrone potea dirgli; Come? non ha letti in casa mio fratello? Ed egli; Sì, ma per desinare all'aperto. Ma e di cotesti eziandio non gli mancano. e Siro, fece loro rifare i piedi, e questi di elce.

12. *robaccia da sepoltura (silicernium)*. Razza d'uomini infame! senza fede, nè amore, e rispetto a nessuno, nè gratitudine. Or in tutte le commedie di Terenzio veggiamo il più, queste gioje essere i marruffini e i pollastrieri de' figliuoli.

SCENA III.

1. *Io non veggo* ec. Questo Mizione conserva suo costume d'uomo ragionevole, dolce e discreto. Suo fratel Demea avrebbe mosso cento difficoltà, o certo fattene mille tragedie in capo ad Egione.

2. *Tutti que' che* ec Natural effetto della povertà e debolezza; temere d'ingiuria e di soperchieria, sì perchè il non sentirsi forti, porta timore d'essere scavalcati da chi può più di loro; come gli infermi temono di cadere; e sì perchè le più volte avviene, che la ragione è di quelli che hanno danari e potenza; e la favola del lupo e dell'agnello, è cosa di ogni dì.

SCENA IV.

1. *Io ho un dolore di morte*. Nota questa diceria di Eschino piena di turbamento; accusando se medesimo del sospetto, che Sostrata avea preso di lui, per conto della sonatrice rapita;

del qual sospetto egli tocca i punti intrinsichi e le ragioni. bella scuola d'eloquenza!

2. *tutta la colpa* ec. Era vero: la piacevolezza del padre dovea avergli dato sicurtà di manifestargli il fatto. e ben avea detto esso padre, d'averlosi allevato in modo, che nulla dovesse tenergli celato. Att. 1. Sc. 1.

3. *mi sento un brivido, sempre* ec. Gran maestro di questo Poeta! mai non si parte dalla natura: e però le sue Commedie piacciono, e piaceran sempre. La passione amorosa porta quel brivido, che dice Eschino. così nell'Eunuco (A. 1. Sc. 2.) Fedria dice di sè; *Totus, Parmeno, tremo horreoque, postquam aspexi hanc.* E così questo Eschino, come tutti gli amanti, si chiama misero; comechè questa di tutte l'umane miserie, sia la sola che essi amano: e però di tutti sono più miseri.

SCENA V.

1. *prendo la baja* ec. Questa è una delle più belle scene, che mai avesse commedia del mondo. bellissimo appicco di questa beffa, che fa Mizione al figliuolo, colla quale egli tocca, e ne cava i più riposti e teneri affetti della natura. Ed è altresì da notare, come il naturale andamento della favola portò tutto da sè questo bello scontro d'Eschino col padre.

2. *Io? non certo, ch'io sappia (non equidem istas, quod sciam)* Bell'aggiunto, questo *quod sciam!* che mostra lo smarrimento del giovane, per sentirsi compreso dal padre. che certo Eschino sapeva troppo, se egli avesse, o no, battuto a quella porta.

3. *Egli arrossì: siamo in porto (Erubuit: salva res est).* Tratto maestro. La vergogna e l'arrossire è il colore della virtù, o certo è indizio, che ella non è affatto spenta. I più de' giovani d'oggidì, che in siffatte prodezze non la cedono però ad Eschino, mandarono, è già un pezzo, la vergogna sotto le calcagna. Di loro non *Salva res est;* anzi *Actum est,* vorrebbesi dire.

4. *Di che?* Pon mente al batticuore di Eschino nelle domande recise e sospese, che fa al padre. *Quid? (di che?) Quid tum postea? (e bene?) Perge (dite pur là). Peri (haimè!) Hem! ut secum avehat? (diavolo! per menarnela?) Miletumne, obsecro? (ma dite; fino a Mileto?* ec.*)*

5. *fatto da voi altri crudelmente.* Qui Eschino muta il numero in quello del più: *da voi altri;* e sotto: *come credete?* e ciò avvedutamente: perchè volendo condannar il padre di ciò che avea fatto, per ammollire il rimprovero, ne chiama

a parte anche Sostrata, la madre della fanciulla, che al forestiere l'aveva conceduta.

6. *come credete* ec.? Eschino, che qui tratta la propria causa, con quanto nerbo di pietose ragioni strigne il padre a darla vinta al giovane! *il quale poveretto, non so io se l'ama più che l'anima sua.* tutto è viva natura.

7. *l'ama più che* ec. Questo *misere* ha grande efficacia di esprimere forza di amore, tanto che altrui ne debba venir compassione. Se il modo da me usato qui non piacesse troppo, forse quest'altro; *Il qual, poveretto, forse l'ama, ch'egli è una pietà.* certo non veggo parola, che tanto s'accosti a quel *misere*, come questa *pietà*. Vedi Vit. S. Maria Madd. 91. 92. 100.

8. *Andiamcene.* Gli dà l'ultima stretta: Che è questa tenerezza, che tu mostri di questo giovane? che faccende ci hai tu qua? andiamcene. Qui le lagrime, e l'animo di lui vinto. E nota avvedimento del poeta: qui Eschino chiama sempre Mizione *Padre:* il che mostra, lui averselo affezionato colla sua tanta amorevolezza; e per questo sì leggermente il condusse a confessare il suo fallo.

9. *io ho saputo e so bene* ec. Magnifica rivolta vittoriosa; *So ogni cosa:* nè però gliele ricorda. Demea gli avrebbe detto; Birbone, credi tu ch'io non sappia ogni cosa delle tue ribaldaggini? tu falli: io ti tenni miglior bracchi alla coda, che non ti pensavi. Ma se io viva... Leggi quello che al figliuolo disse Menedemo nel *Punitore di se stesso*. Att. 1. Sc. 1. Mizione in contrario: So io bene ogni cosa: e perchè? perchè ti amo, e non posso non aver l'occhio, come ho il cuore, a te. Bello esempio di educazione, e di eloquenza.

10. *Così vorrei io* ec. Ecco bellissimo effetto della paterna amorevolezza: il pentimento d'avergli renduto così mal cambio; la vergogna di sè; e'l desiderio di meritarsi meglio quel tanto amore.

11. *Io tel credo* ec. Tratti d'eloquenza sempre più viva ed efficace: Ti credo di questa tua vergogna, perchè ti conosco di nobil natura. Così, dopo averlo lusingato ed assicuratolo della stima e dell'amore, che gli portava, entra sicuramente alla correzione; la quale è una lezione altissima sì d'eloquenza; e sì di costume. e vuolsi notare, che nol rimprovera d'altro, che di sbadataggine e trascuratezza, lasciando a lui fare a sè gli altri dovuti rimproveri: *io non vorrei che tu mi fossi troppo trascurato.* Poi passa di tratto a consolarlo di quello, che volea meglio: *Ma sta sù: ella sarà tua donna.*

12. *oh oh!* Eschino appena crede vera tanta benignità, e

ventura sua. Solito effetto del conseguire, fuor d'espettazione, un bene focosamente desiderato. Il padre gliene fa nuova sicurtà: ed Eschino maggior maraviglia: L'avrò dunque moglie? e tosto tosto? Di che il figliuolo riman preso e vinto così, che al padre giura d'amarlo meglio degli occhi suoi.

13. *Di tu vero? più di colei?* Bel giuoco di padre amorevole! Or mi ami tu dunque più dell'amica? Altrettanto, risponde Eschino. Granmercè! guardava io bene!.. Tutto fiore di finissima e squisita eloquenza.

14. *Ma quel da Mileto?* Il pollastrone non aveva anche inteso il gergo della beffa del padre, e tuttavia teme di quel da Mileto, non forse se ne porti l'amica. E 'l padre; Eh fanciullaccio! e poi ti par essere astuto. Quel da Mileto è andatone in dispersione: nè la merrà: dattene pace.

15. *È egli questo esser padre?* Non potea fallir questo frutto di tanta piacevolezza. Eschino si sente già fermato l'amore del padre e la stima, a tale, che egli teme, non forse gli venisse fatto; non mica in vero studio, ma nè eziandio non volendo egli; cosa che gli dispiacesse, e dice che tanto amore il terrà ben sull'avviso. Questa scena, come tutta la favola, fu maestrevolmente imitata dal Cecchi ne' *Dissimili.*

16. *non da fargli vezzi? (hic sine non gestandus in sinu est?)* Avrei potuto dire, *Non da recarselo in collo? Non da tenerlosi in grembo?* ma non mi parve convenire in bocca di figliuolo verso del padre. Lo *in sinu gestandus*, è da intender meglio per latina propria locuzione, che per sentenza; alla quale risponde direttamente la Toscana *Far vezzi.*

SCENA VII.

1. *Eccoci a quelle medesime* ec. Maravigliosa è questa scena, per lo scontro di due costumi contrari: Demea gretto e taccagno; Mizione splendido, e condiscendente. Le risposte recise, che questi rende pacificamente all'altro, che è montato già sulla bica, sono un trastullo. Mizione in vero mostra di trasandar il dovere; e tuttavia si purga con quella sua giusta sentenza; Io vorrei bene, che il male non fosse fatto: ma da che egli è; ed io me ne passo, e la rottura racconcio alla meglio: *questa è ben meglio cosa da uomo.* Demea tien veramente dalla parte della ragione; ma fa trapelar però, senza il resto, che il suo zelo pendeva molto nell'avarizia: *la fanciulla è nuda nata. e l'avrà a tor senza dota? moglie senza dote.*

2. *la ridda.* È per appunto il *restis;* cioè Ballo tondo,

nel quale le persone tenendosi la mano, fanno aggirandosi una intrecciatura continuata, quasi come una funicella. Forse i Toscani lo tolsero dal *Restis* Latino; che è quell' intrecciatura di agli, cipolle, fichi ed altro legati insieme pel gambo, cui chiamano *Resta*.

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

SIRO. DEMEA.

Sir. (*fra sè*) In buona fè, o Siruzzo, lautamente tu ti se' governato, e delicatamente fatto l'uffizio della cucina: fa tu. Or posciachè dentro ho fatto sì buon ingoffo di tutte cose, sarà bene [1] far qui un po'd'esercizio.
Dem. O egli si è ben maestro di allevar figliuoli!
Sir. Vedi qua il nostro vecchio. Che si fa? come siete voi così immalinconichito?
Dem. Doh! ribaldo!
Sir. Ollabà! siete voi qui a dar fuori una lezione di filosofia?
Dem. Di queste eh? fossi tu mio!
Sir. Voi avreste fatto del ben di Dio, e rincalzata bene la vostra famiglia.
Dem. Io farei di sorte, che tutti i tuoi pari n'avrebbero bello esempio.
Sir. Perchè dite cotesto? che ho fatto io?
Dem. Domandi eh? in questi frangenti, e in un trasordine di questa fatta, che non è ancora ben racconciato, tu ti ubriacasti, traditore, come per una vittoria.
Sir. Ben m'era il meglio non cavar piè di soglia.

SCENA II.

DROMONE. SIRO. DEMEA.

Drom. Ehi, Siro, Ctesifone ti manda pregando che torni dentro.
Sir. Va al diavolo.
Dem. Che nomina Ctesifone costui?
Sir. Niente.
Dem. Canchero! dì, manigoldo, è egli dentro Ctesifone?
Sir. Com'egli è qui.
Dem. Come dunque l'ha ricordato costui?
Sir. Egli è un cotal altro pappatorello. conoscetel voi?
Dem. Me ne chiarirò io bene. *(va in casa)*
Sir. Che fate? dove andate voi?
Dem. Lasciami andare.
Sir. Vi dico di no.
Dem. Non vuoi tu tenere le mani a te, frustato? o vuoi tu meglio, ch'io ti mandi in pezzi il cervello?
Sir. Egli [1] m'è scattato di mano. Affè sì, buon compagnone vogliono avere, massime Ctesifone. Ma mentre questi tafferugli si acquetano, che farò io, se non ridurmi in qualche cantuccio, a [2] smaltirvi col sonno questo poco del vino? cotesto io farò.

SCENA III.

MIZIONE. DEMEA.

Miz. (uscendo da Sostrata) Ogni cosa è all'ordine, o Sostrata. come voi avete detto, quando volete... Canchero! chi ha scrollato sì fieramente la porta, uscendo da me?
Dem. Ahi lasso me! che farò io? qual partito? che griderò? di chi mi dorrò? Oh cielo! oh terra! oh mar di Nettuno!
Miz. Eccolo: egli riseppe ogni cosa: per questo schia-

mazza. Io so quello ch'io m'ho aspettare. ma egli è da trovar qualche riparo.

Dem. Ecco qua la comun peste de'miei figliuoli.

Miz. Oggimai resta d'infuriare così, e tornami uomo.

Dem. Io resto, sono tornato, lascio ogni ingiuria. Facciamo ora le ragioni del fatto. Di questo ci siamo accordati fra noi, e l'accordo fu fatto da te; che tu non t'impacciassi del mio figliuolo, nè io del tuo. che rispondi tu?

Miz. Vero: nol nego.

Dem. Or com'è dunque, che il mio sbevazza in tua casa? perchè vel ricevi tu? perchè gli compri l'amica, o Mizione? che ragion c'è, ch'io non debba aver quel diritto medesimo, che tu meco ti prendi tu? Io non mi intrametto del tuo, nè tu del mio.

Miz. Tu non parli a dovere. o non sai tu il vecchio proverbio; che gli amici hanno ogni cosa a comune?

Dem. Bella ragione! pure questa sentenza non t'è prima venuta in mente, che adesso.

Miz. Ascoltami un poco, o Demea, se non ti grava. Innanzi tratto, se ti pesa lo spender che fanno i figliuoli, fa teco medesimo questo conto: Tu una volta, secondo tue facoltà, facevi ad ambedue loro le spese, credendoti aver tanto, che a loro due dovesse bastare: e sì allora credevi ch'io fossi per tor donna. quella ragione che tu allora facesti, tienla viva per al presente: raguna, fa masserizia, risparmia, ti studia, tanto che tu possa lasciar loro il più che tu sai: abbiti pur questo onore; e ciò che del mio vien loro fuor di speranza, lascia che e'sel godano. Del capital tuo non ti scema un quattrino: quello che della mia parte s'arroge, e tu scrivilo co'tuoi avanzi. Se tutte queste cose, o Demea, tu vorrai intendere per ragione, tu risparmierai a te, a me, e ad essi una gran molestia.

Dem. Non parlo dell'avere: ma e's'avvezzano..

Miz. Sta: t'intendo: io veniva appunto a cotesto. Demea, negli uomini son certi segni, da'quali si può leggermente di loro far congettura: sicchè di una medesima cosa che due faranno, tu puoi dire; A cotale si può concederla, all'altro no: e non mica, che la cosa non sia pur la medesima, ma sì colui che la fa. Ora co-

testi segni io veggo in questi figliuoli; cotal che io mi confido, che noi gli avremo quai gli vogliamo. veggo che hanno buon senno, e avvedimento e riguardo quanto bisogna, e si amano insieme: e ciò dice gentil natura ed indole; sicchè quandunque tu voglia, tu li puoi riavere. Ma tu sospetti, che e' siano tuttavia troppo trasandati de' fatti loro. o nostro Demea, per tutte le altre cose il tempo porta saggezza: questa sola magagna appicca agli uomini la vecchiezza, che in far masserizia noi siamo tutti troppo tirati. il perchè l'età gli verrà bene [1] assottigliando, sì [2].

Dem. Io non vorrei, che queste tue belle ragioni, e questa tua facilità nella fine non ci mandasse sul lastrico.

Miz. Non dire, che e' [3] non sarà. lascia queste paure: vieni oggimai dalla mia: rischiara questa tua cera burbera.

Dem. Credo sì: proprio il tempo il comporta: al tutto è da fare così. del resto dimani per tempissimo io n'andrò quinci in villa col figliuolo.

Miz. Anzi di notte, per conto mio: sì veramente che oggi tu mi faccia buon viso.

Dem. Cotesta cantatrice io la merrò meco di fuori.

Miz. Tu se'un prode uomo: a questo modo tu l'avrai legata meglio al figliuolo. Ben abbi cura di tenerle gli occhi addosso.

Dem. Lascia pure far me. io farò che del cuocere e macinare, egli se l'abbia tutta fioccata di faville, di fumo e [4] friscello: e oltre a questo, io la farò sotto la sferza del sole raccogliere le stoppie. spero di fargliela così abbronzata e nera, come un carbone.

Miz. Or cotesto mi piace, e mi pare che tu raccatti il senno: anzi dovresti, se anche il figliuol tuo non la volesse così, costringerlo a starsi con lei.

Dem. Tu mi stai sulle berte eh? beato te, che hai così fatta natura! io ho altra pelle.

Miz. Ah torni tu alle medesime?

Dem. Nò, nò, non più.

Miz. Va dunque in casa; e come vuole giorno di nozze, passiamcelo in festa.

SCENA IV.

DEMEA.

E'non ci fu [1] alcuno mai, che avesse con sì aggiustati conti ordinata la vita sua, che la pratica, il tempo, l'esercizio non gli abbia dimostro sempre e condottolo a qualche nuovo consiglio: di che quelle cose, che ti parea di sapere, tu truovi che non le sapevi; e quelle che tu stimavi le ottime, nell'uso poi le rifiuti. Io sono nel caso: conciossiachè questa vita così tribolata, che vissi fin ora, anzi quasi trascorsa tutta, io intendo lasciarla. e perchè? Io ho toccato con mano, che l'uomo non ne sta mai meglio che colla benignità e colla dolcezza. e che questo sia vero, basta veder me e mio fratello. Egli tutta la sua vita passò senza una noja al mondo, in brigate; dolce, pacifico, a niuno far dispiacere, buon viso a tutti; visse e spese a suo modo; tutti ne dicono bene, tutti l'amano. io il zotico, il fiero, il burbero, l'aggrottato, il taccagno. Menai moglie: quanta miseria ci trova'io. [2] Venuto in famiglia; un'altro imbroglio: e mentre io m'ammazzo in [3] far per essi masserizia, ho logora nell'avanzarli al possibile, la persona e la vita. Ora ch'io sono al lumicino, togli bel frutto, ch'io ho da loro per tanto travaglio: non mi patiscono di pur vedere. Quell'altro stando in panciolle, gode i beni del più felice padre: i miei amano lui, da me [4] si scantonano; a lui conferiscono le loro pratiche, lui carezzano; ambedue in casa di lui, io lasciato in un canto; lui vorrebbono veder sempre vivo, me morto innanzi sera. così avendogli io allevati lavorando dì e notte, costui con una ciambella [5] se gli ha fatti suoi: io rodo l'ossa, egli si mangia [6] la carne. Or sù per innanzi, a provar del contrario, e come io sappia anch'io parlar dolce, ed essere altrui cortese, da che costui mi ci provoca. Anch'io avrei caro d'essere amato e stimato qualcosa da'miei: se ciò si acquista con dare ed andare a'versi io non sarò [7] fatto stare. Ma la roba andrà all'ora sua. che mi fa a me? che fui primo a venirci al mondo.

SCENA V.

DEMEA. SIRO.

Sir. Ehi, Demea: vostro fratello mi manda pregandovi, che non vi dilunghiate troppo.

Dem. Chi mi?.. o, il nostro Siro! Dio ti dia bene: come si sta? che si fa?

Sir. Ottimamente.

Dem. Ne ho piacere. Queste *(fra sè)* sono le tre prime parole, ch'io ho detto fuor della mia natura; O il nostro, Come si sta? Che si fa? Tu *(a Siro)* mi riesci un servidore non isgraziato: avrai chi ti farà del ben volentieri.

Sir. Io ve ne so mille gradi.

Dem. E credilo pure, o Siro: non andrà molto, che tu ne sarai chiaro a' fatti.

SCENA VI.

GETA. DEMEA.

Get. Io vo *(uscendo da Sostrata)* qua da loro, o padrona, a sapere, come e' sollecitino di mandare per la fanciulla. ma ecco qua Demea. Dio vi faccia di bene.

Dem. Oh!... ricordami [1] il nome tuo.

Get. Geta.

Dem. Oh Geta: a quel che io ne sento da oggi in qua, tu vali tant'oro: imperocchè [2] a casa mia quegli è servidore di pruova, il quale abbia a cuore il suo padrone, come oggi ho veduto far te, o Geta: e per questo, se in niente io ti possa far bene, sì tel farò, e della buona voglia. Io *(fra sè)* m'ingegno di farmi cortese, e la mi dice buono.

Get. Questo vi dà la gentilezza vostra.

Dem. A poco a poco, la prima cosa, io mi guadagno il popolo minuto.

SCENA VII.

ESCHINO. DEMEA. SIRO. GETA.

Esch. In buona fede, che m'ammazzano, a voler fare queste nozze così appunto col maestro delle cirimonie: mentre ordinano, ne va il giorno.

Dem. Che si fa, Eschino?

Esch. Oh vedi, mio padre: eravate voi qui?

Dem. Tuo padre, sì in buona verità, e così d'amore, come di natura, il quale più di questi miei occhi ti... Ma dì: che non fai tu venir a casa la donna tua?

Esch. Io ne ho ben la voglia: ma la sonatrice, e'l cantore dell'imeneo si fanno aspettare.

Dem. Odi qua: vuo'tu fare a modo di cotesto vecchio?

Esch. Come a dire?

Dem. Lascia andar tutte coteste zacchere, la cantilena, il corteo, le fiaccole, la sonatrice: fa buttar giù questo soprammattone nell'orto al più presto, e falla trasportar per di qua: facciamone una casa sola. anzi fa venir qua con noi anche la madre, e tutta l'altra famiglia.

Esch. Mi piace: o padre galante!

Dem. *(fra sè)* Odi tu? io sono già chiamato galante. Così il fratello avrà il passo in casa nostra: egli merrà in casa quanti vorrà, ordinerà splendido; e stessimo qua! ma che fa questo a me? io sono galante, ed acquisto grado. Ora *(al Eschino)* fa che Babilone gli conti le venti mine. Siro, che non ti muovi a fare quel che ti dissi?

Sir. A che poi?

Dem. A smurare. E tu, Geta, va, e falle venir da noi.

Get. Iddio vi benedica, o Demea, quando io vi veggo così amorevole alla nostra famiglia.

Dem. Voi meritate altro, pare a me. che dì tu?

Esch. Anch'io la penso così.

Dem. Egli è così troppo meglio, che menar qua per l'uscio da via quella malata, fresca di parto.

Esch. Io non saprei veder di meglio, o mio padre.

Dem. Così fo io sempre. Ma ecco Mizione, che esce.

SCENA VIII.

MIZIONE. DEMEA. ESCHINO.

Miz. D'ordine del fratello? *(parla, uscendo, a Siro dentro)* dov'è egli? Ordinastilo tu, o Demea?
Dem. Appunto io, e l'ordino: e che per cotesto modo, e per tutti quegli altri che meglio si può, si faccia con noi una medesima questa famiglia; si favorisca, s'ajuti, e ci s'imparenti.
Esch. Fatelo di grazia, mio padre.
Miz. Per me non rimanga.
Dem. Anzi questo è, tel prometto, il dover nostro. Ma, la prima cosa, la costui moglie ha madre.
Miz. Ombè?
Dem. Dabbene e pudica.
Miz. Così mi dicono.
Dem. E bene innanzi negli anni.
Miz. Il sapea.
Dem. Oggimai è un pezzo, ch'ella non è da far più figliuoli; non ha chi sia per lei; è diserta.
Miz. *(fra sè)* Dove vorrà riuscire costui?
Dem. Parmi che tu la togliessi; e che tu, Eschino, facessi opera di recarvelo.
Miz. Che io la tolga?
Dem. Tu.
Miz. Io?
Dem. Or cui dico io?
Miz. Tu esci de'gangheri.
Dem. Se tu, Eschino, sei da qualcosa, gliel farai fare.
Esch. Deh! sì, mio padre.
Miz. Che dì? Tu mi par'un bell'asino: andare a costui versi?
Dem. Tu non ci scappi: e'non ne può esser altro.
Miz. Tu impazzi.
Esch. Lasciatevi condurre mio padre.
Miz. Tu hai perduto il cervello: levati di qua.
Dem. Deh via, contenta il figliuolo.
Miz. Parti essere in senno? bello sposo, che ha già pas-

sati i sessantacinque! e tor una donna vecchia barbogia: e voi mi ci confortate voi?

Esch. Fatelo: io ne ho già data loro parola.

Miz. Parola? fanciullaccio. sta pur sul grande, ma del tuo.

Dem. Odi me: se egli ti domandasse cosa maggiore, che ne faresti?

Miz. Come se questa non fosse la maggiore, che potesse essere.

Dem. Concedegliele.

Esch. Non vi lasciate rincrescere.

Dem. Fallo fallo: promettegliela.

Miz. Quando vorrai tu finirla?

Esch. Non mai, se non ottengo.

Miz. Or questo è bene il maggior fracidume.

Dem. Via, su, siimi quel Mizione gentile.

Miz. Quantunque cotesta cosa mi pare spropositata, sciocca, assurda, e sconvenevole alla mia condizione; se voi ne siete sì caldi, a modo vostro.

Esch. O ben faceste! voi meritate amore per mille.

Dem. (*fra sè*) Or che farò io? che dirò più, quando io ho tutto ciò che voleva? che resta ancora?) Cotesto Egione è loro parente prossimo, e nostro affine. anche a lui si vuol fare qualcosa di bene.

Miz. Che faremo?

Dem. Noi abbiam qui sotto le mura un ritaglio di poderetto, che tu dai affitto ad uno straniere. diamlo usufruttare a costui.

Miz. Tu dì un ritaglio, eh?

Dem. E se egli fosse bene assai, e' saria da fare però. Egli fu alla sposa in luogo di padre, è un dabben uomo, di casa nostra: gli sarà ben dato. Insomma io ti tolgo ora di bocca quel medesimo, che tu, Mizione, testè hai detto bene e sapientemente; essere comun difetto de' vecchi, che e' sono troppo tirati sull'avanzare, e noi dobbiamo cessare questa vergogna. Troppo vero hai tu detto, ed è da mettere in pratica.

Miz. Che dirò io qui? gli sarà dato come tu vuoi.

Esch. O mio bel padre!

Dem. Ora tu mi se' veramente fratello, d'animo e di sangue.

Miz. Io n' ho piacere.

Dem. (*fra sè*) Io ho sgozzato [2] costui col suo proprio coltello.

SCENA IX.

SIRO. DEMEA. MIZIONE. ESCHINO.

Sir. Demea, io ho fatto l'ordine.

Dem. Tu se' un d'assai uomo. In buona fede, io giudico (così mi pare) convenir oggi dar libertà a questo Siro,

Miz. Libertà? per qual buona opera?

Dem. Per un nugolo.

Sir. O il nostro Demea, io vi prometto, che voi siete un cortese uomo. Io vi ho con ogni diligenza [1] allevati cotesti vostri, fin da piccolini, ammaestratigli, ammoniti, e dato loro sempre, secondo servo, de' buoni avvertimenti.

Dem. Il morto [2] è sulla bara s ed aggiugni anche, far la provvisione, accompagnar fedelmente le sonatrici, e di bel giorno parecchiar la tavola. queste vogliono ingegno più che mezzano.

Sir. O festevole padrone!

Dem. E nell'ultimo, nella compra di questa sonatrice egli fu sensale e procuratore. si vuol dargli un po' di mancia. dove troveremmo noi servo da più? e poi costui (*ad Eschino*) la vuole così.

Miz. È vero? il fò io, Eschino?

Esch. Magari Iddio.

Miz. Posciachè ti piace così; Siro, vien qua: tu se' libero,

Sir. O ben fatto! io sono obbligato a tutti, e in ispezialtà a voi, Demea.

Dem. Io ne ho piacere.

Esch. Ed io altresì.

Sir. Vel credo. Così avess' io questa mia allegrezza compita, vedendo meco fatta libera la Frigia mia donna.

Dem. O, un'anima di Dio, per fermo.

Sir. Vedete; ella ha dato oggi al vostro nipotino, e cotestui figliuolo il latte, la prima volta.

Dem. In fede mia, e fuor di baja; poichè ella ha fatto cotesto, e' non ha dubbio, che si conviene mandarla libera,

Esch. Per cotesto?
Dem. Per cotesto. anzi prendi pure da me quel danaro, ch'ella sarà apprezzata.
Sir. Io prego gli Dei, che vi dieno tutto il bene che voi desiderate.
Miz. Siro, tu hai fatto oggi bene i fatti tuoi.
Dem. Sì, con questo, che eziandio tu, Mizione, faccia con lui il debito [3], e gli dia alla mano un po' di danaruzzo pe' suoi bisogni. egli te lo renderà in breve.
Miz. Ti so dir che sì: meno che [4] non vale cotesto.
Esch. Egli è [5] di un pezzo, sapete.
Sir. In buona verità, io vel rendo, sì veramente che il mi contiate.
Esch. Via, padre.
Miz. Io ci voglio [6] dormir sopra.
Dem. Lo farà, sì.
Sir. O benedette coteste mani!
Esch. O mio padre di mele!
Miz. Ma che vuol dire? come ti se'tu, dal vedere al non vedere, così mutato dalla tua usanza? che è questo gettar via? onde questa così subita liberalità?
Dem. Io tel dirò; per farti vedere che questo lodarti, che costor fanno di cortese e piacevole non vien da bontà, nè da diritta virtù; ma dal ridere loro in bocca, dal donare ed andar loro a' versi, o Mizione. Ora a te parlo, Eschino: Se per questo io vi sono odioso, perch'io non vi lascio fare d'ogni lana un peso; e voi fate voi: scialacquate pure, comprate, fate quello che vi dà in capo. ma se vi contentate, che dove voi, per cagion dell'età, non vedete bene le cose, o le desiderate troppo focosamente, o vi date dentro alla cieca, che io vi corregga e riprenda, ed anche vi assecondi a tempo ed a luogo; eccomivi a farlo.
Esch. Noi ci mettiamo nelle vostre mani, o padre: voi sapete meglio quello, che da far sia. Ma del fratello che pensier fate voi?
Dem. La si tenga pure: solamente sia l'ultima.
Esch. O [8] così vi amo io. Voi fate segno d'allegrezza.

ANNOTAZIONI ALL'ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

1. *Sarà bene far qui ec.* (*prodeambulare hic libitum est*). In casa i Mizioni, i servidori se la trescano così a sicurtà.

SCENA II.

1. *m' è scattato.* Questo verbo dice lo scoccare, o scappare che fanno con foga le cose ritenute, se si liberano dalla tacca, o d'altro impedimento, come la freccia dall'arco. l'ho creduto più proprio, perchè avendo detto Demea a Siro, *Non vuoi tu tenere le mani a te?* mostra, che costui il tenesse con le mani, e gli fosse mucciato.

2. *smaltirvi.* Forse ben ci stava, *Finchè m'esca del capo* ec. tolto dal Bocc. nov. 76. *Calandrino, essendogli il vino uscito del capo, si levò.*

SCENA III.

1. *assottigliando.* Il Toscano *Assottigliare* risponde al Latino *Acuere* di Terenzio. di qui *Assottigliarsi*.

2. Mizione ha risolute al fratello tutte le difficoltà: Quanto allo spendere, egli sarà a conto mio: quanto al costume, e' te ne danno assai felice presagio: dell'essere trasandati circa i guadagni, l'età ne sarà lor maestra anche troppo.

3. *non sarà.* Il Cecchi ne' *Dissimili*, che egli compose sopra questa Commedia di Terenzio, v'aggiugne una particolarità in bocca di Filippo (che porta il personaggio di Mizione), che ci calza troppo bene; cioè, che per mostrare a Simone (che è il nostro Demea) come la sua grettezza con l'altro figliuolo rimaso preso di lui, non avea fatta in lui miglior prova, che nel proprio la facilità e larghezza sua; gli mostra, che la cantatrice non l'avea rubata per sè, come Demea credeva, ma pel fratello che l'amava: e per questo modo, in quel medesimo che purga la condotta propria, trafigge e svergogna quella del fratello. Questa giunta certo è molto efficace e ragionevole; ed a me parve strano, che a Terenzio fuggisse d'occhio, parendomi che l'intreccio della favola, e la natura de' casi narrati se lo portasse.

4. *friscello.* È il fior di farina, che nel macinare vola via, e s'attacca alle pareti e sopra gli sporti del mulino.

SCENA IV.

1. *E' non ci fu*, ec. Demea è vinto dalle ragioni del fratello, e dalla sperienza. or egli fa seco le ragioni un po' meglio, ragguagliando se medesimo a lui. E così non vorrebbe mai l'uomo in nessuna deliberazione fermar troppo i piè al muro; posciachè egli poi *pro re nata* muta consiglio, conoscendo che prima fallava.

2. *venuto in famiglia*. Venir in famiglia è acquistar figliuoli. Bocc. nov. 13. *Non ostante, che in famiglia tutti venuti fossero, più che mai strabocchevolmente spendevano.*

3. *far masserizia*. È *Risparmiare*. Cron. Morell. 284. *Vivendo senza pensiero di fare per allora masserizia: che assai s'avanza a stare sano, e fuggire la morte.*

4. *si scantonano*. Cioè *Fuggono*. Galat. 44. *Da' quali* (padri e maestri) *pure perciò i figliuoli e i discepoli si scantonano tanto volentieri, quanto tu sai ch'e' fanno.*

5. *con una ciambella*. Granmercè all'educazione, colla quale egli s'era formati questi figliuoli; non avendo per essi fatto che roba, e pur roba senza più. altro vuole l'educazione. E quantunque Mizione in altre cose fallasse, egli però imberciava nel segno in molte altre; cioè nel procurar loro comechessia la virtù. Vedi la scena 1. dell' atto 1. I padri ci hanno assai che imparare.

6. *io rodo l'ossa, egli si mangia la carne (miseriam omnem ego capio , hic potitur gaudio)*. Questa metafora rende il sentimento a capello, pare a me.

7. *fatto stare*. Non sarò vinto da lui: Saprò fare altrettanto.

SCENA VI.

1. *il nome tuo*. Buono era altresì, *Come hai tu nome?* ma volli dire, *Ricordami* ec., perchè Demea avea sentito già prima nominar questo servo.

2. *a casa mia*. Con questo modo nostro volli spiegare il *mihi* di questo luogo. altrettanto valeva a' Latini il *mecum* nel presente senso: *Multo majoris mecum alapae veneunt*. Fedr. L. 5. fav. 2.

SCENA VIII.

1. *Ombè?* Vale, *Bene: or che dunque?*

2. *ho sgozzato costui col suo proprio coltello (suo sibi gladio hunc jugulo)* Nota proprietà di lingua. questo *sibi* è un

ripieno: e vale quel *suo proprio coltello*. Anche il Toscano ne ha la sua parte di questi vezzi. Ambr. Furt. 3. *Tu mi par pazzo, a me*. Bocc. in Biondello: *Che Zanzeri mi mandi tu dire, a me?* Vita S. Margh. 184. *Io non so, com' io mi gli possa nuocere, s' egli combatte con meco*. Vit. S. Gio. Bat. 261. *E poi disse* (Gesù Cristo a Giov. Bat.), *Dimmi ad Adamo, che cara mi costerà la inobbedienza sua.*

SCENA IX.

1. *allevati*. Pretta natura maniata. I servi sanno, quanto possa nell' animo de' padroni la memoria de' servigi, e della cura avuta a' loro figliuoli da piccolini: Gli ho portati in braccio, allevati, avutigli cari, eccetera.

2. è *sulla bara*. Vuol dire, *La cosa è chiara e manifesta.*

3. *debito*. Ciò è notato sentitamente: Avendo tu manomesso il servo, tu dei mantenere questo tuo liberto.

4. *che non vale cotesto*. Qui è da sottintendere, che Mizione mostri a Demea un fuscello, o altra cosa da nulla; e così riesce a dirgli; *Egli mi renderà meno, che non vale cotesto*. Simil modo ho notato altrove.

5. *d' un pezzo* ec. Ambr. Furt. 4. 13. *Lo farò, e lo dirò. Son d' un pezzo, Lottieri.*

6. *dormir sopra*. È come dire, *Ci farò pensiero.*

7. *Tel dirò*. Bella conclusione; nella quale il Poeta allargando dall' una parte, e restringendo dall' altra, reca le cose al dovere, che sta nel mezzo, come dice Orazio, Epist. 18. lib. 1. *Virtus est medium vitiorum utrinque reductum.*

8. *Costì*. Qui vale, Per questa cosa, A questo termine. Simile ha nel Cecch. Mogli. 3. 1. *Deh non m' entrar costì*. Ambr. Furt. 4. 8. *Io non entro costì, io: ma io dico bene, che* ec.

FINE DEGLI ADELFI.

L'ECIRA

OVVERO

LA SUOCERA

COMMEDIA

QUINTA

ARGOMENTO

Pamfilo, figliuolo di Lachete e di Sostrata, amava una Bacchide cortigiana. tornando a lei una sera a notte, un po' alticcio, si scontrò per via, e fece forza ad una Filumena figliuola di Fidippo e di Mirrina, senza conoscersi insieme: sì nel combattersi, a Pamfilo venne cavato un anello dal dito della giovane; il quale donò alla sua Bacchide, contandole donde avuto l'aveva. Lachete, per cavar il figliuolo da quell'amore, il condusse a tor donna, e fu quella Filumena; repugnandovi tuttavia egli, e Mirrina, che sapeva di quella pratica con Bacchide. Pamfilo, che l'avea presa contraggenio, fu con lei forse tre mesi, non come marito; quantunque a poco a poco le prese amore. Ma per cagione di certa eredità, egli dovette condursi ad Imbro, dove stette non poco. La Filumena rimasa gravida di quello stupro, pensò modo di tornar a casa della madre, la qual sapeva del fatto. Prese cruccio colla suocera, sì che non poteva vederla; e da ultimo fuggì a casa la madre. In questo scombujamento tornò Pamfilo da Imbro; e andando a visitar la sua Filumena, la sorprende sul parto. Mirrina gli conta il caso, lo impietosisce, e si fa promettere, che non divulgherà la vergogna della figliuola: ma egli non la vuol ricevere in casa. Lachete il rimprovera; la vera cagione del non volerla, essere l'amor di Bacchide. I due vecchi inducono Bacchide a giustificarsi di ciò alle lor donne. Ella ci va: e parlando loro, Mirrina vede in dito a Bacchide l'anello, che a Filumena era stato cavato del dito nello sforzamento. Così si trova, quello che le avea fatto forza, essere stato esso Pamfilo; e il bambin natone, suo vero figliuolo. Così ogni cosa riesce a buon fine.

PROLOGO I.

Questa commedia ha nome l'Ecira. Quando la prima volta fu messa in iscena, le intravvenne uno sconcio che guastò: e fu il primo [1]: il perchè ella non fu potuta vedere, nè ben intendere: così il popolo perdette la mente, preoccupato dietro un ballerino da corda. Sicchè essa viene adesso per nuova di colpo: da che allora l'autore non volle rimetterla sul teatro, per poterla da capo rivendere [2]. Voi ne vedeste altre di lui: ora a questa.

1. *haec quum data Est nova, novum intervenit vitium et calamitas.* Donato trae questi due nomi dal pigliare gli augurj: *vitium est enim si tonet tantum: vitium et calamitas, si tonet et grandinet simul, et etiam fulminet.*

2. Agli Edili, che le comperavano per li Giuochi. Il Prologo vuol anzi dar cagione all'avarizia del poeta, del non averla più rappresentata, che alla magra accoglienza che ne teneva.

PROLOGO II.

Io vengo a voi ' Oratore in abito di Prologo. Datemi ora vinta la causa, conservando a me così vecchio lo stesso credito, che ebbi giovane; quando dell'altre commedie mandate a monte la prima volta, ho rimesse in vita e fatte invecchiare, salvando da morte il poeta colla sua poesia. Di queste quando alcune recitai di Cecilio belle e nuove, parte non ne fu voluto sentire, parte a mala pena fui tollerato. E quantunque io sapessi, esser volubile la fortuna de'comici, ed incerta la speranza, ho voluto ora pigliarmi una certa fatica. le ho rappresentate da capo, ed altre nuove del medesimo ho imparate con molta diligenza, affinchè egli non si levasse da quello studio. Ottenni, che elle furono ascoltate: sentite, sono piaciute. così io rimisi in tempera quel poeta, che quasi per le male pratiche degli avversarj, s'era tolto giù dallo studio e dalla fatica del far commedie. Or se io allora non mi fossi dato pena de'suoi versi, o fossimi messo a sconfortarnelo, recandolo a darsi vacanza di quella fatica, di leggieri l'avrei svolto dallo scriver più innanzi. Ora udite con benignità quello, che in questa mia causa dimandi. Io vi rimetto in iscena l'Ecira, la quale non potei quietamente recitar mai: tanti sinistri le sono incolti, i quali saranno ora levati via dalla discrezion vostra, se ella voglia alla diligenza nostra dare di spalla. La prima volta che la mandai sul teatro, venne a guastarci la gara degli accoltellanti; e altra volta la curiosità del giuocolatore sul canapo. il concorso de'fautori, il fracasso, il gridar delle donne fecero sì, che prima del fine io dovessi calar il sipario. Adunque, quel medesimo, che anticamente avea fatto in quelle commedie, feci in questa per primo; di ritentar la fortuna. la rappresento da capo. Il primo Atto va co' suoi piedi. in quella si sparge voce, che si davano gli ac-

coltellanti. Il popolo a volo traggono tutti là; un trambusto del diavolo; gridori; zuffe del luogo: tanto che il luogo fu tolto a me. Ma ecco adesso niun rumore, quiete e silenzio: e'm'è dato bel modo da recitarla, ed a voi cagion di onorare la nostra fatica. Deh non vogliate patire, che a cagion vostra l'arte de' carmi ritorni a pochi: anzi l'autorità vostra favorisca ed ajuti la mia. Se io non posi mai a guadagno questa mia arte, anzi ho meco proposto di voler, in luogo della più cara mercede, servire con tutta la possibilità mia a' vostri piaceri; lasciatemi aver da voi questa grazia: che i birboni non debbano a torto ridere dell'aver ciurmato colui, che i suoi studj raccomandò alla difesa mia, e sè medesimo alla vostra benevolenza. Per amore di me, patrocinate voi questa causa, e fateci silenzio: acciocchè ad altri poeti debba venir voglia di scrivere, ed a me torni conto per innanzi impararne di nuove, comperate al prezzo posto loro da me.

1. *Oratore.* Terenzio, veggendo a mal termine la sua Ecira, già ben due volte lasciata in asso; sì per non mostrarsi prosuntuoso, e si tuttavia per tentar di rimetterla in istato, che almeno fosse voluta ascoltare, dà ora le parti di Prologo ad un de' primi istrioni, L. Ambivio; il qual però in persona di Ambasciadore, ovvero Oratore, vien sulla scena. Il suo personaggio, per legge, doveva aver buona udienza; e il credito dell' uomo guadagnar favore alla causa del poeta, che egli ora faceva sua. Guadagnate così l'orecchie, con molta e finissima arte, toglie il pregiudizio all' Ecira dell' essere stata scartata due volte, coll' esempio di Cecilio gran poeta, alle cui commedie assai volte era incolto lo stesso disastro, dove a Terenzio questa era la prima. or Ambivio colla sua antorità avea rimesse in iscena, e in onore le commedie del primo; quanto più non gli verrà fatto del secondo.

PERSONAGGI DELLA FAVOLA.

LACHETE *Padre*
SOSTRATA *Madre di*
PAMFILO *Giovane*
BACCHIDE *Cortigiana*
FIDIPPO *Padre*
MIRRINA *Madre di*
FILUMENA *Fanciulla*
FILOTIDE *Cortigiana giovane*
SIRA *Cortigiana vecchia*
PARMENONE *Servo*
SOSIA *Servo*

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

FILOTIDE. SIRA.

Fil. In somma, egli è in buona verità, come volere aver delle stelle del cielo, a voler fedeli alle cortigiane gli amanti. Vedi qua questo Pamfilo: quante volte, e con quanti saramenti giurava a Bacchide (e or chi non gli avrebbe creduto?), che lei viva, non torrebbe mai donna! ecco, egli l'ha tolta.

Sir. E impertanto io ti ammonisco e conforto, quanto posso il più, che tu non abbi misericordia a chicchessia di costoro; sicchè tu non iscuoj, isquarti, e laceri qualunque ti venga a mano.

Fil. [1] Senza eccettuarne nessuno?

Sir. Nessuno. conciossiachè non c'è, sappi, alcuno di loro, che non venga a te pure con quest'animo, di cavar da te colle moine il piacer suo, al minor prezzo che e' possa. Or dimmi, o cara; a così fatta gente, non è da render pan per focaccia?

Fil. Tuttavia a mettere tutti a mazzo, mi par villania.

Sir. Villania, a farla a chi la fa a te? e pigliarli [2] a quel medesimo ajuolo, che egli aveano tirato a te? Doh, trista a me! [3] perchè non ho io cotesta tua età e bellezza! o tu questo mio proponimento!

SCENA II.

PARMENONE, e dette.

Parm. Se mai (*uscendo, parla al servo dentro*) il vecchio cercasse di me; digli, che testè sono andato al porto, [1] a sapere dell'arrivo di Panfilo. [2] hai tu ben la cosa, o Scirto? che tu gli dica così, caso ch'egli cercasse di me: se no, e tu non far motto; acciocchè io m'abbia bella e intera, per un'altra volta, cotesta scusa. Ma è ella Filotide, colei ch'io veggo? donde vorrà esser venuta? O Filotide, tu sii la molto ben tornata.

Fil. O ben veduto, o Parmenone.

Sir. Parmenone, Dio ti dia il buon dì.

Parm. Ed a te altresì, o Sira. Ma dimmi, tu o Filotide, dove ti se' data buon tempo sì lungamente?

Fil. Affè sì! buon tempo! che di qua son passata a Corinto con un soldato bestia, il quale ho dovuto patire ben due anni alla fila.

Parm. Or credo io in verità, che spesso ti sarà venuto voglia d'Atene, e ti sarai pentita della tua bizzarria.

Fil. Egli non è a dire, se io mi consumava di tornar qua, spiccandomi da colui, per riveder voi, e in compagnia vostra menar la vita a mio modo, com'era usata: conciossiachè colà non si poteva pure parlare, se non [3] a battuta, ed al verso di lui.

Parm. Ben credo io, che il soldato non avrà, secondo tua voglia, posto il fine del parlamentare.

Fil. Ma dimmi: che faccenda è cotesta, che Bacchide mi contava testè in casa? che certo io non credeva possibile, che lei viva, 4 egli si conducesse mai ad aver moglie.

Parm. Avere, di tu?

Fil. Or che vuoi? non l'ha egli?

Parm. Ben l'ha; ma in queste nozze io ci veggo poco di fermo.

Fil. Il volessero pure gli Dii e le Iddie, se egli è del bene di Bacchide. ma come crederlo? contami Parmenone.

Parm. Egli è da tener sotterra: non mi tentare.

Fil. Tu vuoi dire, che la cosa non vuol essere trombettata. ma, così Dio mi faccia bene, come [5] io nol vo'sapere per metterlo [6] su pe'canti, ma per godermene tra me e me.

Parm. Tu non potresti tanto sollucherarmi, ch'io volessi alla tua fede commettere [7] le mie spalle.

Fil. Deh, non mi fare lo schifiltoso: come se maggior voglia non avessi tu di contarmelo, che non io di saperlo.

Parm. (*fra sè*) Costei dice il vero: questa è la mia [8] pecca maggiore. Se tu mi prometti credenza, ed io tel dirò.

Fil. Or va: tu ritorni alle tue. prometto, dì su.

Parm. Odi bene.

Fil. Io son qui.

Parm. Pamfilo era cotto fradicio di questa Bacchide. Quando suo padre cominciò a confortarlo di menar moglie; dicendogli (solite prediche di tutti i padri), sè essér vecchio, lui unico; e volere un sostegno della sua vecchiezza. Egli alle prime, del nò. ma, [9] non lasciandol vivere il padre, il condusse allo infra due; se egli dovesse più alla riverenza ubbidire, o all'amore. Ma finalmente per [10] predicarlo e per tempestarlo, il vecchio l'ebbe condotto a far a suo modo, e gli sposò la figliuola di questo nostro vicino. Per infino a qui, Pamfilo se ne passò alla meglio: finchè venutosi all'annodare, e veduto che già si dava ordine alle nozze, e che egli era serrato fra l'uscio e'l muro; egli ne prese tale e tanta malinconia, che veggendolo Bacchide stessa, avrebbe, credo io, presa pietà del fatto suo [11]. Qualunque volta potea avermi solo [12]; Parmenone, mi diceva, son rovinato. che ho fatto io! in qual capestro ho io messo il collo! io non mi sento da reggere a tanto dolore: lasso me! sono diserto.

Fil. Cacasangue ti venga, o Lachete, con quel tuo stracco.

Parm. Per ridurla a oro, egli menò a casa la donna. quella prima notte nè anche un dito: nè più nè meno la seconda.

Fil. O che mi conti tu? un giovane un po'alticcio colla

moglie, questi miracoli? tu non dì cosa da crederla; anzi l'ho per una favola.

Parm. So io bene, che così pare a te: da che a te non viene nessuno, se non acceso di te: dove Pamfilo l'avea presa contraggenio.

Fil. Ma che avvenne poi?

Parm. Passati alcuni pochi giorni, Pamfilo mi tira in disparte, e mi conta la cosa della moglie, così ancora pulzella; e com'egli, prima di menarnela, avea sperato di potervi acconciar l'animo. Ma posciachè, mi diceva, io sono deliberato di non doverla tenere più avanti; non mi pare nè dello onor mio, nè del bene di lei, farle così villania [13], non rimandandola a'suoi così vergine, come l'avea ricevuta.

Fil. Onesto e dabben giovane mi riesce cotesto Pamfilo.

Parm. Manifestar questa cosa non mi torna conto: render la fanciulla al padre, senza apporle cagione, è troppa superbia. ma spero bene che, sentendo ella di non poterla durare con me, se ne andrà nella fine a sua posta.

Fil. Ma in questo mezzo usava egli con Bacchide?

Parm. Che non fallava dì. ma come avviene, veggendolo essa così alienato da sè; ed ella diventò molto più bizzarra [14], ed altera.

Fil. Non maraviglia.

Parm. Cotesta cosa raffreddò questo amore [15] al possibile; massime dappoi, che egli ebbe ben conosciuto se stesso, e la Bacchide, e questa di casa; giudicando [16] delle maniere di ciascheduna col metterle a fronte. Questa, come si conveniva a gentil natura, pudica e modesta, portar le noje e le ingiurie del marito, e le villanie ricoprire. [17] Qui l'animo di lui, parte vinto alla pietà della donna, parte stracco delle costei bizzarrie; passo passo Bacchide gli uscì del cuore, ed egli in costei trasportò l'amor suo, trovatovi indole pari alla sua. In questo mezzo tempo, muore in Imbro un vecchio costor parente. per legge l'eredità veniva in loro. e 'l padre sospinse colà a malincorpo il giovane amante, il quale lasciò qui, colla madre la donna: conciossiachè il vecchio rincantucciatosi in villa, di rado si lascia veder in città.

Fil. Infino a qui io non veggo, in che debbano fallir queste nozze.

Parm. Bada pure. sulle prime per alquanti giorni, le donne si dicevano molto bene fra loro. ma non andò molto tempo, che la sposa prese odio a Sostrata per forma, ch'era uno scandalezzo: quantunque non ci fossero state mai tra esse querele, nè brighe.

Fil. Che ne seguì?

Parm. Se la vecchia le si accostava, per dirle checchessia; ed ella subito levarsele dinanzi, e non poter patir di vederla. Nella fine non potendo durarla più, fece veduto che la madre l'avesse chiamata a qualche divozione. se n'andò. Statavi alquanti dì, fu richiamata: se ne scusarono sopra non so quale ragione. la richiaman da capo: [18] elle furon parole. Dopo molte e molte chiamate, ella [19] si fece malata. tosto la padrona va a visitarla: non fu ricevuta [20], nè da can nè da gatta. Il vecchio, risaputo la cosa, si tornò jeri di villa, e fu di presente col padre di Filumena. quello che abbiano conchiuso, nol so per ancora: se non che io sono in pena di vedere, come la cosa debba riuscire. Ora tu hai il fatto per filo e per segno. io me ne vo' a' fatti miei.

Fil. Ed io altresì, che oggi ho dato la posta d'essere con lui, ad un forestiere.

Parm. Il ciel te ne mandi bene.

Fil. Addio.

Parm. E tu altresì, o Filotide.

ANNOTAZIONI ALL'ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

1. *Senza eccettuarne nessuno? (Utin' eximium neminem habeam?)* Bel ritratto del costume di queste due cortigiane: l'una ancor novizia, l'altra già conventata nel mestiere. La prima sente tuttavia del buon costume, non ancora del tutto guasto, ed è discreta e ragionevole: l'altra è superba, crudele, e affatto bestia. Il bene della natura non si può perder tutto di colpo. *Eximium*, è *Cavato del mazzo, Carpito;* che vale *Eccettuato*, come cosa fuor del comune.

2. *a quel medesimo ajuolo* ec. Metafora presa dalle reti, con le quali si pigliano gli uccelli; chiamate Ajuoli. quindi *Tirar l'ajuolo*. Vedi Crusca alla V. *Ajuolo*.

3. *perchè non* ec. Simile sentenza ha Orazio nell'Ode a Ligurino: *O crudelis adhuc* ec.

SCENA II.

1. *a sapere*. Notai altrove, che questo *Sapere*, vuol dire *Informarsi*.

2. *hai tu ben' la cosa?* Vale *Intendi tu bene? Tenes rem?* dicono i latini.

3. *a battuta*. Parmi renduto bene il *Praefinito;* come dire, *A regola stabilita*. ho preso la metafora dal sonare, o cantare, che dalla battuta piglia l'andare regolato e fermo. Anche Orazio batteva la zolfa: *Lesbium servate pedem; meique Pollicis ictum:* nel Carme Secolare, *Dive, quem proles* ec.

4. *egli*. Questo *Egli*, va riferito naturalmente a persona nominata innanzi. e qui Pamfilo non fu prima d'ora nominato da Filotide, nè da Parmenone. Ma è proprio del parlar familiare, massime tra persone basse, l'entrar così di tratto a dire di chicchessia, senza averlo prima nominato. parlando di persona, o faccenda tanto nota a chi parla, che coll'*Egli* senza più, s'intendono fra di loro, di chi ragionino. Questo modo volli serbare, per esser più comico.

5. *io nol vo sapere* ec. Volendo la donna acquistarsi fede, che tacerà, si vuol mostrare non punto curiosa. *Percontatorem fugito, nam garrulus idem est*, dice Orazio.

6. *su pe' canti*. Val come, *Pubblicarlo, Mandarlo al palio;*

perchè le novelle si appiccavano a' canti delle vie, dove era gran passo di gente. Quindi Orazio disse, *Non Di, non homines, non homines, non concessere Columnae:* cioè *i Pilastri.* come Sat. IV. Lib. I.

7. *le mie spalle.* Servai il costrutto figurato del Latino, e vuol dire; *affidar a te un segreto, che io dovrò poi pagar colle spalle,* cioè colle frustate.

8. *pecca maggiore.* Comincia costui a mostrar sua natura; la qual Terenzio gli fa servar fino alla fine: *Undique perfluo.*

9. *non lasciandol vivere* ec. Bella locuzione! per *Tempestare, Subillare.* Ambr. Furt. 1. 3. *Mi potrò mal liberare da mio padre, che non mi lascia vivere di volermi dare per donna* ec. Dove nota, come è congiunto colla particella DI.

10. *per predicarlo.* Questo *Per* è il nostro *A forza di* ec. Così si direbbe, *Per dimenare la pasta, si affina.* Nota qui il *Predicare alcuno,* per *Assediarlo con ragioni ed istanze.*

11. *presa pietà del fatto suo (ibi commiseresceret).* Questo *ibi,* parmi avere spiegato col *fatto suo:* quasi dicesse, *reggendo termine, nel quale egli era.*

12. *Ubicumque datum erat spatium solitudinis, ut conloqui mecum una posset.* Tutta questa circumlocuzione credo avere ristretta in questo poco, *Come egli potea avermi solo. Avere uno* ha gran forza nella nostra lingua; e vale *Farlo venire,* e *Trattenersi seco.*

13. *farle così villania (LUDIBRIO HABERI). Honesto verbo, et pudoris pleno usus est; et nove, pro Vitiari,* dice Donato. L'onestà delle parole fu conosciuta e lodata, eziandio da' gentili: anzi Cicerone la ordina negli Uffizj, non che il vangelo.

14. *bizzarra (MALIGNA lat.) Difficilis,* spiega Donato: Malignus *est, qui difficultatem sui ostendit.*

15. *al possibile.* Cioè, Quanto mai poteva essere: *Magro, e secco al possibile,* dice il Cecchi. Dot. 4. 6.

16. *dalle maniere di ciascheduna* ec. Vera e diritta ragione, da far rinsavire gli amanti, se briciol di senno rimaner potesse in uomo ubriaco. tuttavia se c'è modo, nè via da rimetterli in cervello, questa è dessa: ragguagliare amor d'amica, con amor di moglie.

17. *Qui.* È appunto l'*Hic* Lat. per *In questo termine e stato di cose.* di che vedi nella Crusca gli esempi.

18. *elle furon parole.* Modo proverbiale, come, *Non ne fu niente, Non volle tornare.* Cecch. Stiav. 1. 2. *Le son parole le tue.* Dicesi anche senza più, *Parole:* Vedi. ivi. 1. 5.

19. *si fece malata.* Finse d'esser malata. Vedine gli esempi nella Crusca §. XVIII. e §. XLVIII. del V. FARE.

20. *non fu ricevuta*. Per la prima volta, fu trovata cagione di non rimandar la fanciulla; alla seconda, è ritenuta senza nulla rispondere; e così la terza e la quarta. da ultimo si finge malata; e alla suocera, che va a lei, è serrata la porta in faccia. Per questi gradi si manifestò l'animosità di quella famiglia.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

LACHETE. SOSTRATA.

Lach. Può far Giove e'l mondo! di che fatta persona è mai questa! quale cospirazione! che tutte le donne si sieno accordate a pur volere e disvolere il medesimo? e che nè una se ne trovi, che esca di questa regola? Ecco, tutte le suocere ad una, odiano le nuore: tutte studiarsi pure in questo, di far testa a' mariti colla medesima pertinacia. e' mi pare che abbiano alla stessa scuola imparato questo mal vezzo: e se v'è una scuola da ciò, io giuro questa mia esserne capomaestra.

Sost. Misera a me! che in questo io non ho coscienza d'aver peccato.

Lach. Non hai, eh?

Sost. Nò, per lo ben di me, o Lachete. così possiam noi vivere in compagnia...

Lach. Cessi Iddio.

Sost. Come tu ti chiariresti quandochessia, che di ciò m'era dato biasimo, a torto.

Lach. Sapavamcelo. a te a torto? come se di queste tue valenterie ti si potesse mai dar biasimo, [1] che fosse tanto; la qual se'il disonor mio, tuo, e della casa, [2] e vuoi essere il tribolo del figliuolo. Che ecco, tu ci hai fatti nemici i parenti, che ci volevano bene; e che lui avevano giudicato tale, da mettergli in mano le loro carni: ed ora tu sola ti se' levata su, a riversare tutte queste cose colla tua improntitudine [3].

Sost. Io?

Lach. Tu appunto, o donna; la quale al tutto mi dei credere un ceppo e non punto un uomo. O forse perchè io mi sto in contado, vi pensate voi ch'io non sappia gli andamenti di tutte voi? Sappi, io so meglio quello che si fa qui 4, che colà, dove io mi sto quasi sempre. e imperò, secondo ch'io saprò de' vostri portamenti qui, tale sarò io di fuori. Egli è un pezzo, io sentii dire, che Filumena t'avea preso animo addosso; e ciò non m'era punto strano: anzi saria stato più, s'ella non lo avesse fatto. ma non credetti però la cosa venuta a tanto, ch'ella dovesse altresì odiar tutta la nostra famiglia: il che se io avessi saputo, ella sarebbe rimasa qui, e tu rimandatane. Ma pon mente, o Sostrata, quanto a torto tu m'abbi dato questo dolore. Io mi sono ridotto in villa, lasciando a voi il luogo, e attendendo a far masserizia; per forma, che le facoltà nostre potessero sopperire alle vostre spese ed a' comodi: e non guardai a fatiche, fuor di quello che la convenienza, e la mia età comportava. or in merito di tutto questo, 5 non dovevi tu provvedere, ch'io non avessi ad essere tribolato?

Sost. Io vi giuro: la cosa non venne da me, nè per mia colpa.

Lach. Anzi per tua solissima. Chi altra da te in fuori fu qui? la colpa tutta ridonda in te; che dovevi ben attendere alle cose di qua, avendovi io scariche d'ogni altra cura. E poi una vecchia appiccar brighe con una fanciulla? non ti vergogni? Ma tu ne darai 6 certo la colpa a lei.

Sost. Questo non dico io, o mio Lachete.

Lach. Io ne godo, sallo Iddio, per conto del figliuolo: da che, quanto a te, so io bene, che a farmene una più, o una meno, 7 nè pon nè leva.

Sost. Or che sai tu, o mio marito, ch'ella non abbia dato vista di odiarmi, per aver cagione di starsi più con sua madre?

Lach. Odi scempiaggine! non vedi tu, che jeri essendo tu andata per lei, nessuno ti lasciò entrare?

Sost. Egli è stato, che e' dicevano, lei esser fuor di modo indebolita. questo ne fu la cagione.

Lach. Io credo, che le tue maniere, anzi che altro, sieno la sua malattia. e come no? quando non v'è nessuna delle tue pari, che non desideri che i figliuoli prendano moglie; e loro si dee trovare il partito al vostro piacere. ma come, alla instigazione vostra l'hanno prese, a instigazione vostra altresì [8] le rimandano.

SCENA II.

FIDIPPO, e detti.

Fid. Io so ben, Filumena (*uscendo, parla alla figliuola, che è dentro*), d'avere autorità di costringerti a quello ch'io voglio: nondimeno vinto alla pietà paterna, ti condiscendo, [1] nè voglio rompere questa tua voglia.

Lach. Ma ecco qua Fidippo, molto in buon punto: da lui saprò il fermo. Fidippo, io sono bene il più condescendente uomo, che possa essere, a' miei: non però tanto, che la mia bonarietà me li guasti. se tu facessi il medesimo, egli si farebbe meglio al fatto nostro, ed al vostro. or veggo bene, che tu ti lasci menare pel naso [2].

Fid. Oibò.

Lach. Jeri fui teco per l'affare della figliuola; e ne tornai con la cosa in ponte, com'io era venuto. Se tu vuoi che questa parentela nostra sia durevole, non è da tener celato il cruccio così. Se noi abbiamo peccato in nulla, dalla pur fuori: o ribattendo, o giustificando l'accusa al tuo tribunal medesimo, ti ci purgheremo. Se poi per questo ve la tenete in casa, ch'ella è malata; tu mi fai, o Fidippo, pare a me, villania, a dubitare [3] che in casa mia non dovesse altresì avere un convenevol [4] governo. Ma, se Dio mi faccia bene, quantunque tu le sii padre; io non ti vo' cedere in questo, che tu le voglia meglio, che non io: il che io dico [5] per amor del figliuolo, del quale io ho saputo, amar lei non meno che se medesimo. E ben so io, quanto a lui debba dolere cotesta cosa [6], se la risappia. per questo io fo opera, ch'ella ritorni a casa prima di lui.

Fid. Lachete, io conosco l'affetto vostro e la benignità, e non dubito che le cose sieno come tu dì. anzi desidero che tu mi creda, ch'io fo il possibile ch'ella ritorni, se ci fosse via da ottenerlo.

Lach. Or che fa ostacolo? dì su. ha ella nessuna querela contro il marito?

Fid. Nessuna: conciossiachè avendole io stretto i panni addosso, e messo mano a costringerla; ella si saramenta, che non potrebbe, lontano Pamfilo 7, durarla con voi. Or vedi: chi ha una tecca, chi un'altra. io questa: sono d'animo dolce; e non posso far testa a'miei.

Lach. Odi tu, Sostrata?

Sost. Ahimè infelice!

Lac. È ella pur ferma a ciò?

Lid. Certo per al presente, si pare. Ma vuo' tu nulla? io ho faccenda, che mi chiama in piazza.

Lach. Io vengo là con te.

SCENA III.

SOSTRATA.

Affè sì, noi donne siamo tutte ad un modo mal vedute a torto dagli uomini, a cagione di poche, le quali accattano a tutte cotesto biasimo. imperocchè, lo sa Dio se 1 di ciò che mio marito m'accusa, sono innocente. Ma il giustificarmi non è così facile: tanto sono incapati, tutte le suocere odiar le nuore. ma in verità nol possono dire di me, che non ho mai altramenti trattata questa mia, che se mi fosse figliuola; nè so intendere, donde questo mi venga. ben aspetto con impazienza che 'l figliuolo ritorni a casa.

ANNOTAZIONI ALL'ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

1. *che fosse tanto. Tanto*, val qui *Giusto*, *Quanto tu meriti*. Vedi gli esempi nella Crusca, da me posti al §. III. della Voce TANTO.

2. *e vuoi essere* ec. Questo *vuoi*, rende il *paras* Latino. e si dice delle cose, che ragionevolmente debbono avvenire, e si aspettano, e comechessia sono per essere. V. Crusca al V. Volere §. II. III.

3. *improntitudine*. Gran pregiudizio contro questa buona vecchia, le fa l'esser suocera: e da questo il marito trae cagion d'accusarla di tutti i trasordini avvenuti alla famiglia; i quali, per bello incremento, egli le viene rimproverando. Sostrata medesima confessa, che quautunque ella fosse innocente, la condizion sua di suocera, e la mala voce delle sue pari, dava ragione al sospetto. Vedi la Scena III. di questo Atto.

4. *che si fa quì*. Vedi natura maniata di vecchio massajo; che si vanta di provvedere, e sapere tutte le cose, anche senza vederle.

5. *Non dovevi tu* ec. Costui stringe ben l'argomento. Tanta mia condescendenza a' comodi vostri, tanti travagli, che così vecchio mi dò per mantener la famiglia, meritavano che almeno io fossi da te lasciato vivere in pace.

6. *ne darai... la colpa a lei*. Solita risposta delle suocere: e bellissimo appicco da mostrar la dolce natura della vecchia, che alla sua nuora non apponeva questa colpa; nè eziandio, sentendosi a colpa di lèi trafitta a torto dal marito. Ed anche più sotto, scusa la nuora, che siaue andata per amor della madre; e del non essere stata ricevuta, quando la visitò, allega una probabil ragione senza carico della nuora.

7. *nè pon, nè leva*. Cioè, Non monta, Non fa nulla. Dant. Par. XXX. *Presso, o lontano lì nè pon, nè leva: Che dove Dio senza mezzo governa, La legge natural nulla rileva*. Cioè: In paradiso, per veder meglio Dio, non fa più l'essergli vicino, che loutano.

8. *le rimandano*. Nuova accusa e più grave: Le madri vogliono, nel maritar i figliuoli, le nuore a lor modo; e poi elle stesse le odiano, e costringono a fuggire, che le hanno volute.

SCENA II.

1. *nè voglio rompere questa tua voglia.* Accortamente il poeta fa innanzi tratto sentir l'animo di questo Fidippo, molle e tenero con la figliuola: il che porge materia alla scena presente, ed al processo della commedia.

2. *ti lasci menare pel naso.* Buona accusa, medicata con qualche lode, per condurre Fidippo a mostrarsi uomo, e padre ragionevole.

3. *che.... non dovesse... avere un convenevol governo.* Fidippo non ha uscita da queste ragioni, che gli pruovano ingiusto il ritener la figliuola.

4. *governo.* Questa voce è nostra, e tuttavia Toscanissima, per Trattamento, Cura ec. Ambr. Furt. 1. 1. *Arò io pure in casa chi mi farà qualche amorevolezza* (costui volea tor donna): *ed arò altro governo, che di fante.*

5. *per amore del figliuolo (id adeo gnati caussa)* Nota qui Donato: *Honeste, amori nurus rationem addit piam.* questa onestà d'amore è così convenjente alla ragione, che i gentili medesimi, cioè la sola natura la sentì sempre; e il contrario detestò, come cosa orribile. e per siffatte nefandezze degli uomini, dice Catullo, che gli Dei adontati si ritrassero dal comunicare con gli uomini, e ad essi negarono lor favore. Vedi Epitalamio v. 400. e segg.

6. *debba dolere cotesta cosa.* Il poeta avvedutamente manda innanzi questa cagione dello star grosso, che farà Pamfilo colla moglie; sì che Fidippo nè gli altri s'accorgano della vera cagione.

7. *lontano Pamfilo.* Tratto maestro! Non vuol dire, esserne cagion la suocera, essendo ella presente; ma ne accagiona la lontananza del marito; che però torna ad un medesimo; perchè presente il marito, la madre di lui si conterrebbe ne' termini. E in fatti Lachete, che ha inteso il gergo, si volta alla moglie, Ha'tu inteso? e nota, che questa ragione allegata da Filumena torna in lode di lei, come tenera del marito; e ciò dee altresì piacere a Lachete ed a Pamfilo.

SCENA III.

1. *di ciò, che... m'accusa.* Parea da dover dire, *di che m'accusa;* ma il linguaggio ha questa proprietà della particola *Che*, di far sottintendere quegli aggiunti, che porta il costrutto ed il senso. assai esempi ne ho posti io nel Vocabolario.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

PAMFILO. PARMENONE. MIRRINA.

Pamf. Io non credo, che a persona del mondo sieno tocche più amarezze per conto d'amore, che furono a me. Ahimè misero! ed io una vita siffatta ebbi tanta paura [1] di perdere? e per questa cagione io spasimava di tornarmene a casa? Deh! quanto m'era meglio il menar la vita in qualunque altro paese del mondo, che tornar qua, per trovarvi, lasso! le cose che vi trovai. Imperocchè tutti noi, qualora alcuna disgrazia ci sia intravvenuta, tutto quel mezzo tempo che ne va prima del risaperla, è da scriverlo a guadagno.

Parm. È vero: [2] ma così più presto vi verrà trovata via, da cavarvi di questa miseria. Se voi non foste tornato, queste gare avrebbero preso più piede: dove ora la vostra venuta le terrà (pare a me) tutte e due più a riguardo. voi esaminerete il fatto, calmerete gli odj, e le rappattumerete insieme. Elle son picciole cose cotestes, le quali voi fate montagne.

Pamf. Affè, buon confortatore! or c'è egli al mondo persona a peggior partito di me? Prima ch'io togliessi questa per donna, io era innamorato di un'altra; nel quale stato, senza dirlo io, leggermente s'intende quanto io tribolassi. tuttavia non ho mai osato ricusar questa che'l padre mi cacciò dietro. Appena mi fui cavato di là, e l'animo in lei avviluppato disviluppai; non prima avea

vólto l'animo a questa, che ecco ora nuova briga, che mi strappa da lei. Conciossiachè o la madre, o la moglie io troverò in colpa di questo sconcio; e trovato questo, che mi resta altro, se non che io ricaschi in nuova miseria? posciachè la pietà vuole 3 ch'io sopporti la madre, dove ch'ella fallasse: d'altra parte io sono obbligato alla moglie, la quale con quella sua indole tollerò me e tante mie offese, senza manifestarle a persona del mondo. Ma certo non dee poter essere stato poca cosa, che produsse tra loro una inimicizia, 4 che tanto durò.

Parm. Io scommetto ch'ella è una ciancia, chi ben cercasse la vera cagion della cosa. non sempre, perchè le ire sieno grandissime, grandissime 5 sono altresì le ingiurie: ch'egli avviene assai delle volte, che per una cosa altri non si dà una pena al mondo; che poi per la medesima, egli ne monta nelle furie. I fanciulli non si nimicano insieme per una mau di noccioli? e perchè? perchè la ragione è in essi una padrona imbecille. E le donne altresì sono, il più, come i fanciulli, di poca levatura 6. Forse una sola paroluzza le avrà così fatte 7 levare in capo.

Pamf. Parmenone, va dentro; e dì loro che io son tornato.

Parm. Oh! che è questo?

Pamf. Taci: io sento un borboglio, ed uno scorrazzare innanzi e indietro.

Parm. Su, fatevi più presso alla porta. Ohe! avete voi sentito?

Pamf. Non tante chiacchiere. Poffar Giove! io sento guaire.

Parm. Bella cotesta! voi chiacchierate voi, e me non volete.

Mirr. (*di dentro*) Taci, figliuola mia.

Pamf. Questa mi par pure la voce della madre di Filumena. Io son morto.

Parm. A che proposito?

Pamf. Sono spedito.

Parm. Come così?

Pamf. E' ci cova qualche gran male; e 8 mel tengono nascosto.

Parm. Io le sentii dire di Filumena, ch'ella avea non [9] so che di male. sarà forse cotesto.
Pamf. Povero a me! che non dirmelo tosto?
Parm. Perch'io non potea a un fiato ogni cosa.
Pamf. Or che male aveva ella?
Parm. Che ne so io?
Pamf. Che ne sai? o non mandaron pel medico?
Parm. Io nol so.
Pamf. Lasciami andar dentro, a chiarirmi tosto di questa malattia, qual ch'ella voglia essere. Oh! a qual termine, o mia Filumena, ti troverò io di questo tuo male? che certo, se io ti veggo in male di risico, [10] non ha dubbio ch'io teco son morto. *(entra in casa)*
Parm. [11] E'non si fa per me, ch'io gli vada dietro in casa: perchè io so, che noi tutti siamo in odio a questa famiglia. Jeri Sostrata [12] non fu voluta ricevere. se per caso la malattia si facesse più grave (che Dio nol voglia, singolarmente per conto del mio padrone) direbbono subito, esserci stato il servo di Sostrata; e seco [13] troverebbono, ch'io le avessi portato qualcosa di malía, perch'ella fosse peggiorata (il che in fatti Dio loro il mandi): la padrona ne sarebbe incolpata; ed io qualche strappatella a un bisogno.

SCENA II.

SOSTRATA. PARMENONE. PAMFILO.

Sost. Egli è un pezzo ch'io sento, misera a me! qua dentro un grande scombujamento. io temo forte, non Filumena sia aggravata di suo male. il perchè, o Esculapio, ed o tu Salute, fa, te ne prego, non sia quel che temo. Or io andrò ben da lei.
Parm. Ehi, Sostrata.
Sost. Chi è?
Parm. Volete voi esserne rimandata da capo?
Sost. O vedi, Parmenone! eri tu costì? Doh! povera a me! che farà dunque? ch'io non possa visitare la moglie del figliuol mio, essendo malata qui rasente di casa nostra?

Parm. [1] Non v'andate, nè mandate persona a visitarla: perchè chiunque vuol bene a chi gli vuol male, secondo me, è pazzo due volte. [2] l'una egli si piglia un impaccio inutile: l'altra, lo attedia. Tanto più, che il figliuol vostro appena venuto è entrato egli, a veder come stia.

Sost. Che dicestu? venuto è Pamfilo?

Parm. Venuto.

Sost. Grazie agli Dei. Vedi, con questa novella tu m'hai riavuta, e levatomi un peso del cuore.

Parm. E per questa cagione singolarmente, io non vi lascerò entrare. conciossiachè se ora i dolori di Filumena le daranno un po' di sosta, io sono sicuro, ch'ella [3] da solo a solo gli conterà tutta da capo la storia delle gare state tra voi. Ma eccolo lui medesimo, che vien fuori. come rannuvolato!

Sost. O, figliuol mio.

Pamf. O mia madre, Dio vi dia bene.

Sost. Quanto godo rivederti sano! come sta Filumena?

Pamf. È migliorata un nonnulla.

Sost. Diel voglia! ma tu perchè piagni, e perchè così malinconico?

Pamf. [4] Oh niente, o madre.

Sost. Ma che fu, dimmi, quel borbogliamento? le prese forse un qualche dolore improvviso?

Pamf. Per appunto.

Sost. Or che mal fu?

Pamf. Febbre.

Sost. Quotidiana?

Pamf. Così dicono. Andate su, madre mia, vi prego: io vi sarò testè anch'io.

Sost. Come vuoi.

Pamf. E tu, Parmenone, va all'incontro de' servi, dà loro di spalla al carico.

Parm. Diavolo! [5] o non sanno essi la via da tornare a casa?

Pamf. E pur badi?

SCENA III.

PAMFILO.

1 Io non so donde trovar buon principio, da contare le mie sventure, che fuor d'ogni espettazione mi vennero addosso; parte da me vedute con questi occhi, parte sentite con queste orecchie. il perchè a rotta me ne uscii fuori, tutto trambasciato. Conciossiachè come io mi sono messo in casa testè, temendo di veder della moglie altro male, che ahimè! vi trovai; le fanti vedutomi, di tratto tutte allegre ad una gridarono, Egli è venuto 2: il che fecero, per avermi veduto così all'improvvista. ma tosto io le vidi tutte 3 mutarsi di colore; perchè la mia venuta così repentina, era stata troppo in mal tempo. Intanto di loro una prestamente mi corse innanzi, rapportando come io era venuto. io che moriva di vederla, difilato le vò dietro. Messo piè in camera, di presente m'accorsi, sciagurato! male che avea; perchè nè fu dato loro tempo da occultarlo, 4 nè ella potea mandar altra voce di guajo, da quella che davale il male. Vedutolo, O fatto indegno! gridai: e immantinente mi trassi di là piangendo, ferito dal caso incredibile e atroce. La madre mi corse dietro: e come fui per passar la soglia, mi cadde a' ginocchi, poverettà! lagrimando. me ne prese pietà (Affè noi siam, pare a me, così fatti; che secondo gli accidenti, noi siamo or mansueti, or superbi). La prima cosa, ella mi cominciò parlare così; « O mio Pamfilo 5, il perchè costei sia partita da casa tua, tu ora lo vedi. conciossiachè da non so qual rio uomo, tempo è, a questa fanciulla fu fatta forza: ed ella ora si rifuggì qua, per tenere a te ed altrui celato il suo parto (Ecco: ricordandomi delle costei preghiere, non posso, misero! tener le lagrime). Qual che sia stata, continuò, la buona ventura, che oggi ti ci ha mandato innanzi; per questa ambedue ti scongiuriamo (se possiam farlo, se nel concedi), che questa sua disgrazia tu non vuogli scuoprire, nè dire a persona. Se tu, o mio Pamfilo, l'hai

trovata in te d'animo amorevole; per quel merito ti prega adesso, che questa mercè tu le renda, la quale sarà senza tuo danno. quanto poi al ripigliarla, che tu facci quello, che fia il tuo migliore. Tu solo sai, lei essere in partorire, ma non di te: conciossiachè si dice, che ella solo 6 a due mesi abbia avuto a far teco: ed ecco, da che ella ti venne in casa, ne va oggimai il settimo mese: le quali ragioni tu hai dimostro ben d'aver fatte. Ora se è possibile, o Pamfilo. io ti prego quanto mai posso, e ti fo istanza, che questo parto seguiti di celato dal padre, anzi pure da tutti. Ma se non si potrà fare che egli nol sappiano; ed io dirò, ch'ella si sia sconciata. ben so, che niuno ne potrebbe prendere sospetto d'altro: conciossiachè debbano credere, com'è verisimile, essere onestamente nato di te. egli sarà di presente gittato fuori: il che non tornerebbe a te a sconcio nessuno, e copriresti la vergogna, che indegnamente fu fatta a quella poverina ». Or io gliele ho promesso, e sono deliberato d'osservarle la parola data: ma del rimenarla a casa, ciò non mi par punto dell'onor mio; nè lo farò, quantunque l'amore, e l'essere vissuto seco mi faccia gran forza. Io piango, pensando qual debba essere per innanzi la vita mia, e la desolazione. O fortuna, come sempre ne tien' tu poca fede! Se non che il mio primo amore mi fece ben pratico di queste cose: il quale amore se da prima consigliatamente ho ripudiato, ed io adesso il ripiglierò. Ma vedi qua Parmenone co'servi. costui non è in questo caso da tener qui: posciachè a lui solo ho già confidato, come io nel principio m'era astenuto da lei: e non vorrei ora, ch'egli sentisse troppo questo suo guaire, e si addesse del parto. egli è da sbalestrarlo di qua, mentre che ella abbia partorito.

SCENA IV.

PARMENONE. SOSIA. PAMFILO.

Parm. Fastidioso, non è vero? fu questo tuo viaggio, eh?
Sos. Ti giuro: tutte le parole del mondo non sono tante, a dire che noja sia il navigare.

Parm. Dì tu vero?

Sos. Beato te! tu non sai, mali che hai risparmiato, a non metterti mai in mare. conciossiachè, per tacere dell'altre miserie, abbiti quest'una: io fui in mare ben trenta giorni, o più, che ad ogni momento, misero! aspettava la morte. così avemmo sempre contraria fortuna.

Parm. Cacasangue!

Sos. Lascialo dire a me. basta, che se io sapessi di doverci tornare, io la dò a gambe.

Parm. Fu tempo già, che per una ciancia tu volevi far questo medesimo, che ora [1] prometti. Ma io veggo là Pamfilo sulla porta. voi altri entrate: io andrò a lui, [2] se mai volesse qualcosa. Padrone, siete voi ancora qui?

Pamf. Io ti stava aspettando.

Parm. Qual faccenda?

Pamf. Egli bisogna dare una corsa al castello.

Parm. [3] Chi?

Pamf. Tu.

Parm. Al castello? a che fare?

Pamf. A cercarvi d'un certo forestiere Callidemide Miconio, che fece qua 'l viaggio con me.

Parm. (*fra sè*). Domin fallo! io credo che costui si sia botato, qualora fosse tornato salvo, di farmi crepare correndo.

Pamf. Che badi tu?

Parm. Che gli ho a dire? o bastavi che io l'abbia trovato?

Pamf. Anzi altro. gli dirai (quello che siamo rimasti, che io sarei oggi con lui), ch'io non posso; e che però non getti il tempo aspettandomi. Vola.

Parm. Ma io non l'ho mai veduto cotesto.

Pamf. Farolti conoscere. un grande, rubicondo, ricciuto, grasso, occhi di civetta, cera di cadavere.

Parm. Il fistolo che gli venga (*fra sè*)! Ma se egli non venisse, sto io aspettandolo a vespro?

Pamf. Statti, sì. corri.

Parm. Non posso: così ho la milza gonfiata. (*parte.*)

Pamf. Egli s'è pur dileguato. Or misero, che farò io? io non so al tutto, come tener coperto questo parto della figliuola, che Mirrina mi pregò. la mi fa compassione. farò ogni possibile: sì veramente, che io servi

la riverenza; perocchè io ho aver più rispetto alla madre, che all'amore. Ma vedi là Fidippo col padre, che vengono a questa volta. io non so indovinare, quello ch'io abbia a dir loro.

SCENA V.

LACHETE. FIDIPPO. PAMFILO.

Lach. Non dicevi tu testè, ch'ella avea detto d'aspettar mio figliuolo?
Fid. Dettolo.
Lach. Dicono, che e'sia venuto: ritorni adunque.
Pamf. (*fra sè*) Quale scusa porterò io al padre di non volerla? nol so io.
Lach. Chi parla qui?
Pamf. (*fra sè*) Io son fermo; di tener sodo nel mio proposto.
Lach. Egli è il figliuolo, del qual ti diceva.
Pamf. Ben veduto, o mio padre.
Lach. Ben tornato, o figliuolo.
Fid. Ben facesti a tornare, o Pamfilo; e, quello che più importa, sano e prosperoso.
Pamf. Così si crede.
Lach. Se'tu venuto testè?
Pamf. Non sono due minuti.
Lach. Dimmi: che ci lasciò Fania nostro cugino?
Pamf. Egli fu, vi so dire, uomo di bel tempo a sua vita: e i siffatti poco fanno rider gli eredi. Solamente si lasciano dietro questa gloria; [1] E'si diede vita, finchè ebbe vita.
Lach. Or non portastu nulla, sopra questa sola sentenza?
Pamf. Checchè siasi che egli lasciò, fu in ben nostro.
Lach. [2] Anzi in male: imperocchè io il vorrei meglio vivo e sano.
Pamf. Voi potete ciò desiderare senza timore: che egli [3] non ci tornerà più; e tuttavia io so bene [4] quale voi vogliate meglio.
Lach. Costui jeri mandò chiamar Filumena. (*a Fidippo, tentandolo.* Dì che fosti tu).

Fid. 5 Non mi frugare. Sì, mandai.

Lach. Ma di corto ce la rimanderà.

Fid. S'intende.

Pamf. Io so bene tutta la cosa, com'ella è stata. venendo qua, fui informato dall'A fino alla Zeta.

Lach. Mal prenda a questi invidiosi rapportatori.

Pamf. 6 Io so bene d'essermi governato per forma, che non mi dovesse da voi ragionevolmente esser dato alcun biasimo: e se ora volessi contare la fede mia, la benignità e amorevolezza verso di lei, potrei farlo con verità. se non che io amo meglio, che voi lo risappiate da lei medesima; perocchè a questo modo sarebbe da voi più creduto dell'indole mia, sentendo colei, che or mi contraria, parlar bene di me. Or che questo sceveramento non sia venuto a mia colpa, io ne vo' testimoni gli Dei. ma da che ella non crede ragionevole di star soggetta a mia madre, e colla sua modestia acconciarsi a'costumi di lei; nè per altra via si può ritornarle fra loro in grazia; resta, o Fidippo, che o la madre, o Filumena io debba da me allontanare. Or la pietà mi trae a seguir piuttosto il piacer della madre.

Lach. Questo tuo parlare, o Pamfilo, non mi dispiace, veggendoti ad ogni altra cosa porre innanzi tua madre. ma vedi bene, non forse lo sdegno ti faccia pontar così i piè al muro.

Pamf. 7 Quali sdegni mai, o padre, debbono avermele nimicato testè? quando ella non 8 ha meco demerito alcuno di cosa, che mi dispiacesse; anzi de'gran meriti, per molte che me ne piacquero. Io le vo' bene, la lodo, e la desidero ardentemente; che la sua rara indole ho già provata verso di me: anzi io le auguro, che il rimanente della vita sel passi con altro marito più fortunato di me; quando la necessità sola, da me la distacca.

Fid. Egli è in man tua, che ciò non avvenga.

Lach. Se hai giudizio, falla tornare.

Pamf. Questo non è, o padre, il mio proponimento. io vo' servire al riposo della madre. *(parte)*

Lach. Dove vai così? Sta, sta ti dico. dove vai?

Fid. Che caparbietà!

Lach. Non tel diss'io, o Fidippo, che egli l'avrebbe

avuto per male? e però ti pregava, che rimandassine la figliuola.

Fid. Affè io nol credea sì bestiale. Ma spera egli forse, ch'io voglia fregargli i ginocchi? Se egli è, che voglia ricondursi la moglie; bene sta: se no, ed egli ci conti indietro testè la dote, e vada a sua posta.

Lach. Togli qua: e tu sei a un modo altero e bizzarro.

Fid. Tu ci se' ben tornato un bel cervellino, o Pamfilo.

Lach. Questa collera darà ben giù; comechè non ha tutto il torto.

Fid. Per questo po'di rincalzo di danaro, 9 voi la portate ben alta.

Lach. Or vuoi tu anche giostrare con me?

Fid. Faccia egli suo conto; e oggi mi faccia sapere se e' la voglia, o no. non le mancherà partito, se questi non vuole.

Lach. Fidippo, vien'qua: odimi due parole. sì! egli mi pagò di calcagna: faccia egli. Nella fine se la conchiudano essi da sè, a loro posta; da che nè 'l figliuolo, nè costui non mi ascoltano, e mi stimano 10 il lor terzo piede. Ora a portar queste buone novelle alla moglie, di cui consiglio avvengono questi bei fatti; e contra di lei mi svelenerò di questo mio fiele.

ANNOTAZIONI ALL'ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

1. *di perdere?* Qui accenna al risico corso nella navigazione da Imbro ad Atene, di cui parla Sosia nella Scena IV. Atto III.

2. *ma così più presto* ec. Molto sentitamente questo servo consola il padrone, mostrandogli, cha questa sua tornata (la quale a lui pareva una disgrazia, per rispetto di ciò che avea sentito), era però una ventura per rispetto de'troppi più beni, che avrebbe portati, e mali impediti, i quali, non tornando egli, sarebbono venuti a termine, da non poterli riparar più. E questo è il conforto della vita presente, dove non abbiam sottosopra altro che mali; il pensare, che un mal minore diventa bene, allato al mal maggiore, che ci poteva incogliere.

3. *la pietà vuole*. Bella natura di giovane, così in questo, come in altri casi mantenuta ben dal poeta. come anche qui sotto, dove egli si confessa legato alla moglie, che egli ebbe tanto paziente e discreta verso di sè.

4. *che tanto durò*. Giusta ragione: Se fosse piccola cosa ciò, che fece venir fra loro in iscrezio queste donne, sarebbe il rumore svanito prestamente. or che vuol essere, che egli è durato tanto?

5. *grandissime*. Parmenone tocca bene il punto, e assai sottilmente rimbecca le ragioni del padrone: Può essere una scintilla che levò questo incendio. le donne sono come i fanciulli, che appiccano un fatto d'arme per una crazia.

6. *di poca levatura (levi sententia)*. Per servare il ragguaglio testè fatto delle donne a'fanciulli, questo *levi sententia*, dee valere *animo infirmo, et mobili;* che per ogni leggiera cagione si turba, e dà nelle smanie. E perocchè qui si parla di collere e crucci, io ho creduto bene voltarlo così; *sono di poca levatura*. il qual modo, fino ad ora creduto significar *poco senno*, o *leggero cervello*, s'è trovato valer altro; cioè *Esser subito all'ira, movevole allo sdegno*. Vedi la sopraggiunta, nel fine della mia Crusca.

7. *levare in capo*. Bella metafora, tolta dall'uva che bolle nel tino, quando manda su la vinaccia a galla.

8. *mel tengono nascosto*, Tutta natura di marito amorevole: sospettar di male circa la moglie, ad ogni piccolo indizio.

9. *Aveva non so che di male (Pavitare)*. Che questo verbo *pavitare* si adoperi anche per *Aegrotare*, il sappiam da Do-

nato in questa nota che ci fa: *Pavere et Timere, et ad corporis et ad animi perturbationem veteres referebant.*

10. *non ha dubbio ch'io teco son morto.* Una sottil nota fa qui Donato; cioè, Questa tenerezza sì ardente, che corre così al disperato, meglio esser propria di amante, che di marito. Ed è ben ragionevole la osservazione: da che l'amor maritale è grave e moderato, come capitanato dalla ragione; e non suole aver quelle smanie e furori, che ha la passione amorosa.

11. *E' non si fa per me.* Accorgimento del poeta, per non guastare il costume di curioso, che dà a Parmenone; il qual però avrebbe dovuto cacciarsi dietro al padrone, e vedere ogni cosa. il che se avveniva, era guasto il mestiere; da che colui non avrebbe potuto tacere. Or ecco ragioni evidenti, per le quali costui si tenne d'entrar in casa la madre della sposa.

12. *non fu voluta ricevere.* Questo costrutto è proprio Toscano. Passav. 311. *Non solamente non è voluta udire la verità; ma è avuta in odio, e chi la dice.*

13. *troverebbono.* Qui vale, *Inventerebbono.* Vit. Ss. Pad. 2. 9. *Nè truovo queste cose da me.* Lasc. Parent. 1. 1. *Dunque non credi le ambasciate vere?* Guid. *Messer no.* Fab. *O che pensi?* Guid. *Che il tristo se le truovi da se stesso; e ve le riferisca poi, come da parte sua.*

SCENA II.

1. *Non v'andate.* Era troppo ragionevole, che Sostrata andasse a trovar la nuora malata: ma se ella v'andava, era rotto il filo della favola. Ora per istornarla d'andarvi, Parmenone le allega così forti ragioni, che la cosa va co' suoi piedi.

2. *l'una* ec. Qui val *Prima*, colla corrispondenza di *L'altra*, che vale *In secondo luogo.* Fr. Giord. 219. *La quale* (lingua) *è fatta a duo ofizi; l'una a lodare Iddio; l'altra a confessare i peccati.* Vit. S. Franc. 207. *Quando orava tra' frati, sanza nulla boce... era il suo orare: l'una, per non impedire gli altri; l'altra, perchè nulla vanagloria gliene potesse surgere.* E dicesi anche nel medesimo senso, *L'altra*, senza *L'una* detto prima; ed anche, *L'altro.* Vit. S. M. Madd. 17. *Non le dissono nulla, perchè era grande donna, secondo il mondo..; e l'altra, perchè credettono* ec. ed ivi 91. *La nostra Donna ebbe grande ajuto, perchè conobbe* ec.; *l'altro che che ella vedeva, che il Figliuolo era già morto.*

3. *da solo a solo.* Si dice così, quantunque l'uno de' due sia femmina. Rim. ant. Iac. 122. (V. Crusca) *Oimè, perchè non sono A solo a sol con lei* ec.? Fir. nov. 2. 205. *Poi la*

notte, quando aveano agio d'essere insieme a solo a solo, si ritornasse maschio. Così si usa anche *l'uno e l'altro,* essendo uno femmina. Bocc. g. 7. n. 5. *Desideroso di trovar modo, da dover il prete e la moglie trovar insieme, per fare un mal giuoco e all'uno e all'altro.*

4. *Oh niente, o madre.* Come ben dipinto il turbamento di Pamfilo, e la forza che si fa nel sopprimere il suo dolore!

5. *o non sanno essi* ec.? Ecco la natura di questo servo, chiacchierone, poltrone, curioso; che non vorrebbe essere scantonato, per sapere come fosse questa novità. Ma il poeta fa, che sia sempre mandato a' confini; sicchè la commedia finisce, e (che è il bello) finisce bene per opera sua; ed egli non può sapere il perchè, nè il come dello sgroppar del nodo.

SCENA III.

1. *Io non so* ec. Questa lunga diceria di Pamfilo è una pittura della più viva eloquenza. il turbamento, il dolore, l'affetto, la dolce e pietosa indole, ci campeggiano con gli atti e colori propri di ciascheduno.

2. *Egli è venuto.* Le fanti; come quelle, che non essendo in causa propria, non poteano star così avvisate di tener segreto il parto, preoccupate dal piacere di riveder Pamfilo, non sono a tempo di ritener quel primo cenno, sì naturale in cosa aspettata e repentina; *Egli è venuto.* ma di presente, avendo posto mente alla cosa, si mutano di colore, ed una corre a contarla alla padrona. Queste minutezze, servando tutta la natura bella e maniata, sono il fiore della vera eloquenza, così di Terenzio, come di Dante.

3. *mutarsi di colore.* Bello è questo esempio di Franc. Sacch. nov. 133. *Come il piovano ode costui, si mutò di mille colori.* E nov. 146. *Subito divenne di mille colori:* che è modo nostro.

4. *nè ella potea mandar* ec. Vedi bella indole di giovane! egli amava la moglie: la trova in fallo; ma impietosito dalla orazione della madre, comechè il dolore senta grandissimo, misura così le parole (parlando eziandio solo, e seco medesimo), che nè anche nomina il parto, ma lo circoscrive a se stesso, per non offender la moglie. E nota anche il bellissimo tratto maestro di fare, che a mezzo il discorso, gli vengano agli occhi le lagrime per la pietà, ed egli interrompe la narrazione, compiacendosi quasi della sua tenerezza di cuore. Or questo è il modo, da cavar le lagrime, agli uditori; toccandogli nel vivo, e nella più sensitiva parte degli affetti naturali. da che

questa è la sola cosa, che sempre piace; e però a pur ricordarla, o comechessia rappresentarla, rinfresca il diletto.

5. *O mio Pamfilo* ec. Questa orazion della madre è una principalissima gemma, incastonata nel giojello di questa magnifica diceria di Pamfilo. Nota artifizio di alleviar la colpa, o scusare della figliuola, e nel tempo medesimo di muover Pamfilo a compassioue; sicchè impetri da lui la promessa di non divulgare il fatto. Una non breve orazione bisognerebbe, a metter in mostra a parte a parte tutti i pregi di questa.

6. *a due mesi*. Val *dopo due mesi*. Bocc. nov. 33. *Ivi a pochi giorni, si trovò colla Ninetta*. Buon. Rim. 29. *Ch'uom ben vissuto, a morte in ciel s'annidi*. E così si dice, *Oggi a otto, domani a otto dì*, per *Dopo otto dì*.

SCENA IV.

1. *prometti*. Questo *Promettere* è Minacciare. V. Nov. ant. 68. all'uso Latino. e Ter. Eavtont. 4. 4. Plaut. Epid. 1. 2.

2. *se mai* ec. La part. SE ha molti e begli usi: in questo luogo è un'ellissi, assai usata ne' Classici; e vale *Io andrò a lui, a sapere se mai* ec.

3. *Chi?* Nota costume del servo pigro e curioso: come si scuote, e schiva al possibile d'essere mandato via.

SCENA V.

1. *E' si diede vita, finchè ebbe vita. (vixit, dum vixit, bene)*. Questo *Vivere* Latino, è il Toscano *Darsi vita*, o *bel tempo*. io il notai già in altra di queste commedie: ed è quel di Catullo, Carm. V. *Vivamus, mea Lesbia, et amemus.*

2. *Anzi in male*. Vedi arte del poeta. Come il vecchio ritrasse, che s'era ereditato del ben di Dio, fa il disinteressato e 'l pietoso; mostrando che gli dolga della morte del parente. Ma il figliuolo gli rimanda in gola quella sua carità pelosa.

3. *non ci tornerà*. Questo CI è un vezzo di lingua, che val come a dire *al mondo*. Bocc. Introd. *Natural ragione è di ciascuno, che ci nasce, la sua vita quanto può ajutare*. E Cecchi Stiav. A. III. Sc. 4. *E' non bisognava venirci sì presto* (parla a una vecchia).

4. *quale vogliate meglio*. Importa, *qual delle due cose:* di che assai esempi ho io registrati nella Crusca, dopo la Voce QUALE *dubitativo*.

5. *Non mi frugare (Noli fodere)*. Questo è il *tentar di*

costa, (come l'ha Dante Inf. C. XVII.), che uom fa per iscuotere altrui, e farlo badare a ciò che e' dice, o vuole.

6. *Io so bene* ec. Ecco altra orazione calzantissima; nella quale, purgando se medesimo dell'andata della moglie, conduce le cose a termine, che egli si trova costretto o di rimandare la madre, o la moglie. la moglie se n'era andata da sè: stesse dov'era; nè per costei, egli potea mancare alla pietà verso la madre. La ragione avea bella vista, e non dispiacque eziandio al padre.

7. *Quali sdegni* ec. La difficoltà mossa dal padre a Pamfilo, gli dà la palla al balzo da rimandargli: Tra me e Filumena non poteano esser isdegni, e non sono. ella non me ne diede cagione, anzi merita ed ha da me tutto l'amore. egli è la necessità, che la parte ora da me. Così le virtù stesse di Filumena fanno bel giuoco a Pamfilo, per mantener suo proposito, senza colpa, o sospetto.

8. *ha meco demerito alcuno (commerita est).* Nota l'uso di questi due verbi, *Commereor*, e *Mereor* (che è posto di sotto: *meritam scio (de' gran meriti)*). Mereri *bona dicimus:* Commereri *mala; id est Delinquere, et peccare,* dice Donato. Vedi anche Att. IV. Sc. 2. e 4.

9. *voi la portate ben alta.* Accusa verisimile: perchè le ricchezze sogliono troppo mutar i costumi; e il ciabattino, con tutti i polsi segati dallo spago, se di repente gli venga in casa un'eredità, mette su carrozzino, e vuol fare del Conte.

10. *il terzo piede.* Quest'è uno de' bei modi volgari Fiorentini, che sono il condimento delle commedie.

FINE DELL'ATTO TERZO.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

MIRRINA. FIDIPPO.

Mirr. 1 Povera me! che partito piglierò io? che risponderò, lassa! al marito? E' mi par ch'egli abbia sentito vagire il bambolo: così di repente si mise in camera della figliuola, senza far motto. Or s'egli s'accorse ch'ella ha partorito, quale scusa porterò io dell'avverglielo tenuto così nascosto? certo io non so. Ma l'uscio è stato tocco. vuol esser egli, che vien fuori a me: ed io posso andar seppellirmi.

Fid. La moglie, sentito ch'io entrava dalla figliuola, la svignò fuori. ma eccola. Come costì, Mirrina? chi là: a te dico io.

Mirr. Dicevate voi a me, marito mio?

Fid. Io tuo marito? tu m'hai per tuo marito, anzi pure per un uomo? conciossiachè qual ch'io ti fossi paruto di questi due, tu non avresti voluto così la baja di me, com' hai fatto.

Mirr. Che ho fatto io?

Fid. Domandi? la figliuola ha fatto un puttino. tu taci, eh? e di cui?

Mirr. Bella 2 dimanda, da farla un padre! trista a me! di chi altro volete voi, che di quello, al quale fu maritata?

Fid. Bene il credo: nè certo un padre ne dee creder altro: sì mi maraviglio, come e perchè tu volessi con tanta cura tener a tutti noi celato quel parto; massi-

mamente avendolo essa avuto buono, ed al giusto tempo. O avevi tu animo così perfidioso, che tu volessi anzi morto il fanciullo (per cui amore tu vedevi dover rassodarsi la nostra amicizia), di quello che ella si fosse con questo giovane maritata contra 'l tuo genio? Io ho creduto fin ora, che eglino n'avessero la colpa di questo fatto; laddove ella è tua.

Mirr. Poveretta me!

Fid. Trovassi io vero, che tu non ci avessi colpa! ma or mi ricorda ciò, che 3 di questo affare tu mi dicevi, quando noi il prendemmo per genero; cioè, che tu non avresti potuto patir mai, che la figliuola fosse data a tale, che amava le mondane, e stavasi fuor la notte...

Mirr. (*fra sè*) Pigli pur sospetto quanto vuole di qualunque altra cagione, piuttosto che della vera.

Fid. Sapeva io molto prima di te, o Mirrina, ch'egli aveva l'amica: ma io non ho mai reputato ciò a delitto alla giovinezza. egli è natural cosa di tutti. Ma non andrà molto, ch'egli, non pure di questi amori, 4 ma verrà in noja di se medesimo. Ma tu mi riesci pure quella medesima, che già mi ti dimostrasti, distaccando da lui la figliuola; forse per non lasciare in piè cosa, che avessi fatta ed approvata io. Ora il fatto medesimo manifesta, come tu avevi ben l'animo a queste nozze.

Mirr. Diavol! mi credi tu così testereccia, da aver cotesto animo verso quello che ho partorito, se quel matrimonio fosse in bene della famiglia?

Fid. Che? tu provvedere, nè intendere cosa, che fosse del nostro bene? Ma tu dei aver sentito da alcuno, che l'avea veduto entrare ed 5 uscire da quell'amica. E per questo? s'egli il fece una volta o l'altra, e con discrezione; non era cosa più da par nostro il dissimulare, di quello che mettersi a saper quello, per cui cagione egli ci pigliasse animo addosso..? Imperciocchè s'egli dal vedere al non vedere avesse potuto spiccarsi da colei, colla quale aveva dimestichezza di tanti anni, io nol reputerei uomo; anzi nè marito 6, da farne capitale per la figliuola.

Mirr. Deh! lascia ora da parte il giovane, e il peccato che tu mi apponi. va, truovalo, dimandalo se voglia, o no la moglie: se truovi che sì, e tu rimandaglie-

le: se no, io non avrò mal provveduto alla mia figliuola.

Fid. Buono! se egli stesso non la vuole, e tu sapevi che questa era la causa del divorzio; c'era al mondo anch'io, col cui consiglio si conveniva di porvi riparo. di che io ora arrabbio, che tu sii stata ardita di far ciò che hai fatto, senza mio ordine. Or io ti dico; Guarda bene che tu non movessi il fanciullo di casa mai. Ma che? io sono pazzo da legare, che pretendo d'essere ubbidito da siffatta femmina. andrò in casa, e darò ordine a' servi, che nol lascino trasportare in nessun luogo del mondo. *(parte)*

Mirr. Io non credo in verità, che donna ci viva più sfortunata di me. Ben veggo io, tragedie ch' egli sarebbe per farne, qualora egli risapesse il fatto proprio com'è; quando per questa, che non è poi sì gran cosa, ha menato tanto romore; nè ci veggo via, da potergli cavar di capo questo sospetto. Questa sola disgrazia restava delle mie infinite miserie, ch' egli mi sforzi di allevar il figliuolo, che non sappiamo cui sia. imperocchè quando mi fu sforzata la figliuola, era bujo, e non fu potuto riconoscer di faccia; nè gli fu cavato niente, per segnale da iscoprirlo: ben egli andandone, cavò per forza alla fanciulla un 7 anello, che aveva in dito. Aggiugni, ch' io dubito forte, non Pamfilo voglia tener in sè le cose che lo pregai, quando egli sappia, che il fanciullo incerto si voglia allevare per suo.

SCENA II.

SOSTRATA. PAMFILO.

Sost. Non ignoro, figliuol mio, che tu hai preso di me sospetto, tua moglie essersene andata a cagione delle mie bizzarrie, comechè tu ti faccia forza a dissimularlo. ma, così Dio mi faccia bene, e così abbia io da te ogni cosa che più vorrei; come io in vero studio non feci mai cosa, per la quale a ragione dovesse odiarmi così. Or se io già prima sapeva che tu m'amavi, tu mi hai testè ribadita questa credenza: imperocchè tuo padre mi

contò in casa, come tu mostrasti d'avermi cara, meglio che il tuo medesimo amore. Ora io sono deliberata di rendertene buon cambio, e farti vedere che non ami un'ingrata. O mio Pamfilo, io credo che a voi, ed al mio buon nome debba tornar bene quello che ti dirò. Io ho proposto, senza manco, di andarmene in villa con tuo padre, acciocchè la mia presenza non guasti; nè resti più alcuna cagione, per la quale la tua Filumena non ritorni con te.

Pamf. Per amor di Dio, che risoluzione è cotesta? che voi costretta dalle stranezze di colei, v'andiate di qua a stare in contado? Voi nol farete; e non consentirò mai, che coloro, i quali vogliono lavarsi la bocca de' fatti nostri, abbiano a dire, ciò essere avvenuto, non per la savièzza vostra, ma per la mia improntitudine. ed anche io non intendo, che voi a mia cagione lasciate le vostre amiche, le parenti e le divozioni [1].

Sost. O, io ti prometto che queste cose non mi fanno oggimai alcun diletico: mentre l'età me ne comportava, io [2] colmai ben lo stajo, e già sono nauseata di queste ricreazioni. Quello che ora mi preme più, si è, che la lunghezza della mia vita non faccia molestia a nessuno, nè desideri la mia morte. Io veggo d'esser qui malveduta a torto; ed è tempo di dar luogo. così a parer mio, ne avrò ottimamente tolto a tutti cagione, me avrò liberata da questo sospetto, e loro altresì soddisfatto. Lasciami, te ne priego, smentir questa mala voce, che hanno tutte le femmine.

Pamf. Io sarei il più fortunato uomo del mondo in ogni cosa, da questa in fuori; avendo cotal madre, e così fatta moglie.

Sost. Fa a mio modo, mio Pamfilo. [3] non vorrai tu bene acconciarti a portare questa molestia, così come ella è? se tu hai da contentarti d'ogni altra cosa, e di lei; il che credo io medesima; deh fammi questo piacere, figliuol mio, rimenala a casa.

Pamf. [4] Sgraziato a me!

Sost. Ed a me altresì, vedi; da che questa cosa non cuoce meno a te, che a me medesima, figliuol mio.

SCENA III.

LACHETE. SOSTRATA. PAMFILO.

Lach. Standomi io in disparte, ho sentito, o moglie, ogni cosa, che tu hai detta a costui. Or questo è senno, a sapersi [1] volgere in ogni lato; e fare adesso quello, che forse saria giuocoforza di far dappoi.

Sost. Faccialo Iddio.

Lach. Passa dunque di qua in villa: colà ambedue [2] faremo a portarci l'un l'altro.

Sost. Ben lo spero io.

Lach. Va dunque in casa, e metti a ordine le cose da portar teco. tu hai ora la mia volontà.

Sost. Sarà fatto ogni cosa che tu vuoi.

Pamf. O padre.

Lach. Che vuoi tu, Pamfilo?

Pamf. Che mia madre ne vada di qui? non sarà mai.

Lach. Come non sarà?

Pamf. Perchè io sono tuttavia in fra due, quello ch'io m'abbia a far della moglie.

Lach. Anche questa mancava. che vuoi tu altro farne, che ricondurnela?

Pamf. *(fra sè)* (Io ne ho ben voglia; ed a fatica mi tengo di non... Ma non mi partirò dal consiglio, che meglio mi giova). Io credo, o Padre, che elle staranno meglio fra sè in concordia, a non rimenarla.

Lach. Tu nol puoi sapere cotesto. ed anche a te punto non importa, o elle il facciano o no, essendo costei così dilungata. I giovani mal si affanno con questa età [3]; ed è bene di cedere loro il campo. Nell'ultimo, noi siamo, o Pamfilo, oggimai come la commedia; un Vecchio e una Vecchia. Ma io veggo Fidippo, che esce di casa molto in acconcio. andiamogli incontro.

SCENA IV.

FIDIPPO. LACHETE. PAMFILO.

Fid. Ed altresì a te, *(a Filumena, uscendo di casa)* Filumena, io sono crucciato, e di santa ragione: che in verità brutta cosa è quella che hai fatto. quantunque tu ti puoi scusare, che la madre ti ci ha tirata: ma essa che scusa avrà?

Lach. Molto a tempo ed in acconcio tu mi vieni innanzi, o Fidippo.

Fid. Che vorrai dire?

Pamf. *(fra sè)* Che risponderò io loro? e come terrò io celata la cosa?

Lach. Dì alla figliuola, che Sostrata è per andarsene in villa: non abbia più riguardo di tornarsene a casa.

Fid. Deh no: in questo fatto la tua non ha una colpa al mondo: la mia Mirrina fu cagione di tutto il disordine.

Pamf. *(fra sè)* Si muta scena.

Fid. Essa è la pietra dello scandalo, o Lachete.

Pamf. *(fra sè)* Purch'io non la rimeni, facciano pure il diavolo a loro posta.

Fid. Io vorrei, o Pamfilo, se egli è possibile, che questa nostra parentela durasse maisempre: ma se tu hai deliberato altramenti, abbiti però il fanciullo.

Pamf. *(fra sè)* Egli ha sentito del parto. son morto.

Lach. Il fanciullo? qual fanciullo?

Fid. Egli ci è nato un nipotino: conciossiachè la figliuola ne fu menata gravida di casa vostra; nè che ella fosse, io nol seppi mai prima d'ora.

Lach. Buona novella mi dai, ti prometto; e godo che quello sia nato, e che questa tu l'abbi salva. Ma di che fatta moglie è cotesta tua, e come ben costumata? a tenerci questa cosa secreta per tanto tempo? io non ho parole da dire, quanto ciò mi paja fatto a sproposito.

Fid. Ciò, sappi, non va più a me a sangue, che faccia a te, o Lachete.

Pamf. *(fra sè)* Se io prima era incerto, ora son bene

deliberato; sentendo, che le debba venir dietro un figliuolo, che non è mio.

Lach. Oggimai, o Pamfilo, tu non hai più bisogno d'altre consolazioni.

Pamf. (*fra sè*) Io son disfatto.

Lach. Noi morivamo di voglia di pur vedere questo giorno, in cui di te fosse alcuno che ti chiamasse padre: or ecco fatto. grazie agli Dei.

Pamf. (*fra sè*) Io non so dove io sia.

Lach. Rimena oggimai a casa la moglie, e non mi star più così duro.

Pamf. Padre, [1] se ella avesse caro d'aver figliuoli di me, o di esser mia moglie; credete voi, che la avesse voluto tenermi celato quello, che io sento lei aver fatto? Ora veggendo io, ch'ella non m'è punto affezionata, e indovinando che tra noi non debba poter essere mai concordia, che ho io a rimenarla?

Lach. [2] La moglie giovane si lasciò volger a'conforti della madre. o ti par cosa strana? o credi tu trovar donna senza difetto? credo, perchè gli uomini non ne hanno punto, eh?

Fid. Oggimai voi stessi, Lachete, e tu Pamfilo, vedete quello che da far sia; se rimandarvela noi, o voi ricondurvela. Ella è tua moglie, ed a me non istà ben comandarla. quale che voi vogliate meglio, per me non resterà. Ma del fanciullo, che ne farem noi?

Lach. Tu mi fai ridere tu, che me ne domandi. checchè avvenga del resto, egli è da rendere cui è, e noi l'alleveremo per nostro.

Pamf. [3] Io alleverci, o padre, quello ch'ella curò si poco?

Lach. Che dicestu? o, questa è bella ora: non l'alleverem noi? o lo sporremo forse per lo migliore? dove hai tu mandato il cervello? Ma oggimai io non mi posso tener più avanti: che tu mi fai dire, in presenza di Fidippo, quello ch'io non voleva. O pensi tu, ch'io non abbia saputo delle tue lagrime? e donde proceda questo essere tu rimescolato per cotal forma? Per lo primo tu allegasti questa cagione; che per rispetto di tua madre, tu non potevi ritenere in casa la moglie. ella promise di sgombrar di casa a tua requisizione. Ora che ti vedi tolto anche questo pretesto; e tu un altro te ne

hai trovato: che il fanciullo nacque di celato da te. Tu se' ingannato, se credi ch'io non veggo quello che tu mulini. Vedi quanto tempo t'ho lasciato aver quella tua amica, per condurti pure una volta al dovere; con quanta pazienza portai le spese, che hai fatte per conto suo. Ti proposi, e ti pregai di tor donna: mostrandoti ch'era omai tempo. tu a'miei conforti l'hai presa; di che contentandomi, hai fatto quello che si conveniva. Or ecco da capo tu ti se' intabaccato con quella tua trista; alla quale volendo ora piacere, tu fai villania a questa tua. che già ti veggo ricascato nella medesima pania.

Pamf. Io?

Lach. Tu appunto: e fai, sì, fai villania, accattando pretesti a questo modo di star separato da lei, per vivere con questa, dopo aver allontanato da te cotal testimonio. E già tua moglie dee averne sentito: poichè qual altra cagione ebbe ella di uscirti di casa?

Fid. Costui al tutto è indovino: la cosa è qui.

Pamf. 4 Vi darò giuramento, niente essere di tutto ciò.

Lach. Niente, eh? rimena dunque la moglie; ovvero rendi ragione, perchè nol credi da fare.

Pamf. Questo non è il tempo.

Lach. Ricevi almeno il figliuolo: che certo questi non ci ha punto colpa. della madre vedremo poi.

Pamf. (*fra sè*) Io sono angustiato da tutte parti, nè so che farmi: così il padre m'ha stretto, misero! fra l'uscio e 'l muro. Dunque netta, per la più corta; quando a star qui non farei cosa, che mi giovasse. nè il fanciullo vorranno, credo io, allevare senza mio ordine: massimamente che la suocera in questo mi dà di spalla. (*fugge*)

Lach. Tu fuggi eh, senza lasciarmi nulla di fermo? Or ti pare che costui sia bene in cervello? Ma faccia egli. Fidippo, dà a me il fanciullo: alleverollo io.

Fid. Di bonissima voglia. Or non mi maraviglio, che mia moglie non lo potesse patire. le donne sentono d'amaro, e di questa fatta beffe non le patiscono. di qua dee esser venuta questa discordia: che ella stessa me lo contò. Io non tel volli dire, presente colui; anzi a lei nol credea sulle prime: ma ora il morto è ben sulla bara.

conciossiachè io veggo troppo costui lontano dalle nozze, come il gennajo dalle rose.

Lach. Che farò dunque, Fidippo? che consiglio mi dai?

Fid. Che farai? Io credo da affrontar, la prima cosa, questa cortigiana: preghiamla, rimproveriamla duramente: da ultimo minacciamola, se per innanzi ella terrà più mano a colui.

Lach. Farò come tu dì. Olà, servo: corri a questa Bacchide nostra vicina, e falla venir qua da mia parte. Ora ti prego eziandio, che in quest'opera tu m'ajuti.

Fid. Come nò? tel dissi già, ed ora te lo raffermo, Lachete: io desidero che sia fermato tra noi questo parentado, se ci è via di farlo; anzi ne vo'sperar bene. Ma vuo'tu, ch'io mi stia qui a questo tuo abboccamento?

Lach. Non importa: va pure, e cerca di qualche balia per lo fanciullo.

ANNOTAZIONI ALL'ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

1. *Povera me!* ec. Nuovo incidente, per dar varietà alla commedia. Fidippo, veduto il figliuol nato quasi di soppiatto, coglie cagione contro la moglie, che gli avesse tenuta segreta la gravidanza della figliuola; e per questa via, il carico passa da Sostrata a Mirrina.

2. *dimanda, da farla un padre*. Costrutto e modo de' buoni Toscani. Bocc. in Ser Ciapperello: *Coteste son cose, da farle gli scherani, e i rei uomini.*

3. *di questo affare* ec. Buona ragione, da giustificare il sospetto; Mi ricorda ora dalle tue parole, che tu avesti sempre animo avverso a queste nozze. ecco donde procede, che tu volevi uccidere il fanciullo, per tagliare il nodo dell'amicizia tra questa famiglia e la nostra.

4. *ma verrà in noja* ec. Vedi costume di vecchio: La vecchiezza il condurrà, sì, a lasciare, non pur l'amore delle mondane, ma di se stesso, che è troppo più. e nota quell'*aderit*, cioè *poco può stare:* come dicesse, che la vecchiezza ci vien quasi da oggi a domani. Sentenza di vecchio.

5. *Uscire da quell'amica. Uscire da uno*, val *di casa d'alcuno*. Se nol notai prima, ecco l'esempio: Vit. Ss. Pad. 2. 251. *Uscendo egli da una di quelle meretrici* ec.

6. *Anzi nè marito* ec. Goffa ragione, ma da passarla a un gentile: Un giovane, che avesse di tratto spiccato l'animo da un lungo amorazzo, si mostrerebbe un uom senza senso, ed un ceppo: or come sarebbe un siffatto fedele e stabile nell'amor della moglie? Noi Cristiani ne avremmo tirata conseguenza in contrario; cioè, che la virtù di lui nel rompere la mala pratica, farebbe sperar bene dell'amor maritale.

7. *anello, che aveva in dito*. Di questo anello era da far sapere all'udienza: perchè dovea essere il mezzano della pace tra moglie e marito, e le due famiglie. Cose usate nelle lutte di questo genere. Oraz. Od. 9. Lib. 1. *Pignusve dereptum lacertis, Aut digito male pertinaci.*

SCENA II.

1. *le divozioni*. Vedi: l'amor delle divozioni eziandio fra i gentili, era lode peculiar delle dabben femmine; i perdoni, e

le sagre: comechè questo Pamfilo ci metta anche le visite, e i mercati e i cicalecci, che soglion fare colle parenti ed amiche.

2. *colmai lo stajo*. Cecch. Dissim. 1. 1. *Se era restato niente indietro di passatempo, io in questa corte colmai lo stajo:* parmi tutto desso il *perfuncta satis sum* di Terenzio.

3. *Non tute incommodam rem, ut quaeque est, in animum inducas pati?* Questa sentenza saria ben voltata, o meglio così: *Or non vorrai tu sostener fatti i tempi, come le stagioni gli danno?* che è del Bocc. nell' *Usignuolo*.

4. *Sgraziato a me!* A così amorevoli e forti ragioni di tanto dolce e benigna madre, non restava altra risposta, che questo sospiro.

SCENA III.

1. *volgere in ogni lato*. Ecco l'*ubicumque opus sit, animum flectere* di Terenzio. Cecch. Stiav. 5. 8. *So che tu sei uomo.. e sai essere in ogni lato, e navigare a ogni vento*.

2. *faremo a portarci* ec. Questo *Fare* con l'infinito d'altri verbi, è costrutto Toscano bellissimo, che è usato singolarmente ne'giuochi; e il *Fare* ci sta a modo di ripieno, Cecch. Stiav. 3. 2. *Facciamo a non ci torre i bocconi di bocca l'un l'altro, e andar di bello;* che è come, *Non ci togliamo i bocconi ec. e andiam di bello*.

3. *I giovani mal si affanno con questa età*. Lachete, che ora s'è riconciliato colla moglie, volta la cagione del non poter ben vivere insieme, sopra l'età: Giovani e vecchi non si dicono bene.

SCENA IV.

1. *se ella avesse caro di aver figliuoli di me*. Ingegnoso appicco, per non doverla rimenare: Ella mostra che le spiaccia l'aver figliuoli di me. con questo animo così alieno da me, come vivremmo noi bene ed in pace?

2. *La moglie giovane si lasciò volger a' conforti della madre*. Forte rincalzo di ragioni, per iscusa della nuora: Sua madre la menò: ella giovane si lasciò volgere. O sarebbevi donna senza difetto, ma certo gli uomini non ne hanno, eh?

3. *quem ipsa neglexit* ec. Il povero Pamfilo era fra l'uscio e'l muro, e ragioni non v'erano da rifiutar anche il figlinolo. Di che il padre, rinnegata la pazienza, viene a scoprire gli altari; rinfacciando a Pamfilo, che egli non potea essere per altra cagione quel suo perfidiar così irragionevole, che per l'a-

more della cortigiana. E certo lo stringe così, che egli non ha più uscita.

4. *Vi darò giuramento niente essere di tutto ciò* ec. Pamfilo respirò: che almeno di questa accusa si sentia netto; e mentre i vecchi avessero fatto pratica, per chiarirsi di questo sospetto, egli guadagnava tempo da pensare ad altri partiti. Ma il padre il mette più alle strette, e non gli resta altro scampo, che nella fuga.

FINE DELL'ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

BACCHIDE. LACHETE.

Bac. (*fra sè*) Egli non vuol essere per una buccia di porro, che Lachete vuole parlarmi: nè certo io non tiro molto fuori del segno. che sì! ch'egli vuole quel medesimo, ch'io sospetto.

Lach. (*fra sè*) Qui è da aver cura, che la collera non mi faccia ottener meno di ciò, ch'io potrei; e che ora non trasandi più in là, sì che poi volessi esser rimaso addietro. Io l'affronto. Bacchide, buon giorno.

Bac. Buon giorno a voi, Lachete.

Lach. Tu farai, Bacchide, certo le maraviglie, come sia stato, ch'io per lo fante ti mandassi chiamar qua fuori.

Bac. Anzi io vi prometto, che oltre a ciò io anche temeva; pensando donna ch'io sono; 1 non forse il nome del mio mestiere mi potesse far pregiudizio: da che, quanto a'costumi, posso andare a viso scoperto.

Lach. Se tu hai detto il vero, o donna, tu non dei temer nulla di me: imperocchè io sono oggimai di tale età, che un mio fallo non porterebbe più scusa. e però io pongo cura d'andar bene avveduto in tutte le cose, di non fare a sproposito. Ora posciachè tu fai, e vuoi fare secondo donna dabbene, ben fare'io scortesia ad offenderti; e torto, non meritandolo tu.

Bac. In verità, io vi debbo essere di ciò senza fine obbligata: conciossiachè, chi dopo avermi sputato in viso,

mi si scusasse, che mi farebbe ciò a me? Ma dite: che volete voi da me?

Lach. Dimmi: tu ti lasci bazzicar in casa Panfilo, mio figliuolo.

Bac. Doh!..

Lach. Lasciami dire. avanti ch'egli prendesse moglie, io chiudeva l'occhio a questo suo amorazzo.. (sta: non ho detto anche tutto). Egli ora ha moglie. deh procaccia d'altro amico più stabile, mentre tu se'in tempo da farlo: conciossiachè nè egli sarà sempre di questa voglia, nè affè tu di questa medesima età.

Bac. Chi ve l'ha detto?

Lach. La suocera.

Bac. Io?

Lach. Tu per appunto: e però ella si ridusse a casa la figliuola, e per la stessa cagione volea tor dal mondo il fanciullo, che è nato.

Bac. Se io sapessi cosa più santa del giuramento, da rassodare la mia asserzione, io vorrei farvelo; che appena egli ebbe tolto moglie, io ho licenziato da me il vostro Panfilo.

Lach. O come mi piace cotesto! Ma sai anche quello ch'io vorrei, che tu facessi di meglio?

Bac. Non io: che è?

Lach. Che tu entrassi da queste donne qui in casa, e loro facessi questo medesimo giuramento. dà loro questa soddisfazione, e te scarica di questo biasimo.

Bac. Ed io il farò: quantunque nessun'altra mia pari, ben so io, nol farebbe, di mostrarsi per tal cagione ad una maritata. ma non voglio, che questa falsa voce dia carico al vostro figliuolo; e il mostri a torto volubile a quelle persone, che men si conviene: ed egli s'è anche meritato, ch'io gli faccia piacere in quello ch'io posso.

Lach. Questo tuo parlare mi ti rendette già benigno e benevolo: che, sappi, non pur queste donne se lo credevano, ma io stesso l'aveva per certo. Ora da che tu [2] mi riesci altra, che non m'aspettava, fa d'essere per innanzi la stessa; e della mia amicizia prendi quel servigio, che più t'aggrada. altramenti... ma io mi voglio tenere; che tu non senta da me parola, che non

ti piaccia. Ben d'una cosa ti ammonisco; che tu pigli sperimento, di che sorte io mi sia e quanto potente amico, anzi che provarmi nemico.

Bac. Io ci farò diligenza.

SCENA II.

FIDIPPO. LACHETE. BACCHIDE con fanti.

Fid. Io (*uscendo, parla alla balia dentro*) non ti lascerò mancar nulla del bisognevole, che a macca non ti sia dato: ma come tu abbia ben tirata la pelle e beuto, farai che anche il fanciullo ne abbia la parte sua.

Lach. Ecco là il nostro suocero: egli menò la balia al fanciullo. Fidippo, Bacchide saramenta per tutti gli Iddii.

Fid. È ella [1] cotesta qua, la siffatta?

Lach. Dessa.

Fid. [2] Cotesta gente in verità nè temono gli Dei; nè gli Dei, credo io, le curano troppo.

Bac. Io vi pongo in mano queste mie fanti: mettetele (sono contenta) a qualunque martoro. la cosa è in questi termini; che io ho a ricondurre la moglie a Panfilo. se io vengo a questo mio attento, io non ne avrò piccolo onore, d'aver fatto io sola ciò che le altre meretrici fuggono, come la morte.

Lach. Fidippo, il fatto stesso ci ha chiariti del falso sospetto preso delle nostre donne: ora a veder anche di questa. Imperocchè se tua moglie troverà avere creduto il falso, [3] ed ella metterà giù il cruccio: se poi il figliuolo è imbizzarrito per questo, che la moglie partorì di celato da lui; questa è una ciancia: con un soffio smorzerem questo fuoco. conciossiachè qui non è sì gran male, che debba portar divorzio.

Fid. Fosse pure come tu di!

Lach. La donna è qui: la esamina: ella darà piena sodisfazione.

Fid. Che mi dì tu cotesto? o non udisti anche bene, [4] dove io abbia l'animo circa questa faccenda? Basta bene [5] ch'ella contenti le donne.

Lach. Or a te, Bacchide; osservami la parola data.
Bac. Volete dunque ch'io entri per questo?
Lach. Sì, ed appagale, e lor fatti credere.
Bac. Io vo; quantunque sappia, che oggi mi guarderanno a stracciasacco: posciachè una maritata, massime separata da suo marito, odia la cortigiana.
Lach. Ma elle ti faranno buon viso, come sappiano il perchè del tuo venire.
Fid. Ed io te le prometto anzi amiche, quando abbiano saputo il fermo della cosa: poichè tu caverai loro d'errore, e te di sospetto.
Bac. Povera me! io mi vergogno di Filumena. Voi *(alle fanti)* seguitemi ambedue qua entro.
Lach. Qual ventura vorrei io meglio per me di cotesta, che or veggo toccare a costei! che ella acquisti grazia senza suo danno, ed a me faccia bene. Perocchè se egli è la verità, ch'ella abbia licenziato Pamfilo davvero, ella sa doverle venire da ciò buon nome, guadagno ed onore: inoltre a lui renderà buon merito, e collo stesso servigio avrà guadagnata la nostra amicizia.

SCENA III.

PARMENONE, poi BACCHIDE.

Parm. In buona verità, il mio padrone conta l'opera mia per un soldo, a mandarmi [1] per un bel nulla colà nel castello; dove logorai il messere tutto il dì, aspettando quel suo forestiere Callidemide Miconio. ed io balocco standomi colà, secondo che vedea capitar alcuno, facevami a lui; O buon giovane, di grazia, sareste voi quel Miconio? Io no. pur Callidemide? Non punto. Ma avete voi qui un qualche Pamfilo vostro ospite? Nessun ne sapea nulla: tanto che io credo, che egli non vi sia al mondo. Nella fine me ne venne vergogna, e diedi la volta. Ma com'è, che io veggo Bacchide uscire da questo nostro parente? che faccenda ha ella mai qui?
Bac. Parmenone, a tempo ti veggo: corri, vola a Pamfilo.
Parm. A che fare?
Bac. Digli, ch'io lo prego di venir qua.

Parm. A te?
Bac. Anzi da Filumena.
Parm. Che c'è di nuovo?
Bac. Cosa, che a te non importa: non cercar più là.
Parm. [2] Gli dico io altro?
Bac. Sì, appunto, sì: che Mirrina ha trovato, che quell'anello, ch'egli avea già dato a me, era della sua figliuola.
Parm. Ho capito: e nulla più?
Bac. Nulla. egli, sentito questo, sarà qui di presente. Ma che badi tu?
Parm. No no, ti so dire; che oggi non me ne fu data copia, nè tempo: così facendo la staffetta a piedi su e giù, io logorai tutto questo giorno. *(parte)*
Bac. Vedi mo allegrezza, che venendo io qua, ho portata a Pamfilo! quanti beni fattigli! quante angosce levate via! Io gli torno a vita il figliuolo, il quale per opera di lui e di costoro, fu a un pelo di esser morto; gli restituisco la moglie, con la quale egli non si immaginava per innanzi di dover più vivere; purgatolo al padre ed a Fidippo del sospetto preso di lui. Ora l'avviamento del rinvenire tutte queste cose, fu questo anello. imperocchè mi ricorda, che, ora fa forse dieci mesi, egli sul far notte venne correndo da me ed ansando, tutto solo, bene avvinazzato con questo anello: tanto che io temeva di qualche male. O mio Pamfilo, gli dissi, deh dimmi, come così trafelato? e donde hai tu questo anello? contami il caso. Egli fingere d'essere nell'altro mondo [3]. io vedendo questo, insospettii, non ci covasse qualcosa; e cominciai a fargli maggior calca addosso, che pur parlasse. L'amico confessò d'avere tra via fatto forza a non sapea che fanciulla; e mi conta, che nel combattersi le avea cavato questo anello dal dito. Or questa Mirrina, avendolo io ora nella mano, lo riconobbe. mi domanda, donde io l'avessi avuto: io gli conto tutta la storia. di qua il riconoscimento, che la sforzata da Pamfilo era Filumena, e quindi essere ingenerato questo figliuolo. Tutte queste allegrezze io godo che gli sieno avvenute per cagion mia: quantunque alle altre mondane questo non piace; conciossiachè non è del mestier nostro, che ad alcun amante incolga bene

delle nozze. ma in buona verità io non torrò mai a far male, per amor di guadagno. Io l'ebbi già questo Pamfilo, mentre che ho potuto, largo, cortese e benigno. confesso il vero: queste nozze non mi dissero buono: ma in vera fede io credo aver fatto per forma, che non mi debba esser detto, Ben ti sta. Insomma, egli è da portarsi in pace qualche scapito, da cui tu avesti molto del bene.

SCENA IV.

PAMFILO. PARMENONE. BACCHIDE.

Pamf. Guarda bene, Parmenon mio, [1] come tu sii bene certo e chiaro di ciò che m'hai detto: che tu non m'avessi data pastura di poche ore.

Parm. S'è guardato bene, sì.

Pamf. Di sicuro?

Parm. Di sicurissimo.

Pamf. Io tocco le stelle, se la cosa è qui.

Parm. Voi medesimo ve ne chiarirete.

Pamf. Ma stammi di grazia: ch'io non vorrei aver franteso.

Parm. Io sto qui.

Pamf. E' mi pare che tu mi dicessi; Mirrina aver trovato, che Bacchide avea il suo anello.

Parm. Così per punto.

Pamf. Quello, che io avea già dato ad essa Bacchide: ed ella medesima ti mandò dirmi cotesta cosa. è egli così?

Parm. Quante volte ve l'ho io a dire?

Pamf. Chi è più fortunato di me? io nuoto nella felicità. E or che ti darò io per questa novella? che mai? che? io nol saprei.

Parm. Io sì il so bene.

Pamf. Che sarà?

Parm. Un bel nulla: da che io non veggo cosa, che o da quella novella, o da me stesso vi debba esser venuto di bene.

Pamf. Io dunque lascerei andar senza merito, chi mi

tornò a vita da morte? troppo mi hai per ingrato. Ma ecco là Bacchide sulla porta. credo che la mi aspetti: io l'affronto.

Bac. Dio vi dia bene, o Pamfilo.

Pamf. O Bacchide! la mia Bacchide? salute mia!

Bac. Deh quanto godo e dilettomi di questa cosa!

Pamf. Col fatto tu mel dimostri: e però tu mi ti mantieni quella delizia che sempre mi fosti: da che lo scontrarti, il parlarti, il tuo venire dovechessia, mi porta sempre contento.

Bac. Ma e tu, in fede mia, mi ti mantieni quel costumato e dabbene che sei: sì che non ci vive uomo al mondo più cortese di te.

Pamf. Ha ha he! a me tu dì cortese?

Bac. Ben facesti, o Pamfilo, ad amare cotesta tua moglie. io non l'avea prima d'oggi, ch'io sappia, veduta mai: ma ella m'è ben paruta un sole di maggio.

Pamf. Dimmi il vero.

Bac. Così mi faccian bene gli Dei, o Pamfilo.

Pamf. Ma odi: hai tu detto anche nulla al padre di questo fatto?

Bac. Non io.

Pamf. Così era da fare: e però taci pure. conciossiachè non mi piace far qui, come nelle commedie [2], dove ogni cosa è saputa da tutti. Questa è saputa da chi si conviene sapere: fuori di questi, nessuno ne seppe, nè la saprà di que'che non si conviene.

Bac. Anzi io ti dirò cosa, per la quale tu crederai doversi più facilmente tener secreta. Mirrina disse a Fidippo, ch'ella si riposava sul mio giuramento, e per questo a lei tu eri bello e giustificato.

Pamf. Egregiamente: e spero che la cosa ci riuscirà come noi la vogliamo.

Parm. Padrone, [3] si potrebbe saper da voi, qual sia questo bene, che oggi io v'ho fatto? e che è questo affare, che voi avete per le mani?

Pamf. Non si potrebbe, no.

Parm. Pure io [4] l'ho mezza colta *(fra sè)* Io dunque.. da morte a vita costui?... come sarà stato?

Pamf. Tu non sai, Parmenone, bene che tu m'hai fatto testè. e da quanta miseria m'abbi cavato.

Parm. Anzi io il so, vi dico; che non credeste, avervelo io fatto all'impazzata.

Pamf. Io lo sapeva ben io.

Parm. O potrebbe a Parmenone fuggir d'occhio così leggermente una cosa, che portasse la spesa?

Pamf. Parmenone, vien meco in casa.

Parm. Eccomi. (*fra sè*) Io so, che oggi ho fatto, senza saperlo, più di bene, che mai in vero studio facessi alla vita mia. Voi fate segno d'allegrezza.

ANNOTAZIONI ALL'ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

1. *Non forse il nome* ec. Tutta l'antica superstizione de' gentili non potè affogare il giudizio della ragione, essere vituperoso il guadagno meretricio.

2. *mi riesci.* Il verbo *Riuscire* val qui, *Farsi conoscere:* quando dall'altrui parole, e ragioni ci vien messa d'alcuno altra opinione, che non ne avevamo. Ambr. Cofan. 3. 2. *Oh questo Ilario Mi riesce fra mano una pillacchera, Ed un gran cacastecchi.* Cecch. Dot. 5. 2. *Federigo mi riesce d'altra qualità, che non soleva:* cioè, *Io lo truovo* ec.

SCENA II.

1. *costei qua.* Questo è tutto modo nostro, e Toscano, parlandosi di persona o cosa presente, per dare al parlare più viva espressione. Bocc. g. 2. n. 9. *Io lascio stare.. l'amore, il quale io porto a mia mogliere, e prendo di questa qua quel piacere, ch'io posso.* Cecch. Stiav. 2. 2. *È questo qua il mio figliuolo?*

2. *Cotesta gente* ec. *(Neque pol istae metuunt Deos; neque has respicere Deos opinor)* Ribadisce Fidippo il chiodo della mala voce delle mondane; alle quali però non era da credere, perchè giurassero. *Respicere* propriamente val *Favorire.* Terenzio nel Formione A. V. Sc. 3, *Di nos respiciunt.* E Cicerone ad Attic. Ep. 1. Lib. 7. *Nisi idem Deus, qui nos Parthico bello liberavit, respexerit Rempublicam.* Nelle lapide antiche troviamo spesso FORTUNAE RESPICIENTI.

3. *ed ella* ec. Di questo uso della particella E, per *Altresì, Nel medesimo tempo,* o simile, infiniti esempi ci dà il Vocabolario della Crusca, e le giunte da me fattevi, ed anche il mio Dialogo delle *Grazie.*

4. *dove io abbia l'animo.* Vale *Che animo io m'abbia, In qual disposizion d'animo io sia.* altrove ne portai esempi nel Terenzio.

5. *Basta bene ch'ella* ec. *(illis modo exple animum).* Questo verbo fu preso dai Toscani, usando la voce *Ripieno* sustantivo, per *Soddisfazione, Contento.* Cecch. Dot. 2. 5. *Valesse egli (il podere) pur tanto, che ci fosse il ripieno dell'animo di Fazio!*

SCENA III.

1. *per un bel nulla.* *A bel diletto*, era più comico. Cecchi Dissim. 3. 6. *Voi areste questa gita a bel diletto.* Vale anche *A bella posta* ec.

2. *Gli dico io altro?* Cioè *Vogli a dir io altro?* In altra scena ne portai gli esempi.

3. *Egli finge di essere nell' altro mondo.* Costui vergognavasi di raccontare ad una mondana d'aver fatto ciò con un'altra, che nessun di loro due credea male. ma la coscienza non la perdona a nessuno: e mostra all' uomo, anche nell' amor illegittimo, essere qualcosa di lodevole la fedeltà; come è certamente debita nel matrimonio: e però essere doppia colpa a non servar fede eziandio a chi si ama colpevolmente. il che prova, l' union dell' uom colla donna, secondo natura dover essere fra una ed una senza più. S. Agostino nelle sue confessioni L. IV. C. 2, ci fa sapere, che avendo egli un'amica, credette non dover dividere suo amore con altre. il che fu segno d'animo retto, e non alieno dalla virtù, quando ne amava quasi l'odore nel suo peccato medesimo.

SCENA IV.

1. *come tu sii ben certo.* Bellissimi usi ha questo *Come.* qui ha forza di *Se*, o simile. Odi questo: Lasc. Gelos. 3. 10. *Guarda un poco, come tu la vedi mai a uscio, o a finestra.*

2. *come nelle commedie.* Bel giuoco! per dar alle cose rappresentate opinione di verità; come se non fosse punto questa una commedia, ma veri accidenti.

3. *Si potrebbe saper da voi.* Il povero Parmenone, che in tutta questa Commedia morì di voglia di sapere il che, ed il come d'ogni cosa, fu il solo che non fu lasciato saper nulla: anzi per questa sua curiosità tenuto lontano, sbalestrato sempre di qua o di là: e finisce la favola felicemente per opera sua, e il padron medesimo lo ringrazia e'l benedice, senza poter sapere come sia stata la cosa. che è la più acconcia castigatoja, che possa darsi a' curiosi.

4. *l'ho mezza colta. Ho dato nel segno.* Allegr. 145. *da valentuom risoluto, la dò fuori alla buona. e se co'* (coglie), *colga; se no, faccia paura.*

FINE DELL' FCIRA.

IL

FORMIONE

COMMEDIA

SESTA

ARGOMENTO

Erano due fratelli Ateniesi, Cremete e Demifone. Il primo avea in Atene preso moglie una Nausistrata, ben ricca, e con isfolgorata dote, della quale ebbe un figliuolo Fedria. Avendo essa alcuni poderi in Lemno, il marito si conduceva colà tutti gli anni a vedere le cose sue, ed a portarne i guadagni. Quivi egli si fu intabaccato di una femminetta; e presala per donna, gli fece una figliuola, che nominò Fanio; facendosi egli (per tener la cosa segreta) chiamare Stilfone : e delle rendite della moglie manteneva questa seconda colla figliuola. Demifone, che aveva un figliuolo chiamato Antifone, e sapeva il fatto, essendo venuta Fanio ne'quindici anni, s'accordò col fratello Cremete di far venire di Lemno la moglie colla figliuola, e farla torre ad Antifone per sua donna. Dovendo dunque Cremete tornare a Lemno, ed a Demifone facendo bisogno passar in Cilicia, raccomandarono i figliuoli ad un Geta servo di Demifone. Partiti i vecchi, Fedria non istette a bada, e si mise ad amare una sonatrice: ma nè avea danarò da comperarla dal padron suo, nè cosa da dare a lei. In questo mezzo la moglie di Lemno, veggendo che il suo Stilfone non tornava, sentendosi aver bisogno di danaro, era venuta colla figliuola ad Atene a cercar di lui. ma non trovando alcuno, che avesse quel nome, presane malinconia, la donna morì. La figliuola Fanio, rimasa colla sua balia, mentre attendea al funeral della madre, fu veduta da Antifone, il quale di presente le prese amore. L'altro dì fu dalla balia, pregandola gliene facesse copia. ella negò di farlo: prendessela a moglie. Non vedendo egli partito, un certo Formione gli diede in man questa stiva. Era in Atene una legge, che le fanciulle orfane dovessero essere sposate da' più stretti parenti : non volendo, assegnassero loro la dote. Io, disse Formione,

mi farò amico del padre della fanciulla, e torrò a patrocinarla. ti chiamerò alla ragiane, come suo congiunto; e per forza della legge ti strignerò a torla. tu risponderai per forma, che a me la dia vinta. per questo modo la fanciulla sarà tua; e tornando il padre, avrai presta la scusa del fatto. Si fa secondo il costui consiglio. Fatte le nozze, ecco i due vecchi tornano nel medesimo giorno. mille tragedie. l'uno dolersi, che il figliuolo avesse tolto donna senza dote; l'altro, che gli fosse fallito il modo da allogar la figliuola, e che la sua faldella si dovesse scoprire. Il dì medesimo, il padrone della sonatrice amata da Fedria, protesta; che a non dargli trenta mine alla mano, egli l'avrebbe venduta. Per far questa somma, Geta truova una gherminella. dice a'vecchi, che Formione era presto di tor moglie, con trenta mine di dote, la fanciulla, che avea presa Antifone. Demifone si fa dare a Creme il danaro, e il conta a Formione. questi a Fedria; Fedria con le trenta mine ricompra l'amica. Essendo le cose in questo termine, si scuopre Fanio, esser figliuola di Creme. i vecchi contenti che, senza saperlo essi, fosser già belle e fatte le nozze, che eglino procuravano: ma si scuotono per le trenta mine, e fanno forza a Formione, che le renda. ma egli, che sapea il segreto delle due mogli, a Nausistrata il manifesta: la quale dopo forte rammarichío, commette ogni cosa al giudizio del loro figliuolo.

PROLOGO

Non potendo il vecchio Poeta ritrarre il nostro dallo scrivere, e imporgli vacanza; s'argomenta di sgomentarnelo colle villanie, spargendo, le commedie da lui fatte finora essere di poco peso, e di stil puerile; conciossiachè non mise mai in iscena un giovane furioso, che vegga una cerva fuggire, e i cani dietrole, ed essa guajolare pregandolo di soccorso. Ora se egli potesse sapere, quella sua nuova commedia che ebbe favore, averlo avuto più per opera dell'istrione, che per la sua; con molto minor temerità morderebbe, che egli non fa; e così le altre, che egli poi fece, sarebbono piaciute meglio alla gente. Dirà forse, o penserà seco taluno; Se il vecchio Poeta non l'avesse così punto il primo, il nuovo (non avendo di cui dir male) non avrebbe donde cavare alcun de'suoi Prologhi. ma gli si risponde: La palma essere proposta al pubblico concorso de'Poeti comici: ma colui, ritraendo questo dallo scrivere, aver inteso mandarlo alla cerca; dove questi si contentò di rispondere, non trafiggere. se l'altro l'avesse provocato con parole cortesi, ne sarebbe stato eziandio lodato. or faccia ragione, che gli sia renduto pan per focaccia. Di lui quest'è l'ultima volta ch'io parli, da che egli non vuol esser primo a finire sue maldicenze. Ora voi badate qua. Io son venuto con una nuova Commedia, che in Greco a nome [1] Epidicazomenon, in Latino il Formione: perchè la principal parte ha il parasito Formione; che in questa è come il [2] Matto ne' tarocchi. Se voi concedete la vostra grazia al Poeta, dategli mano, e con benigno silenzio ascoltate; acciocchè non ci tocchi il medesimo, che già un'altra volta, quando a cagion del tumulto la nostra brigata fu mandata a monte: ma la virtù dell'istrione, la bontà e cortesia vostra ci rimise in piede per vostro favore.

1. Voce Greca, che può valere, *Il litigante*, ovvero *L'uomo in giudizio*.
2. Proverbio, che vale *Entrare per tutto*.

PERSONAGGI DELLA FAVOLA.

CREMETE *Padre*
NAUSISTRATA *Madre di*
FEDRIA
DEMIFONE *Padre di*
ANTIFONE
FORMIONE *Parasito*
SOFRONA *Balia*
CRITONE }
EGIONE } *Avvocati*
DAVO *Servo*
GETA *Servo*
DORIONE *Ruffiano*

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

DAVO.

Avendo io a dare a Geta mio grande amico ed uomo di mia condizione, un resticciuol di danaro, che io aveva già d'un suo conticino, egli fu jeri da me, che gliel tenessi pronto. così feci, e l'ho qui. Ora io sentii dire, che il figliuolo del padron suo menò moglie. questo è regalo, che egli ha raggranellato per lui. Qual destino è mai questo! che i poveri debbano sempre [1] colmare il sacco a' ricchi. Ciò che il cattivello, senza mai cavarsi una voglia, venne raccogliendo a oncia a oncia co' risparmi del suo salario [2], la sposa se lo spazzerà tutto, senza pensar fatiche, ch'egli ci mise. Or questo Geta avrà la seconda [3] bolzonata, al parto della padrona: e più là avanti la terza, alla festa del nascimento del puttino: [4] allo svezzarlo poi, tutto ciò cadrà in bocca alla madre. il fanciullo sarà [5] il zimbello. Ma è egli Geta colà?

SCENA II.

GETA. DAVO.

Get. Se viene *(uscendo, parla a' que' dentro)* un rosso di pelo, a cercar di me...

Dav. Non ti dar pena: egli è qui.

Get. Oh veh, Davo! io veniva in cerca di te.

Dav. Te'il danaro: vedi qua; egli è di zecca, e batte giusto al mio debito.

Get. Gran mercè a te, e ti sono obbligato, che questa faccenda non ti se'gittata dietro.

Dav. Massime a quel che si usa oggidì: che la cosa è venuta a termine, che trovando chi ti restituisca, gli dei avere obbligo infinito. Ma com'è, che io ti veggo rannuvolato?

Get. Com'è, dì tu? o non sai tu paura e pericolo, nel qual mi truovo?

Dav. Che sarà?

Get. Tu lo saprai, se sappi tenere in te.

Dav. Va via, uccellaccio. or temi tu di fidarti a me di parole, quando mi trovasti fedele in denaro? or che bene me ne verrebbe del trombettarti?

Get. Dunque odimi.

Dav. Son qui tutto tuo.

Get. Conosci tu, Davo, Cremete maggior fratello del nostro vecchio?

Dav. Come no?

Get. E'l figliuol di lui, Fedria?

Dav. Come te appunto.

Get. Portò il caso, che ambedue i vecchi dovettero mettersi in viaggio; quegli a Lemno, questo nostro per la Cilicia ad un vecchio suo ospite; il quale per lettere il sollucherò, promettendogli, sto per dir, Roma e Toma.

Dav. Doh! uno che avea tanto del ben di Dio, anzi pure d'avanzo?

Get. Che vuo'tu dire, egli è così fatto.

Dav. Affè! io dovea nascere un Re.

Get. Andandosi i due vecchi, lasciano me per mezzo maestro de'lor figliuoli.

Dav. O Geta, tu hai messo le mani in un gineprajo.

Get. Lascialo dire a me, che il provai; e non me ne ricorda, che io non mi senta uno sciagurato. Sulle prime cominciai a gridar loro addosso. che ne vuoi tu? per fare il debito mio col vecchio, ci ho lasciato le spalle.

Dav. Io non m'aspettava di meglio. egli è cosa da pazzo, a volere scalcheggiar contro lo sprone.

Get. E però io mi son messo andar loro a' versi in tutte le cose.

Dav. Tu hai imparato [1] navigare a ogni vento.

Get. Il nostro padroncino da principio non si portava male. ma questo Fedria di tratto si mise con una fanciulla sonatrice, e prese ad amarla perdutamente. Ella stava a posta d'un pollastrier ribaldaccio: e Fedria non avea un fuscello da dargli (solita cura de' padri): non gli restava altro, che contentar gli occhi, che [2] codiarla, accompagnarla alla scuola, e raccompagnarla a casa. Noi senza sospetto davamo di spalla a Fedria: ed essendo di contra alla scuola, che la fanciulla usava, una certa barbiería; quivi il più eravamo soliti di aspettarla, finchè ne tornasse. Adunque, standoci noi quivi sur una panca, ci capita un giovane lagrimando. Noi maravigliati, Che è stato? e quegli; Io non vidi mai prima d'ora sì bene, quanto dura e misera cosa sia la povertà. ho veduta testè qui presso una povera fanciulla, piangendo la madre, che morta le stava coricata di fronte. non un benvogliente, non conoscente, o congiunto, che desse mano al funerale, salvo una vecchia. mi cavò le lagrime. or la giovane avea bellissimo aspetto. Che ne vuoi tu? noi ne fummo tutti commossi. Allora Antifone di tratto: Andiamo noi a vederla? Un altro rispose; Egli è da andarvi: buon uomo, menaci là. Ci moviamo; vegnamo sulla faccia del luogo; veggiamo la giovane: bella taglia di persona; e quello che la mostrava anche più, non avea niente che [3] ajutasse la sua bellezza: capelli sparpagliati, scalza, sparuta, tutta lagrimosa, vestita a bruno; le quali cose, se ella non fosse stato il fiore della bellezza, l'avrebbono spenta. Colui che amava la sonatrice non disse più là di questo; Non è mala presenza di donna: ma il nostro...

Dav. Intendo; ne rimase fradicio.

Get. E di che sorta! ma odi pure dove riuscì. L'altro dì ne va difilato alla vecchia, pregandola [4] gliene facesse copia. Affè sì: non lo farebbe mai; ma lui far villania. la fanciulla essere cittadina Ateniese, dabbene e figliuola di dabbene genitori. [5] volendola aver moglie, la legge gliel consentiva: altrimenti, non ne facesse assegnamento. Il padrone non vedeva partito. si consumavasi

d'averla, ed anche temeva del padre che era fuori.

Dav. Tornando anche il padre, non sarebbe stato contento?

Get. Che egli lo lasciasse tor donna senza dote, e di oscuro luogo? non mai del mondo.

Dav. Adunque che ne seguì?

Get. Che ne seguì? C'è qui un Formione parasito, uomo arrischiato; il quale (il fistolo che ne lo porti)...

Dav. Che fece egli?

Get. Gli diede il consiglio, che ti dirò. V'è legge, che le orfane si maritino a'congiunti loro di sangue, e che questi altresì sposino le cotali. Io dunque dirò che tu sii suo parente, e ti citerò in giudizio, facendomi amico del padre di lei. verremo dinanzi a'giudici: nominerò il padre e la madre, mostrando come ella ti sia parente; tutto di mio capo, secondochè mi verrà meglio in acconcio. tu non avendo che apporre incontra, io vincerò la causa senza contraddizione. Ben so che tuo padre verrà, e m'aspetto un mar di querele. che mi fa a me? a buon conto la fanciulla sarà ben nostra.

Dav. Doh! bel tratto da commedia.

Get. Il buon uomo si lasciò infinocchiare. detto, fatto: si viene in giudizio: perdiam la causa: la ne menò.

Dav. O, che mi conti!

Get. Tu hai sentito.

Dav. Povero Geta! che vorrà esser di te?

Get. Affè nol so io medesimo. questo so senza più: ciò che porterà la sorte, e noi cel porteremo in pazienza.

Dav. Mi piace: vah! questo è esser uomo.

Get. In questo petto dimora la mia speranza.

Dav. Bravo.

Get. Mi bisognerà, credo, un patrocinatore, il quale interceda per me così; *Per questa volta di grazia gliel perdonate. che se egli per innanzi faccia nulla di simile, non avrete da me una sola parola.* Bastami che non v'aggiunga: 6 *Come io sia partito di qui, ammazzatelo anche, se vi piace.*

Dav. Ma quel pedagogo della sonatrice, come se ne passa egli?

Get. A stecchetto.

Dav. O, non ha egli troppo da darle?

Get. Anzi non punto altro, che pura e pretta speranza.
Dav. Tornò ancora suo padre?
Get. Non per ancora.
Dav. Dimmi; quando aspettate voi il vostro?
Get. Nulla di fermo: se non che ho sentito, esser venuta da lui una lettera a questi 7 maestri di dogana. andrò per essa.
Dav. Vuo' tu altro, Geta, da me?
Get. Che tu stii bene. Ragazzo (*parla a que' dentro*), olà. non esce persona qui? Te' questo: il darai a Dorcio.

SCENA III.

ANTIFONE. FEDRIA.

Ant. A questo dunque doveva io venire, d'aver paura di quel padre, che dee procurarmi il meglio che può, ogni volta che penso del suo ritorno? che se io non avea sì poco cervello, l'avrei aspettato, com'era il dovere.
Fed. Che vorrestu dire?
Ant. E mel domandi tu? il qual sai come me medesimo, la mia temeraria deliberazione? così non fosse mai venuto in mente a Formione di darmi quel suo consiglio; o non foss'io stato così voglioso, da lasciarmi a lui tirare a far quello, ch'è stato la mia rovina. non avrei avuto il mio desiderio, è vero: ne sarei stato malconcio que' pochi giorni: ma non avrei questo tarlo, che mi rode il cuore tuttodì....
Fed. Buono affè!
Ant. Aspettando d'ora in ora che venga colui, il quale mi strappi da questo amore.
Fed. Agli altri sa male, di non poter avere quello che amano: a te duole d'averne d'avanzo. I beccafichi 1 ti fanno afa, o Antifone: conciossiachè non ha dubbio, ti giuro, tu hai il meglio, che uom possa desiderare. Così facessero a me gli Dei altrettanta copia dell'amor mio: io vorrei patteggiar con la morte. or fa tu ragione del resto; cioè quello ch'io ne cavi da questa miseria, e quello che tu da questa abbondanza. per nulla dire, che a te è tocca una fanciulla libera, nobile, che

non ti dà spesa; e che tu hai, secondo che tu volevi, moglie senza mala voce. insomma indubitatamente tu se' fortunato, salvo se tu non volessi miglior pane, che di frumento. E' si converrebbe che tu avessi a fare con quel pollastriere, che ho io: te ne avvedresti. Ma noi siamo i più così fatti: [2] ci putiscono le cose nostre.

Ant. E tu in contrario pari a me [3] fortunato, o Fedria; che tu se' tuttavia libero di prendere quel partito che vuoi; ritenerla, amarla, licenziarla. io tristo sono in tal termine, che non la posso nè ritenere, nè amare. Ma veggo io Geta, che vien qua a corsa? certo è desso. Hui! misero a me! qualche mala novella.

SCENA IV.

GETA. ANTIFONE. FEDRIA.

Get. Tu puoi dire, Felice notte, o Geta *(fra sè)*, se qui tosto tosto non truovi qualche partito. così subito alla sprovvista, la gragnuola ti venne in capo, dalla quale non so io dove ripararmi, nè come camparne a bene. conciossiachè io non posso più lungamente tener celata questa mia temerità: e se non [1] si lavora di straforo, o io o il padrone [2] rimanghiamo alla stiaccia....

Ant. Come, diavolo! vien colui così riversato?

Get. Anche a pensare io [3] non ho che un momento: che il padrone è venuto...

Ant. Che diavoleria sarà questa?

Get. E com'egli risappia il fatto, come farò io a raumiliarlo? parlerò? sarebbe un soffiare nel fuoco. tacerò? lo aspreggerei. mi scuserò? dibatterei l'acqua nel mortajo. Ahi tristo a me! d'una parte io temo per me; dall'altra per Antifone ho un dolor di morte, e mi fa compassione. sono in pena per lui: egli solo mi tien qua. se non fosse cotesto, io avrei ben fattami la buona parata, e fatto pentir il vecchio delle sue bizzarrie. avrei rastrellato qualcosa di buono; e poi, di qua a gambe.

Ant. Che fuga, o che furto dee ordinar costui?

Get. Ma dove troverò io Antifone? e per dove mi metterò a cercarlo?

Fed. Odi: egli ti nomina.
Ant. Costui è il corvo, che mi porta qualche gran sinistro.
Fed. Doh! se' tu in cervello?
Get. Andrò verso casa. 4 egli è poco altrove.
Fed. Richiamiamlo.
Ant. Fermati di botto.
Get. Il fistolo (*senza voltarsi*). io 5 ne disgrado l'Imperadore, chiunque tu sii...
Ant. Geta.
Get. O, appunto chi io voleva.
Ant. Dimmi: che è di nuovo? e se puoi, escine in due parole.
Get. Lo farò.
Ant. Su dunque.
Get. Testè al porto...
Ant. Mio padre, eh?
Get. Sapevatelo voi?
Ant. Posso andare pel prete.
Fed. Affogaggine!
Ant. Che farò ora?
Fed. Che dicevi tu, o Geta?
Get. Che io ho veduto il costui padre, e vostro zio.
Ant. Or che riparo troverò io a questa subita ruina, infelice? che se la mia sfortuna mi stacca, o Fanio, da te; qual'è quella vita, che mi potesse piacere?
Get. Adunque, essendo in questo termine le cose, o Antifone, tanto è più da aprir gli occhi. la fortuna ajuta gli animosi.
Ant. Son fuori di me.
Get. Anzi ora più che mai, è di bisogno che siate in voi stesso: conciossiachè se il padre s'accorge della vostra paura, voi vi confessate reo.
Fed. Costui dice vero.
Ant. Io non posso cangiar natura.
Get. Or che fareste, essendo ad un passo più pauroso?
Ant. Non posso adesso, vie meno allora.
Get. Fedria, costui è un ceppo: la cosa è spacciata. che gettiam noi l'opera qui? io me ne vo.
Fed. Ed io altresì.
Ant. Deh! aspettate. e se io mi fingessi coraggioso? bastavi egli così?

Get. Voi volete la baja.

Ant. Ponetemi ben mente al viso, badate. basta cotesto?

Get. Niente affatto.

Ant. Ed a questo modo?

Get. Poco ci manca.

Ant. Or, così?

Get. Così basta. Fate di tenervi in questo atto; e vedete di rimbeccar le parole, e render pan per focaccia: che non forse il padre crucciato parlando forte, vi mandi a terra.

Ant. V'intendo.

Get. Gli direte, che contro voglia, che fosse costretto dalla forza, dalla legge, dalla sentenza. capite voi? Ma chi è quel vecchio, ch'io veggo là in fondo della piazza?

Ant. Egli è desso. io non posso starmi più qui. *(fugge)*

Get. Deh! che fate? dove fuggite, Antifone? restate, restate vi dico.

Ant. Io conosco me stesso, e la mia pecca. a voi raccomando la mia Fanio, e la vita mia.

Fed. Geta, che vogliam noi aspettarci?

Get. Voi di sentir garrire; io, se so nulla del mondo, levato penzoloni, toccherò le mie. Se non che quel medesimo, che noi confortammo testè Antifone, è bisogno che il facciam noi.

Fed. Lasciamo andar questo, È bisogno: anzi comanda tu quello, ch'io ho a fare.

Get. Ricordavi, esordio ch'io avea posto alla causa presente, per la vostra difesa? e come la ragione era giusta, ottima, facile, e vincibile?

Fed. Me ne ricorda.

Get. Bene sta. or questa è da far valere, o un'altra migliore e più sottile, se la trovate.

Fed. Ci porrò studio.

Get. Voi affrontatelo il primo. io starò qui in guato, come [6] soldato succedaneo, se punto voi tentennaste.

Fed. Or mano a'ferri.

ANNOTAZIONI ALL'ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

1. *colmar il sacco a' ricchi.* Questo bel proverbio abbiam noi Lombardi, per dir, che la roba corre sempre dietro a' ricchi; *Chi truova un sasso* (lo scrivo Toscanamente), *lo getta sempre sopra una moriccia.*

2. *del suo salario* (*de demenso suo*). Donato vuole, che il salario de' servi fosse di quattro moggi di grano il mese, questo era il *demensum.* Ma *utrum a mense, an a metiendo, incertum est.*

3. *Or questo Geta avrà la seconda* BOLZONATA (*porro autem Geta* FERIETUR *alio munere*) Ho inteso esprimere quel *ferietur.* da *bolzone* (che è una cotal freccia) *è bolzonata*, per *colpo di bolzone*, che risponde al nostro *Stoccata.* Lasc. Parent. 2. 6. *Cotesta non fu anche mala bolzonata.*

4. *allo svezzarlo.* È l'*initiabunt* di Terenzio. perche i fanciulli si levavano dal latte con peculiar cerimonia, notata da Varrone (apud Non. C. 2. N. 310.): *Cum pro cibo et potione initiarent pueros, sacrificabatur ab edulibus Edusae, et a potione Potinae nutrici.*

5. *il zimbello.* Ho presa questa metafora, che par propria e viva, per accennare che il fanciullo sarebbe la lusinga, o quasi il logoro da tirar i regali, come si fa degli uccelli. Tac. Dav. an. 6. 112. *Che vorresti tirar gli animi rozzi con questo zimbello d'onore, a guastar gli ordini della milizia.*

SCENA II.

1. *navigare a ogni vento.* I Latini dissero, *Temporibus inservire.* Cecch. Stiav. 5. 8. *So che tu sei uomo... che sai essere in ogni lato, e navigare a ogni vento.* Il proverbio Latino *uti fero* vale il Toscano, *Pigliar il mondo, com' e' viene:* Cioè acconciarsi a quello, che dà il tempo, e l'opportunità: come avviene de' prezzi, che dalla piazza sono determinati. ma il proverbio usato da me, è forse anche più appropriato al Latino. In questa sentenza il Bocc. nell' Usignuolo, fa dire da una madre alla figliuola, che si doleva del caldo; *Figliuola, i tempi si convengono pur sofferir fatti, come le stagioni gli danno.*

2. *codiarla.* È il *Sectari* di Terenzio. Tac. Dav. Stor. 1.

265. *Codiavano tutti coloro, che nobiltà, ricchezza, o altro splendore esponeva a' pericoli.* Ma forse qui starà meglio, *Accompagnarla:* perchè *Codiare* è notato dalla Crusca per, Seguir di soppiatto, senza esser veduto, come fanno i vagheggini le loro amanti. onde Luigi Pulc. Bec. 3. *E' gaveggin ti vengon codiando.*

3. *ajutasse la sua bellezza.* Questo Verbo *Ajutare* ha molti e bellissimi usi, nel Boccaccio singolarmente; e significa tutto ciò, che dà favore, o crescimento a checchessia. *Ajutandola* (a vedere) *la chiarità dell' aere: Ajutati dal mare;* cioè *Mandandoli la marea verso il legno*, ha il Boccaccio. e nell' Introd. *Non d'ajutare i futuri frutti delle bestie, e delle terre, e delle loro passate fatiche* ec. E ne' Fior. S. Franc. 169. *Se alcuno dice di te male... ajutalo tu, dicendo di te medesimo male, e peggio.* e Dante, *Ajutami da lei, famoso saggio.*

4. *gliene facesse copia.* Questo modo, il più, è usato in cattivo senso; ma tuttavia in buono si truova: Vit. S. Mar. Madd. 9. *Si disperò* (Marta, per la folla che strignea Cristo) *di non potere avere copia di lui a quella volta.* e 'l Boccacc. Lett. al Priore de' Ss. Apost. *Niuno sarebbe più crudele fera di lui, se gli sia data copia:* che è modo latino: Terent. Heavt. prol. *Date crescendi copiam.* Eunuch. 4. 2. *Si non est tangendi copia;* e vale, Dar potestà, modo, licenza.

5. *Volendola aver moglie* ec. Il popolo ride, quando vede giovane, o fanciulla, che fa copia di sè, senza duol di fune. ma e' non può non lodare, nè mai ha fischiato in commedia una giovane onesta, che si guarda suo onore. Così non è chi non onori ed ami la Giannetta (nel Conte d'Anguersa), la quale dimandata dalla padrona, se avesse amante, *divenuta tutta rossa,* le rispose queste parole: « Madama, voi dalla po-
» vertà di mio padre togliendomi, come figlinola cresciuta m'a-
» vete; e per questo ogni vostro piacer far dovrei. ma in que-
» sto io non vi piacerò già, credendomi far bene. Se a voi
» piacerà di donarmi marito; colui intendo io d'amare, ma al-
» tro nò: perocchè dell'eredità de' miei passati avoli niuna cosa
» rimasa m'è, se non l'onestà. quella intendo io di guardare
» e di servare, quanto la vita mi durerà. »

6. *Come io sia partito di qui, ammazzatelo anche, se vi piace.* Solito amore de' patrocinatori pagati, che vendono le parole. spese queste, e pagate; se i clienti loro sieno ammazzati, non ci metterebbono uno starnuto: e ciò dopo le più calde protestazioni.

7. *maestri di dogana.* Per Capi. Maestro dicesi anche del Padron di bottega, e del Capo de' Muratori; ed anche del Mandriano, o Guardiano di un Asino, nel Firenz. Asin. 181, che

è il *Pecorisque magistro* di Virgilio. e finalmente nelle Favole di Esopo, (Fav. XV.) ha *Maestro*, per Fabbricatore, o Venditore *d'inchiostro*. così Maestro di pietre, di panni, eccetera, è detto de' Lavoratori di tali cose.

SCENA III.

1. *ti fanno afa*. Afa, è l'affanno, che dà lo stemperato calor dell'aria: il quale *Affanno*, credo venga appunto da *Afa*. ma qui vale *Far nausea*. Cecch. Assiuol. 1. 2. *Egli non andrebbe cercando miglior pan, che di grano. i beccafichi gli fanno afa*.

2. *ci putiscono le cose nostre*. Sarebbesi anche ben detto, *Ci fanno afa*, come sopra. In questa sentenza è quell'antico proverbio: Piace più il vino dell'oste, benchè caro e falsato, che il puro e buono di casa.

3. *fortunato, o Fedria*. Nota vero costume; che l'uomo tanto è felice, o misero, quanto si crede essere. segno sicuro, che qui non è vera felicità: perchè questa non dimora nell'opinione, ma nel proprio esser suo. e chi avesse questa vera felicità, sì la sentirebbe senza manco, e non potrebbe con essa reputarsi infelice.

SCENA IV.

1. *si lavora di straforo*. Vale, Operar copertamente. Bern. Orl. 1. 8. *Ma il Conte ch'era esperto ed avvisato, Lavora di straforo ad ogni mano*.

2. *rimanghiamo alla stiaccia*. Cioè, Restiam colti, cadiam nell'insidie. metafora presa dall'ordigno di pietra, o asse con peso di sopra, sostenuta da certi fuscellini posti in bilico; tra i quali si mette il cibo per allettare le bestie, che vogliamo pigliare: perchè toccati, scoccano; e cadendo il peso, ci riman sotto la bestia schiacciata.

3. *non ho che un momento*. L'accortezza, o scaltrezza de' trovatori di partiti, si pare ne' subiti accidenti, quando altri sentendosi agli stretti, non ha tempo di deliberare. cotali sono, il più, i servi, che a ciò furono assai esercitati. E vedi questo Geta, come non si smarrisce, ma a baldanza dell'arte sua, s'assicura di trovar partito, e indetta il padrone; e vedendol fuggire, il ritiene, sicuro che gli verrà fatto.

4. *egli è poco altrove*. Come a dire, *Egli è in casa, il più*; simile a questo del Sacchetti, nov. 210. *Quivi furono recati*

sagginali, dicendo; Noi ardiamo poco altre legne; cioè, *Quasi non mai altre legne*.

5. *ne disgrado l' Imperadore*. Vale a dire, *Non parlerebbe sì alto un principe*: e mi par tutto desso, *Satis pro imperio*. *Disgradar* poi, val qui *Stimar meno*. onde nel Malmantile I. 51. *Or ch' ei fa moto, fa sì gran fracasso, Ch' io ne disgrado il diavol 'n un canneto*; cioè *Che meno ne farebbe il diavolo in un canneto*.

6. *soldato succedaneo*. Avrei potuto dire *Ausiliario*: ma mi pare un medesimo. Donato diffinisce così il *Succenturiatus*; *Succenturiati dicuntur, qui explendae centuriae gratia, subiiciunt se ad supplementum ordinum*.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

DEMIFONE. FEDRIA. GETA.

Dem. Così eh *(fra sè)*? Antifone tolse poi donna, senza mio ordine? e non aver avuto rispetto alla mia autorità? [1] che dico, autorità? alla indegnazion mia? non un po' di vergogna? Doh temerità! O Geta, buon consigliere!

Get. E' l'ha *(fra sè)* pur data fuori una volta.

Dem. Or che vorran dire? quale scusa troverann'eglino? non saprei indovinarla.

Get. E sì *(fra sè)* io l'ho già trovata. pensa pur d'altro.

Dem. M'aspetto *(fra sè)* che vorranno dire; Lo fece per forza: la legge lo costringeva. È vero: nol nego.

Get. Questa è buona.

Dem. Ma [2] a sciente, senza dire una parola, darla vinta all'avversario! lo sforzò la legge anche a questo?

Fed. Questo *(a Geta sotto voce)* è un punto assai duro.

Get. Statevi: io vi caverò anche di questo.

Dem. Non so *(fra sè)* a che deliberarmi. m'è avvenuto quello che non credea, nè aspettava mai: e sono così arrovellato, che non so fermare un partito. Troppo è vero, che nella maggiore prosperità si vuole ordinar il modo, come portar ben le disgrazie; essempigrazia pericoli, perdite, esigli. un padre, che torna d'un viaggio, dee aspettarsi sempre o un fallo d'un figliuolo, o la morte della moglie, o la malattia d'una figliuola:

queste esser cose, che avvengono, e poter troppo avvenire. così niente ti vien nuovo: e se qualche cosa succede fuor della tua speranza, ponlo a guadagno.

Get. O Fedria (*sotto voce*), voi non credereste, quanto io sia più saggio del mio padrone: tutte le mie sventure io ho già provvedute. se il padron torna, io dovrò menar la macina, toccherò le mie, sarò messo in ceppi, o a lavorar la terra. niente di queste cose mi verrà nuovo: se niente mi succeda fuor della mia speranza, io il farò guadagnato. Ma che badate voi? che non gli parlate? ma colle buone, vedete, al principio.

Dem. Veggo là mio nipote, che viene verso di me.

Fed. O, il mio zio: voi siate il ben venuto.

Dem. E tu altresì. ma dì: Antifone dov'è.

Fed. Godo della vostra buona...

Dem. Tel credo: ma rispondimi qua.

Fed. Egli sta bene, ed è qui. ma voi, come andarono bene le vostre faccende?

Dem. Ben vorrei.

Fed. Perchè dite così?

Dem. Dimandi, Fedria? essendo io fuori, voi avete fatto qui un bel pajo di nozze.

Fed. E per questo? ne gli garrireste voi?

Get. O bravo maestro! (*fra sè*)

Dem. O non gli avrò a garrire? io mi consumo, ch'egli mi venga innanzi; e sappia, che quella buona pasta di suo padre, per colpa sua, è divenuto [3] un aloè patico.

Fed. Tuttavolta egli non fece, o zio, cosa da corrucciarvi seco.

Dem. Togli qua: voi siete [4] due gocce d'acqua tutto una cosa: [5] conosciuto uno, hai conosciuto anche l'altro.

Fed. La cosa non è così.

Dem. Quegli è il reo, questi è l'avvocato: dov'è l'uno, è anche l'altro al soccorso. fanno a prestarsi il sale.

Get. Questo vecchio (*fra sè*) disegnò a capello i fatti di tuttadue senza saperlo.

Dem. Se la cosa non fosse così, tu, o Fedria, non terresti con lui.

Fed. [6] S'egli è, o zio, che Antifone abbia fatto cosa di

qualche scapito alla sua fama, o all'avere, io nol difendo sì, che non ne porti il merito che gli è dovuto. ma se per caso qualcuno, a baldanza della sua birbonaggine, avesse tirato nella trappola 7 la nostra giovanezza, e noi ci fossimo rimasi; cui sarebbe la colpa? nostra, o de' giudici? i quali assai delle volte per invidia pelano i ricchi, o ingrassano i poveri per carità.

Get. Se io (*fra sè*) non sapessi il che e il come del fatto, dovrei creder vero ciò che dice costui.

Dem. O, c'è egli giudice al mondo, che possa sapere le tue ragioni, non rispondendo tu pure una parola, come fece colui?

Fed. 8 Egli fece da quell'onesto giovane, che egli è, com'egli fu davanti al giudice, non potè avere una delle parole, che avea pensate: così per la vergogna e pel turbamento, restò quivi di sasso.

Get. Bel tratto! Ma lasciami scoprire oggimai al vecchio. O padrone, Dio vi dia bene. io mi rallegro della vostra buona tornata.

Dem. O vedi! ben trovato il buon guardiano, e veramente il sostegno di mia famiglia, a cui andandone raccomandai il figliuol mio.

Get. Egli è un pezzo, ch'io vi sento a torto incolpar tutti noi, e me con meno ragione di tutti. Imperocchè, che mai volevatevi ch'io in questo affare facessi? ad un servidore le leggi non consentono trattar cause, anzi non è ricevuto nè a testimonio.

Dem. Lascio da parte ogni cosa, anzi aggiungo: Il giovane inesperto patì peritanza: sia vero: e tu se'un servo. ma la fanciulla, fosse quanto si vuole parente, egli non potea essere obbligato di prenderla: sì voi dovevate, secondo il prescritto della legge, darle la dote; ed ella si procacciasse d'altro marito. Qual ragione l'ha mosso a menarsela a casa con un saluto?

Get. Non era la ragion che mancasse, sì bene il danaro.

Dem. Procacciasselsi dondechessia.

Get. Dondechessia? niente più facile a dire.

Dem. Alla più trista, se non v'era altro modo, l'avesse tolto a interesse.

Get. Hui! bel dire è questo. chi gli vorrebbe prestare, essendo voi vivo?

Dem. No, e no: la cosa non andrà così, e non può. Che io patissi, che quella sposa vivesse con lui pure un giorno? Colui non merita nulla di più dolce. Ora io voglio, che mi sia fatto conoscere cotesto galantuomo: ovvero mostratemi dov'egli stia a casa.
Get. Dite voi, Formione?
Dem. Appunto cotesto, il patrocinator della donna.
Get. Lasciate far a me: egli sarà qui tosto.
Dem. Antifone dov'è?
Get. Fuori di casa.
Dem. Fedria, vanne per lui, e menalmi qua.
Fed. Io vo difilato.
Get. (*fra sè*) Vuol dire, a Pamfilo.
Dem. Io intanto vo a casa, a far 9 un'invenia a' Dei Penati. di là in piazza, per trovarmi degli amici, i quali m'ajutino a questa faccenda: acciocchè Formione, se mai venisse, non mi trovi sprovveduto.

SCENA II.

FORMIONE. GETA.

Form. Dì tu verò? che per peritanza del padre, la diede a gambe?
Get. E di che sorta!
Form. E lasciò Fanio sola?
Get. Sola.
Form. E 'l vecchio montato in bestia?
Get. Come Dio vel dica.
Form. Sicchè il ristretto del negozio, o Formione, è venuto in te solo. questo è 1 un intriso fatto da te: a te sta di mangiartelo (*Formione seguita a parlar tra sè, fino alle parole,* Or fammi vedere ec., *quantunque Geta lo vada interrompendo*). A far fatti.
Get. Deh, ti priego.
Form. Se egli volesse...
Get. Io confidomi in te.
Form. Poffar Giove! s'egli me la rimanda?..
Get. Tu gli desti la spinta.
Form. Farò così.

Get. Dagli dunque di spalla.

Form. Or fammi vedere, o Geta, il vecchio. io ho già bella e ordinata meco medesimo tutta la trama.

Get. Che vorrai fare?

Form. Che credi tu? che Fania resti ad Antifone, purgarlo di questa colpa, e tirarne addosso a me tutto lo sdegno del vecchio.

Get. O uom prode! o amico! se non che io temo per mille volte, o Formione, che questa prodezza tua non vada poi a terminare nelle stinghe.

Form. [2] Va via. non temer di questo, no. io sono [3] uomo di pruova: ho già appostato dove metter il piede. O non sai tu quanti abbia io frollati fino alla morte, cittadini e forestieri? e quanto io [4] son più a casa in questo mestiere, tanto più spesso. Dimmi un po': quante querele sentistu essermi date al tribunale, per conto d'ingiurie?

Get. La cagione?

Form. Perchè non si tende la rete all'avoltojo, nè al nibbio, i quali ti volterebbono contro le ugne: sì agli uccelli, che non ponno far male: perchè di questi si gode, negli altri si getta l'opera. D'altra parte, quelli debbono temere, da'quali si può cavare del ben di Dio. ma sanno tutti, ch'io non ho nulla al mondo. Mi dirai; essendo tu condannato, ti menerebbono su. Sappi: e'non vogliono mantener uno, che mangia per dieci: ed a mio parere la intendono bene. se già non volessero pagare il mio malefizio, col maggior benefizio che mi potessero fare.

Get. Antifone non ti può render cambio, che [5] sia tanto al tuo merito.

Form. Anzi niun vassallo può rendere al suo Re merito che sia tanto, com'io per lo debito ch'io ho con lui. O ti pare una ciancia, venire a cena di bando, ben lavato e profumato dal bagno, senza un pensiero al mondo? quando egli si consuma in ispese e fastidi, per darti nel genio? egli digrigna i denti, e tu ridi? Si è dato la mano nel bere, e nello stare a tavola, e ti è messa innanzi una cena di dubbio?

Get. Che è questo, Di dubbio?

Form. Una tal cena, che tu non sai qual meglio ti pren-

da. Ora facendo tu ragione, quanto dolci sien questi beni, e di quanto costo; non direstu, essere al tutto un Dio dabbene colui, che te li desse godere?

Get. Ecco qua il vecchio. sta sull'avviso. la prima affrontata sarà terribile: se tu puoi reggerla, passata questa, fa tuo conto d'essere con lui a trastullo.

SCENA III.

DEMIFONE. GETA. FORMIONE.

Dem. Guardate qua *(agli amici condotti seco)*: udiste voi mai, che ad uomo del mondo fosse fatta peggiore ribalderia, che fu a me? Apparecchiatevi di grazia a difendermi.

Get. Egli è nelle furie.

Form. Bada ora qui: zitto *(a Geta)*. io darò io oggimai le furie a costui. Alla fe' *(a voce alta)* di tutti gli Dei immortali: dice Demifone, questa Fanio non essere sua parente? Demifone lo nega?

Get. ' Sì, fa.

Dem. Costui *(agli amici)* vuol esser quel desso, di cui vi parlava. venitemi dietro.

Form. E che non conosce il costei padre, qual fosse?

Get. Vi dico di no.

Form. E nè sa egli, chi fosse Stilfone?

Get. Nè cotesto.

Form. Perchè la poveretta rimase orfana senza dote, suo padre non si trova più, nessun pensa a lei. guarda, avarizia che fa!

Get. Se tu darai dell'avaro al mio padrone, sentirámi dire di te.

Dem. O temerario *(fra sè)*! non provocato, viene anche ad incolparmi?

Form. Conciossiachè del giovane non posso dolermi, s'egli non conosceva il padre di lei: essendo già uomo attempato, povero, che traeva la vita dal suo lavoro, e il più stava fuori a un podere, tolto a lavorare dal nostro padre. In quel tempo questo vecchio solea con-

tarmi, che questo suo parente non faceva conto di lui; quantunque fosse uomo della qualità che era, da me conosciuto per una coppa d'oro.

Get. Guarda, non forse somigliasse a te.

Form. Va alle forche. che se io non l'avessi conosciuto per quello che ho detto, io non mi sarei messo a farmi odiare dalla vostra famiglia, per amor di costei; la quale egli adesso vilipende con sì villana maniera.

Get. E pur segui a vituperare il padrone lontano, feccia d'uomo che tu vuoi essere.

Form. Io gli ho fatto il dovere.

Get. Torna a pur dirlo, impiccato.

Dem. Geta.

Get. Carnefice de'galantuomini, corruttor delle leggi.

Dem. Geta.

Form. *(sotto voce)* Rispondi.

Get. Chi è stato?.. O vedi qua!

Dem. Taci.

Get. Costui non rifinò mai tutt'oggi di dire di voi lontano quelle villanie, che meritava egli solo.

Dem. Domin, che tu taccia unquemai! Ehi, giovane (perdonate di grazia), vi piacerebbe, se è possibile, di rispondermi? Chi è cotesto amico vostro, che dite? fatelmi assapere; e da qual lato egli dicesse d'essere mio parente.

Form. Voi mel volete cavar di bocca, come se voi nol conosceste.

Dem. Io nol conoscessi?

Form. Appunto.

Dem. Io vi dico, che nol conobbi mai. Or voi che dite del sì, tornatelmi alla memoria.

Form. O bello! non conoscevate voi il cugin vostro?

Dem. Voi m'avete fradicio. dite il nome.

Form. Il nome? della buona voglia.

Dem. Come tacete voi?

Form. Lasso a me *(a Geta)*! ho smarrito il nome.

Dem. Ombè: che dite ora?

Form. *(a Geta)* Se tu l'hai a mente quel che testè nominai, ricordalmi. Ma che? *(a Demifone)* io non vo'dirvelo. come se nol sapeste! voi venite sollicitandomi.

Dem. Io vi sollicito?

Get. Stilfone (*a Formione*).

Form. Ma faccia egli che vuole: che mi fa a me? Egli ha nome Stilfone.

Dem. Chi avete voi detto?

Form. Stilfone, dico. conoscetelo voi?

Dem. Nè io conobbi [2] Stilfoni, nè ebbi mai parenti di questo nome.

Form. Vero eh? e non vi vergognate? Ma se egli avesse lasciato beni per dieci mila talenti...

Dem. Il fistolo che vi venga!

Form. Voi mi recitereste a mente tutto il parentado vostro, per filo e per segno, [3] fin dall'avolo e dall'arcavolo, non richiesto.

Dem. Sia come voi dite: ma in quel caso, se io fossi qui per quella eredità, io mostrerei da qual lato colei mi fosse parente. or fate voi altrettanto. dite su: da qual lato?

Get. Bravo! ben disse il padrone. or (*sotto voce*, *a Formione*) guarda bene a quello che tu di.

Form. Io ho spiattellata la cosa netta, come un bacin da barbiere, a' giudici, come si conveniva. se io non dicea il vero, il figliuolo come non mi riconvenne sul loro viso?

Dem. Parlate voi di mio figliuolo? della cui balordaggine non potrebbe mai tanto dirsi, che non meritasse mille tanti?

Form. Ma voi, che siete tutto sapienza, andate, al magistrato, fatevi rifare il giudizio della medesima causa: conciossiachè voi solo siete qui domino dominanzio, e solo potete farvi rimettere la causa in piede.

Dem. Quantunque io sia stato giuntato, nondimeno; piuttostochè avere a combattere, o sentir voi; nè più nè meno, come s'ella mi fosse parente (da che la legge vuole che sia sborsata la dote), e voi menatelavi: ed ecco qui cinque mine.

Form. Ha, ha, he; che uom dolce!

Dem. Come ridete? dimando io cosa ingiusta? nè eziandio questo mi sarà conceduto, che è però ragion publica?

Form. Diamine! a questo modo? dunque la legge vuole,

che dopo aver avuto moglie una cittadina, come si farebbe d'una mondana, se le metta in mano il salario, e poi si rimandi? o non piuttosto, affinchè una cittadina non faccia per povertà qualcosa di disonesto, è comandato ch'ella sia data al parente, col qual solo viva la vita sua? il che voi ora impedite?

Dem. Appunto, vuole che sia data a parente: ma noi come, e da qual lato le siamo noi congiunti?

Form. Piano. non vogliate rifare il fatto.

Dem. Ch'io non voglia? anzi non resterò, se non a faccenda finita.

Form. Voi volete la baja.

Dem. Lascia pur fare a me.

Form. In somma, noi non abbiamo punto briga con voi, o Demifone: il figliuol vostro, e non voi, fu condannato a torla: conciossiachè l'età vostra non era più da queste novelle.

Dem. E voi fate ragione, che ogni cosa che ho detto io, l'abbia detta egli altresì: o certamente e lui, e questa sua moglie manderò io pe' fatti loro.

Get. (*fra sè*) Egli è montato sulla bica.

Form. Questa è una cosa, che voi fareste meglio a farla voi.

Dem. Così dunque siete voi risoluto di farmi tutto il peggio, eh? ladroncello.

Form. Costui (*a Geta*) ha paura di noi, comechè si sforzi di non darne vista.

Get. La cosa 4 è ben avviata.

Form. Sapete voi quello, che voi fate? accomodatevi al temporale, e farete cosa secondo la vostra usanza; 5 e saremo amici fra noi due.

Dem. Ch'io volessi l'amicizia vostra? o potessi vedervi e sentirvi?

Form. Rappattumandovi con vostra nuora, voi avrete di che sollazzare la vostra vecchiezza. pensate, età che è la vostra.

Dem. Fatevi sollazzar voi: abbiatelavi.

Form. Deh non siate così inciprignito.

Dem. Badate qua: abbastanza di ciarle. se voi non sollecitate di menarnela, io ne la caccerò. ho detto, Formione.

Form. Se voi la toccherete, o le farete altro, che non si

convenga a persona libera, io vi porrò una [6] querela di fuoco. ho detto, o Demifone. Ehi, Geta, ad ogni bisogno, io sono in casa.

Get. Ho inteso.

SCENA IV.

DEMIFONE. GETA. EGIONE. CRATINO. CRITONE.

Dem. Quanta pena e travaglio mi dà ora questo figliuolo, se medesimo e me avviluppando in queste nozze! ed anche non s'è lasciato vedere: che almeno sapessi quello ch'egli ne dica, e che abbia deliberato. Va tu, Geta, e sappi s'egli è ancora tornato a casa.

Get. Io vo tosto. *(parte)*

Dem. Or voi vedete termini, a che io mi trovo in questa faccenda. che vi sembra da fare? Di tu, Egione.

Eg. Io? Parli prima Cratino, se vi pare.

Dem. Dì tu, Cratino.

Crat. Ch'io dica, io?

Dem. Appunto.

Crat. Io consiglierei di far quello, che è più il caso vostro. Il parer mio è questo: ch'egli è cosa giusta ed onesta, che ogni cosa che fece qui il vostro figliuolo nella assenza vostra, sia rimessa nello stato di prima, e l'otterrai. ho detto.

Dem. Dì tu ora, Egione.

Eg. Io non dubito, costui aver parlato di buona fede. ma che volete? quante teste, tanti umori: [1] a chi piace una, a chi un'altra. A me non pare, potersi rescindere una sentenza in buona forma; e la petizione mi parrebbe sconcia.

Dem. Critone, a te.

Crit. Io voglio tempo da consultare. il punto è d'importanza.

Eg. Vuoi tu altro da noi?

Dem. [2] Bel servigio che è stato il vostro! io sono ora più avviluppato di prima.

Get. Dicono, che non è ancora tornato.

Dem. Aspetterò dunque il fratello; 3 starò al consiglio, che di ciò mi darà, andrò al porto a sapere quando lo aspettino. *(parte)*

Get. Ed io a cercar Antifone, per informarlo d'ogni cosa, che s'è fatto. Ma vedilo là appunto, che viene opportunamente.

ANNOTAZIONI ALL'ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

1. *che dico autorità? alla indignazion mia?* Bella correzione! se il figliuolo non potè essere ritenuto dalla riverenza a suo padre, almeno dovea aver timore del mio sdegno. cioè, se non come padre, dovea avermi rispetto come padrone. ovvero: se non per amore, dovea farlo per paura. di che maggiore è la sua colpa; che non m'ebbe un riguardo al mondo; e mostrò in me animo peggior che di servo.

2. *a sciente.* E *In vero studio*, *A bella posta*. dicesi anche *A suo*, *a tuo sciente*: ma ora è disusato. in commedia poteva aver luogo, e per questa via acquistar corso nelle altre scritture.

3. *aloè patico.* Con queste metafore si dice pur molto, e talora con più energia, che altri non farebbe parlando proprio: e spesso anche con questi tragetti uom'esce di forti passi.

4. *due gocce d'acqua.* Niente più simile di due gocce d'acqua fra sè.

5. *Conosciuto uno, hai conosciuto anche l'altro.* È quel di Virgilio: *Crimine ab uno, Disce omnes.*

6. *S'egli è... che* ec. Modo Toscano, che risponde a dire, *Se è vero, che,* ec. Dant. Inf. 23. *S'egli è, che sì la destra costa giaccia*, *Che noi possiam nell'altra bolgia scendere, Noi fuggirem l'immaginata caccia* ec. Artifizio aggiustato! per impetrare il perdono, e scusare la colpa, innanzi tratto è da confessarla, almeno condizionatamente. questo guadagna l'affetto, perchè mostra giusto lo sdegno. guadagnato questo, e l'animo è mezzo vinto; e però le ragioni che scemano la colpa, di presente truovano luogo.

7. *la nostra giovanezza.* Oltre la scusa, che costui cava dalla età inesperta, e facile ad esser gabbata, ve ne innesta un'altra molto coperta, prendendo a comune la colpa del cugino, e dice *nostra giovanezza*, non *sua*, come a dire, *Fummo ingannati ambidue.*

8. *Egli fece da quell'onesto giovane ch'egli è.* Qui Fedria piglia tre colombi ad una fava: Confessa la colpa, la scusa, e la torce a lode dell'accusato.

9. *un' invenia.* È quello, che noi diciamo, Un perdono. Pass. 357. *Similmente si dice del digiuno, del silenzio de' die-*

cimila Martiri, delle messe, delle invenie, delle andate fatte sotto certe osservanze di tempo, e di novero.

SCENA II.

1. *un intriso*. Risponde affatto al Latino *Intristi*; ed è figura propria di parasito. *Intriso* poi è forse l'*Intingolo*, o altro simile guazzetto, o morsellato; da *Intridere*, che è *Stemperare* in brodo, o altro checchessia di vivanda tagliuzzata, o pesta.

2. *Va via*. È un cotal modo di negare riciso, come a dire, *Vattene là, Non creder questo*. Dante Inf. 32. *Va via, risposе; e ciò che tu vuoi conta*. Boccacc. *Va via, figliuol: che è ciò, che tu dì?*

3. *uomo di pruova*. Per *Uomo sperimentato*, e al cimento trovato perfetto. Franc. Sacch. nov. 194. *Considerate tutte le sue condizioni, che erano di prova, a volersi serbare il suo* ec. In una commedia Fiorentina vidi detto di gallina, che avea fatte più uova, *gallina di pruova*.

4. *son più a casa* ec. Esser a casa in una cosa, vale *Averci tutta la pratica*. parmelo aver notato in queste commedie dovechessia.

5. *sia tanto al suo merito*. Cioè *Equivalente, Bastante*. Cecch. Dot. 2. 5. *Bisognerebbe la zecca un anno: e appena, che la fusse tanta a' nostri imbrogli*.

SCENA III.

1. *Sì, fa*. Risponde al, *Lo nega?* di sopra: e Geta replica; *Sì, lo nega*. Notai altrove questo uso del Verbo *Fare*. Bocc. in *Cisti: Figliuolo, messer Geri non ti manda a me... Digli, che sì, fa* (cioè, *Ti manda*). e più sotto: *Messer Geri mi manda pure a te. Al qual Cisti rispose: Per certo, figliuol, non fa* (cioè, *non ti manda*) Egli è anche modo Latino: Terenz. Ecir. A. III. Sc. 5. *Dixtin', dudum* ec.? Phid. *Factum*.

2. *Stilfoni*. Questo vezzo di dire i nomi propri nel numero del più, è popolare, e però tutto comico. Trae a questo modo di dire quello del Lasca, nella Spiritata, A. V. Sc. 1. *Un quadro d' una Madonna, di mano d' Andrea del Sarto: ma che hanno a fare i diavoli delle Vergini Marie?*

3. *fin dall' avolo e dall' arcavolo*. Bel costume! Le grasse eredità cavano i parenti del centro della terra, come faceva de'

sassi la mula del Florimonte, *per urtarvi dentro;* e si sanno per lo senno a mente le rimotissime genealogie.

4. *è bene avviata.* In questa medesima sentenza erano altri bei modi Toscani: *La cosa comincia andare co' suoi piedi;* o meglio quest'altro del Lasca, nella Sibilla, A. II. Sc. 6. *Oggimai questa pesca arà il nocciolo:* il qual proverbio, se non erro, significa: *Siamo a buon passo, a buon termine;* come è la pesca, quando ha già fatto il nocciolo.

5. *E saremo amici fra noi due.* Vedi vivo costume di parasito, al quale, dal mangiare in fuori, niente importa di nessuno; e checchè faccia o dica, non gli vien da cuore. Ecco: dalle minacce, dalle cavillazioni, dal forte aringare, vien da ultimo alle beffe, e volta in giuoco l'affare.

6. *querela di fuoco.* Cioè, Spaventevole. *Nuove di fuoco,* ha il Cecchi ne' Dissimili, At. IV. Sc. 2.

SCENA IV.

1. *a chi piace una, a chi un' altra.* È sottinteso, *Cosa.* Franc. Sacch. nov. 229. *Il Pistoja si segnò, dicendo: O, ella canta una, e fa un' altra.* Fr. Giord. 120. *Farli veder una, per un' altra.* V. Crusca alla Voce *Uno*, dopo il §. IX.

2. *Bel servigio che è stato il vostro?* Anche gli avvocati vi sono dipinti a capello vivi e maniati. il mondo fu sempre il medesimo.

3. *starò al consiglio* ec. Noto qui, che bello era a dire altresì: Secondo che e' mi dirà, secondo farò. Vedi dissim. del Cecchi 4. 8.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

ANTIFONE. GETA.

Ant. In somma *(parla fra sè)*, Antifone, questa tua deliberazione è riprensibile da cento capi. Era egli da fuggire così, nè mettere in altrui mano da difendere, la tua vita? e potesti credere, che gli altri dovessero aver più cura alle cose tue, che tu stesso? Conciossiachè (lasciando anche andar tutto il resto) di colei certamente ti conveniva darti pena, la quale tu hai ora in casa; non forse, fondandosi sulla tua parola, ne dovesse patir qualche male: che poveretta, ella non ha altra speranza nè ajuto, che pure in te solo.

Get. Padrone, io vi prometto, che noi per un pezzo dietro le spalle vi abbiam biasimato di questo vostro andarvene a rotta...

Ant. Appunto: io cercava di te.

Get. Ma non per questo, siamo mancati al nostro dovere.

Ant. Dì su, in grazia. [1] a che siam noi dell'affare e del fatto nostro? s'addiede anche il padre?

Get. Niente, per fino ad ora.

Ant. E per innanzi, che speri tu?

Get. Non saprei.

Ant. Canchero!

Get. Salvo, che Fedria lavorò per voi ben di forza.

Ant. Egli [2] ha operato da par suo.

Get. E Formione altresì, così in questa cosa come nelle altre, s'è dimostro un valente uomo.

Ant. Che cosa ha fatto?
Get. Confutò con ragioni il vecchio, ch'era imbestialito.
Ant. O, bravo Formione!
Get. Io secondo la mia possibilità gli ho dato di spalla.
Ant. O il mio Geta! io sono obbligatissimo a tutti e due.
Get. Il principio è qui, com'ho detto, e la cosa è rimasa cheta: e il padre vuole aspettar vostro zio, finchè torni.
Ant. A qual fine?
Get. Dicea di volersi in questa faccenda governare col suo consiglio.
Ant. Io tremo, o Geta, che questo zio torni qua vivo e sano: da che, a quello ch'io sento, da lui solo [3] avrò la sentenza della vita, o della morte mia.
Get. Vedete là Fedria.
Ant. Dove, diavolo?
Get. Eccolo, che esce dalla sua palestra.

SCENA II.

FEDRIA. DORIONE. ANTIFONE. GETA.

Fed. Dorione, di grazia m'ascolta.
Dor. Non ascolto.
Fed. Due minuti.
Dor. [1] Lasciatemi, vi dico.
Fed. Odi ciò, che vo'dire.
Dor. Io sono ristucco di sentir le mille volte le stesse cose.
Fed. Ma ora dirò cosa, che ti piacerà.
Dor. Datela fuori: v'ascolto.
Fed. Non posso io impetrar da te, che tu soprastia questi tre giorni?... dove vai tu?
Dor. Guardava io bene, che voi mi diceste punto altro.
Ant. Ahimè! temo non questo ruffiano mulini qualche cosa: che così gli possa tornare in capo.
Get. Di cotesto temo io altresì.
Fed. Dunque tu non mi aggiusti fede?
Dor. Voi mi date in nonnulla.
Fed. E se io te ne fo giuramento?

Dor. Chiacchiere.
Fed. Tu confesserai d'aver messo molto benc a intercsse questo tuo benefizio.
Dor. Girandole.
Fed. Credimi: sarai contento d'averlo fatto. ti dico una verità in verità.
Dor. Fantasie.
Fed. Fanne la prova: non è nn secolo.
Dor. E pnr dalle: siam sempre qui.
Fed. Tu sei mio parente, tu padre, tu amico.
Dor. Cianciate pure.
Fed. O puoi tu esser d'animo così duro, e inesorabile, che nè per pietà, nè per preghiere, ti ammollisca?
Dor. E potete voi essere, o Fedria, così balordo ed impronto, da volermi menare con queste cerimonie, ad avervi la mia donna con un inchino?
Ant. Me ne vien compassione.
Fed. Ahimè! egli ha ragione.
Get. Vedi, come ciascuno mantien sua natura!
Fed. Doh! non essermi incolta questa disgrazia in tempo, che Antifone non avesse tanto da fare per sè!
Ant. Vah! che vorrestu dire, o Fedria?
Fed. [2] O Antifone fortunatissimo!...
Ant. Ti so dire che sì.
Fed. Che hai il tuo amore in casa, e non ti bisognò mai tribolare per una sventura di questa sorte!
Ant. In casa eh? anzi il proverbio: Io [3] tengo il lupo per l'orecchie: conciossiachè io non trovo modo da licenziarla, nè veggo come ritenerla.
Dor. Questo è appunto il caso mio con costui.
Ant. Va: parti esser poco ruffiano? Ma dì, Fedria: avrebbe forse costui altro partito alla mano?
Fed. Costui? quello che non farebbe un barbaro, ha venduta già la mia Pamfila.
Get. Come, venduta?
Ant. Venduta davvero?
Fed. Venduta.
Dor. Guardate mo ribalderia! a vendere una schiava compera co'suoi danari.
Fed. Non posso impetrare, che soprastia, e faccia restar l'altro addietro per questi tre dì, mentre accatto dagli

amici la somma, che m'è stata promessa. Se non te la dò, e tu non m'aspettar pure un'ora più là.

Dor. Che croce!

Ant. Egli non è un anno, o Dorione, ch'egli vuole da te. lasciati volgere a fargli questo piacere. egli medesimo te ne renderà merito in due tanti.

Dor. Parole.

Ant. O, consentirai tu, che Pamfila perda questa città? ovvero potrai patire, che questi due amanti sieno [4] partiti insieme?

Dor. Nè io, nè voi.

Get. Ti possano tutti gli Dei pagare secondo tuo merito.

Dor. Io, contro la mia natura, vi ho tollerato de'mesi assai, facendomi voi mille promesse e piagnistei, senza un fatto del mondo. ora, tutto al contrario di voi, io ho trovato uno, che senza lagrime mi dà danaro. date luogo al più degno.

Ant. Ma pure (*a Fedria*), se ben mi ricorda, ti fu già posto il giorno dal dovergli contar il danaro.

Fed. Così fu.

Dor. O, lo nego io?

Ant. È egli passato il termine?

Dor. Non è; ma oggi è la vigilia.

Ant. E or non ti vergogni di tanta ingiustizia?

Dor. Non io, [5] purchè mi metta conto.

Get. Cesso, che tu se'!

Fed. Dorione, era egli da far così?

Dor. Io son così fatto: piacciovi così? adoperatemi.

Ant. A questa maniera giuntarlo?

Dor. [6] Anzi egli giunta me, o Antifone: conciossiachè egli sapeva, ch'io era tagliato a questo modo; laddove io credea lui un altro uomo. io dunque fui ingannato di lui: quando egli non trova me altro, da quello che sono stato sempre. Ma lasciam ire: io verrò pure a questo: Il soldato mi disse di darmi domattina il danaro. se voi, Fedria, mel porterete prima; [7] ed io userò mia ragione, che il vantaggio sia del primo che mi dà. [8] Fatevi con la buona notte.

SCENA III.

FEDRIA. ANTIFONE. GETA.

Fed. Che farò io? e donde, misero a me! gli caverò io così a rotta questo danaro? che ho men di nonnulla. Deh! se si fosse potuto aver da costui i tre giorni; e' m'era stato promesso.

Ant. Patiremo noi, o Geta, che costui ne vada così in un fascio? il quale testè con tanta cortesia mi fece servigio? ora che il tempo strigne, è da metterci a fargli altrettanto di bene.

Get. Veggo anch' io, che così sarebbe da fare.

Ant. Dunque su via. tu solo il puoi cavare di questo fondo.

Get. Che volete ch'io faccia?

Ant. Trovargli l'argento.

Get. Ben vorre' io; ma donde? mostratelmi voi.

Ant. Egli è qui suo padre.

Get. Il sapeva. ma e per questo?

Ant. Fa tu: a buon intenditor poche parole.

Get. Dite voi davvero?

Ant. Da vero.

Get. Affè voi mi riuscite bel confortatore. il fistolo! che voi andiate... ' Io avrò tratto diciotto con tre dadi, se io non tocco le mie, a cagione di questo amor vostro: e voi altresì per costui conto, mi volete mandar per le forche.

Ant. Egli ha ragione.

Fed. Come? dì Geta: vi sono io forse straniero?

Get. Non dico questo. ma parvi poco, ch' il vecchio è irato con tutti noi, e che per soprassello lo riscaldiamo ancora di più? sicchè non ci resti più luogo a preghiere.

Fed. Or che? quell'altro me la menerà lontano dagli occhi miei, Dio sa dove? Deh, dunque, mentre è tempo, ed io sono qui, parlate meco, Antifone, e guardatemi bene.

Ant. A qual proposito? che vorrai fare? escine.

FED. In qualunque luogo del mondo ella debba esser menata, io son deliberato tenerle dietro, o morire.

GET. Faccia pur Dio, che ben vi torni. ma [2] piano a ma' passi.

ANT. Pensi, come tu gli possa far nulla di bene.

GET. Far nulla? che farei?

ANT. Cerca qualche stiva: che poi egli non debba fare [3] piuttosto una, che un'altra; e noi dobbiamo poscia pentircene.

GET. Io rugumo bene... Siamo in porto. se non che ho paura, non forse...

ANT. Non temere. noi saremo teco al bene, ed al male.

GET. Quanto danaro vi fa egli bisogno? dite.

FED. Trenta mine, senza più.

GET. Trenta? canchero! ella è ben cara, o Fedria.

FED. Una cotale? egli è come averla [4] per un tozzo di pane.

GET. State, state: [5] ve le sbucherò io.

FED. O mio bel Geta!

GET. Levatemivi di qua.

FED. Il bisogno stringe, sai?

GET. Le avrete, dico. Ma io ho bisogno di Formione, che a questo imbroglio mi tenga mano.

ANT. Egli sarà qui. non aver riguardo di imporgli qualunque cosa: egli è da far tutto; che è il solo amico degli amici.

GET. Dunque a lui, senza perder tempo.

ANT. Hai tu nulla bisogno di me?

GET. Niente: solamente andate a casa a consolar quella poverina, la quale io so, che non trova più luogo della paura. che state?

ANT. Niente più volentieri.

FED. Che ordine ci farai tu?

GET. Vel dirò dietro via. solamente levatevi di costì.

ANNOTAZIONI ALL'ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

1. *a che siam noi?* Ecco esempi. Lasc. Sibil. I. 2. *Ombè: a che sei tu del tuo piato?* e Spirit. IV. 2. *A che siete voi di questa faccenda?*

2. *ha operato da pari suo.* Parmi tutto il *nihil fecit novi.* e poteasi anche dire: *Non è questa la prima volta;* ovvero; *Ella fu opera delle sue.*

3. *avrò la sentenza della vita o della morte mia.* Parlare usato degli amanti, che dicono non aver altra vita, che della persona amata. *Sono io vivo, o morto?* dimanda un Alfonso all'amico, nella Sc. 2. At. 4. della Stiava del Cecchi, volendo dire; Mi dai tu buone, o male novelle dell'amor mio?

SCENA II.

1. *Lasciatemi, vi dico.* Tutta questa batosta del povero Fedria col ruffiano Dorione, è però una grande scuola. che durezza! che cuor di diamante! che avarizia d'animo vile e sozzo! Alle costor mani vengono spesso i poveri giovani: e con tali maestri non imparano mai il dovere. Tuttavia il costui costume v'è espresso da sommo maestro.

2. *O Antifone fortunatissimo!...* Grande efficacia d'espressione in questo superlativo! e la passion sua come si manifesta a questo paragone! Costui è tanto accecato dal dolore del mal suo, che nello stato di Antifone non vede altro che tutto bene, per questo, che ha l'amica in casa sua; e non fa punto ragione de'combattimenti, che per essa dovrà avere col padre, e che questi forse la caccerà di casa.

3. *Tengo il lupo per l'orecchie.* Questo proverbio è appropriato a chi è in tal termine, che egual pericolo ha dal possedere una cosa, come dal rinunziarla; a somiglianza di chi avesse afferrato il lupo per l'orecchie; le quali essendo corte, gli darebbero cattiva presa, sì che nol potrebbe ben ritenere; ed a lasciarlo andare, gli volterebbe contro i denti. È da vedere il Manuzio ne'Proverbi.

4. *partiti insieme.* Modo proprio, che dice il contrario di quello che suona. quell'*Insieme,* vale *Uno dall'altro:* quasi

dicesse, *Spiccati da essere insieme*. Vit. SS. Pad. 2. 117. *Non gli avea potuti far partire insieme.*

5. *purchè mi metta conto*. Tratto mirabile! che vergogna ha sentire un ruffiano dell'azione più disonorata, se il fallire gli sia utile? e nota: lo confessa egli stesso. Geta medesimo, comechè servo, e non troppo scrupoloso, ne stomacò.

6. *Anzi egli giunta me*. Superba rivolta! Io ingannai Fedria? anzi egli me. da che egli sapeva chi io mi fossi, e dovea da me aspettarsi di queste: dove io non dovea da lui aspettarmi quello, che n'ho. io sono tutto d'un pezzo, nè ho simulata o cangiata natura: sì egli.

7. *ed io userò mia ragione*. Ben dice *mia*. la ragion del ruffiano è di cavar guadagno da tutto, senza rispetto a dovere, nè ad altro. Di questo modo, il diritto che egli conosce negli altri, è il solo danaro che gli mettono in mano.

8. *Fatevi con la buona notte*. Qui è un ellissi; ed è come a dire, *Fatevi con Dio*, *con la buona notte*. Cecch. Assiuol. 5. 2. ha *Fate con la buona notte*, senza l'affisso. Ma il *Fatevi* solo, vale *Andatevi*; come *Fatevi in costà*.

SCENA III.

1. *Io avrò tratto diciotto con tre dadi (Non triumpho ec.)* Non so, se questo costrutto vaglia quanto dire: *Propemodum triumpho*: come dicesse, *Direi quasi di trionfare*, *se esco di questo pericolo*: e mi par simile all'altro di questa Commedia, At. I. Sc. 2. *Pellexit, modo non montes auri pollicens*. cioè *Promettendogli, per poco, montagne d'oro*.

2. *piano a' ma' passi*. Cioè, *a' mali passi* è modo proverbiale, che importa, *Andare a bell'agio nelle cose di rischio*. Cecch. Servig. 1. 3. *Piano a' ma' passi; Antonia, andiamo adagio*.

3. *piuttosto una, ch'un'altra*. S'intende, *cosa*: della qual ellissi recai esempio di sopra, all'At. II. Sc. 4. Or questo è il modo di dire in gergo, volendo accennar disgrazia, o pericolo di male. Lasc. Gelos. 1. 1. *Se poi m'è fatto più una cosa, che l'altra*. Nel qual senso diceano, *Se altro avvenisse*, *Se Dio facesse altro di me*; per non nominar la morte, o altra sventura. Bocc. in Messer Torello, *Ma dove la mia vita sia più forte di lui* (del dolore), *ed altro di voi avvenisse, vivete, e morite sicuro, che ec.*

4. *per un tozzo di pane*. Vuol dire, *per prezzo da nulla*. Bocc. nello Spago: *Ti poteano così orrevolmente acconciare in*

casa i Conti Guidi con un pezzo di pane; cioè, con piccolissima dote.

5. *ve le sbucherò io.* Non era meglio a dir più riciso, *Fatele trovate?*

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

DEMIFONE. CREME.

Dem. Che ci rechi di nuovo? menastu teco la figliuola, per la quale tu se'andato a Lemno?

Crem. Non io.

Dem. Come no?

Crem. [1] La madre sua, la quale vedendomi badar troppo qui (ed anche l'età della fanciulla non era da aspettar troppo le mie lungaggini), con tutta la famiglia mi dissero essere venuta alla cerca di me.

Dem. Che diavolo adunque badasti tanto colà, avendo sentito siffatta cosa?

Crem. Cazzica! una malattia ch'io n'ho avuta.

Dem. Di che sorte? e da che cagionata?

Crem. Dimandi? la vecchiezza medesima, ch'è una malattia. nondimeno ho inteso dal navicellajo, che le menò, essere capitate salve.

Dem. Ora sai tu quello che, essendo io fuori, è intervenuto del figliuol mio?

Crem. Tanto, ch'io non saprei partito, che fosse da prendere. conciossiachè se questa figliuola io voglio maritare ad uno straniero, mi bisognerebbe mostrare dall'A alla Zeta, come, e da chi l'abbia avuta: [2] laddove a te, io sapea che tu mi terresti fede, come io a me stesso. Ed anche, se quello straniero mi volesse per suocero, credo terrebbe la cosa secreta, mentre che noi durassimo in concordia: ma se egli [3] si rompesse meco, egli cerche-

rebbe la cosa più 4 che a me non bisogna; e dubito, non la mia donna risapesse ondechessia questo fatto. il che se avviene, io m'aspetto ch'ella voglia rivedere tutte le mie bucce, ed io sia costretto uscire di casa. conciossiachè io non ho di mio, altro che me medesimo.

Dem. Sapevalo: e questa cosa mi tiene in pena. Or io non resterò di tentar tutto il possibile, per veder di ottenerti quello, ch'io t'ho promesso.

SCENA II.

GETA.

Io non vidi mai uomo più scaltrito di questo Formione. L'affronto, per dirgli dell'argento che bisognava, e del modo da poterlo cavare. non avea detto mezza la cosa, ed egli intesala tutta. gliene godea l'animo: Bravo Geta! dove troveremo noi il vecchio? ringraziava Dio, che gli fosse data cagione di mostrarsi altresì amico a Fedria, che fosse ad Antifone. gli ho detto, che m'aspettasse in piazza; ed io quivi gli avrei condotto il vecchio. Ma vedi lui appunto. e quell'altro più là, chi è? Zucche! il padre di Fedria, che è venuto. Ma che paura ho io, bestia? forse perchè [1] mi son dati innanzi due colombi da pigliare a una fava? anzi mi par cosa più comoda, [2] tener il piede in due staffe. Tenterò prima costui, al quale innanzi io avea l'animo. se il cavo da lui, ben con Dio: [3] se la sarà bianca di qua, ed io darò l'assalto di là al forestiere.

SCENA III.

ANTIFONE. GETA. CREME. DEMIFONE.

Ant. Sto aspettando, quanto stia a tornar questo Geta. ma io veggo là mio zio in pratica col padre. ahimè! che paura ho io, a qual parte la costui venuta debba voltar mio padre!

Get. Io gli investo. O, il nostro Creme!

Crem. Bene stii, o Geta.
Get. Quanto piacere di vedervi tornato sano!
Crem. Tel credo.
Get. Che è di bello?
Crem. Tornato qua, sentii come suole, molte cose di nuovo.
Get. Appunto: udiste voi il caso di Antifone?
Crem. Ogni cosa.
Get. Dicesteglielo voi, o Demifone? Udiste, o Creme, [1] ribalderia? così esser giuntato?
Crem. Noi parlavamo appunto insieme di ciò.
Get, Ed io medesimo, vi prometto, ripensando la cosa bene fra me e me, mi ci pare [2] aver trovato la stiva.
Crem. Qual è, Geta? che hai tu di buono?
Get. Come io mi sono, o Demifone, spiccato da voi, m'abbatto in Formione.
Crem. Qual Formione?
Get. Quegli, che la fanciulla...
Crem. Ah! sì sì, t'intendo.
Get. Mi parve di [3] tastarlo dove il trovassi. il tiro da parte da solo, e gli dico; [4] Come non vedi tu di acconciare queste differenze tra di voi, anzi colle buone, che con le cattive? il mio padrone è uomo splendido, e nemico delle liti. ora tutti gli altri amici di lui, ad una voce testè lo persuasero, che cacciasse di casa a rotta questa fanciulla...
Ant. Che disegno ci fa costui? e dove vorrà riuscire oggi questa involtura? *(fra sè)*
Get. Or se egli ne la cacciasse, credi tu, che i giudici il condannassero a qualche multa? certo che no. Ma sia che vuoi: se tu ti mettessi a piatire con lui, avresti assai da sudare: che egli ha bene la lingua in bocca. Se non che, io ti vo'concedere, che tu lo vincessi. che ne sarebbe poi? egli ci metterebbe de'bei fiorini, non certo la vita. [5] A questa tasta, veggo l'amico cominciarsi allentare. Allora gli dico: Vedi, noi siamo qui soli. dì su: che vorresti che ti fosse dato alla mano, e il padrone si togliesse giù da far lite? la fanciulla fosse mandata con Dio, e tu a lui non dessi altra noja?...
Ant. Costui avrebbe mai perduto il cervello? *(fra sè)*
Get. Conciossiachè io non dubito, dove tu ti arrecassi [6]

alle cose ragionevoli (tanto egli è un marzapane), che tu non avresti oggi a far con lui tre parole.

DEM. Chi ti ha fatto così nostro procuratore?

CREM. Anzi non si potea trovar via migliore agli attenti nostri.

ANT. Sono spacciato *(fra sè)*.

CREM. Tira innanzi.

GET. Sulle prime l'amico infuriava.

CREM. Escine: che cosa domanda egli?

GET. Che cosa? troppo: quanti ne volle.

CREM. Dì netto.

GET. Un gran talento: chi glielo desse.

CREM. 7 Anzi dì, un tormento, che gli venga. O non si vergogna ?

GET. E così appunto gli risposi io medesimo: Odimi: che darebbe più a maritare una unica sua figliuola ? poco monta che egli non ne ha alcuna: che ecco qua una, che domanda la dote. Per recarvela a oro, e lasciar da parte le costui baje; egli da ultimo mi lascia con queste parole: Io da prima avea l'animo a tor per donna, secondo il dover mio, questa figliuola di quel mio amico: conciossiachè io vedea bene che, essendo ella povera, era un mandarla per serva, dandola a un ricco. ma a me bisognava (per dirti la cosa confidentemente) una moglie, che mi portasse in casa qualcosa di dote, da pagarne certi miei debiti. Ora se Demifone è acconcio di darmi quel tanto 8, che mi vien data da questa che mi è promessa, non è donna ch'io prendessi più volentieri di costei.

ANT. *(fra sè)* Se costui faccia quello che fa a malizia, ovvero per aver data la volta; se a sciente, o all'impazzata, nol so io medesimo.

DEM. Or se egli avesse debito la vita?

GET. Disse di avere un podere 9 obbligato per dieci mine.

DEM. Fa tu. oggimai se la meni: gliene darò.

GET. Ed anche alcune altre catapecchie, oppignorate per altre dieci.

DEM. Uhi! uhi! questo è troppo.

CREM. Non guaire: avràle da me.

GET. Alla moglie si vuol poi comperare una fanticella: ed anche bisogna un po' di masserizia: e c'è la spesa

per le nozze. per tutto questo (mi disse) fa tuo conto, sopperiranno dieci altre mine.

DEM. Oggimai piuttosto mi mandi secento citazioni: non dò un picciolo. sciagurato! vuol egli anche la baja di me?

CREM. Statti di grazia: le pagherò io. tu fa che il figliuolo meni la moglie, che vogliam noi.

ANT. (*fra sè*) Lasso a me! colle tue truffe, o Geta, tu m'hai morto.

CREM. Essa è mandata via alle mie cagioni. è cosa giusta, che io ci metta questo danaro.

GET. Fammi assapere, soggiunse, al più presto il successo; acciocchè, se essi me la danno, io dia licenza a cotesta, e non mi tengano in fra due. poichè quegli altri m'hanno già assegnata la dote.

CREM. Sì, sì, avrà ogni cosa: dia a quella lo sfratto, si tolga questa.

DEM. La qual dote gli possa [10] dare il tuffo.

CREM. Molto in concio io portai meco questo danaro, che è delle rendite del poder della moglie in Lemno: ed a lei dirò, d'averne accomodato te.

SCENA IV.

ANTIFONE. GETA.

ANT. Olà, Geta.

GET. Che è stato?

ANT. Bell'opera fu la tua!

GET. Sugata la borsa a'vecchi.

ANT. Basta egli fin qua?

GET. Nol so io davvero: io ebbi ordine fin qua, senza più.

ANT. Or su, frustato, così rispondimi tu a verso?

GET. Che volete dir dunque?

ANT. Che voglio dire? tu m'hai servito per forma che, a ragion fatte, io posso andare impiccarmi. che, così tutti gli Dei, e le Dee di sopra e di sotto, te ne paghino per buon esempio degli altri. Togli qua adesso. chi volesse qualcosa ben fatta, [1] non esca di costui, che dalla padella lo manderà nelle brage. A che diavolo di

bene era da trassinar questa piaga? anzi pure nominar moglie? che ecco il padre ha preso speranza, ch'ella possa esser cacciata. Or dimmi: se Formione la prende egli, la si merrà a casa: e or di me che sarà?

Get. Egli non la merrà però.

Ant. Così credo. ma ridomandandogli i vecchi l'argento, credi tu ch'egli vorrà per amor nostro lasciarsi menare alle stinche?

Get. Egli non è cosa, Antifone, che a contarla male, non se le possa dare cattivo senso. voi ne carpite tutto quello che ci ha di bene, e fate valer solo il male. Or ascoltate eziandio l'altra parte. se egli riceve il danaro, si menerà la moglie, voi dite. sia vero: ma voi intanto guadagnate tempo, mentre si mette a ordine le nozze, si fanno gli inviti, ed il sagrifizio. in questo mezzo egli avrà dagli amici il danaro promesso; e costui renderà la dote.

Ant. Come la renderà? o che vorrà dire di bello?

Get. Dimandate voi? ovvero quante belle cose dirà? Esempigrazia; Dopo le nozze, io ebbi di cattivi augurj; un nero can forestiere m'entrò in casa; un serpente mi cadde dalle tegole nella corte; la gallina cantò; l'indovino me ne tolse giù; l'aruspice mi ammonì, di non por mano a nessuna cosa prima del verno. ragioni santissime. Intanto si farà quel che vi ho detto.

Ant. Sia pur vero!

Get. Verissimo. statevi sopra di me. Ma ecco vostro padre. levatevi di qui; dite a Fedria, che il danaro è sicuro.

SCENA V.

DEMIFONE. CREME. GETA.

Dem. Datti pace, ti dico: io farò di sorta, che non ci menerà pel naso, no. [1] Io non correrò certo a lasciarmi cadere il danaro, se non alla presenza de'testimoni; esprimerò la persona, e il motivo del numerarlo.

Get. Doh! quanti avvedimenti, dove non monta un frullo!

Crem. Anzi monta di far così. ma sollecita, finch'egli è

tuttavia caldo: che se l'altra gli strignesse più i panni addosso, potrebbe bello e piantar questa nostra.

Get. O, voi l'avete colta.

Crem. Menami dunque a colui.

Get. Quando volete.

Crem. (*a Demifone*) Fatta la cosa, passa a dire a mia moglie, che parli alla sposa, prima che esca da noi, mostrandole che noi la maritiamo a Formione (che forse non ci pigli animo addosso), e lui essere troppo meglio da ciò, essendole più stretto parente: noi non aver preterito il nostro dovere; datagli la dote, che e' domandò.

Dem. Diacine! che fa a te tutto questo?

Crem. Più che non pensi, o Demifone.

Dem. O non ti bastava d'aver fatto l'ufizio tuo, se tu nol volevi bandire?

Crem. Voglio che ciò sia fatto anche di suo consentimento; ch'ella non si creda mandata via.

Dem. Questo medesimo potrei far io.

Crem. Tra donne si dicono meglio.

Dem. Farò come vuoi.

Crem. Or dove potrei io trovarle quell'altre?

ANNOTAZIONI ALL'ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

1. *La madre sua, la quale.* Notai altrove questo costrutto, che equivale a questo; *Egli ne fu cagione la madre, la quale* ec. Simile ho io usato qui sotto; dove Antifone dimanda a Creme, che male avesse avuto, e donde venutogli: e Creme risponde, *La vecchiezza medesima, ch'è una malattia.* parlar conciso, e tutto del volgo.

2. *laddove a te.* Questo mi par de' più leggiadri costrutti del parlar comico. Avea detto Creme a Demifone; Volendo io maritar la fanciulla ad uno di fuori, mi converrebbe scuoprir gli altari, e potrei anche essere trombettato: *laddove a te* (cioè, *avendo conferita la cosa a te*), io son certo, che ella sarà sotterra. L'esempio ce ne dà il Lasca nella Sibilla, At. I. Sc. 2. *Dove al dottore, si caverà... piuttosto che ci si metta:* cioè *Maritando la Sibilla al dottore, se ne caverà profitto, anzi che sborsar dote.*

3. *si rompesse meco.* Nel Furto dell'Ambra, At. IV. Sc. 12. ha; *Io non mi vo romper seco, fino a tanto che* ec. dove ha forza di *Dolermi di lui, Garrirgli.* nel qual senso abbiamo ne' Moral. S. Greg. I. 1. 96. *Rompendosi in parole:* e nel Salv. Avvertim. 1. 2. 6. *Come si rompa, come si scagli contro di Catilina;* il che sottosopra può valere lo *spreverit.*

4. *che a me non bisogna.* Questo verbo non val qui *Utilità, o necessità;* ma quasi il contrario; cioè *scapito, e danno.* Bocc. nov 16. *La vita loro in cattività, e in più lunghi digiuni, che loro non sarien bisognati.* ma questa forza l'ha ne' costrutti simili a questo.

SCENA II.

1. *mi son dati innanzi.* Bel modo Toscano, per *Pararsi innanzi;* ed è tutto il Latino di Terenzio. la metafora poi, o proverbio del pigliar due colombi a una fava, è uno de' molti vantaggi della nostra lingua sopra la Latina: dico in queste capresterie.

2. *tener il piede in due staffe.* Non so a qual de' due modi dar la mano, se al Latino, *Duplici spe utier* di Terenzio, o a questo Fiorentino, e nostro. se non che questo è pretto comico, l'altro avrebbe eziandio bel luogo in grave scrittura.

3. *se la sarà bianca*. Ecco altro modo: e vale *M' andrà fallita*, preso dalle polizze del lotto: che le non benefiziate sono bianche.

SCENA III.

1. *ribalderia*. Bel tratto ed astuto! volendo costui infinocchiar il vecchio, comincia dall'andargli a'versi. questa è la presa più sicura da guadagnar il giudizio, palpar l'amor proprio delle persone.

2. *Aver trovato la stiva*. La stiva è il manico dell'aratro: ed è usata per *Presa*, *Appicco*, metaforicamente, in luogo di *Modo*, *Ingegno*, *Partito* da riuscire in checchessia. Lasc. Gelos. 2. 4. *Per li suoi consigli non dubito punto, che noi non troviamo qualche stiva*.

3. *Tastarlo*, *dove il trovassi*. Due bellissimi modi. *Tastar uno*, è *Investigare*, Lat. *Explorare*. Cronic. Morel. 309. *Deliberossi mandarvi a vedere, e sentire e tastar l'animo, e la possa* (vedi gli esempi da me aggiuntivi nella Crusca). Cecch. Stiav. 1. 5. *Vo' veder dove il trovo*. questo *Dove*, vale *In che disposizion d'animo*; il notai altra volta.

4. *Come non vedi tu d'acconciare ec*. L'ho notato qui, per dire la somiglianza del verbo Latino: *Cur non vides ec*. gli esempi ne portai in altro luogo di queste Commedie, per *Procacciarsi*, *Adoperarsi*.

5. *A questa tasta*. Bella metafora, pare a me, per quello che i Lombardi dicono *Scongiuro*: *Forte allettamento*, *Invito* a far checchessia. Lasc. Sibill. 2. 5. *Spenderete intorno a duoi scudi d'oro ec*. M. *In verità, che ella è tasta; che si può comportare*. Nel senso proprio, Tasta è viluppetto di filaccica, da mettere nelle piaghe, per tenerle aperte che si purghino.

6. *Alle cose ragionevoli*. Cioè, *a partito discreto*. Cecch. Assiuol. 2. 2. *Io vo' far patto a denar contanti*. Am. *E a denar contanti sia: ma arrecatevi alle cose ragionevoli*.

7. *Anzi di un tormento* ec. *(Immo malum)*. Qui giuoca sulle parole. al *magnum* di *talentum magnum (un gran talento)* contrappone il *malum*, che in Latino ha simil cadenza. non avendola la nostra lingua, ho voltato i sostantivi: *Talento*, *Tormento*.

8. *quel tanto che mi vien dato* ec. *(quantum ab hac accipio)* Astutamente, in vece di *Accipiam*; quasi dicesse, *Questo danaro l'ho io già bello e conto*; e ciò per riscaldar meglio il vecchio a sborsar la dote egli, veggendo Formione averla già alla mano dall'altra. e in fatti, sentendo Creme la cosa in

sullo scocco, per non essere prevenuto schiaccia il capo al tordo: *Jam accipiet: illi repudium renunciet: hanc ducat.* Vedi anche Sc. 5. di quest'Atto.

9. *obbligato (Oppositus est pignori).* Catullo nel Carme XXVI. scherza con questo Verbo, parlando della sua Casetta di campagna a Furio, che gli avea dimandato, a qual vento fosse vòlta: *Furi, villula nostra. non ad Austri Flatus opposita est, nec ad Favoni.... Verum ad millia quindecim et ducentos.*

10. *dare il tuffo.* Metaforico, per *Mandare in rovina.* Cecch. Dot. 1. 2. *Guardatevi da certi trasordini, che danno il tuffo a' giovani.*

SCENA IV.

1. *Non esca di costui.* Come dicesse, *Non si parta da costui, Non pigli altri, che costui.* Lasc. Sibill. 2. 5. *Che ti pare egli di torre?* (per lo pasto) Vesp. *Non si può uscire di capponi, di starne ec.*

SCENA V.

1. *Io non correrò.* Nel *correrò* c'è il *temere* Latino: perocchè *Correre a far checchessia*, vale *Mettersi a farlo senza considerazione, a rotta.*

FINE DELL'ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

SOFRONA. CREME.

Sofr. Che farò ora? dove, meschina! troverò io amico, o altro, con cui conferire questa bisogna? o donde mi cercherò io ajuto? conciossiachè io temo, non la padroncina, a cagion del consiglio datole, debba averne qualche brutto scherzo: così ho sentito, che il padre del giovane è fieramente sdegnato di quest' opera.

Crem. Or chi è là quella vecchia così riversata, testè uscita da mio fratello?

Sofr. Io l'ho fatto a cagione della povertà, comechè sapessi queste nozze dover [1] essere in puntelli, e preso questo partito, per assicurarci in questo mezzo [2] la vita.

Crem. Affè, se l'animo non m'inganna, e se gli occhi dicono il vero [3], quella ch'io veggo è la balia della figliuola mia.

Sofr. Ed egli non si trova, nè in cielo nè in terra.

Crem. Che fo ora?

Sofr. E quel suo padre, chi è?

Crem. L'affronto io? o mi sto? che forse ritrarrei più minutamente ciò ch'ella dice. *(s'accosta)*

Sofr. Che se ora potessi trovarlo, io sarei in porto.

Crem. Ella è dessa: e voglio parlare.

Sofr. Chi parla qui..?

Crem. Sofrona.

Sofr. E mi chiama per nome?

Crem. Voltati in qua.

Sofr. Misericordia! è egli Stilfone cotesto?
Crem. No.
Sofr. Come no?
Crem. Fatti in qua dalla porta, o Sofrona, di grazia: e vedi non mi chiamassi con questo nome mai più.
Sofr. Perchè? or non siete desso voi quel medesimo, che sempre vi faceste chiamare?
Crem. St.
Sofr. Che paura avete voi di questa porta?
Crem. Tengo qui serrata 4 una bestia di moglie. Ma io mi posi questo nome, che non è il mio, a causa che voi per caso improvvedutamente nol cornacchiaste, e poi mia moglie ondechessia il venisse a sapere.
Sofr. E per questa cagione noi poverette non vi potemmo trovar qui mai.
Crem. Orsù dimmi: che faccenda hai tu con questa famiglia, della quale tu se' uscita? ed anche, dove sono le donne?
Sofr. Oimè Dio!
Crem. Che vuol dire? che fu? sarebbono morte?
Sofr. La figliuola è viva: ma la madre, per dolor di animo, poveretta! morì.
Crem. Mal me ne sa.
Sofr. Io dunque 5 vecchia, derelitta, povera, sconosciuta, come seppi meglio, ho maritata la fanciulla al giovane padrone di questa casa.
Crem. Che? ad Antifone?
Sofr. Appunto, a lui medesimo.
Crem. Come diavolo? tiene egli due donne?
Sofr. No Dio, di grazia: egli ne ha una sola, vel prometto, questa senza più.
Crem. Ma chi è dunque quell'altra, che dicono sua parente?
Sofr. Ella è questa, vi dico.
Crem. Doh! che mi conti tu?
Sofr. Ci siamo 6 composti così, per dar modo d'averla all'amante, non avendo ella dote.
Crem. O Signor Iddio! come spesso a caso intravvengono, per la non pensata, di quelle cose, che tu non avresti osato desiderare! ecco, tornato, trovai la figliuola allogata secondochè, e con chi io volea: e quella cosa,

che noi due con ogni maggior fatica davamo opera di conchiudere, questa sola vecchia, senza i nostri grandi provvedimenti, da sè l'ha bella e fornita.

Sofr. Or a voi sta di veder quello, che da far sia: conciossiachè è venuto il padre del giovane; e dicono, ch'egli non vuol pure sentir parlare di queste nozze.

Crem. Non dubitare per questo conto. Ma per Dio ti prego, e per tutti gli uomini, non lasciar trapelare che questa sia mia.

Sofr. 7 Per me, la cosa fie sotterra.

Crem. Viemmi dietro: in casa saprai il resto.

SCENA II.

DEMIFONE. GETA.

Dem. Noi in quella, che vogliam passare per dabbene e cortesi, 1 ci diamo (bontà nostra) della scure sul piede. Il fuggir va bene, 2 ma non da casa, com'è il proverbio. Era poco l'aver patito da colui quella villania, se anche non gli gettavamo dietro l'argento, da fornirlo della spesa a qualche altra sua truffa?

Get. Questa è la pura verità.

Dem. Così sono pagati i frappatori, che di nero fan bianco.

Get. La verità non potria dire più vero.

Dem. Sicchè sciocchissimamente facemmo d'andargli a' versi.

Get. Almeno con questo spediente 3 potessimo aver ottenuto, ch'egli se la pigliasse!

Dem. Metti tu dubbio anche qui?

Get. Io non posso certo impegnarvi la fede mia (così fatto è), ch'egli non si rimuti dal fatto.

Dem. Togli qua! si rimuti?

Get. Nol so io: egli 4 era per modo di dire: se mai.

Dem. Io mi starò al consiglio del fratello: testè menerò qua la moglie di lui, che parli con la fanciulla. tu va, Geta, e falle assapere della venuta sua. *(parte)*

Get. S'è cavato l'argento per Fedria; i piati sono finiti; s'è provveduto, che costei non ne vada a rotta. ma che

costrutto poi? che ho io aspettarmi? io mi trovo nel medesimo [5] paniaccio. Geta, tu pagherai la voltura. [6] il temporale che ti stava sul capo, avrà indugio di qualche dì: ma la gragnuola [7] sonerà a doppio, se non apri ben gli occhi. Ora vo in casa a indettare Fanio, che di Formione non pigli ubbia, nè del predicar della vecchia.

SCENA III.

DEMIFONE. NAUSISTRATA. CREME.

Dem. Su, o Nausistrata, fa or da tua pari: vedi che costei si rappattumi con esso noi, e che la faccia di voglia quello, che è pur da fare.

Naus. Lo farò.

Dem. Così ora dammi di spalla con l'opera tua, siccome testè hai fatto con quel danaro.

Naus. L'ho fatto, [1] e'l farei: anzi vi prometto che (bontà di mio marito) io non posso far tutto quello, che dovrei poter fare.

Dem. Perchè dite così?

Naus. Perchè in buona verità egli amministra, senza una cura al mondo, i poderi bene acquistati dal padre mio: che egli ne cavava, senza manco, due talenti l'anno d'argento. vedete, che è da uomo ad uomo!

Dem. Due talenti? è vero?

Naus. E sì le derrate non voleano uno per cento d'adesso. e tuttavia due talenti.

Dem. Affogaggine!

Naus. Che vi pare di queste cose?

Dem. Gran fatto certo.

Naus. E' bisognava ch'io fossi nata uomo: gli farei ben vedere...

Dem. Io ne son più che certo.

Naus. A questa maniera, eh?

Dem. Colle buone di grazia, per poter con costei... la quale essendo giovane, ve ne potrebbe dare uno stracco.

Naus. Farò a modo vostro. Ma ve'mio marito, che esce di casa vostra.

Crem. Oh buono! Demifone, gli fu contato l'argento?
Dem. Di tratto.
Crem. Mal me ne sa... *(fra sè)* Tristo a me! egli è con la moglie: ed [2] io mi sono lasciato ire a dir più, che non faceva bisogno.
Dem. Come te ne sa male, o Creme?
Crem. No no: ben fatto.
Dem. Ma tu, hai detto a Fanio la causa, perchè noi ne meniamo costei?
Crem. Fatto ogni cosa.
Dem. Or che dice dunque?
Crem. Non si può smoverla.
Dem. Come non si può?
Crem. Perchè ambedue si vogliono un ben di Dio.
Dem. Che ci fa questo a noi?
Crem. Più che non credi. ed oltre a quello, ho trovato, che la ci è parente.
Dem. Parente? se'tu fuor del senno?
Crem. Sarà come vuoi. io nol dico senza il quare. Riduciti a mente quello, che abbiamo detto.
Dem. Se'tu bene in cervello?
Naus. Domin fallo! guarda bene, che tu non trascorressi con un parente.
Dem. Ella non è punto.
Crem. Non pontare i piè al muro. ella ha scambiato il nome del padre: qui è il tuo inganno.
Dem. O, non conosceva ella suo padre?
Crem. Conoscevalo.
Dem. Com'è dunque stato, ch'ella mutò così il nome?
Crem. Se'tu dunque oggi fermo a non credermi, nè intender la cosa pel verso?
Dem. Se tu non dì netto.
Crem. Tu mi guasti.
Naus. Che vorrà essere questo imbroglio?
Dem. Affè io non ci veggo spiraglio.
Crem. Vuoi tu ch'io tel dica? mi fulmini Giove, se c'è persona al mondo a lei più congiunta, che siamo io e tu.
Dem. Potenzinterra! andiamcene tutti e tre a lei: io voglio [3] vederne il fermo.
Crem. Deh, va via.
Dem. Perchè no?

Crem. Che così poca fede mi aggiusti tu?

Dem. Vuoi tu dunque 4 ch'io me la ingozzi? vuoi ch'io mi tolga giù da vederne meglio? sia a tuo modo. Ma della figliuola di quel nostro amico, che ne faremo?

Crem. Tutto benissimo.

Dem. La mandiam noi di casa?

Crem. Perchè no?

Dem. Quell'altra si rimarrà?

Crem. Appunto.

Dem. Adunque, o Nausistrata, tu puoi andartene a'fatti tuoi.

Naus. In verità mi par troppo meglio per tutti noi, ch'ella (contro a ciò, che tu avevi fatto disegno) ci resti in casa. conciossiache vedendola, m'è paruta una molto aggraziata giovane. *(parte)*

Dem. Che labirinto è cotesto?

Crem. Ha ella anche chiuso la porta?

Dem. Sì, ha.

Crem. O Signore! Iddio ci vuol bene: ho trovato la figliuola mia già maritata col tuo figliuolo.

Dem. Che mi conti tu! come potè essere stato?

Crem. Questo non è luogo 5 da confessarsi.

Dem. Entra tu dunque.

Crem. Ma odi: nè eziandio i figliuoli nostri medesimi, voglio che sappiano questa cosa.

SCENA IV.

ANTIFONE.

Comechè i fatti miei ne 1 vadano zoppi, io ho piacere che que'del fratello camminino co'loro piedi. Quant'è bella cosa il pigliarsi di tali piaceri, che venendoti poi rotto il filo, si possano appiccare con due parole! Costui, avuto il danaro, è fuor d'ogni pena: laddove io non trovo via nè verso, da uscire da questo garbuglio. conciossiachè se io tengo la cosa celata, io debbo temere; se si manifesta, sono vituperato. Nè certo io mi ridurrei in casa mia, se qualche speranza non mi fosse data di dover poter avere costei. Ma dove, diavolo!

trroverò io Geta, da [2] farmi dare il punto, da poter parlare a mio padre? *(parte)*

SCENA V.

FORMIONE. ANTIFONE.

FORM. Ricevuto l'argento; consegnato al ruffiano; menatane la donna; e fatto che Fedria l'abbia [1] di proprio: perocchè ella fu manomessa. Una cosa mi resta da fare; cavar da questi vecchi un po' di tempo da spassarmi: che certo io voglio in ciò logorar questi quattro giorni.
ANT. *(fra sè)* Egli è pure Formione. Che dicevi tu?
FORM. Che dico?
ANT. Che vorrà far Fedria adesso? e come ti diceva egli di voler prendersi una satolla di questo suo amore?
FORM. Egli è per fare anch' egli a vicenda le parti tue.
ANT. Che parti?
FORM. Starsi [2] sfuggiasco da suo padre. or egli ti prega, che tu pigli ora a vicenda le parti sue, perorando per lui: conciossiachè egli è per [3] ripararsi in casa mia. Ora io dirò a'vecchi, ch'io ne vo'a Sunio alla fiera, per comperarvi la fanticella, che Geta m'avea già parlato. che forse, non veggendomi, non si pensassero ch'io sia a dar fondo al loro danaro. Ma è stata tocca la tua porta.
ANT. Guarda chi vien fuori.
FORM. O, egli è Geta.

SCENA VI.

GETA. ANTIFONE. FORMIONE.

GET. O fortuna! o Sorte fortunata! deh che giorno avete voi dato, la mercè vostra al mio padrone Antifone, carico di prosperità! e come per la non pensata!...
ANT. Che vuol dire costui?
GET. E noi amici di lui avete scarichi d'ogni timore. Ma che bado io qui? e non anzi, gittandomi il mantello

a bardosso, non corro alla busca di lui, per informarlo dell' avvenuto?

Ant. Attigni tu nulla, che costui dica?

Form. E tu?

Ant. Nulla.

Form. Ed io altrettanto.

Get. Sarà bene ch'io vada dal ruffiano. quivi li troverò. *(si muove)*

Ant. Ehi, Geta.

Get. *(senza voltarsi)* Dì pure. non è questa la prima volta, nè nuovo, che altri ti richiami, essendo tu mosso per dovechessia.

Ant. Geta, dico.

Get. E pur lì, Geta. con questo tuo fracidume non la vincerai.

Ant. Non vuoi fermarti, no?

Get. Frustato! qualche servigial di palazzo, che mi chiama.

Ant. Tu sarai frustato da senno, se non ti fermi, pezzo di furfante.

Get. Costui vuol essere uno de' miei più intrinsechi, che mi minaccia la frusta. Ma *(si volta)* sarebbe egli chi cerco, o no? certo è desso.

Form. Vanne a lui di presente.

Ant. Che è stato?

Get. O il più fortunato uomo di tutti i mortali del mondo! senza manco nessuno, voi siete, Antifone, solo di tutti il più ben voluto dagli Dei.

Ant. Fosse pur così! Ben vorrei sapere come sia, ch'io tel debba credere.

Get. Bastavi egli, s'io vi imbalsimo tutto di allegrezza?

Ant. Tu m'hai fradicio.

Form. Esci un tratto di tante sparate, e dálla fuori. che porti di buono?

Get. Uh vedi! eravate anche voi costì, Formione?

Form. Sì, era: ma vien tu mai al quia?

Get. Or udite: son vostro. Dopo avervi in piazza messo in mano l'argento, difilati n'andammo a casa. ed ecco il padrone mi manda alla vostra moglie.

Ant. A che proposito?

Get. Non fa dirlo; che ciò non importa al caso nostro. Messomi nell' appartamento delle femmine, mi corre

dietro il servo Mida, e presomi pel mantello, mi tira [1] rivescio. lo riconosco; gli domando, perchè mi ritenga: ed egli, E' non si può entrare dalla padrona; poichè Sofrona ha condotto qua in camera testè il fratello del vecchio, ed egli ora è dentro cou esse. Inteso questo, io [2] in puuta di piedi pianamente mi mossi: fattomi all'uscio, mi reggo teneudo il fiato: mi metto in orecchi, per veder di ricogliere sottilmente origliando quel che e' dicevano.

Ant. Su, Geta, innanzi.

Get. Quivi ho sentito il più bel fatto del mondo: tanto che, vi giuro, fui a un pelo che non gridai dell'allegrezza.

Ant. Che fatto?

Get. Indovinerestelo?

Ant. Che ne so io?

Get. Cosa da uscire del secolo. S'è trovato, vostro zio esser padre di Fanio, donna vostra.

Ant. Può fare il cielo! che mi conti?

Get. Egli ebbe che fare, già è tempo, in Lemuo di celato colla madre di lei.

Form. Chimere. come avea costei a non conoscere suo padre?

Get. Trovatevi voi quella ragion, che v'aggrada, o Formione. poichè volete voi, ch'io stando fuori, potessi intendere ogni cosa, che egli dicevano fra di loro?

Form. Vuo'tu altro? che [3] ho sentito anch'io questa favola?

Get. Anzi io [4] dirò più là, sicchè voi mel crediate meglio. In questo mezzo il zio esce di camera: e dopo non troppo tempo, torna dentro con vostro padre. Ambedue vi concedono licenza d'averla per vostra: e da ultimo mi mandano alla cerca di voi per menarvi da loro.

Ant. Or su, che non tosto? levami di peso: badi anche?

Get. Eccomi qua.

Ant. O mio Formione, addio. *(partono)*

Form. Addio, Antifone. Or questa è bene in quattro doppi con la coverta: e mi gode l'animo, che così all'improvviso sia loro tocca tanta ventura. Ora mi è balzata [5] la palla in mano, da dare il giambo a questi vecchi, e cavar di capo a Fedria questo cocomero dell'ar-

gento, sicchè non gli sia bisogno supplicarne alcun degli amici: conciossiachè questo danaro medesimo [6] cavato di mano a' vecchi, sarà ben suo: che io ho il modo da costringerli. Or qui mi bisogna prendere nuova aria e gesto. ma è bene ch'io mi ritiri in questo chiassetto vicino; e di qua, come i vecchi escono fuori, mi farò loro vedere, dicendo che io non vo' più al mercato, dove avea fatto veduta d'andare.

SCENA VII.

DEMIFONE. FORMIONE. CREME.

Dem. Ben debbo io, fratello, ringraziar senza fine e saper grado agli Dei, che hanno condotte le cose tanto felicemente. Or al più presto è da avere Formione, e da cavargli le trenta mine, innanzi che egli se le consumi.

Form. Vo a vedere Demifone, s'egli è in casa; per...

Dem. Togli! noi eravamo mossi per te, Formione.

Form. Credo per una medesima causa.

Dem. Così è in vero.

Form. Me l'immaginava. Ma [1] perchè darvi questa fatica? egli è ben da ridere. [2] avevate voi forse paura, ch'io non vi attenessi la parola data? Domine! ben sono io povero quanto volete: ma fino ad ora mi sono sempre studiato di dover esser creduto.

Crem. *(a Demifone).* Or non è colei così aggraziata, come ti dissi?

Dem. Sì, è, [3] sopra mano.

Form. E per tanto io veniva a voi, Demifone, per significarvi, ch'io sono al piacer vostro. mandate pure la moglie: conciossiachè io mi gettai dietro ogni altra cosa, com'era il dover mio, avendo veduto che voi di questa [4] eravate sì caldi.

Dem. Ma questo mio fratello me ne sconfortò, che non te la dessi. Se tu fai questo, mi disse, noi saremo menati per bocca dalla gente. non gliela demmo, quando onestamente si potea fare: ed ora per vedova cacciar-

gliela dietro? saria disonore. In somma egli mi fece sottosopra le stesse querele, che tu medesimo dianzi mi movesti sul viso.

Form. Or questo è ben farmi Calandrino 5 a bacchetta.

Dem. Come cotesto?

Form. Come, voi dite? quando io non posso più adesso menarmi nè anche quell'altra: poichè con qual faccia, avendola io rifiutata, le tornerei ora innanzi?

Crem. *(all' orecchio di Demifone)* Ed anche, digli, Veggo che Antifone non può acconciarsi di mandarla via.

Dem. Ed anche veggo, che il figliuolo non può acconciarsi di mandarla via. Ma sai, frate, quello che fai? vienne in piazza, e fammi carta, che il danaro mi sia riconto in dietro.

Form. Il danaro, eh? del qual 6 ho spenta già la partita a cui io lo dovea?

Dem. Che farem dunque?

Form. Se volete darmi la donna, che mi sposaste, ed io la merrò: se no, e voi sarete contento che la dote si rimanga dove ella sta; non essendo ragionevole, ch'io a cagion vostra ne vada colle trombe nel sacco; quando per l'onor vostro ho dato repudio all'altra, che me ne dava altrettanto.

Dem. Doh ribaldo! vatti impicca con queste tue sbraciate. vuo' tu farmi 7 conoscere i polli miei, e le tue valenterie?

Form. Mi vien la senapa al naso.

Dem. Torrestila tu, se la ti fosse data?

Form. Alla pruova.

Dem. Perchè il figliuolo la tenesse a sua posta a casa tua, eh? 8 disegno faceste.

Form. Belle cose, che mi contate!

Dem. Io ti conto, che tu mi renda i mie'danari.

Form. Ed io, che mi diate la moglie.

Dem. 9 Le giura sono aperte.

Form. Le giura? ogni poco più che voi mi infracidiate...

Dem. Che farai?

Form. Che farò? pensate voi forse, ch'io mantenga le ragioni delle sole femmine senza dote? io son uso 10 anche a quelle, che han dote.

Crem. Che ha far questo con noi?

Form. Oh niente. Io ne so qui una con un marito, che a posta sua...
Crem. Domin fallo!
Dem. Che vorrai dire?
Form. Ne ebbe un'altra a Lemno...
Crem. Son disfatto.
Form. Della quale ebbe una figliuola, e la mantien di celato.
Crem. Son sotterra.
Form. Or queste cose io spiattellerò a lei medesima in sul viso.
Crem. Deh, no, nol fare.
Form. [12] O vedi! eravate desso voi?
Dem. Questo è ben menare la mazza tonda.
Crem. Va: tu se' licenziato.
Form. [13] Chiacchiere.
Crem. Che vuo' tu meglio? l'argento sia tuo, come l'hai.
Form. Odo io bene: ma pérchè dunque (che vi tocchi il fistolo) mi menate voi così attorno, rimbambiti, con queste vostre fanciullaggini? Non voglio, Voglio; Si, poi No; Rendi, Piglia; Il detto è per non detto; Ciò che era rato, ora è nulla.
Crem. (*a Demifone*) Come mai, e di qual parte riseppe costui queste cose?
Dem. Nol so: ben so di certo, ch'io nol dissi a persona.
Crem. Se Dio m'ajuti, questo ha del miracolo.
Form. (*fra sè*) Ho messo loro una pulce negli orecchi.
Dem. Or che sarà? Che costui debba aver rastrellato da noi tanto argento, volendo anche la baja così solenne? affè egli è meglio morirne. Qui è da metter fuori animo virile e deliberato. Vedi, il tuo peccato ora è in piazza, nè puoi tenerlo celato alla moglie. or innanzi che, o Creme, le venga raccontato da qualche altro, credo si placherebbe meglio, confessandoglielo noi medesimi. così ci verrà meglio e più al piacer nostro, [14] fatta la vendetta di questo fracidume.
Form. (*fra sè*) [15] Cazzica! io potrei rimanere nella pania, se io non [16] mi dò attorno. costoro mi apparecchiano un mal giuoco da gladiatori.
Crem. [17] Dubito, non ci venga fatto di placarla.
Dem. Sta di buon animo. credo rappattumarvi insieme

sopra questa ragione; che già è morta la madre, della quale avesti costei.

Form. Queste sono maniere, eh? voi tirate un colpo da maestro. [18] Affè non si faceva per costui, o Demifone, l'avermi tirato così pei capelli. Parvi egli, o Creme, dopo avervi cavate le vostre voglie via di qua, e senza un rispetto al mondo di questa moglie, che [19] riparerebbe a un comune, fattale per nuovo modo tal villania, poter colle preghiere lavare questo vostro peccato? Lasciate far me, se io non ve la riscaldo con siffatte parole, che voi poscia non la smorzereste [20] tornandovi tutto in lagrime.

Dem. Il mal, che gli dieno gli Dei, e le Dee quante sono. O c'è uomo al mondo così impronto e temerario? e non sarebbe da mandar questa schiuma, per ordine del podestà, ai confini di là dal mondo?

Crem. Io sono condotto fra l'uscio e 'l muro, e non so che mi far di costui.

Dem. Sollo io bene. andiamo alla ragione.

Form. Alla ragione? Qua, qua, se vi piace *(si avvia alla casa di Creme)*.

Dem. Afferralo, e tienlo, mentre chiamo qua i servi. *(grida)*

Crem. Solo non potrei: vien qua tu.

Form. Io ho una querela contro di voi.

Dem. Dunque dammi la citazione.

Form. Ed un'altra, o Creme, contro di voi.

Dem. *(al servo)* Mettigli le mani addosso. t'assicura di lui.

Form. Maniere son queste? or mi vaglia il gridare. Nausistrata, uscite fuori.

Crem. Turagli la bocca.

Dem. Vedi bestia! che forza!

Form. Nausistrata, dico.

Crem. Non tacerai?

Form. Io tacere?

Dem. Se non vuol venire, appiccagli quattro pugni nel ventre, o cavagli gli occhi.

Form. Saprò ben io rifarmene come stia bene.

SCENA VIII.

NAUSISTRATA. CREME. FORMIONE. DEMIFONE.

Naus. Chi mi chiama? *(uscita fuori)*
Crem. Deh Dio!
Naus. Che è questo trambusto, per amor di Dio, o mio marito?
Form. Eh! come siete ora rimaso muto?
Naus. Chi è costui qua? *(volta a Creme)* Non mi rispondete?
Form. Rispondervi cotestui? il quale, affè, non sa se egli è al mondo.
Crem. Vedi, non credessi a costui, quanto è lungo.
Form. Fatevi a lui: toccatelo. fatemi morire, se non è tutto ghiaccio.
Crem. Lasciati dire.
Naus. Che è dunque ciò, che costui dice?
Form. Lo saprete. state a udirmi.
Crem. E pure gli aggiusti fede?
Naus. Che volete ch'io gli creda, che non disse parola?
Form. Il pover uomo è fuor del senno, per la paura.
Naus. Egli non deve essere a caso questo tanto timore.
Crem. Io timore?
Form. Egli dice vero. poichè voi non temete punto, e ciò ch'io dico è un nulla, contategliel voi.
Dem. Impiccato! a te lo contasse?
Form. Frate, bene sta: voi vi spogliaste in farsetto pel fratel vostro.
Naus. Deh, marito mio, non mel conterete voi?
Crem. Ma...
Naus. Che ma?
Crem. Non fa il dirlo.
Form. Nò certo per voi: sì fa per costei di saperlo. In Lemno...
Crem. Doh! che dì tu?
Dem. Che non taci?

Form. Di celato da voi...
Crem. Oh povero a me!
Form. Tolse una donna...
Naus. Ehi, marito dabbene! Nol faccian vero gli Dei.
Form. Vero troppo.
Naus. Meschina me! che sarà?
Form. E n'ebbe già una figliuola, mentre voi [1] covate la cenere.
Crem. Che farò ora?
Naus. Doh! Dei immortali! ribalderia da forche!
Form. La cosa è qui.
Naus. Fu fatta mai a'dì nostri cosa più scellerata? bravi mariti, che fan questo onore alle mogli. Appello a voi, Demifone: da che con costui non potrei patir di parlare. [2] Ecco che erano le sue andate sì spesse, e le dimore eterne di Lemno. ecco i bassi prezzi, che si mangiavano le mie entrate.
Dem. Io, Nausistrata, non nego che costui si sia portato male di te: è tale però il fallo, che mi pare da perdonargliele.
Form. (I suffragi al morto).
Dem. Che già nol fece [3] per poco amor che t'avesse, nè odio di te. essendo egli un po'alticcio, or fa [4] un quindici anni, ebbe a fare con quella femmina, donde ebbe costei; nè dopo quel tratto, ne fu più niente. Essa morì, e fu levato di mezzo ciò, che potea dar impaccio. Il perchè io ti prego, che (come sempre facesti) [5] te ne voglia passare [6] mansuetamente.
Naus. Che dite, mansuetamente? ben vorrei, meschina a me! che questa fosse almen l'ultima. Ma che spero io? crederò io, che la vecchiezza gli tolga il vezzo? sì egli era vecchio anche allora: se è vero, che la vecchiezza spegne lussuria. o sono io adesso, Demifone, di tale età e bellezza, che possa meglio [7] dargli di quel che vuole? Che mi dà egli da fondar la speranza, che per innanzi egli debba essere un altro?
Form. Oggimai è ora (chi è acconcio di venire) da far l'esequie [8] a Cremete. Traggasi innanzi chi vuol provocare Formione: egli ne ha qui l'esempio. egli ne tornerà per me così concio, come costui. Or egli può ben riconciliarsi colla moglie: quanto a me, io n'ebbi as-

sai; e costei ha ben di che rompergli l'orecchie quanto egli viva.

Naus. Ma certo io mel debbo aver meritato. or che raccontarvi io, o Demifone, per singolo ogni mio portamento con essolui?

Dem. So ben io ogni cosa, come tu stessa.

Naus. Parvi rendutomi bel merito?

Dem. Mille ragioni avete. ma posciachè a rimproverargliele non si disfà il fatto, perdonategliele. 9 confessa, se ne purga, vi prega: che volete più là?

Form. Sta: innanzi che si venga al perdono, io mi vo' far una buona parata, a me ed a Fedria. Di grazia, Nausistrata, prima di fargli la risposta inconsideratamente, udite.

Naus. Che volete voi?

Form. Io ho cavato da cotesto con un mio tranello trenta mine; datele al figliuol vostro, ed egli ad un mezzano, per prezzo d'una sua amica.

Crem. 10 Vedi mo! che mi conti?

Naus. O, parvi egli sì gran sacrilegio, che il figliuolo anche giovane s'abbia un'amica, non vergognandovi voi di aver due mogli? con qual faccia potrete rimproverargliele? rispondete.

Dem. Egli farà ciò che vorrete.

Naus. Anzi, acciocchè voi sappiate la mia deliberazione; io nè perdono, nè prometto, nè rispondo nulla, prima che io abbia veduto il figliuolo. al giudizio di lui commetto ogni cosa. farò secondo ch'egli sentenzierà.

Form. Voi siete donna, che val tant'oro, Nausistrata.

Naus. Bastavi egli così?

Form. A ciò sto io tracontento, e sopra quello che m'aspettava.

Naus. Ricordatemi il nome vostro.

Form. Io? Formione; in verità amico di casa vostra, corpo ed anima di Fedria vostro.

Naus. Formione, sopra la fede mia, io vi farò e dirò per innanzi ogni cosa che potrò, e che sarà piacer vostro.

Form. Granmercé, Madonna.

Naus. Anzi merito vostro.

Form. Volete voi por mano oggi, Nausistrata, a far cosa che mi piaccia, e che sia dolor d'occhi a vostro marito?

Naus. E della buona voglia.
Form. Invitatemi a cena,
Naus. Poffare il mondo! voi siete invitato.
Dem. Andiamo di qua in casa,
Naus. Eccomi. ma Fedria, il nostro giudice, dov'è egli?
Dem. Io vel meno qui tosto. Voi fate colla buona notte, e date segno d'allegrezza.

ANNOTAZIONI ALL'ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

1. *Essere in puntelli.* Non è oro al mondo, che sia tanto da pagare queste ghiottornie di lingua Fiorentina. quanto dicono! e con quanta efficacia! È metafora tratta dalle case scassinate e rovinose, che si tengono su co' puntelli. Cecch. Mogl. 1. 2. *Sarà facil cosa conoscer la cosa, com' ella sta; e farla, ove ora la sta in puntelli, rovinare affatto.*

2. *la vita.* Qui è il *Mantenimento*, il *Vitto*. Vita Ss. Pad. 2. 15. *Ciò che guadagnava dava per Dio, e riteneasi solo la vita necessaria.* dove nota bell'uso nelle Fav. Esop. 107. *La formica con un granello di panico in bocca... ricoglieva di state la vita sua per l'arido verno.*

3. *Se gli occhi mi dicono il vero (parum oculi prospiciunt).* Quanto pare a me più leggiadro e comico, *Se gli occhi mi dicono il vero!* Come altresì dell'altro appresso, *Neque ille investigatur;* qual paragone a questo, *Ed egli non si trova nè in cielo nè in terra?*

4. *una bestia di moglie (uxorem saevam)* Proprietà e vezzo di lingua. Vit. S. Eufras. 297. *Avea una molto bellissima donna di moglie.* simile 404. Mi sia perdonato, se tocco forse troppo i vantaggi della lingua nostra, sopra la Latina. Era forse anche più proprio, *una fiera di moglie;* ma il *fiera*, che io vo' sostantivo, poteva esser preso per aggettivo. *una bestia di moglie*, non ha equivocazione.

5. *così vecchia.* Proprietà di lingua, e vale *Così vecchia, come sono.* Franc. Sacch. nov. 224. *Senza alcuna macula la mandò.* (la vergine) *così vergine... al padre.* Bocc. g. 10. n. 4. *Ella ne pare mutola, è ella così.?*

6. *ci siamo composti.* Corrisponde questo verbo al Lat. *Composito;* e vuol dire, *Accordarsi*, *Restare d'accordo.* Vedi a questo Verbo la Crusca. §. II. e VII. ma sente anche del *Fingere.* Vedi quivi medesimo.

7. *Per me, la cosa fia sotterra. (Nemo ex me scibit).* Quanto più vero e vivo, *Sarà sotterra!*

SCENA II.

1. *ci diamo della scure* ec. La sentenza è questa; *Volendo noi non parer miseri e avari, veguamo in fama di pazzi;* per

forma, che ci tornerebbe meglio l'avarizia. Il proverbio Toscano sopperisce a tutto questo.

2. *ma non da casa.* Perchè per la minor sicurezza, che altri cerca fuggendo, perde la maggiore che avrebbe in casa sua.

3. *potessimo aver ottenuto (possit discedi).* Questo Verbo *Discedere*, importa *Riuscire in checchessia*, *Venir fatto*. In questa commedia, Atto V. Scena VIII. *Satin' tibi est?* Ph. *Ego vero pulchre discedo*, *et probe*. E Cicerone, Ep. 16. lib. 2. ad Attic. *Si possum discedere*, *ne caussa optima in Senatu pereat*, *ego satisfaciam publicanis*.

4. *era per modo dire.* E questo modo di dire, chi nol vede più vago e spedito del Latino?

5. *paniaccio.* È la pelle, nella quale si rinvolgono le paniuzze. non è più viva immagine di questa, per esprimere *viluppo*, *intrigo*, o simile. Buon. Tanc. 1. 1. *Io son troppo rinvolto nel paniaccio; Nè mi so così presto sviluppare.*

6. *tu pagherai la voltura (versuram solves).* Questo proverbio è tratto da' debitori, che fanno un debito per pagarne un altro. i Lombardi dicono, *Cavar un chiodo*, *e piantar un cavicchio:* e i Fiorentini, *Scuoprire un altare*, *per coprirne un altro.* Così il nostro Geta s'era cavato della padella, ma andava a cascar nella brage.

7. *sonerà a doppio.* Prego i lettori di far ragione alla vigoria e bellezza di questa benedetta lingua, mettendo questo luogo allato al Latino.

SCENA III.

1. *e'l farei.* Non è questo il *Factum probo?* ma con aria migliore?

2. *mi son lasciato ire.* Vuol dire, *Son trascorso senza avvedermene*, ovvero, *senza piena volontà.* In una commedia ho veduto: *Mi sono lasciato ire a dotarla fino a scudi* ec. Or questo dà tutto il senso del *Paena plus quam sat erat.*

3. *vederne il fermo.* O anche *il netto;* cioè la verità pura senza imbrogli. Forse s'accostava più al Latino, *Volo aut scire*, *aut nescire*, questo altro modo: *Io vo' veder*, *s'io so leggere.*

4. *ch'io me l'ingozzi?* Come *Me la bea*: modo nostro, volendo dire troppa credulità. Lasc. Gelos. At. III. Sc. 10. *Oggimai egli l' ha ingozzata:* cioè *se l' ha creduta.*

5. *da confessarsi.* Parea doversi dire, *da confessarmi:* ma è proprietà di lingua. Vedi il Bocc. in Ser Ciapperello: *La mia usanza suole essere di confessarsi ogni settimana.* dove pa-

rea il proprio, *di confessarmi*. ma leggi i Deputati sopra questo luogo.

SCENA IV.

1. *vadano zoppi*. Mi pare, che questa metafora da me presa dia alla sentenza troppo miglior garbo.

2. *farmi dare il punto*. L'ho tolto da Dante Inf. 20, dove parlando d'Euripilo dice, che fu *Augure, e diede il punto con Calcanta In Aulide, a tagliar la prima fune*. termine degl'Indovini, che mostrano l'ora favorevole da far checchessia. è tutto il *Capere tempus*.

SCENA V.

1. *di proprio*. Di sua proprietà. Dant. Par. 1. *Mercè del loco Fatto per proprio dell' umana spece*.

2. *sfuggiasco*. Parmi rendere il *fugitet*, cioè quello *Andare scappando* di qua, e di là, per non esser trovato. *Terrollo sfuggiasco*, ha il Lasc. Gelos. 1. 5.

3. *ripararsi*. Avrei potuto dire *Avrà tavola*. ma il primo mi par più proprio di quelli, che a casa altrui vanno buscando da vivere alla meglio. Bocc. 1. 1. *Gli venne a memoria un ser Ciapperello, il qual molto alla sua casa in Parigi si riparava*. Ivi: *Riparandosi in casa di due fratelli Fiorentini*. Vale anche *Mantenersi* comechessia. Stor. Semif. 93. *Io mi riparo alla meglio posso*. Questo mi pare il *potaturus*; cioè, come dice Demifone nell'Atto V. Sc. VII. *Ut filius cum illa habitet apud te*.

SCENA VI.

1. *rivescio*. Parmi bene espressa il *supinat*: perchè Supino è Rovescio. Vit. Ss. Pad. 1. 3. *Il fece porre rivescio in su uno letto di piuma*. Ora Mida, tirando Geta pel mantello di dietro, gli avea fatto riversare il capo dalla collottola.

2. *in punta di piedi*. Questa pittura di Terenzio è veramente Fiamminga, come si dice, e tutta cosa viva. Vorrei sapere, se dalla traduzion mia si possa conoscere, aver altresì la lingua nostra tal suppellettile e tanta di voci e modi, da sopperire ad ogni bisogno, sicchè ne torni nel ritratto la vivacità e minutezza e proprietà medesima di atti e di tinte.

3. *ho sentito anch' io questa favola*. Bella presa per quello, che Formione vorrà usare di questa notizia nel fine della commedia.

4. *dirò più là*. È quel di Virgilio: *Da, Titire, nobis:* e Terenzio, *Etiam dabo*.

5. *mi è balzata la palla in mano*. Ecco un altro bel tratto, da far che la somma dal vecchio sborsata resti a Fedria, quantunque (per lo riconoscimento di Fanio) le finte nozze di lei con Formione vadano a monte: perchè i vecchi non vorranno dormire sopra le 30. mine. Vedi la Scena seguente.

6. *cavato di mano*. Io ho nascosto la forza di questo avverbio, *Ingratiis*, nel solo Verbo *Cavar di mano*. che certo a cui il danaro è cavato di mano, nol dà di cuore.

SCENA VII.

1. *perchè darvi questa fatica?* S'intende *di venire a me?* M'è paruto più comico. è il nostro *prendersi questo incommodo*.

2. *avevate voi forse paura* ec. Astuto parasito! egli sapea che i vecchi, non ch'egli loro tenesse fede prendendo Fanio, ma voleano indietro la dote: ed egli, per meglio uccellarli, finge che e' vengano per obbligarlo alla promessa di prenderla; e così piglia vantaggio sopra di loro, ed affoga e snerva la pretenzion loro di riaver la dote. Sono bellissime le risposte tutte di Formione, ed una baja perpetua che vuol de' vecchi.

3. *sopra mano*. Dicesi di cosa in suo genere perfetta. Cecch. Stiav. 3. 5. *Egli non ha guardato a spesa, purchè le cose sien fiorite e sopra mano*.

4. *eravate sì caldi*. A capello è il *Tantopere velle*.

5. *Or questo è ben farmi Calandrino a bacchetta (Satis superbe inluditis me)*. Formione muta il tuono. comincia dal richiamarsi come schernito da loro; e dal danno, che ne avrebbe a non pigliar Fanio; perchè sopra la loro parola, avea licenziata l'altra moglie, *quae tantundem dotis dabat*. Credo che qui sia il *superbe;* e che sottosopra vaglia quanto il *Satis pro imperio*, At. I. Sc. 4. cioè *Satis imperiose:* da che, *Governare a bacchetta*, è appunto cotesto.

6. *ho spenta la partita* ec. Altra ragione del non render la dote; ch'egli con essa avea già pagati suoi debiti, e il danaro non era più in essere.

7. *conoscere i polli miei*. Bel modo popolare! niente conosce uom meglio de' polli suoi. I Fiorentini, per idiotismo diceano, *I polli mia, sua* ec. E vuol dire *Altrettanto ben ti conosco* ec.

8. *disegno faceste*. Questo è un cotal parlare riciso, proprio de' comici, in luogo di dire; *Questo è il disegno che* ec.

9. *Le giura*. Cioè *Il palazzo della ragione*.

10. *anche a quelle, che han dote.* Formione, sentendo che i vecchi avean saputo delle sue tecche, e che si mettevano al forte, e forse avrebbono potuto fare; ed egli mette mano ad un'altra tasta: Io non pur le donne senza dote, ma e quelle con dote sono usato patrocinare. accenna a Creme la faldella da lui fatta contro Nausistrata, per atterrirlo.

11. *Domin fallo!* A Creme comincia il battito della morte, sentendo che Formione comincia la predica.

12. *O vedi! eravate desso voi?* Vuole anche la baja di lui, fingendo di non sapere, che egli fosse appunto quello della moglie di Lemno: e ciò, dopo avergliene cavata la confessione di bocca, presente il fratello.

13. *Chiacchiere.* Costume vivo e maniato di parasito scaltro ed altero. Dopo essersi con quello spediente assicurato della dote, anche brava contro di loro, e piglia baldanza: Che è questo voler la baja di me? Sì, No; Voglio, non Voglio.

14. *mi dò attorno.* Bello il *prospicio:* ma che è al *darsi attorno?*

15. *fatta la vendetta.* L'uomo condotto al disperato, si dà a qualunque estremo partito. Il vecchio veggendosi così schernito, e che già l'infamia del fratello non potea ripararsi, rinnega la pazienza, e vuol tentar la fortuna.

16. *Cazzica.* Il parasito s'accorge, ch'era trascorso troppo, e che i vecchi poteau fargli un mal giuoco.

17. *Dubito* ec. Creme, che era in causa propria, e temea della moglie, va piano a ma' passi. e non la prende sì calda.

18. *Affè* ec. Formione, vedendo il temporale scuro, come mariuolo, se la piglia con Creme, cui vede raumiliato dalla paura, minacciandogli di scuoprir gli altari alla moglie; e il fa (per rovesciar in capo a lui la gragnuola) quando si vede fatto forza dal servo.

19. *riparerebbe a un comune.* Altro, che *primariae!*

20. *tornandovi tutto in lagrime.* Vit. Ss. Pad. 2. 357. *Tanto s'affaticò, che tutto tornò in sudore,* cioè *fu risoluto in sudore.* Ma forse qui meglio suggellerebbe, *premendovi tutto in lagrime*, ovvero *stillandovi.*

SCENA VIII.

1. *covate la cenere.* Il *dormis* di Terenzio dice molto, e due tanti il *covate la cenere.*

2. *Ecco che erano* ec. Una moglie adontata, come questa Nausistrata, non le fa luogo studiar la rettorica d'Aristotile, nè di Cicerone, per accusare con forza, con figure oratorie le

più efficaci. odi questa donna, cioè la natura, come tocca i punti di maggior peso! come amplifica la colpa del marito! da quante circostanze! vattene là.

3. *per poco amor che t'avesse*. Anche l'avvocato del reo fa ben le sue parti. non potendo negar il fatto, ne fa la confessione, per mitigar la cognata, e scema la colpa al possibile.

4. *un quindici*. Quell' *un* è il *fere;* vale *quindici anni*, o *in quel torno*.

5. *te ne voglia passare*. Questo è quel *Passarsi d'una cosa*, che un cotale non volea credere altro, che sproposito: ed è tuttavia proprio modo di dire; e sì il dovea aver veduto nel Vocabolario alla V. Passare, §. XVIII. che ve n'ha tanti esempi, che meno ha Maggio di foglie.

6. *mansuetamente*. Bella immagine dell'ira femminile. Nausistrata si ringalluzza, e cava fuor nuove ragioni, da ribattere le discolpe del cognato; mostrandogli che nulla era da sperare del marito, che dovesse mutar costume: e le ragioni ne allega assai forti.

7. *dargli di quel ch' e' vuole*. Mi par che vantaggi il testo. Or non vorrei che altri m'accusasse d'ambizioso, per questo lodar che fo questi cotali modi, sopra il Latino. che certo questo vantaggio io non reputo a me, sì alla lingua nostra: nè io ci ho alcun merito, che dell'averli carpiti di qua e di là.

8. *esequie*. Ultimo tratto della pittura del parasito, senza pietà, nè discrezione, altero, prepotente: il quale anche niente mosso da questa tragedia, la finisce coll'invitarsi a cena. Mordace insulto. Prima avea detto, Creme aver perduto il cervello; poi essere da suffragare per morto: restava da fargli l'ufizio, e andare pel corpo.

9. *confessa, se ne purga, vi prega*. Non giovando le ragioni, viene alle preghiere, e fa capo alla compassione.

10. *Vedi mo!* Il padre, sentendo il peccato del figliuolo, si scuote: e quindi la moglie, uscita già d'ogni termine, piglia appicco da dire al marito la maggior villania, vituperandolo alla presenza del fratello e del parasito: e, che è peggio, avendo il cognato rimesso all'arbitrio di lei la penitenza, che ella volesse dal marito: *Faciet, ut voles;* la moglie invelenita ricusa questo onore, e per maggior istrazio di lui, cede il giudizio al figliuolo, contro ogni legge di natural riverenza verso del padre; non badando all'infinito scandalo, che ne sarebbe stato.

FINE DEL FORMIONE

E DELLE COMMEDIE DI TERENZIO.